FILOSOFIA

DELLA

RELIGIONE

PROF. GIOVANNI CORTI

FILOSOFIA

DELLA

RELIGIONE

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1891

ALL' EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL SIGNOR CARDINALE

LUCIDO MARIA PAROCCHI

VICARIO GENERALE DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

GIOVANNI CORTI

SACERDOTE ROMANO

EX-ALUNNO DELL' ALMO COLLEGIO CAPRANICA

QUESTO PICCOLO LAVORO

IN SEGNO

DI OSSEQUIOSO RISPETTO E DI PROFONDA STIMA

UMILMENTE DEDICA

PREFAZIONE

L'idea di presentar un libro, che in piccola mole contenesse i fondamenti scientifici delle principali verità religiose, mi ha determinato a pubblicare il presente trattato di Filosofia della Religione. In esso si svolgono, si discutono, e si dimostrano principii universali nel campo puramente scientifico e speculativo senza farne alcuna speciale applicazione, per la quale possono esservi ragioni particolari da considerare. Se non avessi creduto di recar con questo scritto una qualche utilità alla fede di chi si trova più esposto ai sofismi del Protestantesimo e del Razionalismo, mostrando il solidissimo fondamento dei motivi di credibilità, su cui essa si appoggia, io avrei in altro modo impiegato il mio tempo. Però altro

è averlo creduto, altro esservi riuscito. È tanto facile ingannarsi nel giudizio dei proprii lavori! In ogni modo mi resterà sempre almeno presso Dio il merito della buona volontà, e questo basterà a compensarmi delle fatiche sostenute.

INDICE

Dedica v
Prefazione.. vii
Introduzione — Importanza della Filosofia della Religione i

PARTE I.

Divina origine della Chiesa 7

CAP. PAG.

I. Necessità della Religione 7
II. Possibilità ed esistenza della Rivelazione 23
Art. I. Possibilità della Rivelazione 23
Art. II. Esistenza della Rivelazione 28
§ 1° Religioni false 37
§ 2° Verità del Cristianesimo 39
III. Verità della Religione Cattolica 83
Art. I. Visibilità della Chiesa.. 85
Art. II Note della Chiesa 88
IV. Unicità della vera Religione.. 106
Art. I. Tolleranza dommatica.. 108
Art. II. Tolleranza civile.. 110

PARTE II.

Costituzione organica della Chiesa 121

I. Forma della Chiesa.. 121
Art. I. Nozioni generali 121
Art II. Forma sociale della Chiesa.. 122
Art. III. Gerarchia della Chiesa 127
Art. IV. Forma di governo nella Chiesa 132
Art. V. Primato di S. Pietro 135
Art. VI. Venuta di S. Pietro in Roma 148
Art. VII. Primato del Romano Pontefice.. 159

CAP. PAG.
II. Proprietà della Chiesa 164
Art. I. Necessità della Chiesa.. 164
Art. II. Perpetuità della Chiesa 168
Art. III. Infallibilità della Chiesa 172
Appendice sulle censure teologiche 182
Art. IV. Rapporto tra la Chiesa e le SS. Scritture.. 184
III. Autorità della Chiesa.. 187
Art. I. Esistenza legale della Chiesa 187
Art. II. Indipendenza della Chiesa 192
Art. III. Suprema potestà della Chiesa.. 196
IV. Relazione della Chiesa con le società civili 203
Art. I. Principii generali 203
Art. II. Principii particolari 204
§ 1° Relazione della Chiesa con le Nazioni infedeli.. .. 205
§ 2° Relazione della Chiesa con le Nazioni acattoliche 205
§ 3° Relazione della Chiesa con le Nazioni cattoliche.. 206
Appendice I. Concordati 210
Appendice II. Regio Protettorato.. 213
Appendice III. Immunità Ecclesiastica 216

PARTE III.

Parallelo tra le dottrine filosofiche e le rivelate 223

I. Logica filosofica comparata con la rivelazione 224
II. Cosmologia filosofica comparata con la rivelata 232
Art. I. Creazione del mondo 232
Art. II. Creazione degli Angeli.. 242
III. Antropologia filosofica comparata con la Rivelazione 246
Art. I. Origine della specie umana.. 247
Art. II. Unità della specie umana.. 258
Art. III. Elevazione dell'umana natura 266
Art. IV. Caduta del genere umano 274
Art. V. Risurrezione finale dell'uomo.. 281
Art. VI. Futura vita dell' uomo 289
IV. Teologia naturale comparata con la rivelata 295
Art. I. Trinità di Dio 296
Art. II. Incarnazione del Figliuol di Dio 306

CAP. PAG.

V. Etica filosofica comparata con la teologica.. 314
Art. I. Etica generale comparata con la Fede 314
Art. II. Etica speciale comparata con la Fede 326
§ 1° Doveri verso Dio.. 326
Appendice I. Culto dei Santi, delle loro Reliquie e delle Sacre Immagini.. 328
Appendice II. Lingua liturgica della Chiesa.. .. 333
§ 2° Doveri individuali 339
Appendice. Proibizione dei libri.. 341
§ 3° Doveri sociali.. 348
Appendice I. Matrimonio 351
Appendice II. Origine del potere civile 355
Conclusione generale 359
Indice analitico.. 361

INTRODUZIONE

IMPORTANZA DELLA FILOSOFIA DELLA RELIGIONE.

1. La *Filosofia della Religione* consiste nello studio sistematico di essa, cioè nell'esame dei fondamenti, su cui si appoggiano le verità religiose istituito coi lumi, che le scienze somministrano.

Quest'esame procede scientificamente cioè come nelle altre scienze; in esso partendo da principii fondamentali si deducono con logica esattezza le ultime conclusioni. I primi principii fondamentali vengono dalla Filosofia: essa non è nemica della Religione, ma alla Religione conduce chi non si lascia accecare dalle passioni. La ragione e l'esperienza mostrano la verità di quel celebre detto di Bacone « *Leves gustus in philosophia movere fortasse ad atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere* » (de dign. et augm. scient.).

2. **Proposizione 1ª.** *Lo studio sistematico della Religione 1° è lecito: 2° supera in nobiltà e bellezza quello delle altre scienze umane.*

Dimostrazione della 1ª parte. L'uomo ha il diritto e il dovere di illuminare la sua mente in tutto

ciò che lo riguarda. Ma niente deve più interessarlo della Religione. Dunque ecc.

Infatti nella Religione si comprendono le sue relazioni, i suoi doveri, le sue sorti; l'errore in queste cose sarebbe funestissimo.

Inoltre la Fede non proibisce quest'esame, non teme lo studio e la scienza, ma l'ignoranza e il pregiudizio, espone le sue prove alle investigazioni di tutti e risponde a qualunque obbiezione.

3. **Dim. della 2ª parte.** Quello studio supera in nobiltà e bellezza gli altri, che ha per oggetto Dio, le sue perfezioni, il governo delle cose create, la via per render l'uomo virtuoso e felice. Ora tale è lo studio di Religione. Dunque ecc.

a) Per questo lo studio di Religione fu sempre coltivato dalle menti più elevate e dai più grandi ingegni, che ben ne compresero la nobiltà e la bellezza. Fra i pagani basta citare Socrate, Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca, Plutarco, Varrone. Fra i Cristiani basta ricordare in primo luogo i SS. Padri, uomini di spirito elevatissimo, che avevano una maravigliosa esperienza delle umane cose, quali sono, per tacere di altri, Tertulliano, Giustino, Origene, Girolamo, Basilio, il Crisostomo, Clemente Alessandrino, Ambrogio, Agostino, Leone: in secondo luogo i Dottori del medio evo fra i quali emergono Alberto M., S. Bernardo e il prodigioso ingegno di S. Tommaso d'Aquino. Dopo la restaurazione delle lettere sorsero dottissimi scrittori di Religione da gareggiar cogli antichi, quali furono Fénelon, Uezio, Bousset, Clarke, Segneri, Bartoli, Bellarmino, Bergier. In questi ultimi tempi quando i filosofi usciti dalla scuola critica facevano della Religione argomento di loro studio per combatterla e distruggerla, non mancavano elevati ingegni, potenti difensori della Fede, che coi loro dotti

scritti e irrefragabili argomenti prendessero le difese della Religione. Tali erano tra i Tedeschi Zimmermann, Stark, Schlösser, Haller, Stolberg, Frint, Liebermann, Möhler ed altri molti: tra i Francesi somma lode meritarono per tacere di altri Châteaubriand, De Maistre, Roselly de Lorgues, e Frayssinous: tra gli Inglesi basta ricordare il Wiseman: tra gli Italiani possono citarsi Gerdil, Valsecchi, Tassoni, Muzzarelli, scrittori pei quali non abbiamo ad invidiar gli stranieri.

b) Inoltre deve aggiungersi che i più grandi uomini, sebbene dediti ad altri studii, resero alla Religione solenne omaggio o con apposite opere, o con idee sparse nei loro scritti. Siano d'esempio fra gli stranieri Bacone, Newton, Ugo Grozio, Leibnitz, Pascal, La-Bruyère, Eulero, Bonnet, Addisson, Hoffmann; fra i nostri Dante, Tasso, Galileo, Baronio, Muratori, Manzoni.

Conclusione. La storia dunque dimostra la verità di quell'antico detto « *La Fede e la pietà esser propria degli uomini grandi.* »

4. **Prop. 2ª.** *Lo studio sistematico e scientifico della Religione è necessario all'uomo colto principalmente nell'età nostra.*

Dim. 1° Tutti gli uomini possono distinguersi in due classi, in quelli cioè, che per condizione o del loro scarso ingegno, o della loro posizione sociale son destinati a rimanersi lontani dalle scienze, ed in altri che esercitano la loro mente negli studii, e si avvezzarono a ricercar l'origine e le cagioni delle cose. I primi possono senza grave pericolo ignorare le prove che dimostrano scientificamente la credibilità delle verità religiose, e l'autorità di chi ha loro insegnate le verità religiose può esser

loro sufficiente: per gli altri una Fede non fondata sopra scientifiche dimostrazioni della loro credibilità sarebbe insufficiente. Inoltre l'uomo facilmente non cura ciò che ignora, quindi facilmente sarà spinto a disprezzare la Religione per le scarse e inesatte cognizioni che ne ha, in confronto di quelle esatte e profonde che forse acquistossi in altre scienze.

2° Lo studio scientifico della Religione si è reso ai nostri tempi più necessario:

a) per i grandi *progressi delle scienze* e per il sempre crescente spirito di investigazione e per la diffusione delle cognizioni, che si vanno sempre più facendo popolari e universali. Ciò posto l'uomo divenuto orgoglioso delle sue conquiste e cognizioni scientifiche non accetterà senza solide e scientifiche ragioni le verità religiose che alla mente ed al cuore impongono molti sacrifizii.

b) per la *fierissima guerra*, che alla religione cattolica fanno ai nostri giorni i suoi nemici, i quali da tutte le scienze umane, che coltivano, si studiano di trar partito per combatterla, congiurati all'unico scopo di provare nei modi più illogici e sleali che la scienza non puo conciliarsi con la Fede. In questo stato di cose può un giovane cattolico, cultore di scienze umane, ignorare le prove scientifiche di sua Fede?

c) per la *corruzione dei costumi* spaventosamente crescente e di sensuale civiltà imbellettata. Questa fa sentire ai nostri giorni più vivo il bisogno di sostenere con forte argomento le verità religiose, le

sole che possono validamente tener a freno le passioni.

5. Il presente trattato filosofico sulla Religione sarà diviso in tre parti. Nella 1ª si dimostrerà la divina origine della Chiesa; nella 2ª si esporrà la costituzione organica della medesima: nella 3ª si farà un parallelo tra le dottrine della Chiesa e le filosofiche.

PARTE I.

DIVINA ORIGINE DELLA CHIESA

Questa prima parte si suddivide in 4 Capi. Nel 1° si dimostra contro gli Atei e i Materialisti la *necessità di una Religione.* Nel 2° contro i Naturalisti e i Razionalisti la *possibilità e il fatto della rivelazione.* Nel 3° contro gli Acattolici la *verità della Religione Cattolica.* Nel 4° finalmente contro gli Indifferentisti l'*unicità della vera Religione.*

CAPO I.

Necessità della Religione.

6. **Prop. 3ª**. *La Religione è assolutamente necessaria* 1° *all' individuo;* 2° *alla civile società.*

Prenozioni. 1° *Definizione etimologica della parola Religione.* Cicerone la deriva da *relegendo* « *Qui omnia, quae ad cultum Deorum pertinent, diligenter retractarent et tamquam* relegerent, *sunt dicti religiosi* » (de nat. Deor. II, 28). S. Agostino ne assegna una simile origine « *Hunc ergo (Deum)* relegentes, *(scegliendo di nuovo) unde*

et Religio, dicta perhibetur » (de civit. Dei X, 3, n. 1). L'istesso S. Agostino in altra opera, S. Girolamo e più chiaramente Lattanzio la deducono da *religando* « *Hoc vinculo pietatis obstricti, Deo* religati *sumus, unde ipsa Religio nomen accepit* » (Lattanz. Instit. div. IV, 28). Massurio Sabino la deriva da *relinquendo,* perchè le cose sacre sono dalle profane *separate e divise.*

2° *Definizione reale della parola Religione.* Secondo Cicerone « Religio est, quae superioris cuiusdam naturae, quam divinam vocant, curam caeremoniamque affert » (de invent. II, 53). Secondo i Cristiani è la *relazione dell'uomo alla Divinità:* quindi essa racchiude il principio teoretico *la fede* e il pratico *il culto*. Brunetto Latini ha scritto « religione è quella virtù, che ci fa curiosi di Dio e facci fare suo servigio. »

3° Religione in senso stretto comprende solo i doveri religiosi cioè verso Dio, in senso lato comprende tutti i doveri, anche morali. Nella presente questione si prende nel primo senso.

Dim. della 1ª parte. Si prova la necessità della Religione per l'individuo.

Argomento 1° *dall'esistenza di Dio.*

Dio esiste: ma ogni uomo ha necessariamente dei doveri verso Dio, il complesso dei quali costituisce la Religione. Dunque la Religione è necessaria ad ogni individuo.

Molti sono gli argomenti che provano l'esistenza di Dio; possono però ridursi a tre, cioè all'argomento *a*) *metafisico*, *b*) *fisico* e *c*) *morale.*

a) L'argomento *metafisico* è tratto *dall'esistenza dell'universo.* Esiste il mondo, il quale ci si mostra come un complesso di esseri mutabili, limitato e perciò contingente. Ma l'esistenza di essere contingente

deve avere una causa adequata, suprema in un essere necessario, immutabile, illimitato. Dunque esiste questo tale Essere, e questo appunto chiamiamo Dio.

A questo argomento si riduce l'altro tratto dall'esistenza del moto.

b) L'argomento *fisico* è tratto *dall'ordine esistente nelle cose mondane*. Dall'esperienza si deve riconoscer nell'universo e nei singoli esseri, che lo compongono, un maraviglioso ordine; basta esaminar per poco le mirabili leggi cosmiche, il fine degli esseri e gli opportuni mezzi, di cui son dotate per raggiungerlo, le relazioni tra il regno minerale, vegetale ed animale. Ora l'ordine per sua causa suprema adequata esige una intelligenza suprema ordinatrice posta fuori delle cose ordinate. Dunque esiste questa suprema intelligenza, e questa appunto è Dio.

All'argomento fisico si riduce l'altro dedotto dalla perfettibilità degli esseri.

c) L'argomento *morale* è tratto *dal consenso universale del genere umano*. Consultando le storie, gli antichi documenti, i monumenti (templi, trofei, medaglie, iscrizioni, statue, vasi, sepolcri) per i popoli, che ci han preceduto; leggendo le storie, le relazioni dei moderni viaggiatori per i contemporanei, dobbiamo riconoscere che la persuasione dell'esistenza di una qualche Divinità è tanto antica quanto il genere umano, tanto estesa quanto i confini della terra. Ma questa universale persuasione non può aver altra causa che la verità e l'evidenza. Dunque ecc.

Se questo generale consenso fosse un errore dovrebbe ascriversi o ad una generale illusione dei sensi, o ad un pervertimento universale delle passioni, o alla ignoranza delle leggi fisiche, o ad un pregiudizio della educazione, o alla politica dei Legislatori o alla impostura dei Sacerdoti.

Ma non può ammettersi la prima causa, poichè qui non si tratta di cosa soggetta ai sensi, ma di un essere puramente intelligibile; non la seconda, perchè le passioni trascinano piuttosto l'uomo a negar l'esistenza di Dio, anzi che ad ammettere un Supremo vindice delle perverse azioni; non la terza perchè conosciute le leggi fisiche la convinzione dell'esistenza di Dio è rimasta, e i più sapienti fisici sono stati i più grandi ammiratori della potenza e sapienza di Dio: non la quarta, perchè i pregiudizii dell'educazione non sono universali, si depongono con l'età, e questa convinzione è universale e rimane sempre: non la quinta, perchè si trova l'idea dell'esistenza di Dio precedere le umane legislazioni; inoltre potranno i legislatori aver fatto servire alla politica la persuasione già esistente nei popoli dell'esistenza di Dio, ma se l'avessero essi pei primi loro imposta, avrebber trovato chi li avrebbe smascherati, giacchè i popoli non portano facilmente un peso, se non vedono la ragionevolezza del medesimo: non la sesta, che è la più ridicola ipotesi di tutte, perchè prima che vi fosse nel mondo l'idea di Dio, non vi potevano esser sacerdoti.

7. Provata l'esistenza di Dio, ne segue subito la necessità della Religione.

Infatti se Dio esiste ed è causa prima, l'uomo è necessariamente dipendente da Lui nell'essere, è essenzialmente, cioè per natura, suo servo. Dunque sebbene Dio abbia potuto non crear l'uomo, pure posto che l'abbia creato, non può non esiger da lui obbedienza, gratitudine, culto, amore, e l'uomo non può negar queste cose a Dio senza rinnegare la sua natura e quella di Dio. Ma il complesso di questi atti, che deve l'uomo prestare a Dio, costituisce la Religione. Dunque la Religione è tanto necessaria all'uomo, quanto la relazione fra esso e Dio.

8. **Arg. 2°** *dalla legge naturale* scolpita nel cuore umano, la quale esige l'esistenza di un supremo Legislatore.

9. **Arg. 3°** *dalla natura dell'uomo.* È legge immutabile inerente alla natura umana, è dovere assoluto il fare il bene e fuggire il male. Ma senza Religione questo dovere manca d'incitamento, questa legge manca di sanzione. Dunque ecc.

Che sia legge inerente alla natura umana il fare il bene e fuggire il male è ammesso anche dall'ateo.

Che poi senza Religione questo dovere manchi d'incitamento si prova nel modo seguente.

Ciò che *può determinar l'uomo come incitamento e come sanzione* ad esser virtuoso o è il pubblico vantaggio, o il timor delle leggi, o la pubblica opinione, o la voce della coscienza, o il rispetto verso la legge morale, o la Religione. Ma niuno di questi

motivi tranne la Religione è sufficiente a determinar l'uomo ad esser virtuoso. Dunque ecc.

a) *Non il pubblico vantaggio.* Infatti quando il pubblico vantaggio è in collisione col privato, chi può efficacemente determinar l'uomo a sacrificar la propria utilità al vantaggio altrui?

b) *Non il timor delle leggi.* Le leggi non possono sempre prevenire e punire i delitti: molte azioni contro la virtù sono tollerate per evitare mali maggiori: molte azioni rimangono occulte, o appariscono oneste legalmente: le leggi sono inette a premiare tutte le azioni buone. In fine le leggi possono al più produrre esterna legalità, ma non vera virtù.

c) *Non la pubblica opinione.* Essa infatti è incerta, incostante, spesso ingiusta. Il volgo si appaga di apparenze e con esse s'inganna. La storia lo dimostra, e però anche gli antichi sapienti insegnavano a non curare il plauso popolare.

d) *Non la voce della coscienza.* Essa è preziosa, ma insufficiente. Se plaude, essa dà una scarsa ricompensa, dà parte del premio, ma non tutto il premio, che merita la virtù, e che attende il virtuoso, e questa scarsa ricompensa non esiste, quando si tratta di dar la propria vita per la virtù, ossia cessa il premio per l'eroica azione, che più lo merita. Se rimprovera, è una pena, ma non adequata alla colpa. Di più il rimorso della coscienza diminuisce col crescer dell'iniquità, e si avrebbe una pena, che va in ragione inversa della colpa: il che è assurdo.

e) *Non il rispetto verso la legge morale.* Perchè dall'esperienza risulta che questa nuda ammirazione della virtù non ha tanta forza da vincer le passioni e dominare gli affetti.

Dunque la sola Religione che addita all'uomo una vita futura di eterno premio e di eterna pena, che richiama alla mente umana l'idea di un Dio onnipotente, scrutatore dei cuori, giustissimo retributore, può efficacemente e sempre muover l'uomo a fare il bene e fuggire il male, ossia ad esser virtuoso.

10. **Dim. della 2ª parte.** *La religione è necessaria alla civile società.*

Arg. 1°. La Religione *a*) *consolida il potere.* Senza la forza morale del potere civile la società non è sicura e tranquilla. Ma la Religione rassoda il potere, dandogli un'origine divina e rendendolo perciò sacro agli occhi dei sudditi. Dunque ecc. L'origine del potere civile è divina, perchè Dio facendo l'uomo naturalmente socievole, ha voluto la società, ma per la esistenza della società è un mezzo necessario il potere. Dunque ecc.

b) *modera il potere.* Il potere civile può uscire dai suoi giusti confini e danneggiare la società. Perchè questa sia felice, deve chi possiede l'autorità non dipartirsi mai dalle severe norme di giustizia. Ma la Religione insegnando ai Sovrani che solo pel bene dei sudditi hanno il potere, e che dovranno un giorno rendere esatta ragione a Dio del loro governo, mantiene il loro potere nei suoi giusti confini. Dunque ecc.

c) *rinforza le leggi.* Senza le leggi, che stabiliscono i mutui diritti e doveri dei cittadini, la società è impossibile. Ma la Religione rende sacre le leggi, come espressione della divina volontà, assegna loro una gravissima sanzione nella vita futura. Dunque ecc.

d) *rafferma le relazioni sociali.* Le leggi non possono proteggere tutte le azioni e i diritti dei cittadini: molto deve lasciarsi alla buona fede, sì necessaria nel commercio, nei contratti, nella vita sociale. Ma la Religione è l'unica custode di queste relazioni. Dunque ecc. Essa protegge la pubblica e privata fiducia, avvicina gli uomini, estingue gli odii e le vendette, produce e mantiene la pace. La gravissima istituzione del giuramento unicamente dalla Religione riceve tutta la sua forza salutare.

e) *modera i costumi.* L'esperienza dimostra che dove i costumi son guasti, riescono vane le più saggie istituzioni. Ma la sola Religione penetrando nei segreti del cuore umano può frenare e correggere i costumi. Dunque ecc.

Arg. 2°. La stessa verità è provata 1° *dall'autorità*, 2° *dall'esperienza.*

1° *dall' autorità*

a) *dei fondatori delle città e dei legislatori*, i quali hanno sempre fondate le loro istituzioni sulla Religione. (Così Minosse in Creta, Licurgo in Sparta, Solone in Atene, Numa in Roma, Pitagora a Crotone, Archita a Taranto, Confucio nella Cina, Zoroastro nella Persia ecc.).

b) *dei filosofi e dotti antichi:* Platone (*de leg. 10*) « Itaque omnis humanae societatis fundamentum convellit, qui Religionem convellit. » Plutarco (*adv. Colot.*) « Si terras obeas, invenire possis urbes muris litteris, regibus, domibus, opibus, numismatibus carentes,... urbem vero templis diisque destitutam, quae precibus, iureiurando, oraculo non utatur, non bonorum causa sacrificet, non mala sacris avertere nitatur, nemo unquam vidit. Sed facilius urbem condi sine solo posse puto, quam opinione de Diis penitus sublata civitatem coire aut constare. » Cicerone (*de leg. libr. 2°*) stabilisce la necessità della Religione al ben essere dello Stato. Gli Ateniesi esiliarono Protagora, Diagora e Teodoro che coi loro scritti metteano in dubbio la Regione. Il Senato Romano, come scrisse Tacito, fece pubblicamente ardere parecchi libri greci, che tentavano distogliere il popolo dal culto degli Dei. Gli Imperatori Romani nei primi tre secoli della Chiesa perseguitarono con ogni crudeltà i Cristiani, perchè contrarii alle false divinità dello Stato.

c) *degli stessi nemici* più o meno spinti della Religione. Macchiavelli (*Discorsi sulle Deche lib. 1, c. 12*) « la Religione è cosa al tutto necessaria a voler mantener una civiltà. Se si avesse a disputare a qual Principe Roma fosse più obbligata o a Romolo, o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado. » Voltaire (*Traité de la tolérance c. 20*) asserisce esser necessaria la Religione perchè possa sussister la società. Rousseau (*Contract social*) dice

nessuno Stato essersi fondato mai cui la Religione non servisse di base. Napoleone I (*Circolare riportata nel viaggio storico di Pio VII*) « la sola Religione può formare la vera felicità di qualunque società ben sistemata e consolidare le basi di un buon governo.... qualunque società non può sussistere senza morale, nè vi può esser morale senza Religione. » Proudhon (*La Fédération et l'Unité*) « la separazione dello spirituale dal temporale, (della Chiesa dallo Stato), spinta ai suoi ultimi termini si riduce in teoria ad una assurdità e in pratica ad un'ipocrisia. » Giuseppe Mazzini (*Opere. Lett. a Pio IX*) chiama *assurdo* il divorzio fra il potere spirituale e il potere temporale.

Giuseppe Ferrari (*Filos. della Rivol. part. 3, sez. 3, cap. 7*) « La Religione abbraccia il presente, il passato, l'avvenire; essa comprende l'uomo, lo Stato, l'umanità; essa spiega, essa dirige tutto; nulla havvi, che si sottragga al suo impero. Mal conosce il prete, chi suppone che ei possa starsi nella sua chiesa circoscritto alle sue cerimonie; il prete regna sulle coscienze e ogni cosa è subordinata alla coscienza, il prete è un magistrato morale, e ogni cosa è subordinata alla morale. »

Guizot, il più dotto fra i protestanti moderni ha scritto « La separazione della Chiesa dallo Stato è un grossolano espediente, che avvilisce e snerva tutto... Da qualche anno in qua si sono suscitati quei sogni di indipendenza assoluta, di rottura fra la Chiesa e lo Stato, ribrezzo di febbre democratica, i quali

scandalizzarono i fedeli, e fecero sogghignare gli indifferenti. Sogni insensati, sogni ingiuriosi, che domandano al Cattolicismo di abiurare il suo principio e la sua storia, per darsi in braccio al contagio del male moderno e disonorare sè stessi rovinandosi. »

2° *dall'esperienza.*

Nelle nazioni dove la Religione fu conservata in onore, la società rimase forte e tranquilla, dove le passioni e i sofisti scossero questa base d'ogni bene, la società crollò. Questa è la storia di Roma, di Atene, di Sparta, della Persia e di quanti Stati comparvero sulla terra. Questo accadde anche nelle false religioni, perchè anche le false religioni in mezzo a gravissimi errori conservarono alcune fondamentali verità, prezioso vestigio delle antiche comuni tradizioni, per le quali verità la società si reggeva. Ma principalmente questo accadde rispetto alla vera Religione. Infatti questa è la storia di alcuni Stati moderni e specialmente di quello, che nel secolo scorso Iddio scelse per dare una tremenda lezione al genere umano. Il disprezzo della Religione in Francia nel passato secolo portò i giorni del terrore, in cui i più irreligiosi furono i più sanguinarii, Hebert, Danton, Chaumette, Marat, Robespierre e tutto il club dei Cordeliers.

11. **Prop. 4ª.** *La Religione dev'esser esteriore* 1° *tanto per l'individuo* 2° *quanto per la società.*

Prenozioni. Il culto esterno altro è *naturale*, altro *positivo*. È naturale, se la manifestazione del culto interno si fa con atti esteriori, che sono dalla natura stessa determi-

nati a manifestare gli interni affetti dell'uomo verso Dio. È positivo, se la determinazione di questi atti esterni vien fatta dalla autorità stessa di Dio manifestata all'uomo, ed allora si ha la Religione rivelata, soprannaturale, e appartiene al *diritto positivo divino*, ovvero vien fatta dall'uomo rivestito di autorità divina, ed allora appartiene al *diritto ecclesiastico*.

Nella presente tesi si prova che il culto esterno è dovuto a Dio per dovere di natura.

Dim. della 1ª parte. Arg. 1°. L'uomo non è mero spirito, ma è composto di anima e corpo. Ma l'una e l'altra parte egli ebbe da Dio e perciò nell'una e nell'altra parte è da Dio dipendente. Dunque la ragione e la natura richiedono che il culto, che l'uomo deve prestare a Dio, lo presti con atti del composto, cioè con atti, ai quali prenda parte anche il corpo, vale a dire con atti esteriori.

Arg. 2°. Tale è la natura dell'uomo, che egli non può lungamente chiudere entro di sè gli interni affetti, ma al di fuori spontaneamente li manifesta; che anzi questi, attesa la debolezza della nostra natura e l'allettamento del mondo sensibile, a poco a poco svaniscono e si estinguon del tutto, come insegna l'esperienza, se non sono conservati e alimentati con qualche sensibile e perciò esterno aiuto. Ora l'uomo ha l'obbligo di conservare gli interni affetti, che deve a Dio, e di impedire che si estinguano. Dunque ha l'obbligo di servirsi di segni esteriori, ossia ha l'obbligo del culto esterno.

Arg. 3°. L'uomo ha un sacro dovere di eccitare i sentimenti religiosi anche negli altri; dovere,

che certamente è più stretto nei genitori verso i figli, negli educatori verso gli allievi, ma è anche per sua natura universale in tutti perchè procede dall'obbligo, che tutti hanno di promuovere l'altrui bene. Ma questo dovere non si può da lui meglio compiere che con l'esempio, cioè col mostrare esteriormente la Religione, che professa internamente. Dunque ecc.

Dim. della 2ª parte. *La Religione esteriore è necessaria alla civile società.* Infatti, come si è provato nella precedente tesi, la Religione è necessaria alla società civile. Ma la Religione puramente interna non può esser vincolo sociale, cioè propria della società in quanto è tale. Dunque ecc.

12. Obbiezioni contro la necessità della Religione.

Quei che negano la necessità della Religione sono gli Increduli. L'incredulità partendo dal suo principio di negazione o giunge al supremo grado della medesima impugnando la personale esistenza di Dio e prende allora le varie forme e i varii nomi di *ateismo, materialismo*, *panteismo,* o si limita a negare i rapporti dell'uomo con Dio, e allora dicesi *deismo*.

L'ateismo *teoretico* o *dogmatico* è incomprensibile. Poichè l'esistenza di Dio com' è la più importante, così è la più chiara di tutte le verità, e per negarla bisogna contradire alla natura, a sè stesso, al genere umano. Quindi niuno vi fu o vi sarà mai intimamente persuaso che Dio non esiste, e quei che l'affermarono non furono che empii simulatori.

L'ateismo *pratico* consiste nel vivere come se Dio non esistesse, ed anche nello sforzo a persuadersi che Dio non

esista. Spinto dai suoi vizi e disordini può l'uomo fino ad un certo punto ingannare e corrompere la propria ragione: le passioni possono talmente ottenebrar l'intelletto da oscurar le più luminose verità e il desiderio di stornar l'idea molesta di un giudice onniveggente può spingere il malvagio a quella stolta conclusione « Dio non esiste » ma come bene accennò David nel Salmo 13º « dixit insipiens in *corde* suo non est Deus » la fonte di tale ateismo pratico non è da ricercarsi nella mente, ma nel cuore corrotto.

Le società ben ordinate hanno sempre proscritto l'irreligione. Presso i Greci ed i Romani il sacrilegio era punito con la confisca dei beni e colla morte, e ispirarono sempre orrore agli stessi gentili quei pochi, che l'antichità accusa di irreligione. Basta ricordare Socrate condannato a morte perchè le sue dottrine furon credute contrarie a Religione.

13. Dall'ateismo non è diverso il *materialismo* e il *panteismo*, se non in quanto al nome. Il materialista nega l'esistenza dello spirito finito, che è l'anima umana e dell'infinito, che è Dio, e tutto attribuisce alla materia. Il panteista confonde Dio con l'universo: il suo sistema presenta molteplici e svariate forme da Zenone, Spinosa, ai recenti idealisti. Le conseguenze del materialismo e del panteismo sono le stesse, cioè la negazione della libertà fisica della volontà umana, quindi la negazione della distinzione fra vizio e virtù, e perciò la distruzione totale della morale, la negazione di una vita futura, che toglie ogni speranza ai mali della vita. Queste sole conseguenze basterebbero a dimostrar l'assurdità di quei sistemi.

14. Il *deismo* nega ogni rapporto fra l'uomo e Dio, sottraendo così le azioni e le sorti dell'uomo al giudizio e all'impero della Divinità. Secondo il deista Dio è indifferente verso le buone e malvagie azioni e niuna cura si prende delle sue creature. Ma un Dio senza giustizia, senza provvidenza non è Dio, quindi il deista si distingue dall'ateo per una sterile credenza nell'esistenza di Dio, ma il suo sistema contiene l'ateismo. Di più negando il deismo

la suprema retribuzione del bene e del male, toglie ogni distinzione fra vizio e virtù, e quindi sconvolge le prime leggi della ragione, resiste alla voce della coscienza e alle testimonianze del genere umano.

15. Ora le difficoltà che tutti questi increduli, di cui si è parlato, oppongono contro la necessità della Religione, specialmente esteriore, son le seguenti.

Obbiezione 1ª. Dio non ha bisogno del nostro culto nè anche interno, perchè in sè è beatissimo e non abbisogna di nulla.

Risposta. Se non ha bisogno Dio di ricever il nostro culto, abbiamo bisogno noi di prestarlo per soddisfare ad un nostro dovere. Sia d'esempio un debitore, che non è liberato dall'obbligo di restituire la somma dovuta, per questo solo, che il suo creditore è ricco.

Obb. 2ª. Il culto non dev'esser esteriore, perchè Dio conosce gli atti interni.

Risp. La ragione, per cui si presta il culto esterno a Dio non è perchè egli così conosca l'interno, ma perchè essendo tutto l'uomo dipendente da Dio, deve con atti del composto umano riconoscer questa sua dipendenza.

Obb. 3ª. Il culto esterno, materiale è indegno di Dio, che essendo un essere spirituale dev'esser adorato in ispirito e verità.

Risp. Il culto non deve esser proporzionato alla natura solo di Dio, che lo riceve (il che non si potrà mai ottenere da una creatura essendo egli infinito)

ma anche alla natura, alle facoltà e perfezioni di chi lo presta, che è l'uomo, essere ragionevole e sensitivo, e perciò il culto deve essere sì accompagnato dallo spirito, altrimenti il solo culto esterno sarebbe ipocrisia, ma non deve restringersi al solo spirito.

Obb. 4ª. Vi sono degli uomini pessimi eppure son religiosi. Dunque la Religione non perfeziona l'uomo.

Risp. Se sono perversi, sono religiosi in apparenza per ipocrisia, ma non nel vero senso della parola, perchè l'uomo veramente religioso deve necessariamente esser onesto. La malizia umana può abusare di tutto, anche della Religione, a coprir i suoi vizî, ma non deve incolparsene la Religione. Similmente come il malvagio, che affetta esteriormente religione, non è veramente religioso, così l'incredulo, che mostra esteriore onestà, non è veramente onesto, mancandogli il primo, l'unico movente vero ed efficace, la Religione.

Obb. 5ª. La società civile può ottener il suo fine, che è la felicità temporale, senza la Religione.

Risp. La storia antica e moderna provano il contrario.

Obb. 6ª. Il culto esterno fu inventato dalla politica.

Risp. Questa è un'asserzione gratuita. Il culto esterno è un bisogno dell'umanità e si trova praticato prima di qualunque legislazione e anche dove la società non è civilmente costituita, come presso i selvaggi.

CAPO II.

Possibilità ed esistenza della Rivelazione.

Articolo I.

Possibilità della Rivelazione.

16. **Prop. 5ª.** *La Rivelazione soprannaturale è possibile* 1° *logicamente*, 2° *fisicamente*, 3° *moralmente.*

Prenozioni. *Definizione nominale della Rivelazione.* Rivelazione viene da *revelare,* cioè rimuovere il velo, e secondo l'etimologia significa la *manifestazione di cosa occulta.*

Definizione reale. Col nome di rivelazione s'intende *un ammaestramento dato da Dio agli uomini intorno alle verità religiose e morali, che essi o conosceano imperfettamente, o affatto ignoravano.* Nel primo caso la rivelazione conferma e rischiara, e dicesi *formale*, nel secondo insegnando le dottrine ignote, dà la materia stessa, e si dice *materiale.* La definizione data è quella di tutti gli antichi Padri e scrittori cristiani, i quali col nome di Rivelazione (ἀποκάλυψις, φανέρωσις, revelatio) intesero sempre di esprimere l'annunzio delle opere, decreti e verità divine fatto per mezzo di Mosè, dei Profeti, di Gesù Cristo e degli Apostoli.

I Razionalisti propongono un concetto affatto erroneo della Rivelazione. Essi ammettono solo una rivelazione naturale e mediata, che non sarebbe altro, se non la manifestazione degli attributi di Dio nelle opere della natura, nella storia, nella ragione, nella libertà. Secondo essi Iddio

per questi mezzi soltanto parla agli uomini. Ora solo in senso improprio e figurato si può chiamare rivelazione questa manifestazione naturale dei divini attributi, nel qual senso è alcune volte usato quel vocabolo da alcuno dei cristiani scrittori, ma non nel senso proprio ed unico, come vogliono i Razionalisti, che lasciando il nome, tolgono così la realtà delle cose.

Dim. 1° È possibile logicamente ciò, che nella sua natura e nelle sue proprietà non implica contradizione. Ma il concetto di una Rivelazione divina soprannaturale non contiene alcuna contradizione. Dunque ecc. La nostra ignoranza del modo, con cui Dio agirà sull'uomo nel dar la rivelazione, non può esser ragione da ritener quest'azione divina logicamente impossibile; mentre di mille cose conosciamo il mutuo rapporto, la mutua azione senza saperne il modo.

2° È possibile fisicamente ciò, che essendo logicamente possibile ha una causa capace di produrlo realmente. Ma la Rivelazione, che, come si è veduto, è possibile logicamente, ha in Dio una causa capace di produrla nell'ordine obbiettivo delle cose. Infatti

a) Dio perchè infinito ha la onnipotenza, per cui può fare tutte le cose possibili: ma la rivelazione è possibile. Dunque ecc.

b) la causa deve contenere la perfezione dei suoi effetti. Ma gli uomini, che sono effetti di Dio, hanno la perfezione di parlarsi, d'intendersi scambievolmente. Dunque anche Dio, che è la loro causa, deve aver la perfezione di poter parlar loro e farsi intendere, altrimenti sarebbe inferiore all'uomo.

Nè vale l'opporre che la natura umana non consente di percepire che per mezzo dei sensi, i quali non possono ricevere impressioni da un puro spirito, quale è Dio. Perchè Dio può operare su gli organi sensibili sia direttamente, sia per mezzo delle cause seconde materiali. Egli che ha formato l'aria, non potrebbe modificarla in guisa da produrre suoni articolati, che l'orecchio umano possa ascoltare? Inoltre a Dio per comunicare la verità all'uomo resta ancora un'altra via ed è quella di parlare direttamente allo spirito, ossia di suscitare immediatamente nell'anima umana le idee che vuole, e farsi da essa comprendere.

3° È possibile moralmente ciò che è conveniente alle perfezioni morali di un esser intelligente. Così per es. per l'uomo commettere un delitto, sebbene sia logicamente e fisicamente possibile, non è possibile moralmente, perchè contradice alla sua morale perfezione. Ora la Rivelazione non solo non si oppone ad alcuna divina perfezione, ma è con essa in piena armonia. Infatti la sapienza, la provvidenza, la bontà divina si manifesteranno sempre meglio da questo nuovo soccorso conferito alla bisognosa umanità, l'uomo adorerà in Dio non solo l'Autore, ma anche il Ristoratore della sua natura e avrà nuovo argomento per glorificarlo.

17. La possibilità della Rivelazione è dimostrata anche dal *consenso universale*. Infatti tale possibilità venne ammessa da tutto il genere umano, mentre ogni Religione anche falsa ha voluto dalla rivelazione divina dedurre sempre la sua origine.

18. **Corollario.** L'umana ragione nel dubbio, che sia avvenuta la rivelazione è tenuta ad investigare, e trovatane l'esistenza è obbligata ad accettarla. Infatti se Dio rivela delle verità e il modo, con cui vuol esser onorato dall'uomo, ha diritto di esser creduto ed obbedito. Il dovere pertanto di accettar la rivelazione è un dovere *relativo* dipendente cioè dalla condizione, se la rivelazione sia stata fatta, condizione che Dio può liberamente porre, o no secondo la sua volontà: ma verificata quella condizione, quel dovere di relativo diventa assoluto, e coincide con l'altro di prestar culto a Dio.

19. **Obbiezioni contro la possibilità della Rivelazione.**

I Razionalisti oppongono le seguenti obbiezioni.

Obb. 1ª. Nè l'uomo, cui immediatamente vien fatta da Dio la rivelazione, nè quelli, ai quali sarà comunicata, potranno esser certi della divina operazione, poichè resterà sempre il dubbio, che sia parto della mente umana, della fantasia alterata ecc.

Risp. Alla potenza e sapienza di Dio non mancano mezzi per accertare gli uomini della sua immediata operazione. Basta per es. che egli unisca alla Rivelazione alcuni fatti soprannaturali, che la provino.

Obb. 2ª. Il ministro della Rivelazione dovrebbe essere infallibile; altrimenti si potrà sempre dubitare che vengano da lui alterate le verità ricevute per la Rivelazione. Ora l'infallibilità non potrà mai esser attributo dell'umana ragione.

Risp. Se è conforme ai divini attributi istruire l'uomo con la Rivelazione, sarà anche conforme ai medesimi che Dio preservi da errori il ministro di cotesta istruzione nell'atto, che adempie il suo sublime uffizio.

Obb. 3ª. Almeno si potrà sempre dubitare della malizia umana, che abbia alterata la Rivelazione secondo il suo capriccio.

Risp. Se Dio vuole che la Rivelazione giunga a tutti genuina, quale Egli la diede, non avrà nella sua onnipotenza un mezzo da riuscirvi? Si dirà che la divina onnipotenza è vinta dall'umana malizia?

Obb. 4ª. La Rivelazione è inutile. Perchè o Dio rivela verità naturali, che l'uomo può trovare da sè, e in questo caso essa è evidentemente inutile, o rivela verità soprannaturali, che non s'intendono ancorchè rivelate, e quale utilità vi è in averle manifestate? Dunque, poichè è impossibile che Dio faccia cose inutili, perciò la Rivelazione è impossibile.

Risp. La utilità è grandissima nel primo e nel secondo caso. Le verità naturali importantissime della morale, sebbene possano trovarsi dall'umana ragione, pure, come l'esperienza e la storia insegnano, nè da tutti ancorchè sapienti filosofi, nè tutte, nè scevre da errori furon trovate. Per mezzo della Rivelazione si conoscono tutte, da tutti e senza errori. Quanto alle verità soprannaturali, sebbene dopo rivelate, non se ne intenda il modo, con cui esse sono, pure se ne conosce l'esistenza, e la intelli-

genza umana acquista una preziosa cognizione, che non avrebbe mai avuto senza la Rivelazione, e questa è un'utilità teoretica. Altra utilità pratica grandissima sta in ciò che nell'ammetter colla fede tali verità rivelate, l'intelletto ha un modo di prestar culto a Dio; senza quelle tali verità, questa sublime facoltà umana che è l'intelligenza non avrebbe alcun modo di prestar ossequio a Dio, giacchè nelle verità naturali evidenti l'intelletto agisce necessariamente.

Articolo II.

Esistenza della Rivelazione.

20. **Prop. 6ª.** *La Rivelazione soprannaturale è realmente avvenuta.*

Dim. L'umanità è divisa in varie religioni, le quali però possono ridursi a quattro, di cui tutte le altre sono una diramazione. Esse sono 1° *Idolatria*, 2° *Islamismo*, 3° *Ebraismo*, 4° *Cristianesimo*, e tutte queste quattro forme di Religione ripetono la loro origine dalla Rivelazione. Ma può accadere che falsamente alcuna si attribuisca l'origine divina; quindi è necessario che alcuni caratteri o criterii accompagnino il fatto della Rivelazione, giacchè, se Dio ha voluto manifestar la sua volontà, deve averlo fatto in modo, che ogni uomo possa convincersi della sua immediata operazione. Se Dio ha parlato, certo lo deve aver fatto in modo, che possa distinguersi la sua voce da quella di un impostore.

Ciò posto, si deve ammettere che la Rivelazione è realmente avvenuta, se fra tutte quelle Religioni alcuna ve ne sia, che presenti i veri caratteri della Rivelazione. Ma fra quelle ve n'è alcuna, che presenta questi caratteri. Dunque la Rivelazione è realmente avvenuta.

La maggiore di questo argomento è evidente, la minore è dimostrata dalle seguenti proposizioni:

21. Prima però è necessario spiegare che cosa s'intenda per caratteri o criterii della vera Rivelazione. I *criterii* della vera Rivelazione *sono segni chiari dell' immediata operazione divina e tali che non si possono usurpare da alcuna creatura.* Possono distinguersi in *interni* ed *esterni.* Gli interni risultano dall' indole delle dottrine di una data Religione, gli esterni dalle circostanze, che ne accompagnarono la diffusione.

I criterii interni altri sono *negativi*, altri *positivi.* Se indagando le dottrine di una Religione si trova alcun che di assurdo, di contradittorio, di immorale, si ha un criterio negativo sicuro per dire che quella tal Religione *non è* rivelata. Se poi si trovano tutte le dottrine conformi alla ragione teoretica e pratica, ai bisogni dell' uomo, agli attributi di Dio, si ha un criterio positivo per conchiudere che quella tal Religione *può* esser rivelata. Ed allora per vedere se realmente *è* rivelata, si fa ricorso ai criterii esterni.

I criterii esterni sono fatti soprannaturali che non possono avvenire senza l' immediato intervento di Dio e perciò impossibili ad esser contraffatti. Questi sono i *miracoli* o nell'ordine fisico delle cose e son detti semplicemente *miracoli,* o nell' ordine intellettuale delle cognizioni e son detti *profezie.*

Nozione e possibilità dei miracoli.

22. **Definizione.** *Il miracolo è un fatto contrario o superiore alle leggi fisiche della natura,* ossia è

una eccezione momentanea fatta ad una legge fisica per un caso particolare.

23. **Prop. 7ª.** *I miracoli sono possibili.*

Dim. Infatti i miracoli

1° *non si oppongono alla essenza delle cose.* Perchè le leggi fisiche sono contingenti, cioè non connesse metafisicamente con la natura degli esseri, potendo pensarsi altre leggi, alle quali, rimanendo gli esseri nella loro essenza, fossero soggetti. Forse che un sasso, che rimanesse sospeso contro la legge di gravità, non sarebbe più quello che è?

2° *non si oppongono alla potenza di Dio.* Se le leggi fisiche sono contingenti, sono dunque fissate da Dio *liberamente*, e come un legislatore può sospendere le sue disposizioni, così Dio può, se vuole, sospendere le sue leggi fisiche.

3° *non si oppongono alla immutabilità di Dio.* Poichè Iddio nell'eterno decreto, con cui stabiliva le leggi fisiche, comprendeva anche le eccezioni, che giudicava opportune.

4° *non si oppongono alla sapienza di Dio.* Giacchè operando il miracolo, Iddio non rovescia e sconvolge a capriccio l'ordine, che sapientemente ha stabilito, ma ne sospende una particolare applicazione per fini della più alta importanza per gli esseri ragionevoli. Ed è grande sapienza far servire la materia, che è parte secondaria, al bene della principale parte della creazione, che è l'uomo.

5° *non si oppongono alla stessa costanza delle leggi naturali.* Poichè le rarissime e particolari ec-

cezioni di una legge, non ne tolgono la stabilità e costanza.

24. Obbiezioni contro i miracoli.

Di quei che impugnarono la possibilità del miracolo, altri ebbero del miracolo un falso concetto considerandolo come un fatto puramente subbiettivo e relativo, così Spinosa, Hobbes, Hume; altri poi sostennero che il miracolo è effetto di forze occulte naturali, così Pomponacci, Vanini, Cardano, Paracelso, ai quali si unirono Wolfart e Kieser, che si sforzano di spiegar il miracolo col magnetismo. Di quei che impugnarono l'esistenza del miracolo in un dato caso particolare, altri, come Strauss, li dissero favolosi, altri, come Renan, li dissero non provati.

Le obbiezioni principali degli Increduli contro i miracoli si riducono alle seguenti:

Obb. 1ª. Non si conosce il numero e l'estensione delle forze della natura, quindi non si può mai con certezza affermare che un tal fatto non sia effetto di esse.

Risp. Sebbene non possa fissarsi da noi il *limite positivo* della energia di quelle forze, nè possa sapersi tutto quel che *possono*, pure si può stabilire un *limite negativo*, col quale conoscere quel che *non possono*. Così si può con certezza sapere che le forze naturali non possono produrre dal niente, non possono agir senza contatto immediato, o mediato, non possono produrre effetti superiori alla virtù della causa ecc. Ora nel miracolo, si può

sempre riconoscere la incapacità delle forze naturali a produrlo.

Obb. 2ª. È difficile distinguere il miracolo dal maraviglioso, e si darà spesso il nome di prodigio a ciò, che è solo straordinario.

Risp. Se Iddio opera un prodigio, lo fa in modo chiaro ed evidente; se per circostanze speciali può dubitarsi che il fatto sia piuttosto sorprendente, che contrario a leggi naturali, si sospenderà il giudizio. La possibilità di ingannarsi nell'emetter tale giudizio, la gravità dell'inganno saranno ragione per proceder severamente in tale investigazione e non ammetter che fatti superiori ad ogni eccezione.

Obb. 3ª. Tutte le religioni vantarono i loro prodigi.

Risp. Ciò prova che il sentimento universale crede possibili i prodigii e necessari per dare alla Religione autorità divina. I falsi miracoli poi lungi dal condurre alla negazione dei veri, sono anzi una prova della loro esistenza. Il falso, come giustamente osserva Pascal, essendo corruzione del vero, è necessario che la verità sia anteriore al falso. In uno Stato dove non esistono carte monetate buone, non ve ne possono esser false, e se ve ne sono, questo prova l'esistenza delle buone. Così dei miracoli. Vi sono poi regole sicure per distinguere il vero dal falso miracolo.

25. **Regole per discernere il vero miracolo dal falso.**

Perchè si possa con certezza affermare che un dato fatto è vero miracolo

1° deve constare la *verità storica* del fatto. Essa si prova, come si prova la verità storica dei fatti naturali, cioè o con l'esperienza, o con l'autorità di testimonii degni di fede superiori ad ogni eccezione.

2° deve constare la *verità filosofica* del fatto, ossia deve esser provata la sua superiorità sulle leggi fisiche. Questa si prova confrontando accuratamente il fatto con la legge, cui si oppone, esaminando se vi sia nesso possibile, o proporzione tra la causa e l'effetto, se le leggi di continuità, d'ordine, di tempo siano sospese in quel fatto, se vi fossero apparecchi atti ad illusioni ed inganni ecc.

3° deve constare la *verità relativa* del fatto, ossia deve osservarsi in favor di qual dottrina il fatto fu operato, se questa nulla contiene di assurdo, di immorale, di indegno della sapienza e bontà di Dio ecc.

Nozione e possibilità delle Profezie.

26. **Defin.** *La Profezia è una chiara e determinata predizione di un evento impossibile a prevedersi umanamente.* La profezia è il miracolo nell'ordine intellettuale.

27. **Prop. 8ª.** *Le profezie sono possibili.*

Dim. La possibilità delle profezie è provata.

1° *dalla scienza infinita di Dio.* Per questa scienza Dio conosce anche le cose future, le quali alla sua divina essenza, che essendo eterna non ha nè passato, nè futuro, sono presenti. Ma Dio può, se vuole, comunicare all'uomo questa scienza delle cose future anche quando essa non possa umanamente aversi. Dunque la profezia è possibile.

2° *dal consenso universale.* Il concetto della profezia, come quello della Rivelazione e del miracolo, è tanto antico quanto il mondo, tanto universale quanto il genere umano. Son celebri gli oracoli del paganesimo.

28. **Obbiezioni contro le profezie.**

Obb. 1ª. La profezia condurrebbe al fatalismo, annienterebbe l'umana libertà, non potendo non accadere ciò, che Dio ha predetto. Così Kant.

Risp. Non è che il fatto *deve* accadere, *perchè* Dio l'ha predetto, ma Dio *l'ha predetto*, perchè *vede* che accadrà. Il vedere che alcuno compie liberamente un'azione, non toglie a lui la libertà; se dunque Dio vede le azioni libere dell'uomo, non per questo divengono necessarie, e se alcuna di queste che Dio vede a sè presente, e che rispetto a noi è futura, Dio la rivela, non per questo cambia la sua natura di azione libera. Se vi è necessità, questa è conseguente al libero arbitrio, il quale mentre vuol fare e fa una cosa, non può al tempo stesso non farla.

Obb. 2ª. Tutte le religioni vantano le loro profezie, i loro oracoli. Dunque resterà sempre il dubbio, se sia vera profezia, o no.

Risp. Le false profezie, i falsi oracoli, si risponderà qui, come già si è fatto per una simile obbiezione contro i miracoli, suppongono l'esistenza di vere profezie. Quanto poi al discernere la vera profezia dalla falsa devono attendersi i seguenti criterii.

29. **Regole per discernere la vera profezia dalla falsa.** Perchè la narrazione di un evento possa dirsi profezia in senso proprio

1° deve esser *anteriore* al fatto:

2° deve constare *l'impossibilità* di conoscere umanamente il fatto, nel tempo in cui fu predetto.

Non è impossibile all' umana mente conoscere certi fatti futuri, quali sono per es. gli effetti necessarii delle cause fisiche, conosciute queste cause: quindi la predizione di un' ecclissi non è profezia; talune azioni libere dell' uomo, di cui si conosce il temperamento, l' educazione, le abitudini, le opinioni, ma in questo caso la cognizione è solo probabile e congetturale, attesa appunto la libertà di chi porrà l'azione futura; vicende di popoli e regni, conosciute le cause di loro prosperità e decadimento e servendosi della storia di altri popoli, ma questa cognizione può aversi fino ad un certo grado e in modo assai generale senza tante minute circostanze. È affatto impossibile umanamente conoscer con certezza una o più azioni future di un uomo, molto più i principali eventi di sua vita, quando questi possono essere modificati da svariatissime e sconosciute cagioni. È più evidente l' impossibilità, quando si tratta di molteplici e minute circostanze dei fatti. Cresce ancora l' evidenza dell' impossibilità, se si trattasse della vita di un uomo non ancora nato, e che dovrà comparir nel mondo dopo molti secoli. Parimenti è impossibile umanamente conoscer con certezza le vicende future di popoli e regni nelle loro più minute circostanze, e per tempi lontanissimi. Finalmente è impossibile conoscer umanamente i decreti divini liberi, ossia le disposizioni, che liberamente prendesse Dio per il bene dell' uman genere e per la sua gloria.

3° deve la narrazione anticipata del fatto esser *chiara,* cioè non ambigua così da prestarsi a più sensi.

4° deve il fatto esser predetto non in modo vago, ma determinato da circostanze, le quali quanto più aumenteranno e saranno più minute, tanto più evidente sarà la divina operazione.

5° deve adempirsi esattamente in ogni sua parte. Una sola circostanza non avverata giustifica il rifiuto di una profezia, poichè Dio onnisciente e veracissimo in nessun modo può ingannarsi od ingannare.

La divinità di una profezia è completamente conosciuta, quando si ha quest'ultimo carattere, cioè il suo avveramento. Pur tuttavia essa può anche prima di questo conoscersi, se al vaticinio sia stato associato un prodigio, ovvero un secondo vaticinio, che col suo avveramento accerti la verità dell'altro per un tempo più remoto.

30. Dalle cose dette circa i miracoli e le profezie si può evidentemente conchiudere che tanto l'uno, come l'altro di questi fatti sono un chiaro segno dell'immediato intervento di Dio, e quindi non possono esser usurpati da alcuna creatura. Infatti solo Dio può sospender le sue leggi, solo Dio può comunicar quella scienza, che Egli solo possiede.

Dichiarati i caratteri della vera Rivelazione, tornando ora all'argomento proposto al num. 20, si può per mezzo di essi agevolmente provare quale delle varie Religioni, in cui si divide l'umanità, sia o no realmente rivelata.

§ 1°

Religioni false.

31. **Prop. 9ª.** *L' idolatria non può esser religione rivelata.*

Dim. *a*) I criterii interni sono contro la verità dell'idolatria. Infatti nell'idolatria vi è l'assurdità del politeismo, l'immoralità delle massime, del culto, la contradizione delle dottrine.

b) Inoltre nessun criterio esterno è in favore dell'idolatria. I prodigii narrati nel gentilesimo sono racconti favolosi e privi di storico fondamento. Gli oracoli sono oscuri ambigui e non sempre vaticinii, ma spesso consigli, o sentenze generali. Quanto alle sibille, gli antichi carmi sibillini anteriori a Silla andaron perduti. I secondi raccolti dal Dittatore e corretti da Augusto perirono sotto Onorio. Se ne hanno dei frammenti presso alcuni scrittori latini, e in quelli si può riconoscere un vestigio delle tradizioni ebraiche, o meglio delle universali e primitive. Gli odierni carmi sibillini di esametri greci in otto libri sono un miscuglio degli oracoli sibillini dei pagani, di dottrine dell' Antico e Nuovo Testamento, di tradizioni giudaiche e cristiane.

32. **Prop. 10ª.** *L' Islamismo non può essere Religione rivelata.*

Dim. I criterii interni sono contro la verità dell'Islamismo. Infatti nel Codice di questa Religione

che è il Corano, ad eccezione dell'unità di Dio, che Maometto apprese dalla sacra Scrittura del Vecchio e Nuovo Testamento, tutto il resto è un ributtante ammasso di contradizioni, di racconti favolosi, di gravissimi errori storici, di assurdi ed immorali insegnamenti quali sono per es. il disprezzo e l'odio pei non Musulmani, il fatalismo, una felicità brutale promessa all'uomo ecc.

Nessun carattere esterno favorisce l'Islamismo. L'istesso Maometto confessa in più luoghi del Corano che non avea l'officio di fare prodigii, ma solo di predicare. Dicea che i singoli versetti del Corano sono altrettanti prodigii e dovean bastare: che sebbene Mosè e Gesù avessero operato miracoli pure non eran per questo gli uomini divenuti migliori: che quando Dio opera dei prodigii punisce severamente chi si rifiuta di credere ai segni di sua potenza, ed egli non volea attirar sulla sua patria tale castigo. Quanto alle profezie, se egli predisse la diffusione della sua Religione, era facile far questa predizione per una Religione, che favoriva le passioni e veniva predicata colle armi alla mano.

33. **Prop. II^a^.** *L'odierno Giudaismo non può esser Religione rivelata.*

Dim. Lasciando di parlar della religione ebraica, qual'era dalla sua istituzione per mezzo di Mosè fino al Cristianesimo, nel qual tempo offre tutti i segni di religione divina, consideriamola qual'è presentemente. Adoperando i criterii interni si trovano nelle dottrine ebraiche posteriori al Cristianesimo assur-

dità, contradizioni, immoralità, qual'è per es. il disprezzo e l'odio pei Gentili, col quale nome s'intendono principalmente i Cristiani, il considerar come cosa buona e santa il recar loro danno. Basta consultare i libri Talmudici.

Inoltre non solo nessun carattere esterno è in favore del moderno giudaismo, ma tutti sono contro di essi. Infatti quelle profezie, che riguardano i futuri destini della Religione ebraica, e che gli stessi Ebrei ritengono per divine, hanno avuto un completo avveramento. Questo popolo sventurato, esule da ben 18 secoli fra le altre nazioni, a tutte straniero, senza sacerdozio, senza altare, senza sacrificii, senza regno, come era stato predetto, porta tutti i segni i più manifesti delle riprovazione di Dio.

§ 2°

Verità del Cristianesimo.

34. **Prop. 12ª.** *Il Cristianesimo è veramente Religione rivelata.*

Dim. *Criterii interni di verità del Cristianesimo.* Per applicar questi criterii bisogna esaminare le dottrine fondamentali cristiane. Esse sono contenute nei libri dell'Antico e del nuovo Testamento. Nell'uso dei criterii interni non vi è la necessità di provare che questi libri sono autentici e divini, basta il fatto che il Cristianesimo li presenta come il suo Codice.

Ora nelle dottrine contenute nei libri dell'Antico e Nuovo Testamento *a*) non si presenta alcun segno

di falsità (*criterio negativo*); *b*) tutto è conforme agli attributi di Dio e ai bisogni dell'uomo (*criterio positivo*).

a) *Criterio negativo.* Il Cristianesimo non presenta alcun segno di falsità. Infatti il Cristianesimo nelle sue dottrine bibliche nulla presenta di assurdo, di contradittorio, di immorale. I più fieri nemici del Cristianesimo furon costretti a render omaggio alla purezza delle massime, alla santità dei precetti ed esempii, che esso propone.

b) *criterio positivo.* Il Cristianesimo somministra idee sublimi, nozioni perfette:

1° *circa la Divinità*, insegnando che Dio è uno nell'essenza, trino nelle persone, necessario, indipendente, eterno, onnipotente, onniscio, immutabile, spirituale, liberissimo, beatissimo, provvidentissimo, giustissimo e per dir tutto in una parola, infinito.

2° *circa il culto* tanto interno, che deve risultare dalla fede, speranza e carità, virtù sublimissime, quanto esterno, che dev'esser sempre accompagnato dall'interno. Quanta bellezza e profonda sapienza nei riti del culto cattolico!

3° *circa l'umana dignità,* diffondendo per tutta la terra quella sublime sentenza che l'uomo è fatto ad immagine di Dio, che l'anima sua vale più che l'acquisto di tutto il mondo, e nessun dogma mostra più chiaramente l'umana dignità, quanto il mistero dell'Incarnazione.

4° *circa la morale.* La morale cristiana mentre è elevata, purissima, è facile, chiara per tutti; è giusta,

cioè nè troppo severa, nè troppo indulgente; è interna e spirituale dirigendo i desiderii e i pensieri più segreti dell'animo; l'amore è il principio vitale della morale cristiana. Essa è accompagnata dai più nobili ed eroici esempii, che appianano la via all'adempimento della legge, ispirano fiducia, aumentano la fortezza, l'attività. Basterebbe l'efficacissimo esempio della vita di Gesù Cristo.

5° *circa la sanzione della legge morale*, insegnando il dogma dell'immortalità dell'anima umana, la giustissima e perfetta retribuzione o di eterna felicità nella visione beatifica di Dio, o di eterna pena nella separazione e maledizione di Dio.

6° *circa l'espiazione dei falli commessi*, unendo il pentimento del peccatore, condizione essenziale del perdono voluta dalla stessa ragione, coi meriti di un Mediatore, che unendo in sè la divina e la umana natura soddisfa adequatamente al debito, che il colpevole non avrebbe potuto da sè compensare.

7° *circa la felicità possibile nella vita presente*, insegnando la rassegnazione, recando soavi e potenti conforti nelle traversie della vita, donando la pace della coscienza, rendendo il pensiero della morte, che è amaro e terribile al malvagio, soave e tranquillo al fedele cristiano.

Tutti questi concetti così bene sviluppati e concretati nelle dottrine cristiane in nessun'altra Religione si trovano così adequati, sublimi, e perfetti.

Dunque i criterii interni sono in favore del Cristianesimo.

35. **Obbiezioni contro le dottrine del Cristianesimo.**

Obb. 1ª. Il Cristianesimo contiene dei misteri. Ora i misteri sono contrarii a ragione, e perciò assurdi.

Risp. Altro è una proposizione *contraria* a ragione, e questa è un assurdo; altro è una verità *superiore* alla ragione, e questo è un mistero. Riguardo ai misteri del Cristianesimo non si può mai dimostrare filosoficamente la loro ripugnanza, cioè di nessuno di essi si può dimostrare che contradice a qualche principio di ragione.

La possibilità ed esistenza di verità superiori alla umana ragione, e perciò all'uomo incomprensibili, è dimostrata dalla essenziale differenza, che passa tra l'intelletto infinito di Dio e il finito delle Creature. Se tutte le verità fossero comprensibili e proporzionate all'intelletto finito, quella essenziale differenza cesserebbe, e l'unica differenza fra l'intelligenza divina e la creata sarebbe nel numero delle cognizioni possedute: differenza accidentale di grado e non essenziale di ordine.

Obb. 2ª. La morale Cristiana comandando l'umiltà, la pazienza rende l'uomo timido, pusillanime.

Risp. Ciò è falsissimo. Basta ricordare i grandi esempii di fortezza dei Martiri, dei Principi e soldati Cristiani. La vera umiltà e pazienza cristiana non esclude, ma suppone la magnanimità e la fortezza d'animo.

Obb. 3ª. La morale cristiana consigliando all'uomo la fiducia in Dio, lo rende ozioso, inerte.

Risp. Il Cristianesimo consigliando la fiducia in Dio non dispensa l'uomo dal pensare al futuro, anzi gli proibisce di tentar Iddio: la prudenza, la vigilanza, l'operosità sono comandate a tutti; solo si proibisce di confidare nelle sole nostre forze.

Obb. 4ª. Il Cristianesimo, dice Rousseau, invece di attaccare i cittadini allo Stato, li distacca da esso e da ogni cosa terrena. Una società di veri cristiani non potrebbe esser una società civile.

Risp. Una società di veri cristiani sarebbe la più perfetta e felice, perchè in essa ognuno adempirebbe i suoi doveri. Le cure terrene, l'amore scambievole fra cittadini e verso la patria son cose non solo non riprovate dal Vangelo, ma santificate e ordinate al fine ultimo. Nel Cristianesimo tutto ciò che è vero, puro, giusto, santo è raccomandato ai fedeli.

Obb. 5ª. Il Cristianesimo, dicono gli Enciclopedisti, favorisce la tirannia, così Bolingbrocke, mentre per contrario asserisce La Mennais che favorisce la rivoluzione.

Risp. Il Cristianesimo nè favorisce la tirannia, nè la rivoluzione. Il Vangelo predica i grandi principii di amore universale, di uguaglianza di tutti dinanzi a Dio, minaccia i re, che abusano del loro potere, e all'istesso tempo comanda la soggezione all'autorità, la cui origine insegna esser divina. Il Vangelo comanda l'ordine, l'obbedienza, la giustizia, la pace, e convive con ogni forma di ben regolato governo.

36. **Criterii esterni di verità del cristianesimo.** Questi criterii consistono nei miracoli e profezie, che sono in favore del Cristianesimo e provano la sua divina origine. Tanto gli uni, che le altre si trovano nei libri dell'Antico e Nuovo Testamento. Senza bisogno di provar per ora la divina ispirazione di questi libri, basta dimostrare che essi sono degni di fede, perchè possa da essi aversi un opportuno, validissimo argomento per la divinità del Cristianesimo.

LIBRI SACRI DEL CRISTIANESIMO.

37. **Classificazione dei libri sacri.** I libri sacri del Cristianesimo, il cui complesso si dice Bibbia o Sacra Scrittura, si dividono in quelli dell'Antico e in quelli del Nuovo Testamento.

a) I libri dell'Antico Testamento si distinguono in quattro classi: 1° *legali*, 2° *storici*, 3° *morali*, 4° *profetici*.

1° *Libri legali* sono i cinque libri, che formano il Pentateuco, e sono la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri e il Deuteronomio.

2° *Libri storici* sono a) quelli che narrano la storia del popolo Ebreo, e sono il libro di Giosuè, quello dei Giudici, i quattro libri dei Re, dei quali i primi due diconsi anche di Samuele, i due libri dei Paralipomeni, che sono supplemento ai libri dei Re, il libro di Esdra e il libro di Neemia, che è detto il secondo di Esdra, e i due dei Maccabei. b) quelli che narrano i fatti di singolari persone e sono il libro di Giobbe, di Rut, di Tobia, di Giuditta, di Ester.

3° *Libri morali* o didattici sono i Proverbii, l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici, l'Ecclesiastico, la Sapienza, e il libro dei 150 Salmi, detto Salterio Davidico.

4° *Libri profetici* sono quelli dei quattro Profeti maggiori Isaia, Geremia (con Baruch), Ezechiele e Daniele, e quelli dei dodici minori Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia.

b) I libri del Nuovo Testamento si distinguono in 3 classi: 1° *storici*, 2° *morali*, 3° *profetici*.

1° *Libri storici* sono i quattro Vangeli di S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni e il libro degli Atti Apostolici.

2° *Libri morali o didattici* sono 21 lettere scritte dagli Apostoli a varie Chiese, o a singolari persone, delle quali 14 sono di S. Paolo, cioè una ai Romani, due ai Corintii, una agli Efesii, una ai Filippesi, una ai Colossesi, due ai Tessalonicesi, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone e una agli Ebrei, e sette di altri Apostoli cioè una di S. Giacomo, due di S. Pietro, tre di S. Giovanni, una di S. Giuda Taddeo.

3° *Libro profetico* è l'Apocalisse.

38. **Autori ed argomenti dei libri sacri.**

a) I LIBRI DELL' ANTICO TESTAMENTO *trattano del patto che Dio strinse cogli Israeliti in preparazione del Cristianesimo.*

1° *Libri legali.* Il Pentateuco descrive la creazione e le prime età del mondo, l'origine e i fatti del popolo Ebreo fino alla morte di Mosè, le leggi e il sistema religioso e politico di quella nazione. Scrittore del Pentateuco fu certamente Mosè, meno gli ultimi capi del Deuteronomio.

2° *Libri storici.* I libri di Giosuè, dei Giudici, dei Re e dei Paralipomeni narrano le ulteriori vicende d'Israele fino alla schiavitù di Egitto.

I libri di Esdra e Neemia raccontano il ritorno in Palestina, il riordinamento del governo religioso e civile, e i libri dei Maccabei le geste di quell'eroica famiglia in favor della Religione e della patria oppressa dai Seleucidi.

Dei due libri di Esdra, dei quali il primo è detto di Esdra, il secondo di Neemia, scrittore fu Esdra stesso, che unì in un'opera sola varii scritti riportati per intero.

Scrittore del libro di Giosuè fu egli stesso.

Del libro dei Giudici molto probabilmente fu Samuele.

Dei primi due libri dei Re, detti anche Samuele, fu un ignoto scrittore, che li compose dagli scritti di tre profeti,

cioè Samuele, Nathan, e Gad: il terzo e quarto libro furono scritti da Geremia; i Paralipomeni furono scritti da Esdra.

I due libri dei Maccabei narrano la storia della guerra, con cui i Giudei sotto Matatia e i suoi figli liberarono la patria dall'oppressione dei Seleucidi. Maccabeo è cognome di Giuda, terzo figlio del sacerdote Matatia, così detto per la sua vittoria sui Seleucidi, questo nome non ispetta solo alla famiglia di lui, detta da Giuseppe Flavio degli Asmonei, ma a tutti i seguaci suoi, che o perirono nella persecuzione dei Seleucidi, o la combatterono.

L'autore dei due libri non è un solo, il 1º fu scritto da un Ebreo Palestinese al tempo di Giovanni Ircano, il 2º da un altro autore che terminò l'opera l'anno 134 av. l'èra volgare.

I libri storici minori narrano i fatti delle persone, da cui prendono il nome.

Il libro di Giobbe è di ignoto scrittore del tempo di Salomone, è certo che è più antico del secolo 8º av. l'èra volg. In questo libro si ricercano le cause delle disgrazie, cui sono sottoposti tutti gli uomini specialmente giusti, e si stabilisce l'incompetenza dell'uomo a giudicare quale di quelle cause sia da ammettersi in un caso concreto.

Il libro di Ruth è come appendice al libro dei Giudici, e molto probabilmente è di Samuele. In esso si ha un singolare esempio di pietà filiale da Dio premiata con grandi beneficii.

Il libro di Tobia, di cui perì il testo ebraico primitivo, narra i fatti del pio Israelita Tobia e del suo figlio, che vivevano nella cattività Assira e per la fiducia in Dio ebbero in mezzo alle loro calamità grandi beneficii. Probabilmente l'uno e l'altro Tobia scrissero i suoi commentarii, i quali poi da uno dei loro posteri verso il tempo dell'esilio babilonese furono riuniti in un libro, come è attualmente.

Il libro di Giuditta, di cui parimenti perì il testo primitivo, è d'ignoto scrittore. Probabilmente fu scritto sul

principio dell' esilio babilonese da un Giudeo di Palestina. In esso si narra l' impresa della vedova Israelita Giuditta, che penetrando nell' accampamento nemico uccide il duce Assiro e libera la sua patria.

Il libro di Ester, che nel testo ebraico è più breve, nel greco è più lungo per le aggiunte di questo che certo appartenevano al testo primitivo, offre un documento della provvidenza di Dio, che liberò per mezzo di Mardocheo e della sua nipote Ester il suo popolo da un gravissimo pericolo, cui era esposto al tempo di Serse per l'empio Aman. Il libro per la maggior parte del racconto fu scritto da Mardocheo e terminato da Esdra con due appendici circa l'accettazione della Festa Purim fatta dai Giudei di Palestina.

3° *Libri morali.* I libri morali contengono massime e consigli della più alta sapienza.

Il Salterio Davidico contiene 150 salmi, dei quali più di 80 furono scritti da David, gli altri da varii autori, quali furono Mosè, Salomone, Asaf, Eman, ed Ethan Ezraiti figli di Core, ed altri ignoti. È certo che al tempo di Esdra e Neemia il Salterio era terminato; nessun carme maccabaico vi si trova. Esdra diede l' ultima mano alla genuina collezione dei salmi. Il Salterio non ha argomento suo proprio. S. Tommaso dice l' argomento è dar un materiale generale per tutta la Teologia.

Il libro dei Proverbii è una collezione di poemi didattici, che hanno per oggetto lodare, raccomandare, insegnar la sapienza. Per la maggior parte fu scritto da Salomone; delle tre appendici le prime due sono di quegli scrittori, di cui hanno il nome, cioè Aguro Massaense e Samuele Massaense: il carme della donna forte non consta che sia di Salomone. Esdra inserì il libro completo nel canone palestinese.

L' Ecclesiaste certamente fu scritto da Salomone, ed è una predica fatta al popolo, il cui argomento è il bene massimo che l' uomo può godere in questa terra, e il modo di ordinar la vita per ottenerlo.

Il Cantico dei Cantici, che parimente fu scritto da Salomone, non è una storia, ma un'allegoria, quindi il senso non è proprio, ma metaforico, e rappresenta principalmente la mistica unione di Cristo con la Chiesa: secondariamente l'unione di Dio con l'anima eletta e specialmente con la sua Madre Maria SS. La Sinagoga l'intese dell'unione di Dio col popolo eletto espressa con la metafora del matrimonio. Però deve notarsi che, secondochè è regola dell'allegoria, non tutto ciò, che in essa si dice, deve aver un senso allegorico o contener un mistero, ma molte cose sono ad ornamento della narrazione, e per renderla più chiara, con umani sensi ed affetti si rappresenta imperfettamente la perfetta bellezza spirituale e gli affetti sublimi, che lo scrittore vuol significare.

Il libro della Sapienza tratta dell'origine, effetto e premio della vera sapienza: il primitivo testo fu scritto in lingua greca da un Giudeo Alessandrino (che si servì degli scritti di Salomone oggi perduti, e perciò introdusse Salomone come parlante) probabilmente sulla fine del secolo 3° avanti l'era volgare, quando Tolomeo IV Filopatore perguitava i giudei Egiziani e si sforzava di introdurre fra loro l'idolatria. È certo che lo scrittore è più recente di Alessandro M. e visse in Egitto.

L'Ecclesiastico, di cui il testo primitivo che perì era ebraico, fu scritto verso il principio del secolo 2° avanti l'era volgare da Gesù figlio di Sirach Gerosolimitano, come dice il suo nipote nel Prologo e lo ripete egli stesso in fine del libro. Il suo argomento è simile a quello dei Proverbii, ammaestra il lettore alla sapienza pratica e all'esempio delle virtù con precetti ed esempii.

4° *Libri profetici.* I libri profetici comprendono i vaticinii spettanti al popolo Ebreo e alle vicine nazioni, al venturo Messia, e vi si uniscono anche tratti di storia, precetti morali, preghiere a Dio. I loro scrittori sono quelli stessi, di cui portano il nome.

b) I LIBRI DEL NUOVO TESTAMENTO, compimento e perfezione dell'antico, *trattano del patto che Dio per mezzo*

di Gesù Cristo strinse non più con una sola nazione, ma con tutto il genere umano.

Gli Evangelii sono di quegli scrittori, dei quali portano il nome. Narrano la nascita, la vita, la predicazione, i prodigii, la passione, la morte, e il risorgimento di Gesù Cristo.

Gli Atti Apostolici furono scritti da S. Luca. In essi si raccontano le vicende della Chiesa nascente e le fatiche dei primi propagatori della Fede.

Le Lettere sono di quegli scrittori cui sono attribuite; espongono i principali punti della dottrina cristiana e danno opportuni precetti ai credenti.

L'Apocalisse annunzia le sofferenze della Chiesa e il suo ultimo trionfo. Esso fu scritto da S. Giovanni mentre era rilegato in Patmos.

39. **Lingue in cui furono scritti i libri sacri.**

a) Tutti i libri dell'Antico Testamento furono scritti in pura lingua Ebraica. Però i libri di Tobia, di Giuditta, di Daniele, del primo di Esdra, l'Ecclesiastico e il primo dei Maccabei furono scritti coll'idioma ebraico, ma alterato per il contatto avuto dagli Ebrei cogli Egiziani nella schiavitù, e questo idioma si dice caldeo. Il secondo libro dei Maccabei fu scritto in lingua greca, perchè mandato a modo di lettera agli Ebrei, che vivendo in Egitto non conoscevano che quella lingua. In lingua greca era anche il primitivo testo della Sapienza.

b) Tutti i libri del Nuovo Testamento, ad eccezione del Vangelo di S. Matteo, che fu scritto in lingua ebraica e fu poi tradotto in lingua greca da ignoto traduttore, furono scritti in lingua greca nel dialetto ellenico, che era sorto dalla mescolanza di tutti i dialetti greci con prevalenza del dialetto dorico proprio dei Macedoni. A questo dialetto gli scrittori, essendo ebrei, impressero un carattere semitico, per cui si distingue non poco dal dialetto ellenico, quindi la lingua dei libri sacri è detta *ellenistica* ed ha spesso forme grammaticali, vocaboli, significati di vocaboli tutti proprii

Esterne forme dei libri del Nuovo Testamento.

Sembra che gli Autori, anzichè scriver di sua mano, dettassero secondo il costume. S. Paolo così dettò le sue lettere e di sua mano vi appose i saluti. La materia su cui si scriveva in quel tempo era la carta papiracea, o una membrana. La forma delle lettere fu *unciale,* cioè le sole maiuscole rette quasi quadrate o rotonde senza legature. La scrittura era una serie continua di lettere senza distinzione di frasi o vocaboli e senza interpunzione, senza accento o spiriti, e si ha solo una linea per indicar l'abbreviatura dei vocaboli.

40. **Versioni dei libri sacri.**

I libri sacri del Vecchio e Nuovo Testamento sono stati tradotti in tutte le lingue del mondo. Le principali però e più autorevoli versioni sono:

L'Alessandrina dall'Antico Testamento detta dei settanta interpreti, perchè fatta da 70 o 72 dottissimi Ebrei, che la tradussero in greco in 72 giorni. Essa fu compita in Faro, isola dell'Egitto presso Alessandria, nel 3° secolo avanti Cristo per ordine di Tolomeo Filadelfo. Questa versione fu citata dagli Apostoli ed è sì autorevole, che v'è chi l'ha creduta ispirata.

L'Italica antica fatta nei primi tempi della Chiesa, che contiene l'Antico Testamento dalla versione Alessandrina tradotto in latina lingua, e il Nuovo Testamento tradotto parimente in lingua latina dagli antichi codici greci. La quale versione fu riveduta e corretta da S. Girolamo.

La volgata, la quale contiene la traduzione in lingua latina dell'Antico Testamento fatta da S. Girolamo dal testo ebraico e caldaico, eccettuata la sua versione del Salterio, che non fu in uso restando quella dell'itala antica, e inoltre contiene la traduzione italica antica del Nuovo Testamento quale fu emendata e corretta da S. Girolamo.

Le traduzioni itala antica e la volgata sono state dichiarate autentiche dal Concil. Trid. nella Sessione 4ª.

La S. Chiesa mentre promuove con ogni cura lo studio delle S. Scritture, con saggio consiglio ne proibisce la let-

tura nelle lingue volgari, se queste versioni accompagnate da opportune note, che ne rischiarino il senso, non sieno state da lei approvate.

Per la lingua italiana la versione approvata dalla Chiesa è quella che porta le note di Mons. Martini.

41. **Autorità dei libri sacri.**

L'autorità di un libro dipende da tre elementi: 1° dalla sua *autenticità*, 2° dalla sua *integrità*, 3° dalla *fede* che merita l'autore.

Si dice *autentico* quel libro che è di quell'autore, cui si attribuisce o, se è anonimo, di quel tempo di cui si dice, altrimenti si dice spurio, apocrifo, o suppositizio.

L'autenticità di un libro essendo un fatto, per dimostrarlo si richiedono altresì argomenti di fatto, i quali o si prendono dall'istesso libro, cioè dal suo argomento, lingua, stile ecc., e si dicono *argomenti interni*, o da autorevoli testimonianze in favore del libro, e si dicono *argomenti esterni*.

Si dice poi *genuino*, se il libro è tale quale è uscito dalle mani del suo autore, altrimenti si dice interpolato, mutilato o adulterato, secondo che è stata alcuna cosa illegittimamente aggiunta, sottratta o cambiata.

L'autore di un libro merita fede, se presenta i caratteri di scienza e veracità.

42. Autenticità dei libri sacri dell'Antico Testamento.

Prop. 13ª. *I libri sacri dell'Antico Testamento sono autentici.*

Dim. 1° Argomenti intrinseci.

a) Argomento negativo. Questi libri esaminati da uomini di acuto ingegno con animo ostile non furono potuti dimostrare apocrifi.

b) Argomenti positivi. Tutto in questi libri è conforme al tempo e agli autori cui si attribuiscono.

Infatti le notizie sui costumi, usi, leggi, culto e governo dell'Egitto date da Mosè sono perfettamente conformi a quelle avute da altri antichi autorevoli storici profani, quali sono Omero, Esiodo, Erodoto, Strabone, Pausania ed altri, nonchè alle tradizioni e odierne costumanze degli Orientali, principalmente degli Arabi. — Le notizie topografiche, e dei monumenti, dàte in quei libri sacri ebbero una conferma dalle più attente indagini e dalle relazioni dei moderni viaggiatori in Palestina e in Arabia. — Lo stile di quei libri è conforme alle varie età; nei più antichi è semplice, popolare, simbolico; nei più recenti più colto, ma insieme meno pura lingua, che acquista nuovi vocaboli, da quei popoli tra cui visse l'Ebreo.

2° **Argomenti estrinseci.**

a) Ogni Israelita avea sommo interesse ad accertarsi dell'autorità di quegli scritti, che formavano la base della politica e religiosa esistenza della sua nazione. Le prerogative delle tribù di Levi e della famiglia di Aronne in quei libri concesse, doveano eccitar l'universale interesse. Ciò non ostante nessuno fra gli Ebrei dubitò mai delle loro autorità.

b) Inoltre quei libri portavano il nome dei principali e più illustri personaggi della nazione, duci, re, profeti: venivano pubblicamente e solennemente dati al popolo, quindi la loro origine non potea restare ignota o dubbia ai contemporanei.

c) Di più, conosciuta l'origine di quei libri dai contemporanei, la memoria veniva per la tradizione

trasmessa fedelmente e religiosamente custodita da un'intera nazione. Tanto che, se per le vicende dei tempi la memoria del nome di un qualche autore andò perduta, essa trasmise lo scritto senza nome. Il che mostra l'ottima lealtà della nazione circa questi libri.

d) Si aggiunga che di questi libri i più recenti rendono testimonianza ai più antichi, li suppongono, li citano, ne nominano gli autori. I libri di Esdra e Neemia si appoggiano ai libri profetici dell'esilio, questi ai libri dei Re, i quali suppongono i libri dei Giudici e il Pentateuco, e tutti insieme formano un corpo solo di storia, di cui le parti sono coordinate e coerenti.

e) A tutti questi libri inoltre rendono testimonianza i libri del Nuovo Testamento.

f) Nè mancano testimonianze degli stessi più fieri nemici del Giudaismo e del Cristianesimo, quali furono Celso, Porfirio, Massimo, Giuliano, i quali benchè si scagliassero colle più perfide calunnie contro quei libri, non dubitarono mai della loro autenticità.

43. **Obbiezioni contro l'autenticità dei libri dell'Antico Testamento.**

Obb. 1a. Alcuni di questi libri, cioè i deuterocanonici, così detti perchè più tardi inseriti nel canone dei libri sacri, quali sono i libri di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, dell'Ecclesiastico, dei Maccabei, e quei brani del libro di Daniele, in cui è narrata la storia di Susanna, di Bel, e il Cantico dei tre fanciulli, non furon tenuti dagli Ebrei per libri divini,

Dunque manca almeno per questi la testimonianza della nazione Ebrea.

Risp. Vi sono altre convincentissime prove della loro autenticità: e gli argomenti presi dai libri ammessi anche dagli avversarii sono più che sufficienti.

Obb. 2ª. Mancano le testimonianze di autori profani, i quali pur avrebbero dovuto conoscere libri sì celebri e di tanta importanza.

Risp. In opere di sì remota antichità scritte in lingua ignota alle più colte nazioni, appartenenti ad un popolo per costumi, leggi, e religione da tutti gli altri diverso, in tempi in cui i popoli non erano fra loro uniti come i moderni, è irragionevole esigere testimonianze di autori profani.

Obb. 3ª. L'arte di scrivere è posteriore a Mosè e in ogni caso i primi materiali ne furono le pietre. Ora Mosè non potea certo trasportare a traverso il deserto il Pentateuco scolpito in pietre. (Così Voltaire).

Risp. L'arte di scrivere è assai più antica di Mosè; recentemente sono stati scoperti dei papiri egiziani da alcuni archeologi stimati anteriori di tre secoli al Pentateuco. Nè nelle pietre soltanto, ma sul papiro, sulle foglie di palma, sul piombo e sul legno si scrisse fin dalla più remota antichità. E quand'anche Mosè avesse scritto sulle pietre il Pentateuco, un popolo di più di due milioni di persone non avrebbe potuto trasportarle seco?

Obb. 4ª. Nel Pentateuco si parla di Mosè in terza persona, si chiama profeta, uomo ispirato da Dio, si

loda la sua giustizia, e mansuetudine, si narra la sua morte. Dunque non è opera sua.

Risp. Senofonte nell'Anabasi, Cesare nei Commentarii, Giuseppe Flavio nelle storie parlano di sè in terza persona e nessuno dubita dell'autenticità di quelle opere. Inoltre conveniva che il popolo sapesse da chi ricevea le sue istituzioni e in Mosè riconoscesse non l'umano, ma il divino legislatore. Se loda la sua giustizia e mansuetudine, in questo deve riconoscersi la semplicità e franchezza di quegli antichi tempi. Gli ultimi versetti del Deuteronomio, che narrano la morte di Mosè, appartengono al libro di Giosuè, che segue immediatamente, e che ora incominciano da una congiunzione, (*et factum est...*). Si unirono al Pentateuco, perchè servono a compiere la storia di Mosè, e in seguito potè facilmente avvenire che si avessero come parte del Deuteronomio, non usandosi in antico porre alcuna divisione fra i sacri libri, neppure fra i singoli versetti dei medesimi; queste divisioni sono più recenti.

44. **Integrità dei libri sacri dell' Antico Testamento.**

Prop. 14ª. *I libri sacri dell'Antico Testamento sono genuini.*

Dim. Arg. negativo. Ogni libro si riguarda come genuino finchè non si dimostri il contrario. E per questi libri vi è il validissimo argomento della prescrizione.

Argomenti positivi. 1° Quei libri eran custoditi con sacra venerazione. Quando fosse sorto un

falsario a corromperli, l'intera nazione sarebbe sorta a confonder il sacrilego che l'avesse tentato. I brani stessi che parlano a disonore della nazione Ebrea si conservano illesi.

2° Sin dall'ottavo secolo avanti l'èra cristiana gli Ebrei cominciarono a trasmigrare in tutti i paesi del mondo portando seco i sacri libri, che vennero così sparsi e moltiplicati, e ogni alterazione si rese impossibile.

3° Lo scisma tra il regno di Giuda e quello d'Israele, la divisione tra i Samaritani e gli Ebrei, come poi la opposizione tra Ebrei e Cristiani, rendeva gli uni vigilanti verso gli altri circa questi libri di comune proprietà, e non avrebbe uno potuto tentare una frode senza che l'altro l'avesse scoperta.

4° Confrontando il Testo sacro con le più antiche versioni non si scorge alcuna traccia di maliziosa mutazione.

45. **Obbiezione contro l'integrità dei libri sacri dell'Antico Testamento.**

Nei varii codici di questi libri si trova una grande moltitudine di varianti lezioni, che se i libri fossero genuini non avrebbero luogo.

Risp. Esse provengono dagli involontarii e inevitabili sbagli degli amanuensi (copisti): vennero dagli eruditi studiosamente raccolte, consistono in permutazioni di lettere simili, nell'omissione o aggiunta d'alcuna sillaba o voce: nessuna offre i caratteri di maliziosa alterazione: nessuna muta la sostanza dell'argomento.

46. **Piena fede dovuta agli scrittori dei libri sacri dell'Antico Testamento.**

Prop. 15ª. *Gli Scrittori de' libri sacri dell'Antico Testamento meritano piena fede.*

Dim. Gli scrittori de' libri sacri dell'Ant. Test. presentano i caratteri di *scienza* e *veracità* superiori a qualunque eccezione, e perciò son degni di fede.

1° **Argomenti intrinseci.**

Quanto alla *scienza*. Mosè, Giosuè, Samuele, Davide, Salomone, i Profeti furono non solo contemporanei ai fatti che narrano, ma anche spettatori dei medesimi, e spesso ancora autori di essi. Gli scrittori di quei libri non erano stranieri, nè solo indigeni, ma Capi e principali personaggi della nazione. Quindi niuno meglio di loro potea conoscere l'origine, le cause, le circostanze delle varie vicende del loro popolo.

Quanto alla *veracità*. Non si può, non si deve negar la veracità e sincerità di uno scrittore, se nessun argomento si ha contro di essa. Ora nessuna ragione si ha che metta in dubbio tale veracità. Non il *timore*, perchè essi annunziano al popolo, ai monarchi le più dure verità. Non il *privato vantaggio*, perchè dal loro ministero non ritraevano che ingratitudine o persecuzione. Sia ad esempio Mosè, che non ha mai in vista il suo utile, non abusa del suo potere, non si riserva alcun privilegio, non istituisce a suo successore alcuno della sua famiglia, e i suoi figli rimangon confusi nella turba dei semplici leviti.

Non l'*amor della gloria*, perchè parlano sempre in nome di Dio, cercano solo la gloria di lui, rifiutano onori, soffrono umiliazioni, rientrano nell'oscurità, compiuto il loro officio. Non *cieco amor* della patria, perchè amano sì la patria, ma non l'adulano, raccontano più spesso le colpe e i danni d'Israele, che le sue virtù e i trionfi, non tacciono i fatti stessi che tornano a disonore di loro stessi e dei loro congiunti. Mosè racconta la sua esitazione, l'infedeltà del fratello Aronne, il mormorare della sorella Maria; Davide confessa le sue colpe; Geremia la sua ignoranza e i suoi dubbii; Giona la sua disubbidienza.

Inoltre, se avesser voluto non esser sinceri, non l'avrebbero potuto, perchè l'intera nazione sarebbe sorta a smentirli circa fatti, di cui era stata testimonio, o di cui conservava religiosamente le tradizioni.

2° **Argomenti estrinseci.**

a) Moltissimi fatti e notizie contenute nella Bibbia dell'Antico Testamento trovano una conferma nei libri o nei frammenti, che ci rimasero degli *storici profani* più antichi e autorevoli, quali sono Eupolemo, Efestione, Filone, Diodoro Siculo, Longino, Strabone presso i greci; Giustino, Giovenale, Tacito, Plinio fra i latini.

b) Confermano gli antichi fatti narrati nella Genesi le *tradizioni* sparse nel paganesimo, nella mitologia egizia, greca e romana, specialmente riguardo alla creazione e al diluvio.

c) I principali fatti della storia del popolo Ebreo e i prodigii da Dio operati a loro favore ricevono

una perenne e irrefragabile testimonianza di lor verità dalle *feste*, *istituzioni* e *cerimonie* del popolo Ebreo, di cui l'origine è inesplicabile, negata la verità storica di quei fatti.

47. **Obbiezioni contro la fede dovuta agli Scrittori dei libri sacri dell'Antico Testamento.**

Obb. 1ª. Mosè racconta fatti di molto anteriori alla sua età. Dunque non è testimonio contemporaneo.

Risp. È vero, e per questo non è degno di fede? In questi fatti egli si appoggia alla tradizione, e questa dovea esser genuina fin dalla sua prima origine, atteso lo scarso numero degli avvenimenti, la loro importanza e universalità, l'unione primordiale del genere umano non ancora moltiplicato e diviso; e dovette genuina conservarsi e trasmettersi, attesa la grande custodia della memoria di quei fatti, la longeva età dei patriarchi, che ravvicinava le età e le persone: per 2000 anni da Adamo ad Abramo la tradizione non passa che per tre soli uomini. Abramo conversò con Giacobbe, e Levi figlio di Giacobbe era morto pochi anni prima che nascesse Mosè, anzi molti contemporanei di Levi vissero con Mosè; sicchè questi, benchè lontano in ordine di tempo, ricevea quelle antiche notizie molto da vicino in ordine a tradizione. Di più le tradizioni erano ancora mantenute vive dai monumenti, quali per es. erano i sepolcri dei Patriarchi, gli altari da loro eretti, gli alberi antichi, come il terebinto presso Sichem e la quercia del pianto presso Betel, le cisterne e i pozzi, il Moria celebre pel sacrifizio di Abramo,

l'Asfaltite o mar morto, che fu tomba della Pentapoli ecc.

Obb. 2ª. Le conclusioni delle scienze naturali, dell'archeologia, e le cronologie antiche contradicono alla narrazione di Mosè circa la creazione, l'unità della specie umana, il diluvio ecc. — Dunque quei libri non sono degni di fede.

Risp. Questa difficoltà svanisce affatto dinanzi alle vere conclusioni scientifiche, e al più accurato esame.

I giorni della creazione, di cui parla Mosè possono esser interpretati per lunghe ed indeterminate epoche, quali son volute dalla geologia; l'esistenza della luce primordiale indipendente dal sole è conforme alle più recenti teorie: l'unità della specie umana negata nel passato secolo ora è ammessa dai maggiori naturalisti. Nessuno dei più grandi naturalisti ammette il Darwinismo, che è contro la creazione dell'uomo narrata da Mosè: la moderna geologia riconosce che l'ordine dei fossili nei varii strati terrestri è conforme all'ordine delle creazioni di quegli esseri esposto nella Genesi, che gli strati d'alluvione e l'attento esame della superficie del globo è in favore del diluvio: l'archeologia, la linguistica, coi loro recenti progressi, confermano la verità dei sacri libri: la cronologia mosaica è di pieno accordo colla profana.

Dottissime opere furono scritte da illustri scienziati per rispondere alle varie difficoltà prese dalle scienze naturali contro la Genesi; basta citare le seguenti.

Discours sur les révolutions du globe, di *Cuvier*. La Cosmogonia naturale comparata col Genesi, del *P. Pianciani*. Geology and Mineralogy considered with reference to the natural Religion, di *Buckland*. La Cosmogonie de Moïse comparée aux faits géologiques, di *Marcel de Serres*. Histoire de l'Astronomie du moyen âge, di *Delambre*. Résumé complet de Chronologie, di *Champollion-Figeac*. La specie umana, di *De Quatrefages* ecc.

Obb. 3ª. Gli scrittori sacri usano un linguaggio, che non è rigorosamente scientifico, anzi è falso. Giosuè per es. comanda al sole, anzichè alla terra, di fermarsi.

Risp. Iddio non mandava i suoi inviati sulla terra a scrivere trattati di scienze naturali, di astronomia, di fisica, ma ad insegnare la vera religione e la verità; quindi usano un linguaggio popolare, che potesse facilmente intendersi; parlando diversamente non sarebbero stati compresi. Anche ai nostri giorni e per lo stesso scopo si usa spesso un linguaggio, che non è secondo il rigore scientifico. Così diciamo che sorge e tramonta il sole, e tutti capiscono.

48. **Autenticità dei libri sacri del Nuovo Testamento.**

Prop. 16ª. *I libri sacri del Nuovo Testamento sono autentici.*

Dim. 1° Argomenti intrinseci.

a) *Arg. negativo.* Uomini dottissimi, e molti con animo ostile, esaminarono accuratamente questi libri e dovettero riconoscere la loro autenticità. Tra i nemici fierissimi della Chiesa che pure ammisero tale

autenticità, basta citare Celso, filosofo del II secolo, Porfirio del III, Massimo e Libanio del IV, Giuliano Apostata, per tacere di una moltitudine di eretici, settarii e sofisti, tra i quali molti erano dotati di non comune ingegno.

Se fu impugnata dai moderni razionalisti, da Strauss e Renan nelle loro Vite di Gesù Cristo, le loro impudenti obbiezioni furono tutte vittoriosamente confutate, e la loro opinione fu con orrore respinta da tutte le società religiose, ancorchè non cattoliche.

b) *Argomenti positivi.* Il soggetto di questi libri s'accorda mirabilmente colle circostanze dei luoghi, tempi e persone. Lo stato della Palestina, che tenta scuoter il giogo dei Romani, che è agitata da interni partiti, che è divisa in contrarie opinioni filosofiche legali e religiose descritte in questi libri, trova una conferma negli scrittori profani più autorevoli, quali sono Filone, Giuseppe Flavio, Tacito ed altri. — I fatti sono narrati con minute ed esatte circostanze di tempo, luoghi e persone, cosa che solo uno spettatore avrebbe potuto fare. — Lo stile è sempre naturale, proprio di persone appartenenti alla inferiore classe della società, pieno di parabole e figure secondo l'uso orientale. — La lingua greca, in cui sono scritti, è quella degli Ellenisti, piena di frasi e maniere ebraiche, che rivela l'idioma originario degli scrittori.

2° Argomenti estrinseci.

a) Tutte le chiese e nazioni cristiane riconoscono l'autenticità dei libri sacri del Nuovo Testamento.

b) Questo consenso risale ai primi tempi del cristianesimo: quando si separarono dalla Chiesa cattolica i Nestoriani, gli Eutichiani, già esisteva: quando ai primi Vescovi e alle prime Chiese venivan diretti quei libri, furon tutti concordi nel riconoscerli come autentici.

c) La testimonianza degli antichi scrittori fin dal primo secolo della Chiesa conferma tale autenticità.

L'antichità dell'universale consenso e delle testimonianze in favore dell'autenticità di questi libri è argomento di gran peso, in quantochè più vicina era la loro origine, quindi più facile ad esser conosciuta.

49. **Obbiezione contro l'autenticità dei libri sacri del Nuovo Testamento.**

Non potrebbero quei libri esser opera di un falsario? Non vi furono nei primi secoli della Chiesa dei falsi Evangelii?

Risp. Questo falsario non avrebbe potuto compir la sua frode viventi gli Apostoli senza esser da questi intrepidi e zelanti propagatori della fede confutato e respinto. Somma era la vigilanza degli Apostoli e niente più raccomandavano ai fedeli che il guardarsi dai falsi profeti. La stessa vigilanza s'avea dai Vescovi, morti gli Apostoli, tantochè era più facile, come avvenne, che alcuna Chiesa rifiutasse alcuno scritto autentico, anzichè ne ammettesse uno apocrifo. Quando poi i libri sacri, morti gli immediati discepoli, si eran diffusi in tutte le parti del mondo e si leggevano ovunque pubblicamente, tale

frode riusciva impossibile. Dall'esistenza poi degli Evangelii apocrifi nessun argomento può trarsi contro i sacri libri, poichè non si dice che non vi possono esser stati falsarii o per una malintesa pietà o per malizia, come nei Chiliasti, Gnostici ecc., ma che la frode non avrebbe potuto restar occulta, e ne è una prova l'essere stati quei falsi libri riconosciuti per tali; infatti gli Evangelii apocrifi tenuti solo dagli eretici furon rifiutati dai fedeli, furon dimenticati, mentre i veri si conservarono sempre.

50. **Integrità dei libri sacri del Nuovo Testamento.**

Prop. 17ª. *I libri sacri del Nuovo Testamento sono genuini.*

Dim. 1° Argomento negativo.

Un libro si deve ritener per genuino finchè con evidente argomento non si prova il contrario. Ora nessun argomento vi è, che possa distrugger l'integrità di questi libri. Dunque ecc.

2° **Argomenti positivi.**

a) La *diffusione di questi libri* avvenuta sino dal I secolo nelle chiese di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Efeso, Corinto, Roma, in molte provincie della Grecia e dell'Asia, e poi in tutto il mondo antico, rendeva impossibile una qualunque corruzione.

b) La *perfetta identità* di questi libri con gli esemplari delle varie sette eretiche, che fin dai primi tempi della Chiesa si separaron da lei e non ebber più comunanza fra loro, prova che dal tempo di

quella separazione il contesto dei sacri libri non si è cambiato.

c) La *concordanza* delle antichissime versioni siriaca ed itala antica del 2° e 3° secolo col sacro testo conferma che almeno dopo tali versioni non si è alterato alcuno dei sacri libri.

d) Le *citazioni* talvolta lunghissime fatte fin dai Padri del tempo Apostolico conformi pienamente coi brani dei sacri libri, come li leggiamo ora, confermano la integrità di quei libri.

e) La *venerazione* avuta per tai libri, la *vigilanza* in custodirli rendevano impossibile la loro corruzione. Quando gli eretici Valentino e Marcione tentarono corrompere i sacri libri, quel tentativo eccitò l'indignazione di tutta la Cristianità e furon confusi da Tertulliano ed Origene. Quando il Vescovo Triphyllius, come riferisce Sozomeno, volle nel racconto evangelico del paralitico ad una voce sostituirne un'altra più elegante di egual senso, fu pubblicamente e con forza ripreso dal santo vescovo Spiridione.

f) L'inimicizia degli eretici li rendeva vigilanti contro la Chiesa e qualunque frode si fosse in essa tentata sarebbe stata da essi riconosciuta e rinfacciata alla medesima.

51. Obbiezioni contro l'integrità dei libri sacri del Nuovo Testamento.

Obb. 1ª. I libri sacri del Nuovo Testamento, quali sono presso i Protestanti, sono in alcuni punti discordi da quelli della Chiesa Cattolica; non potrebbero essere stati da questa alterati?

Risp. I libri sacri che ora sono nella Chiesa Cattolica sono perfettamente conformi a quelli, che essa aveva avanti la separazione dei Protestanti avvenuta nel secolo XVI, come evidentemente risulta dagli argomenti poc'anzi addotti. Quindi i Protestanti avanti di separarsi aveano quegli stessi libri, come noi ora li abbiamo. Se dunque non sono più identici ai nostri, deve dirsi necessariamente che l'alterazione è avvenuta presso di loro.

Obb. 2ª. I varii codici dei libri sacri del Nuovo Testamento hanno molte varianti lezioni, ora queste non avrebbero luogo, se si fossero conservati interamente genuini.

Risp. Come per una simile difficoltà fatta contro i libri dell'Antico Testamento, si può rispondere che queste dipendono da inevitabili errori dei copisti, consistono in lievissime mutazioni o trasposizioni, nè presentano alcun indizio di frode, nè alterano la sostanza dell'argomento. Le opere degli autori antichi profani anch'esse son piene di varianti, le quali non distruggono la loro genuinità.

52. Piena fede dovuta agli scrittori dei libri sacri del Nuovo Testamento.

Prop. 18ª. *Gli scrittori dei libri sacri del Nuovo Testamento meritano piena fede.*

Dim. Gli scrittori dei libri sacri del Nuovo Testamento presentano i caratteri di *scienza* e *veracità* superiori ad ogni eccezione. Dunque meritano piena fede. Infatti

1° Quanto alla *scienza*.

Tutti gli scrittori di questi libri sono contemporanei ai fatti che narrano, la maggior parte di essi furon testimonii immediati di ciò che raccontano; tali sono: S. Matteo, S. Giovanni, S. Pietro, S. Giacomo e S. Giuda Taddeo. Gli altri, S. Paolo, S. Luca, S. Marco, convissero cogli Apostoli e cogli altri testimonii immediati delle azioni e parole del divin Redentore. Dunque ebbero la scienza dei fatti che raccontano.

2° Quanto alla *veracità.*

a) Essa non può esser negata senza evidenti ragioni. Ora nessun motivo li potea indurre a mentire. Non l'amore della loro antica religione, perchè con la loro predicazione danno un colpo mortale al giudaismo. Non il cieco amor della patria, perchè accusano i loro connazionali di cecità e di sacrilega ingiustizia. Non le opinioni particolari circa il Messia, perchè la loro predicazione è del tutto contraria alle opinioni, che si aveano in tutta la Palestina circa la natura e la missione del Messia. Non i pregiudizii, perchè essa è del tutto contraria ai pregiudizii, che si aveano circa la moralità di molte azioni. Non il desiderio di ricchezze, di onori e di piaceri, perchè questo anzi, li avrebbe indotti a tacere piuttostochè, predicando quelle tali verità, andar incontro alle fatiche, alla persecuzione, al carcere, ai supplizii.

Gli Apostoli mostrano nei loro scritti il loro tardo ingegno, la scarsa fede, i rimproveri loro fatti da Gesù, i loro errori, il tradimento d'uno di loro, la caduta di Pietro, la fuga di tutti. La loro nar-

razione non esce in declamazioni; non esagera il bene e il male; i prodigii, i trionfi, come le sofferenze, i ludibrii del loro Maestro sono dipinti coi più semplici e naturali colori.

b) Tale è la semplicità, il candore e l'ingenuità delle narrazioni di tali scrittori, che l'istesso Rousseau fu costretto a dire « No, non s'inventa così, non è questo il tuono d'un entusiasta o d'un settario » (Emile II p.).

53. **Obbiezioni contro la fede dovuta agli scrittori dei libri sacri del Nuovo Testamento.**

Obb. 1ª. Gli apostoli erano ignoranti. Dunque potevano facilmente ingannarsi e credere.

Risp. Gli Apostoli erano tutt'altro che facili a credere, per cui spesso furono dal Signore rimproverati della loro tarda fede, eran diffidenti e non credevano se non dopo le più evidenti prove dei loro sensi. Sia di esempio S. Tommaso.

Obb. 2ª. Gli Evangelisti non sono concordi nel racconto dei fatti e delle parole di N. S. Dunque non meritano fede.

Risp. Gli evangelisti sono mirabilmente concordi nei fatti principali e nelle principali circostanze; quanto alle altre cose, non sono discordi in questo senso, che uno neghi quello che l'altro afferma, ma uno dice un particolare, che l'altro omette, uno reca per intero un discorso del Redentore, che l'altro riferisce in compendio. Che poi alcuni fatti, quali per es. la moltiplicazione dei pani, le apparizioni angeliche dopo la Risurrezione ecc., siano narrati con

diverse circostanze, ciò avviene, perchè il fatto accadde più volte, appunto con quelle diverse circostanze. Dal confronto dei quattro Vangeli si ha una narrazione unica, completa, mirabilmente concorde.

Obb. 3ª. Nessuno storico profano conferma i fatti narrati dagli Evangelisti, quindi bisogna stare unicamente alla loro testimonianza.

Risp. Ciò è assolutamente falso. *Giuseppe Flavio* riferisce la morte e la Risurrezione del Signore: *Tacito* parla della morte del Redentore avvenuta sotto Ponzio Pilato, parla del Cristianesimo e della persecuzione di Nerone: *Svetonio* riferisce che i Cristiani erano dotati di un magico potere: *Lampridio* narra che Alessandro Severo avea collocato l'immagine di Gesù e di Abramo nel suo oratorio e tributava loro un culto, come a grandi benefattori dell'umanità: *Porfirio, Celso* e *Giuliano,* fieri nemici del Cristianesimo, riconoscono in Cristo la potenza dei prodigi, benchè l'attribuiscano ad arte magica. Il *Talmud* ha la stessa opinione: *Macrobio* riferisce la strage degli innocenti ordinata da Erode: *Flegone* liberto di Adriano riferisce le prodigiose tenebre e il grande terremoto, che in Nicea di Bitinia rovesciò molte case nell'anno 4° della 202ª Olimpiade, e precisamente a questo anno corrisponde la morte di Gesù Cristo; *Giustino* e *Tertulliano* appellano ad una relazione officiale mandata da Pilato a Tiberio circa i miracoli e il supplizio di Cristo, come esistente negli archivii di Stato.

Ulteriori testimonianze non possono esigersi dagli autori profani perchè 1º gran parte dei loro scritti perirono, 2º le diverse nazioni non erano così strette in relazione, come ai nostri tempi, 3º gli Ebrei eran divisi dalle altre nazioni per costumi, religione, lingua e rapporti.

Dimostrata l'autorità dei libri sacri dell'Ant. e N. Test. come libri storicamente veri, possono ora da essi dedursi i criteri esterni primarii di verità del Cristianesimo.

54. **Criterii esterni primarii di verità del Cristianesimo.**

1º *Le profezie messianiche avverate in Gesù Cristo.* Nei libri dell'Ant. Test. vi sono moltissime profezie riguardanti il Messia la cui *venuta* è promessa ad Adamo subito dopo la sua colpa; è predetto il *tempo* di sua venuta da Giacobbe, da Aggeo, da Daniele; il *luogo* della sua nascita da Michea: la *verginità della sua Madre Santissima* da Isaia; la sua *discendenza da David* in moltissimi passi dei profeti Isaia, Geremia, Amos, Zaccaria e in parecchi salmi, in cui il pio re parla del suo gran discendente; il suo *precursore* da Malachia; la sua *potenza* in far miracoli e la sua *scienza profetica* e le sue più eminenti *virtù* da Isaia; la sua *divinità* da Michea e Isaia; la sua *passione* e la sua *morte* nelle più minute circostanze da Zaccaria, Daniele, Isaia, David; il suo *risorgimento*, il suo *regno*, la fondazione della Chiesa, la sua diffusione fra i Gentili la riprovazione della sinagoga da Isaia, Michea, David, Geremia, Ezechiele, Giaele ecc.

Ora tutte queste profezie, di cui le più recenti sono anteriori di 490 anni alla venuta di Gesù Cristo, si sono *tutte* avverate in Gesù Cristo e *solo* in Gesù Cristo. Dunque egli è il Messia.

Infatti quella narrazione, che nei Profeti è *profezia*, diviene *storia* negli Evangelisti; basta legger i Santi Vangeli.

2° *I miracoli operati da Gesù Cristo.*

Nei libri Sacri del N. Test. sono riferiti non tutti i miracoli operati da Gesù Cristo, come notano gli Evangelisti, ma solo una piccola parte, e pure essi furono moltissimi e possono ridursi a tre classi.

a) i miracoli da Gesù Cristo operati sulle cose inanimate, (mutazione dell'acqua in vino, moltiplicazione dei pani, sedar la tempesta, camminar sulle acque ecc.).

b) le guarigioni prodigiose (del paralitico da 38 anni, del cieco nato, del servo del Centurione, del figlio d'un regolo ecc.) e spesso operate da lontano senza veder neppure l'infermo.

c) i risorgimenti da morte (della figlia di Giairo, del figlio della vedova di Naim, di Lazzaro) e il massimo prodigio della sua propria risurrezione.

Or di tutti questi fatti è certa la verità *storica*, perchè dimostrata l'autorità dei libri sacri del Nuovo Testamento e la piena fede dovuta ai loro scrittori: è certa la verità *filosofica*, cioè la loro *soprannaturalità*, come è evidente dalla considerazione di ciascuno. Dunque è anche certa la verità *relativa*, ossia provano ciò, cui son diretti. Ma essi furon di-

retti dal Divin Maestro a provar la sua divinità, la sua autorità di insegnare e di fondar la sua Chiesa, avendo chiaramente detto « *se non volete credere a me, credete alle mie opere* » avendo continuamente appellato alla sua risurrezione come ad argomento massimo di credibilità delle sue dottrine.

Dunque Gesù Cristo era realmente il Messia promesso ed avea realmente una divina missione, una divina autorità.

55. Obbiezioni contro i miracoli evangelici.

Obb. 1.ª Gli Apostoli non erano scienziati, hanno potuto creder miracoli dei fatti puramente naturali.

Risp. I miracoli sono fatti, che si percepiscono coi sensi come i fatti naturali, e non è necessario essere uno scienziato per percepirli; quanto al giudicare poi che quei fatti sono soprannaturali, ciò spetta all'intelletto, e basta che chi ha percepito bene il fatto, lo riferisca fedelmente: questo giudizio circa la soprannaturalità del fatto lo possiamo dare anche noi. Inoltre i prodigii operati dal Redentore erano così chiaramente superiori alle leggi fisiche, che non era necessario essere uno scienziato per conoscerli.

Obb. 2ª. Anche ammessa come vera la narrazione di quei fatti, essi possono spiegarsi naturalmente, e furono spiegati dal dottor Paulus di Heidelberg e dal Renan.

Risp. La spiegazione da loro data, oltre che è in sè affatto ridicola, non può affatto conciliarsi colla narrazione degli Evangelisti, che pur si dice di ammettere.

Obb. 3ª. I miracoli operati da Gesù Cristo sono fatti mitologici, che personificano l'ideale di Cristo e della sua vita, il quale ideale non è altro, che un prodotto delle opinioni, dei desiderii e speranze popolari di quel tempo; Gesù non è altro che l'umanità concepita nel suo ideale. Così Strauss.

Risp. 1ª. Oltre che questa obbiezione è pienamente confutata da quanto si è detto sulla piena fede dovuta ai sacri scrittori della vita di Gesù Cristo, essa riceve un'assoluta condanna dal riflettere, che le opinioni, i desiderii, le speranze popolari di quel tempo, non solo non sono personificate in Gesù e nella sua vita, ma sono dall'immagine di Gesù Cristo tracciata negli Evangelii del tutto discordi. Il Messia Gesù fu tutt'altro, che quello che era atteso dalla nazione ebraica; per questo appunto non vollero riconoscerlo per tale.

Risp. 2ª. Un'altra risposta sarà data al num. 188.

56. Dimostrata la divina autorità di Gesù Cristo, è facile dedurre la divina origine del Cristianesimo. Infatti dai Santi Vangeli risulta che Gesù Cristo affermò di esser il Figlio di Dio, e perciò vero Dio come il Padre celeste; disse di esser venuto ad annunziar agli uomini la volontà del suo divin Padre e a dar l'ultimo perfezionamento alla divina rivelazione, che già si era data agli Ebrei; fondò la sua Chiesa, dando ad essa il dovere di continuare la sua missione sino alla fine dei secoli, di ammaestrar tutte le genti nella fatta rivelazione; lasciò alla Chiesa la stessa potestà, che egli avea per la santificazione delle anime. Dunque la Chiesa di Gesù Cristo, ossia

il Cristianesimo è veramente religione rivelata e veramente divina è la sua origine.

57. **Criterii esterni secondarii di verità del Cristianesimo.**

Prop. 19ª. *La verità del Cristianesimo è provata altresì da varii criterii esterni secondarii.*

Dim. I criterii esterni secondarii che provano la divinità del Cristianesimo sono i seguenti:

1° **La Santità del Fondatore.** La santità della vita di Gesù Cristo è tale, che hanno dovuto riconoscerla i suoi più fieri nemici, e anche quelli, che non hanno in lui voluto riconoscere la divinità, lo hanno tenuto per un uomo di molta sapienza e virtù, per un grande riformatore del suo tempo.

2° **La Santità degli Apostoli** primi promulgatori del Cristianesimo. Gli Apostoli imitarono la virtù del loro divino Maestro. Gli increduli stessi riconoscono la loro Santità. Rousseau è costretto a scrivere (*Rép. au Roi de Pologne*): « Dopo la morte di Gesù Cristo dodici poveri pescatori ed artigiani intrapresero ad istruire e convertire il mondo. Il loro metodo era semplice, essi predicavano senz'arte ma con cuore penetrato, e di tutti i miracoli, dei quali Dio onorava la loro fede, il più stupendo era la *santità* di loro vita. »

3° **La prodigiosa conversione di Saulo** narrata negli Atti Apost. Tali sono le circostanze della conversione di Saulo e della sua vita prima e dopo la sua conversione, che, o si dice che Dio mutasse la sua mente in modo affatto straordinario e prodigioso,

o quella mutazione è affatto inesplicabile. Le ipotesi dei razionalisti, che vogliono spiegarla naturalmente, si oppongono alle leggi psicologiche e al buon senso.

4° **La propagazione prodigiosa del Cristianesimo.** Allo stabilimento e diffusione del Cristianesimo si opponevano come insuperabili difficoltà

a) i *pregiudizii*. Il Messia predicato agli Ebrei era diverso da quello, che si aspettavano. Essi aspettavano un re potentissimo, che avrebbe liberato la sua nazione dal giogo straniero e l'avrebbe condotta al colmo della gloria, e invece loro si predicava la divinità di un uomo da loro crocifisso. Predicato ai Gentili portava la distruzione del culto degli idoli, e collegato com'era questo culto colla politica, colle istituzioni domestiche, sorretto dalle leggi, radicato negli animi, seguito da tanti secoli, si credea che portasse ancora la distruzione dell'impero.

b) l'*orgoglio*. Gli Ebrei per divenir cristiani dovean riconoscere il loro sacrilego errore, e piegarsi, come a Dio, innanzi ad uomo, che essi avean condannato come colpevole. I Gentili dovean rinunziare alla loro pretesa sapienza per lasciarsi istruire da poveri pescatori, dovean umiliarsi innanzi alla Croce, che era il patibolo dello schiavo.

c) le *calunnie* diffuse contro i Cristiani, che venivano accusati delle più infami colpe e queste, sebbene immaginarie, eran però credute dal popolo gentile.

d) la *fiera opposizione dei sacerdoti pagani e dei filosofi*, che non lasciarono intentata alcuna via

per commuovere gli animi di un popolo superstizioso spargendo sofismi, attribuendo le calamità pubbliche all'ira degli Dei dal Cristianesimo disprezzati.

e) lo *stato morale della società*. Gli Apostoli venivano a predicare una morale pura e severa, dove regnavano l'egoismo, la licenza, la crudeltà: tutte le passioni dovean fare aspra guerra a quella Religione, che le riduceva in ischiavitù.

Quindi non è meraviglia, se prima gli Ebrei e poi gli Imperatori romani mossero fierissime e lunghe persecuzioni al Cristianesimo per il corso di ben tre secoli.

Ora non ostante tali difficoltà insuperabili affatto da qualunque umana istituzione, il Cristianesimo *si stabilì e si diffuse* con celerità prodigiosa.

Infatti alle prima predica di S. Pietro fatta nel giorno della Pentecoste si convertiron tre mila persone, in un altro giorno cinque mila. Dispersi i fedeli per la persecuzione di Saulo, ovunque andavano davano origine ad altre società cristiane. Dieci anni appena dalla morte di Gesù Cristo, S. Pietro scriveva la sua prima lettera ai fedeli del Ponto, della Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia. S. Paolo dirigeva le sue lettere ai Cristiani dalle più popolate città d'Asia e d'Europa. Al principio del secondo secolo ogni provincia del mondo antico contava numerosi Cristiani, e sul finire di esso era la Religione dei più dell'impero: Giustino, Tertulliano Eusebio e Lattanzio l'attestano. Tacito (Ann. XV c. 44) dice che in Roma sotto Nerone vi era una

grande multitudine di Cristiani; Plinio scriveva a Traiano che questo male contagioso (il Cristianesimo) avea infestato tutti i luoghi più solitarii: che persone di ogni età, di ogni sesso e condizione dal giudaismo passavano al Cristianesimo: che i templi eran deserti, le feste interrotte. Massimino II, in un editto riferito da Eusebio, lamentava che questo pernicioso errore (il Cristianesimo) avesse oppresso di confusione quasi tutto l'universo; in altro editto dichiarava che i suoi antecessori erano stati costretti ad infierire contro il Cristianesimo vedendo « quasi tutti gli uomini abbandonare il culto degli Dei. » Diocleziano esitò lungamente prima di cominciar la persecuzione, atterrito dal gran numero dei Cristiani. Massenzio affettava di mostrarsi cristiano per amicarsi il popolo di Roma. In breve, nei secoli posteriori la Fede si diffuse rapidamente e la Chiesa di Gesù Cristo, cattolica di diritto fin dal suo nascere, in breve divenne cattolica anche di fatto.

Più evidente ancora si mostra il prodigio di questa diffusione del Cristianesimo, se si considerano i *mezzi* pei quali essa avvenne, mezzi del tutto inetti, umanamente riguardati. Dodici pescatori senza umana scienza, senza ricchezze, senza protezione, predicano delle verità incomprensibili, dei precetti rigorosi, e al tempo stesso ripetono che non son venuto a discutere, ma ad imporre: chi crede sarà salvo, chi non crede sarà condannato; e questi uomini così parlando, non solo ad uomini rozzi, creduli, ma a magistrati, a filosofi, a duci, a popoli colti e su-

perbi fanno accettar le loro dottrine e rinnovano la faccia della terra.

Dalle quali cose si ha il seguente validissimo argomento. Il Cristianesimo coi mezzi più inetti, nelle più sfavorevoli circostanze si stabilisce e si diffonde colla celerità la più grande. Ora, questa tale diffusione non si può spiegare, escluso l'immediato intervento della potenza di Dio. Dunque la prodigiosa diffusione del Cristianesimo è un argomento della sua divina origine.

5° **I Martiri.** Quegli eroi del Cristianesimo, che preferirono la morte più crudele all'apostasia furon detti martiri (μάρτυρ, testimonio), perchè colla morte rendeano testimonianza solenne della loro fede in Cristo. Il *loro numero fu grandissimo*, e si prova:

a) dalla *frequenza*, *durata* e *ferocia* delle *persecuzioni;*

b) dalla *testimonianza di scrittori cristiani* coevi, imparziali, quali erano gli Apologisti della Fede, che dirigendo i loro scritti agli Imperatori e Magistrati non avrebbero potuto mentire. Tali sono Quadrato Aristide, Giustino, Tertulliano, Atenagora;

c) dalla *testimonianza dei Gentili stessi*, Tacito, Svetonio, Libanio;

d) dagli *antichi martirologii*, dagli *atti genuini dei Martiri* raccolti da Ruinart, che resistono alla più severa critica, dalle *Memorie per servire alla storia ecclesiastica* di Tillemont.

e) dai *monumenti ecclesiastici,* quali sono i sepolcri dei martiri, le antiche chiese e luoghi sacri

detti *memorie* e *confessioni;* dai simboli, iscrizioni, vetri cimiteriali, ampolle ecc. trovate nelle catacombe.

La *condizione dei martiri era diversissima* per luoghi, tempi, età, professione. Erano uomini, donne, fanciulli, giovinette, vecchi, ricchi, poveri, magistrati, filosofi, artigiani, soldati, ecclesiastici ecc.

I *supplizii a cui eran condannati erano acerbissimi.* Quanto l'ingegno umano seppe ritrovare di più crudele, tutto fu rivolto contro i martiri. Spesso le pene duravano più giorni, e si ripeteano a lunghi intervalli.

La *fortezza dei martiri era maravigliosa.* Confessavan la loro fede senza esitazione, anzi si gloriavano d'esser Cristiani. Confondevano i tiranni colle loro coraggiose risposte, e questi nel massimo della rabbia erano costretti a dire: « Possiamo ucciderli, ma non possiamo vincerli. » Rinunziavano onori, ricchezze, piaceri loro offerti a prezzo di loro apostasia. Soffrivano i più acerbi tormenti con mirabil costanza, s'incamminavano al supplizio esultando.

La *fede era l'unica colpa dei martiri.* Nessuno potè mai accusarli d'altra colpa. Obbedienti all'autorità, pregavano per la salute del sovrano e dell'impero; pacifici cittadini, osservavano tutte le leggi sociali: forti soldati, davano la loro vita per la salvezza dello Stato: se ricchi, eran benefici; se poveri, rassegnati. Gli stessi scrittori profani hanno dovuto riconoscer le loro virtù. Innanzi ai giudici erano interrogati solo di Religione, e per questa sola causa condannati.

Ciò posto è facile dedurre un argomento validissimo in favore del Cristianesimo.

Il fanatismo di alcuni pochi, che in qualche luogo, per qualche tempo si sacrificano ad un errore, ad un pregiudizio, è possibile; ma l'eroismo di tanti milioni di uomini di ogni età, di ogni condizione, pel corso di varii secoli, con circostanze sì mirabili di crudeltà da una parte, e di costanza dall'altra, non può affatto spiegarsi senza ammettere una profonda e vivissima persuasione delle verità in loro che più vicini ai fatti, cui si appoggia il Cristianesimo, più facilmente poteano conoscerne la verità, senza ammettere una speciale assistenza e soccorso di Dio.

6° La conservazione del Cristianesimo.

Il Cristianesimo ebbe sempre a lottare con interni ed esterni nemici. Prima vi fu la persecuzione fierissima degli Imperatori Romani, poi l'altra non meno accanita delle eresie, molteplici, sottili, che minavano le basi stesse della Chiesa, cioè le sue divine verità; quindi l'altra, non meno delle altre due tremenda, cioè dell'incredulità. Le passioni suscitarono nella Chiesa la corruzione di molti dei suoi figli, la opposizione dei cattivi governi, divisioni e lotte interne. La forza, la frode, l'ingiustizia congiurarono incessantemente a danno della Chiesa. Eppure il Cristianesimo pel corso di ben 19 secoli si conservò senza dar mai il più leggero indizio di vacillare. Se avesse avuto l'errore per base, era assolutamente impossibile che durasse contro un'opposizione sistematica, sì lunga, sì forte. Si sarebbe di-

leguato, come svaniron tante eresie, tanti sistemi filosofici. E mentre la civile società nelle sue leggi, costumanze, opinioni, linguaggi, dinastie, forme di governo è in continui rivolgimenti, subisce continue mutazioni; la Chiesa si conserva inalterata, immutabile. Come può questo fatto, unico nella storia, spiegarsi senza dire che il Cristianesimo non è umana istituzione, ma divina?

Dopo tanti e sì evidenti argomenti, per necessità logica bisogna dunque conchiudere che il Cristianesimo fra tutte le Religioni, che ora sono nel mondo, è l'unica che presenti i veri caratteri di Religione soprannaturale e rivelata.

58. **Obbiezioni contro la prodigiosa propagazione del Cristianesimo.**

Obb. 1a. Lo zelo degli apostoli, i loro prodigii, le loro dottrine sull'immortalità dell'anima, la santità dei primi Cristiani possono sufficientemente spiegare la grande diffusione del Cristianesimo.

Risp. Lo zelo degli Apostoli avrebbe potuto produrre un momento di entusiasmo, ma presto questo si sarebbe dileguato, nè avrebbe potuto esser sì universale.

I loro prodigii servirono certo a conciliar loro autorità e a diffondere il Cristianesimo, ma non provano essi appunto la divinità del Cristianesimo? se dunque gli Apostoli operaron miracoli, la Religione da loro predicata è divina.

L'immortalità dell'anima era ammessa anche prima del Cristianesimo; il Vangelo purgò questo

dogma dalla superstizione pagana, però questa dottrina della Chiesa può esercitar il suo influsso in chi ha già la fede, ma qual peso possono avere minaccie e promesse circa una vita futura per un infedele?

La santità dei primi Cristiani potea eccitar l'ammirazione, ma non indurre alla imitazione di loro severe virtù i sensuali gentili.

Obb. 2ª. L'amore di novità, lo spirito di opposizione e di reazione, cui la stessa persecuzione diede origine ed incremento, possono essere stati causa sufficiente della dilatazione del Cristianesimo.

Risp. È vero che la novità piace agli uomini, ma questo prova appunto che l'umana volontà è instabile nelle sue tendenze, molto più se l'oggetto non lusinga le passioni. Dopo breve momento, veduto in che consisteva il Cristianesimo, si sarebbe subito abbandonato. È vero altresì che vi è nell'uomo lo spirito di opposizione; ma, perchè sia durevole, deve avere una causa proporzionata, nei sentimenti, interessi, aspirazioni violate ed offese. Questo spirito di opposizione spiegherebbe la resistenza dei primi Cristiani, ma non le loro costanti, singolari virtù.

Obb. 3ª. Anche l'Islamismo si diffuse rapidamente, nè quella diffusione ebbe alcun che di prodigioso.

Risp. Si capisce. Il Corano annunziava una legge, che favoriva le passioni le più forti; la sensualità, l'orgoglio, veniva predicato colle armi alla mano; che meraviglia che per amor delle passioni, per timor della morte fosse accettato? Il Vangelo per contrario combatte le passioni, è attaccato da vio-

lenti persecutori, e non ostante si stabilisce e si diffonde. Chi ha un fil di logica può mettere a confronto questa diffusione con l'altra? Opportunamente dice Pascal « per la stessa ragione, per cui Maometto riuscì, il Cristianesimo dovea perire, ove una forza divina non lo avesse sorretto » (Pensées art. 17).

CAPO III.

Verità della Religione Cattolica.

59. Il Cristianesimo si divide in varie Chiese, quali sono la Cattolica, la Scismatica, la Protestante ecc. Queste essendo fra loro opposte, escludendosi a vicenda, non possono esser insieme vere. Quindi poichè il Cristianesimo, come si è dimostrato, è vera Religione, è necessario dire che fra le varie Chiese Cristiane una ve ne sia, che sia la vera Chiesa di Gesù Cristo. Ad esser riconosciuta e distinta da tutte le altre false deve perciò questa vera Chiesa presentar dei segni caratteristici certi ed evidenti, per mezzo dei quali si possa da tutti discernere l'opera di Gesù Cristo da quella dei falsi profeti.

Ora poichè questi segni e caratteri distintivi della vera Chiesa di G. Cristo si devono apprendere dal disegno che il suo divin Fondatore ne fece nelle divine Scritture, quindi è necessario considerar questi libri non più come libri umani, soltanto storicamente veri, ma come libri divini, ossia divinamente ispirati.

Ispirazione dei libri dell'Antico e Nuovo Testamento.

60. **Prop. 20ª.** *I libri sacri dell' Antico e Nuovo Testamento sono ispirati.*

Prenozioni. *Definizione dell' ispirazione.*

L' ispirazione è l'*operazione immediata, soprannaturale di Dio, per la quale egli è autore di un libro e lo scrittore è semplice strumento.* Affinchè Dio sia autore di un libro non è necessario che detti allo scrittore le singole parole, ma basta che illumini la sua mente circa le cose, che Egli vuole siano scritte, che muova la volontà di lui a scrivere, e finalmente che l'assista, allorchè scrive, affinchè non erri e traduca fedelmente in atto la divina volontà.

Non si tratta qui di provar polemicamente che questo, o quell' altro libro appartiene veramente alla Sacra Scrittura, e che perciò è inspirato, ma solo di provare che la Scrittura generalmente parlando, quale è ammessa da tutte le varie Chiese Cristiane, è divinamente ispirata.

Dim. *a*) L' ispirazione dei libri dell'Antico Testamento è provata dalla testimonianza di Gesù Cristo, il quale affermò che in questi libri si contiene la parola di Dio, attribuì a Mosè ed ai sacri scrittori ispirazione profetica; dalla testimonianza degli Apostoli, i quali insegnano che per bocca dei Profeti parlò Dio stesso; e nominatamente di S. Paolo che nella 2ª lettera a Timoteo scrive: « Ogni scrittura *divinamente ispirata* è utile ad ammaestrare, ammonire, correggere e illuminare nella giustizia. »

b) L' ispirazione dei libri del Nuovo Testamento è provata dalla testimonianza degli stessi Apostoli, che attribuiscono divina autorità ai loro scritti, cosicchè S. Paolo giungeva a dire ai Galati nella sua epistola: « se un Angelo dal cielo venisse ad annunziarvi cose diverse da quelle, che vi sono state evangelizzate, sia anatema. »

Nè questo argomento può dirsi petizion di principio. Poichè i sacri scrittori provaron la loro missione con miracoli e profezie; come ministri della Divinità ed organi della Rivelazione era loro necessaria l'infallibilità nell'istruzione, che davano sia a voce, sia coi loro scritti, in quantochè un errore nelle loro dottrine, che doveano passare alle venture generazioni, si sarebbe perpetuato nella Chiesa, il che è assurdo.

Si ha pur la testimonianza degli eretici, i quali confutati dai cattolici per mezzo di quei libri come divini, non ardivano impugnarne la divina autorità, che anzi tentavano di confermar con quelli le loro dottrine.

Articolo I.

Visibilità della Chiesa.

Provata la divinità della Sacra Scrittura, essa può servire di infallibile guida nella ricerca della vera Chiesa di G. Cristo.

In primo luogo è evidente che questa ricerca suppone la *visibilità* della Chiesa; ove infatti essa fosse invisibile, potrebbe credersi, ma non potrebbe ravvisarsi fra le altre che si dicono Cristiane. È necessario pertanto provar prima di tutto che la vera Chiesa di Gesù Cristo per istituzione del suo divin Fondatore è società visibile non in qualunque modo, come son visibili anche le Chiese false, ma *formalmente* come *vera*.

61. **Prop. 21ª.** *La vera Chiesa di Gesù Cristo è essenzialmente visibile come tale.*

Prenozioni. 1º La visibilità della Chiesa fu il punto culminante di divergenza fra i Cattolici e i Novatori del se-

colo 16°. Questi affermando che la vera Chiesa è l'adunanza di soli giusti, o dei soli predestinati negavano conseguentemente la visibilità della Chiesa, essendochè le sue membra, che sarebbero solo i giusti e i predestinati, non son visibili. Negata la visibilità della Chiesa, per logica conseguenza passavano a negar la necessità di un Capo visibile di essa e quindi respingevano l'autorità del Romano Pontefice.

2° I Cattolici per contrario affermavano che la Chiesa, essendo il corpo mistico vivente di Gesù Cristo, deve a somiglianza del corpo umano avere una parte invisibile, che rappresenta l'anima della Chiesa ed a questa appartengono i giusti, ossia chiunque ha la grazia santificante, ed una parte visibile, che è il corpo, ed a questo appartengono tutti quei, o giusti o peccatori, che fanno esterna professione della fede cattolica, e sono soggetti ai legittimi pastori. Ora come il corpo umano è visibile per sè stesso e l'anima che l'informa è visibile non per sè stessa, ma per le sue operazioni e per l'influsso che esercita nel corpo, così anche nella vera Chiesa l'anima è visibile per le sue operazioni e per l'influsso vitale che manifesta nel corpo, e il corpo è visibile per sè stesso.

Di questa parte visibile, che è il corpo della Chiesa, si parla nella presente proposizione.

Dim. La visibilità della Chiesa è provata

1° dai *nomi*, coi quali è chiamata nelle Sacre Scritture, di regno, città, casa, ovile, corpo, i quali chiaramente dimostrano che di sua natura essa è visibile, e formalmente, cioè in quanto è vera.

2° dalle *parabole*, colle quali viene nella stessa Sacra Scrittura rappresentata: della rete, che contiene buoni e cattivi pesci; del campo, in cui è il frumento e la zizzania; dell'ovile, in cui sono pecore ed agnelli, cioè giusti e peccatori.

3° dal *battesimo*, col quale si entra nella Chiesa, e che è un segno sensibile.

4° dal *sacramento della penitenza* esistente nella Chiesa, col quale sono riconciliati i peccatori.

5° dall'*obbligo di denunziare alla Chiesa* i traviati dopo adoperata la correzione fraterna e dall'esser quindi considerato come fuori della Chiesa, chi non l'ascolta (Matt. XVIII).

6° dall'esser i Vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere una parte del gregge di Cristo loro assegnato dal Supremo Pastore (Att. Ap. XXVIII, 2).

7° dal *magistero visibile*, istituito da G. Cristo, per il quale i successori degli Apostoli devon ammaestrar tutte le genti (S. Matt. XXVIII, 19) e dal dovere che queste hanno di creder a chi le ammaestra (S. Luca X, 16).

8° dal *primato* istituito da G. Cristo, che diede alla Chiesa un capo visibile in Pietro e nei suoi successori (S. Giov. XXI, 15, 16, 17).

9° dalla *necessità* di entrar nella Chiesa.

Ora tutti questi passi della Sacra Scrittura non avrebbero alcun significato, anzi sarebbero falsi, o conterrebbero precetti impossibili, se la Chiesa fosse invisibile. Dunque ecc.

62. **Obbiezioni contro la visibilità della Chiesa.**

Obb. 1ª. Il Regno di Dio in terra, che è la Chiesa, è un regno spirituale. Dunque è invisibile.

Risp. Si dice regno spirituale, perchè l'elemento spirituale vi predomina, non perchè l'elemento ma-

teriale e sensibile ne sia totalmente escluso. Anche nei Sacramenti, che pur hanno un fine spirituale, vi è una parte materiale, che li rende sensibili; così anche nelle persone, che introdotte nella Chiesa per il battesimo che è un rito visibile, facenti esterna professione di fede e di adesione ai legittimi Pastori sono membra visibili, la Chiesa si manifesta come visibile società.

Obb. 2ª. I soli giusti sono veramente eredi delle promesse, che Dio ha fatte ai credenti. Dunque essi soli appartengono alla sua Chiesa.

Risp. I giusti appartengono alla parte più nobile della Chiesa, che è la sua anima. Questo però non toglie che anche i peccatori appartengano al corpo di essa, ed avendo la fede e la speranza sieno capaci di essere, lasciando le colpe, anch'essi eredi di quelle divine promesse.

Obb. 3ª. Per appartener alla Chiesa bisogna aver la fede. Ma la fede è una virtù interna, e non si conoscono quelli che la posseggono. Dunque ecc.

Risp. Per appartener al corpo della Chiesa basta la professione esterna della fede cattolica, e quei che la professano esternamente costituiscono una società visibile.

Articolo II.

Note della Chiesa.

63. Dimostrato che la vera Chiesa dev'essere visibile formalmente, cerchiamo per quali segni essa si manifesta e dalle altre false si distingue.

La vera Chiesa deve aver delle proprietà, che esclusivamente le appartengano. Di queste, altre la manifestano come la vera Chiesa fondata da Gesù Cristo, e perciò si chiamano *note,* altre poi sono invisibili.

Le note della Chiesa possono considerarsi in *astratto* e in *concreto*. Si considerano in astratto quando investigando le S. Scritture si cerca *quale deve esser* la Chiesa secondo la mente del suo divin Fondatore, ossia qual' è il vero concetto, l' ideale della Chiesa; sono considerate in concreto, quando osservando le varie Chiese Cristiane si cerca fra di esse *dov' è* la vera Chiesa, ossia dove si trova concretato l' ideale della Chiesa, il vero concetto della medesima secondo la sua istituzione.

Ora queste note della Chiesa sono quattro, come insegna il Simbolo Costantinopolitano, cioè unità, santità, cattolicità, apostolicità, il che vien dimostrato dalla seguente proposizione.

64. **Prop. 22ª.** *La Chiesa vera di Gesù Cristo dev'esser* 1° *una,* 2° *santa,* 3° *cattolica,* 4° *apostolica.*

Dim. *dell'Unità della Chiesa.*

Prenozioni. L'unità della Chiesa è di due specie: unità di fede, unità di *governo*. Vi è chi assegna una terza specie, cioè unità di *liturgia,* ma quando vi sono le altre due, vi è anche questa.

Per unità di fede s' intende l' unione nel creder tutte le verità di fede. L' unità di fede importa non solo il *fatto*, che cioè in una Chiesa tutti credano le stesse verità, ma anche il *diritto,* cioè il principio, da cui quel fatto perpetuo si produce e si conserva; ossia non basta che in una Chiesa vi sia l'unità di fede, come un fatto puramente accidentale, ma come un fatto necessariamente prodotto dalla causa di quell' unità, che essenzialmente deve trovarsi nella Chiesa. Perchè si abbia quest' unità di fede non è necessario che tutti abbiano una fede *esplicita* nelle singole verità rivelate, ma basta che l' abbiano sopra alcune princi-

pali; quanto alle altre è sufficiente una fede generale ed implicita, per la quale si credono tutte le verità, che Dio ha rivelate, e che come tali sono proposte dalla Chiesa. Quindi l'*eresia,* ossia la positiva negazione di una verità di fede, scinde l'unità della fede.

Per unità di governo s'intende la soggezione agli stessi legittimi Pastori. Lo *scisma,* ossia la resistenza all'autorità della Chiesa, scinde l'unità di governo.

1° Argomenti generali.

La necessità dell'unità nella Chiesa si prova

a) dai *nomi*, con cui è chiamata nelle divine Scritture, specialmente ne' Santi Vangeli, di regno, città, casa, ovile, cose tutte, che in tanto sono, in quanto hanno l'unità.

b) dall'esser la Chiesa una società visibile. In ogni società ben ordinata dev'esser l'unità del fine, dei mezzi e di governo. Ora la Chiesa è una ben ordinata e visibile società di credenti. Dunque tutti devon aver la stessa fede, e gli stessi mezzi di salvezza, sotto la direzione degli stessi Pastori.

2° Argomenti particolari.

a) La necessità dell'unità di fede è provata da quei luoghi delle Sacre Scritture, in cui essa viene imposta ai fedeli sia dall'istesso Divin Maestro, come quando disse agli Apostoli « andate ed ammaestrate tutte le genti... insegnando loro di osservare tutte le cose che io vi ho prescritte » (S. Matt. XXVIII, 19 20); « chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me » (S. Luca X, 16); « chi non avrà creduto, sarà condannato » (S. Luca XVI, 16); sia per mezzo dei suoi Apostoli, come

quando scrisse S. Paolo: « Siate studiosi di mantenere l'unità dello spirito nel vincolo della pace, un corpo ed uno spirito, come voi già foste chiamati in una sola speranza della vostra vocazione. Un signore, una fede, un battesimo. Un Dio e Padre di tutti, il quale è sopra tutto e per tutti e in tutti noi.... Ed egli medesimo alcuni ha costituiti Apostoli, altri poi Profeti, altri Evangelisti, altri Pastori e dottori pel perfezionamento dei santi in opera di ministero alla edificazione del corpo di Cristo, finchè tutti ci scontriamo nell'unità della fede del conoscimento del Figliuolo di Dio. » (Lett. agli Efesii cap. IV). »

L'istesso S. Paolo in molti altri luoghi delle sue lettere inculca di conservare le dottrine ricevute e rimaner nell'unità della fede.

b) La necessità dell'unità di governo è provata dalla potestà di giurisdizione istituita da Gesù Cristo nella sua Chiesa, cui tutti i fedeli devono ubbidire. Infatti Gesù Cristo ha detto: « Se alcuno non ascolterà la Chiesa, sia per te come il gentile ed il publicano » (S. Matt. XVIII, 17).

65. **Obbiezioni contro la necessità dell'unità nella Chiesa.**

Obb. 1ª. Per conservar l'unità della fede basta credere gli articoli fondamentali.

Risp. Questa distinzione degli articoli di fede in fondamentali e non fondamentali, inventata dai Protestanti, è affatto arbitraria. Per quella ragione, per cui si devono credere alcuni articoli, perchè cioè

son rilevati, per quella stessa si devono creder tutti. Inoltre con quale criterio si conoscerà quali siano gli articoli fondamentali e quali no? Il fatto dei Protestanti, che non convengono affatto fra loro circa questi articoli, mostra quanto sia assurda quella loro distinzione.

Obb. 2.ª Il fondatore della Chiesa è Gesù Cristo, basta riconoscer Lui per capo della medesima e a Lui obbedire.

Risp. E appunto per riconoscer Gesù Cristo come capo della Chiesa, e obbedire a lui, bisogna riconoscer i suoi rappresentanti, e loro obbedire.

66. **Dim.** *della Santità della Chiesa.*

Prenozioni. 1° Santa deve dirsi quella società che ha per fine la santità, cioè la grazia santificante, e l'esercizio delle virtù; che ha mezzi idonei per giungere efficacemente a questo fine ed ha un certo numero di persone, che di fatto posseggono la grazia santificante e si esercitano nelle virtù.

2° Dalla quale definizione risulta che la santità della Chiesa si può considerare *attivamente* e *passivamente*. La sua santificazione attiva consiste nei mezzi efficaci a produrre la santità, quali sono in primo luogo i sacramenti; la santità passiva, che è l'effetto di quella, consiste nella santità delle membra della Chiesa, che talvolta giunge al grado eroico.

3° Alla vera Chiesa di Gesù Cristo compete l'una e l'altra santità, ma in diverso modo e in diverso grado. La santità attiva dipende solo dalla fecondità e attività della Chiesa, la passiva dipende anche dalla libera cooperazione umana; quindi la prima non può mai mancare, la seconda non può mancare considerando la Chiesa generalmente, ma può mancare nelle sue membra considerate di-

stributivamente; ossia nella Chiesa vi devon esser sempre dei giusti, ma non cessa la santità della Chiesa, se non tutti sono tali.

1° Argomento generale.

La vera Chiesa è il corpo mistico di Gesù Cristo, per Lui vivente di una vita soprannaturale da manifestarsi anche esternamente, onde conosciuto in essa l'influsso del suo divino Autore, sia riconosciuta da tutti per la vera Chiesa. Ora questa vita soprannaturale della Chiesa consiste appunto nella sua santità, nella santità cioè delle sue dottrine, della sua morale, dei suoi aiuti, per cui è mirabilmente feconda nel formar dei giusti; nei canoni che essa possiede, i quali mostrano che Dio è con lei; negli esempii di santità delle sue membra, nei quali si mostra attuata l'efficacia dei suoi mezzi. Dunque la Chiesa di Gesù Cristo deve esser santa.

2° Argomenti particolari.

La Santità attiva della Chiesa è provata

1° dall'aver Gesù Cristo dato alla Chiesa la sua stessa missione, perchè la continuasse sino alla fine del mondo. Ora la divina missione di Gesù Cristo era la santificazione delle anime, come chiaramente risulta da moltissimi passi della S. Scrittura, nominatamente dai seguenti: S. Giovanni (Vang. XVII, 19) « per amor loro io santifico me stesso, affinchè essi pure siano santificati nella verità. » S. Paolo nella lettera agli Efesini (V, 25): « Cristo amò la Chiesa e diede per lei sè stesso, affine di santificarla » e nella lettera a Tito (II, 14): « Egli diede

sè stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità e per purificarsi un popolo accettevole, zelatore di buone opere. » Dunque la vera Chiesa di Gesù Cristo deve aver questo fine. Ma non potrebbe raggiungerlo, se non avesse opportuni, efficaci mezzi. Dunque la vera Chiesa deve possedere i veri mezzi di santificazione, ossia deve aver la santità attiva.

2° dall'operar che fa Gesù Cristo la santificazione dei fedeli per mezzo del ministero di Apostoli, Pastori, Profeti, Dottori, posti nella sua Chiesa a quel fine, come chiaramente dice S. Paolo nella sua lettera agli Efesini (cap. IV) « ed Egli medesimo altri ha costituiti Apostoli, altri Profeti, altri Evangelisti, altri Pastori e Dottori per il perfezionamento dei Santi in opera di ministero alla edificazione del corpo di Cristo, finchè tutti ci scontriamo nell'unità della fede e del conoscimento del Figliuolo di Dio. »

La Santità passiva della Chiesa è dimostrata

1° dalle *parabole*, con cui è rappresentata la Chiesa, della rete, che contiene *pesci buoni*, sebbene vi sian anche i cattivi; della casa, in cui vi sono *vasi d'oro* e *d'argento,* benchè vi siano anche di legno e di creta; del campo, in cui vi è il *buon grano,* sebbene misto alla zizzania.

2° dai *nomi,* che sono dati alla Chiesa di *sposa prediletta* di Gesù Cristo; di suo *corpo mistico* che perciò vive della sua vita che è quella della grazia; di *tempio di Dio*, di abitacolo dello Spirito Santo ecc.

67. **Nota.** Oltre la santità attiva e passiva la vera Chiesa di Gesù Cristo possiede i soprannaturali *carismi,* che servono a manifestar la vita soprannaturale della Chiesa, la sua invisibile santità; altrimenti questa sarebbe una proprietà della Chiesa, ma non riscontrandosi esteriormente non sarebbe una sua *nota.*

Che la vera Chiesa di Gesù Cristo sia quella che possiede i carismi soprannaturali si dimostra

1º dalla testimonianza di S. Paolo che nella 1ª Epist. ai Corint. (XII) scrive: « A ciascheduno poi è data la manifestazione dello spirito per utilità. E all'uno è dato per mezzo dello spirito il linguaggio della sapienza, all'altro poi il linguaggio della scienza secondo il medesimo spirito, ad un altro la fede pel medesimo spirito, ad un altro il dono delle guarigioni, ad un altro l'operazione dei prodigii, ad un altro la profezia, ad un altro la discrezione degli spiriti, ad un altro ogni genere di lingue, ad un altro l'interpretazione delle favelle. »

2º dall'essere stati dati alla Chiesa i carismi come segni e motivi di credibilità per gli infedeli, secondo che l'Apostolo nelle citata lettera dice al cap. XIV. Questi doni dunque devon rimanere nella Chiesa finchè vi siano infedeli da convertire, cioè sino alla fine del mondo.

Allorchè la Chiesa era nascente, questi carismi si manifestavano con più frequenza e ciò era necessario alla diffusione del Cristianesimo. Però essi non devon assolutamente restringersi ai primi tempi, ma per volontà del divin Fondatore della Chiesa devon sempre in essa rimanere e manifestarsi.

68. **Dim.** *della Cattolicità della Chiesa.*

Prenozioni. 1º *Cattolicità* vuol dire *universalità,* e si può prender in più sensi, cioè rispetto alla *dottrina,* al *tempo,* alle *persone,* ai *luoghi.* Qui non si parla della cattolicità delle dottrine, la quale si collega con l'infallibilità, di cui si parlerà altrove, nè della cattolicità di tempo, la quale

non è altro che l'indefettibilità o perpetuità della Chiesa, di cui si tratterà in seguito, ma si tratta della cattolicità delle persone e dei luoghi.

2° Questa cattolicità si distingue in *materiale* e *formale,* secondochè si considera la mera diffusione delle persone nei varii luoghi, senza attendere se formino una sola società religiosa o molteplice, ovvero si considera la diffusione delle persone nei varii luoghi, avuto riguardo all'unità della società religiosa, cui appartengono.

3° La cattolicità formale si suddistingue in cattolicità di *diritto* e cattolicità di *fatto.* La prima consiste nel diritto, e perciò nell'attitudine, virtù ed efficacia, che ha la Chiesa di propagarsi per tutto il mondo; l'altra consiste nell'attuale universale diffusione.

La cattolicità di fatto o è *fisica*, o è *morale.* Sarebbe fisica, se talmente la Chiesa occupasse tutto il mondo, che non ci fosse alcuna regione, alcun anche piccolissimo borgo, in cui non avesse molte della sua membra. È morale se la Chiesa è tanto diffusa in tutto il mondo, quanto basta perchè essa abbia un certo universale splendore, per il quale si conosca la sua dignità e si distingua dalle turbe degli eretici.

4° La cattolicità può distinguersi in *simultanea* e *successiva.* È simultanea, se l'attuale diffusione universale (fisicamente o moralmente) comprende tutto il mondo in uno *stesso tempo;* è successiva, se la diffusione universale si opera col lasciar una regione già occupata per passar ad un'altra.

Alla vera Chiesa di Gesù Cristo compete la cattolicità *formale,* di *diritto* e di *fatto*, *morale* e *simultanea.*

Questa cattolicità della Chiesa è dimostrata

a) *dalla profezie dell' Antico Testamento*, in cui si predisse questa cattolicità, come proprietà esclusiva, necessaria, della futura Chiesa. Basta leggere

Isaia (LX, 4), Daniele (II, 27), Michea (IV). Chiarissime son le parole di Malachia (I, 11), per mezzo del quale profeticamente parlando della Chiesa sua, Dio dice: « Perocchè da levante a ponente grande è il nome mio *tra le genti,* e *in ogni luogo* si sacrifica, e si offre al nome mio oblazione monda, perchè grande è il mio nome tra le genti, dice il Signore degli eserciti. »

Così pure sono chiarissime le parole del salmo 2°: « Chiedimi ed io ti darò in tuo retaggio *le genti* e in tuo dominio gli *ultimi confini del mondo;* » del salmo 18°: « Non avvi linguaggio, nè favella, presso di cui intese non siano le loro voci. Il loro suono si è diffuso per tutta quanta la terra, e le loro parole sino ai confini della terra; » del salmo 21°: « Si ravvederanno e si convertiranno al Signore tutte le estreme parti della terra, e davanti a lui porteranno le adorazioni tutte quante le famiglie delle genti. Imperocchè del Signore è il regno, ed Egli sarà il dominatore *delle nazioni.* Hanno mangiato ed hanno adorato Lui tutti i potenti della terra, dinanzi a Lui si prostreranno tutti quelli che scendono nella terra; » del salmo 71°: « Ed Ei signoreggerà da un mare sino all'altro mare e dal fiume sino all'estremità del mondo. Si getteranno ai suoi piedi gli Etiopi e i nemici di Lui baceranno la terra. I re di Tharsis e le isole a Lui faranno le loro offerte; i re degli Arabi e di Saba porteranno i loro doni. Lo adoreranno tutti i re della terra e le *genti tutte* a Lui saran serve.... e in Lui riceveran benedizione tutte

le tribù della terra; le *genti tutte* Lo glorificheranno.... e benedetto il nome della maestà di Lui in eterno, e la *terra tutta* sarà ripiena della sua maestà. »

b) *dalle profezie del Nuovo Testamento.* S. Matteo nel suo Vangelo riferisce le parole di Gesù Cristo (VIII, 11): « Ed io vi dico che molti verranno *dall' oriente* e *dall' occidente* e si assideranno nel regno di Dio; » S. Marco (XVI, 15, 20). « Gesù disse loro: andate per tutto il mondo, predicate l' Evangelo ad *ogni creatura....* ed essi andarono e predicarono *per tutto*, cooperando il Signore, il quale confermava la sua parola con i miracoli, dai quali era seguitata. » S. Giovanni nell' Apocalisse « dopo di questa vidi una turba grande, che nessuno potea noverare di *tutte le genti, e tribù e popoli e linguaggi*, che stavano dinanzi al trono e dinanzi all' Agnello vestiti di bianche stole con palme nelle loro mani. » S. Luca negli Atti degli Apostoli (I): « Ma riceverete la virtù dello Spirito Santo, il quale verrà sopra di voi e sarete a me testimonii in Gerusalemme e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e sino *all' estremità del mondo.* »

c) *dalla necessità di appartenere alla Chiesa.* Chiunque vuol salvarsi deve appartenere alla Chiesa secondo l' espresso comando di Gesù Cristo, il quale ha detto (Marc. XVI, 16): « Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi poi non crederà sarà condannato. » Ora non potrebbero le genti entrar nella Chiesa, se non la conoscessero, e non potrebbero co-

noscerla se non fosse sparsa da per tutto. Dunque la Chiesa dev'esser diffusa in tutto il mondo.

69. Per la soluzione delle difficoltà, che potrebbero farsi contro la cattolicità della Chiesa, basta riflettere che la Chiesa fin dal suo nascere ha avuto la cattolicità di diritto; ma poichè si propaga in modo umano, perciò per aver la cattolicità di fatto son necessarii mezzi opportuni e tempo.

70. **Dim.** *dell'Apostolicità della Chiesa.*

Prenozioni. 1º Per Apostolicità della Chiesa s'intende la permanente e non interrotta esistenza della stessa Chiesa, quale fu da Gesù Cristo fondata per mezzo degli Apostoli; quindi *quella Chiesa è apostolica che è identica alla primitiva Chiesa degli Apostoli.*

2º Per bene intendere questa identità della Chiesa con quella degli Apostoli bisogna distinguer nella Chiesa primitiva tre specie di tradizioni, cioè *divine* che furon promulgate dall'istesso Gesù Cristo; *divino-apostoliche*, che ricevute da Gesù Cristo e dallo Spirito Santo furon dopo l'Ascensione del Signore promulgate dagli Apostoli; *apostoliche* che senza nuova rivelazione gli Apostoli promulgarono per la loro pastorale autorità, cioè non come Apostoli ma come Vescovi. Ora le tradizioni della prima e seconda specie devon sempre perseverar nella Chiesa perchè cosa apostolica; quanto alle altre della terza specie non è assolutamente necessario all'Apostolicità della Chiesa che siano perpetuamente conservate; perchè tutta l'autorità episcopale degli Apostoli si è trasmessa nella Chiesa e quindi anche si è trasmessa la potestà di abrogare, quando ciò sia opportuno, alcuna delle costituzioni introdotte dagli Apostoli e stabilirne delle altre. Mentre ciò fa la Chiesa non solo non cessa di esser apostolica, ma usa dell'apostolica autorità, a cui essenzialmente spetta di non poter esser legata e impedita da alcuna volontà creata.

3° Ciò posto la Chiesa può dirsi Apostolica in tre sensi:

a) per l'*origine*, in quanto è stata fondata negli Apostoli.

b) per la *dottrina*, ossia per la *fede*, in quanto ritiene quella fede che fu predicata dagli Apostoli.

c) per la *successione*, ossia *missione*, in quanto che nel suo seno comprende quelli, che nell'ordine gerarchico discendono legittimamente dagli Apostoli.

Ora la terza specie di apostolicità, cioè quella di successione, evidentemente suppone la prima e la seconda; poichè nessuno potrebbe nella Chiesa succedere agli Apostoli nella gerarchia, se prima gli Apostoli non avesser tenuto lo stesso ordine gerarchico, ecco l'apostolicità di origine; e nessuno potrebbe esser successore legittimo degli Apostoli se non ritenesse la loro fede, ecco l'apostolicità di dottrina.

Dunque tutta l'Apostolicità della Chiesa si riduce a quella di successione, e questa si definisce *la pubblica, legittima, perenne, ossia non mai interrotta, sostituzione delle persone in luogo degli Apostoli a regger la Chiesa.*

Dalla quale definizione risulta, che non è sufficiente la *materiale* successione nelle sedi fondate dagli Apostoli, ma è necessaria la successione *formale*, cioè la legittima missione e trasmissione dell'autorità gerarchica.

Ora è evidente che per aver questa autorità e missione legittimamente, è necessario aderire a quel centro di unità e di autorità, che Gesù Cristo ha stabilito, e perciò la comunione con questo centro di unità è sufficiente a riconoscer l'apostolicità di una qualche società cristiana.

Alla vera Chiesa di Gesù Cristo appartiene l'*apostolicità formale di successione* e quindi anche di *origine e di dottrina.*

Questa apostolicità è dimostrata

a) dalla perpetuità della missione data da Gesù Cristo agli Apostoli. Gli Apostoli per mandato divino dovean ammaestrar tutte le genti sino alla fine

del mondo. Ma essi erano mortali, perciò dovean sempre surrogarsi altri, che, fatti loro eredi e successori, continuassero la stessa missione.

Dunque la vera Chiesa di Gesù Cristo è quella che ha questa apostolica successione.

b) dalla solenne promessa di Gesù Cristo di esser sempre sino alla fine del mondo coi suoi Apostoli, che è quanto dire anche coi suoi successori (Matt. XXVIII, 20): « Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione del secolo. » Dunque nella vera Chiesa di Gesù Cristo questa apostolicità non può mai mancare.

71. **Coroll.** È impossibile che sia vera Chiesa di Gesù Cristo quella che vantasse una missione straordinaria fuori della successione apostolica.

Considerate le note della vera Chiesa in *astratto*, devono ora considerarsi in *concreto*, cioè deve per mezzo di esse riconoscersi quale sia la vera Chiesa di Gesù Cristo.

72. **Prop. 22ª.** 1° *La Chiesa Romana è una, santa, cattolica, apostolica;* 2° *le altre Chiese cristiane non hanno queste note. Quindi la sola Chiesa Romana è la vera Chiesa di Gesù Cristo.*

Prenozioni. Col nome di Chiesa Romana s'intende l'adunanza di tutti i cristiani sparsi in tutto il mondo, che aderiscono al Romano Pontefice.

Se ognuna delle quattro note si considera *adequatamente*, è per sè sufficiente a manifestar la vera Chiesa; meglio se si considerano *collettivamente*.

Dim. della 1ª parte. *a*) *La Chiesa Romana è una.*

Infatti è legge immutabile della Chiesa Romana, che chi non ammette anche una delle verità che essa propone, o non riconosce l'autorità dei legittimi suoi Pastori, è fuori della Chiesa. Dunque tutti quelli, che in essa rimangono, conservano l'unità di fede e di governo. Dunque la Chiesa Romana ha l'unità.

Se qualche dissenso vi è stato, o vi è presentemente, fra i cattolici circa alcune verità, questo era sempre circa verità non ancora dalla Chiesa solennemente definite ed era sempre accompagnato dalla sincera volontà di sottomettersi al giudizio della Chiesa, e questo avvenuto, è cessata subito ogni discussione, ogni dissenso.

b) *La Chiesa Romana è santa.*

Infatti la Chiesa Romana ha sempre posseduto come suo retaggio i mezzi di santificazione, che ora possiede. In essa si son sempre veduti esempii di santità in molte delle sue membra. I SS. Padri, gli Anacoreti, i Martiri vissero e morirono in comunione colla Chiesa Romana. Gli esempii di esercizio delle virtù in grado eroico non sono mancati e non mancano mai nella Chiesa Romana.

La fecondità della Chiesa Romana nel convertire le anime è manifesta dai grandi progressi che essa fa tra gli acattolici e gli infedeli. I carismi dei miracoli, profezie ecc. non son mai venuti meno nella stessa Chiesa. Dunque la Chiesa Romana ha la santità.

Se nella Chiesa Romana vi sono dei malvagi, la loro esistenza, come già si è notato parlando della

santità della Chiesa in astratto, non toglie che la Chiesa possa dirsi santa.

c) La Chiesa Romana è cattolica.

Ciò è tanto manifesto, che essa non con altro nome è chiamata, se non con questo di Chiesa *Cattolica*. Essa è realmente diffusa in tutto il mondo. Il numero dei Cattolici supera quello di qualunque altra setta Cristiana non cattolica, e anche di tutte prese insieme.

Se per qualche tempo la Chiesa Romana non ha esistito in qualche parte del mondo, per esempio l'America, ciò è stato, perchè come già si è notato, la Chiesa si propaga a modo umano, e dove non ha penetrato l'esploratore, non è meraviglia che non abbia penetrato il missionario.

d) La Chiesa Romana è Apostolica.

Infatti l'origine apostolica dell'Episcopato cattolico era considerata come certissima fin dai primi secoli, quando recente dovea esserne ancor la memoria, come risulta dai simboli della fede Niceno, Costantinopolitano, ed Alessandrino, dai Canoni dei Concilii di Nicea, di Costantinopoli e di Sardica, dagli scritti dei SS. Padri, per esempio S. Ireneo scrittore del 2° secolo, e S. Agostino.

Inoltre sebbene alcune sedi fondate dagli Apostoli sieno ora materialmente occupate da eretici, pure la prima sede, la Sede Romana, è stata sempre posseduta dalla Chiesa Cattolica. Ciò è provato dalla serie non interrotta dei Romani Pontefici successori di S. Pietro.

73. **Nota.** Questa successione dei Romani Pontefici è appoggiata al fatto della venuta di S. Pietro in Roma e della sua morte ivi avvenuta. Ora questo fatto, come a suo tempo sarà dimostrato, è di tanta certezza storica che maggiore non può desiderarsi. (Parte II prop. 6ª).

74. **Dim. della 2ª parte.** *Le altre Chiese Cristiane diverse dalla Cattolica non hanno le quattro note descritte.*

a) *Non hanno l'unità.*

Non l'unità di fede: mentre tutte hanno avuto origine dalla negazione di qualche verità di fede, che prima i suoi membri credeano, quando ancora erano nella Chiesa Cattolica. Quanto ai Protestanti poi, che ammettono il principio del libero esame, è inutile parlare di unità di fede.

Non l'unità di governo; poichè ribellandosi alla Sede Romana, si staccarono dal centro, a cui devon metter capo tutti i Pastori, e quindi si divisero ulteriormente fra sè; e attribuito il governo della Chiesa ai Principi, tante Chiese vi furono e sono, quanti Stati.

b) *Non hanno la santità.* La Chiesa greca deve la sua origine ad un Vescovo usurpatore ed ambizioso, qual'era Fozio; l'Anglicanismo ad un vizioso monarca, Arrigo VIII; il Protestantesimo Alemanno ad uomini superbi, viziosissimi, quali erano Lutero, Calvino ecc. Inoltre le dottrine delle sette non cattoliche sono tutt'altro che sante; ove si nega il libero arbitrio, ove la utilità e necessità delle buone opere, ove si ammette la riprovazione senza riguardo alle umane azioni.

Di più nelle dette sette non cattoliche mancano affatto i carismi soprannaturali dei miracoli, profezie ecc. manca la fecondità, esse sono sterili in confronto al Cattolicismo. Mancano gli esempi dell'esercizio delle virtù in grado eroico. Se fra i non Cattolici vi son degli uomini onesti di buona fede, questi passano al Cattolicismo; mentre se dai Cattolici alcuni passano al Protestantesimo, sono persone di viziosi costumi. Il che prova che per togliere ogni freno alle più turpi passioni bisogna uscir dalla Chiesa Cattolica; per progredir nella onestà e santità bisogna entrarvi.

Nota. Se in qualche setta non cattolica, come accade nella Chiesa greco-scismatica, si ha la potestà di ordine nei Vescovi e Sacerdoti, e si hanno validi sacramenti, ciò avviene, perchè separandosi dalla Chiesa hanno conservato le condizioni necessarie alla validità di essi, e i sacramenti hanno la loro efficacia, non per la bontà e santità del ministro, ma per sè stessi da Gesù Cristo. Onde l'esser negli scismatici i sacramenti non prova la santità della loro religione, essendo quello un furto, che essi commisero, quando si separarono, e l'amministrazione dei medesimi, se non invalida, è presso di loro affatto illegittima.

c) Non hanno la Cattolicità. Ciò è provato dal fatto abbastanza chiaro, che le sette non cattoliche non son diffuse, come la Cattolica Chiesa, per tutto il mondo, e formano Chiese meramente nazionali.

d) Non hanno l'Apostolicità. Infatti la successione Apostolica suppone la consecrazione episcopale. Ora Lutero, Zuinglio, Ecolampadio non furon mai consacrati Vescovi, com'essi stessi confessano; Cal-

vino non fu neppure sacerdote, benchè si facesse chiamare Vescovo di Ginevra. Di più essi neppure ammettono la distinzione di diritto divino fra chierici e laici, nè la gerarchia ecclesiastica istituita da Gesù Cristo.

Inoltre da chi essi ebbero la missione? non dalla Chiesa Romana, da cui si separarono, perchè secondo loro avea cessato di esser la vera Chiesa. Da chi dunque furon mandati? quali segni posson mostrare di missione straordinaria ricevuta?

Che se poi, come avviene della Chiesa greco-scismatica, riconoscono che la Chiesa Cattolica, cui prima aderivano, era la vera Chiesa, separandosi da essa, con questo stesso per lo scisma dal vero centro di verità vennero a costituirsi fuori della Chiesa vera, e interruppero la successione Apostolica.

Dunque si deve necessariamente conchiudere che fra le varie Chiese cristiane la sola Chiesa Romana è la vera Chiesa di Gesù Cristo.

CAPO IV.

Unicità della vera Religione.

75. **Prenozioni.** Che la vera Religione sia unica è negato dagli indifferentisti.

a) L'indifferentismo altro è *assoluto*, altro *relativo*.

Il primo consiste nello stabilire l'autonomia della ragione costituendola come regola indipendente, universale del vero e del falso, del bene e del male senza alcuna relazione a Dio. Questo indifferentismo coincide coll'atei-

smo, e però di questo che è stato già confutato, non si parla.

L' altro consiste nell' ammettere la necessità di una qualche religione, ma nega che una e determinata sia quella, che debba professarsi; di questo si parla nel presente capo.

b) L' indifferentismo relativo è di due specie, cioè *universale* e *particolare*.

L' universale comprende tutte le religioni, che sono nel mondo, e dice che tutte sono egualmente buone e utili alla salvezza dell' uomo, quindi ciascuno deve restar nella religione, in cui è nato.

Il particolare poi ammette che una religione sia la vera e le altre false. Ma poichè essa ha le sue varie sette, in cui si divide, queste sono, come altrettante diramazioni della medesima senza essenziale differenza fra loro; e perciò, ammesso pure che il Cristianesimo sia la vera religione, tutte le Chiese Cristiane sono egualmente buone e utili alla salvezza eterna.

c) Questo indifferentismo relativo, sia universale, sia particolare, è detto *indifferentismo dommatico o teoretico*, per distinguerlo dall' *indifferentismo pratico*, il quale consiste nel credere ad una vera Religione unica trascurando i doveri, che essa impone. Non occorre confutare l' indifferentismo pratico, perchè gli indifferentisti pratici vivendo in continua contradizione coi loro principii religiosi, si condannano da sè stessi. È necessario dunque confutare soltanto l' indifferentismo dommatico. L' indifferentismo dommatico prende anche il nome di *tolleranza religiosa*, da non confondersi colla *tolleranza civile* in fatto di religione, di cui si tratterà in seguito. Si chiama anche *libertà di coscienza*, o *di culto*. Se per libertà di coscienza, o di culto s' intende la tolleranza dommatica, ossia religiosa, allora si ha l' indifferentismo teoretico; se poi s' intende la tolleranza civile, come *dovuta*, allora si ha il *liberalismo*.

ARTICOLO I.

Tolleranza dommatica.

76. **Prop. 23ª.** *Il sistema della tolleranza dommatica, colla quale si dà ad ognuno il diritto di pensare e parlare liberamente di religione, e di prestare a Dio quel culto che vuole, è empio ed assurdo.*

Dim. Le varie Religioni sono fondate sopra proposizioni opposte. Infatti il Politeismo ha per base la proposizione « Dio non è uno; » il Monoteismo invece quest'altra « Dio è uno; » l'Ebraismo « il Messia non è venuto; » il Cristianesimo « il Messia è venuto; » l'Islamismo « Maometto è il gran profeta, Cristo non è Dio; » il Cristianesimo « Cristo è Dio, Maometto è un impostore; » il Protestantesimo « la Bibbia è l'unica regola di fede; » il Cattolicismo « la Bibbia non è l'unica regola di fede; » le sette non cattoliche, « il Romano Pontefice non ha la suprema potestà nella Chiesa; » il Cattolicismo « il Romano Pontefice ha la suprema potestà nella Chiesa. »

Queste differenze non sono accidentali, ma essenziali, perchè sono circa proposizioni, che sono base delle varie Religioni. Ora dire che tutte queste Religioni sono vere è lo stesso che affermar il massimo degli assurdi, che cioè due contradittorie proposizioni sono egualmente vere; è negar il primo principio di logica, il principio di contradizione.

Ma se si sa che una Religione non è vera, non può esser buono ed utile il professarla, ma invece è cosa del tutto empia ed assurda. Infatti professar una falsa Religione conosciuta per tale, è lo stesso che prestar a Dio un culto nel modo, che si sa esser da lui riprovato. Ora questo non è prestar ossequio a Dio, ma recargli offesa. Dunque professar volontariamente una falsa religione non è cosa buona ed utile, ma empia ed assurda.

Conosciuta dunque la falsità di una Religione l'uomo non può più tenerla, e nel dubbio è tenuto ad investigar la verità. Quindi l'indifferentismo dommatico, ossia il sistema della tolleranza dommatica, che nega l'uno e l'altro di questi doveri è empio ed assurdo.

77. **Coroll.** La Religione vera dev'esser intollerante, ossia non può ammettere che le altre a sè opposte siano egualmente vere e buone, poichè la verità è per natura intollerante coll'errore. Se dunque alcune sette Protestanti dicono che in ciascuna di esse si può conseguir la salvezza, ossia se sono tolleranti, procedono illogicamente e si condannano da sè stesse, mostrando con questa loro tolleranza religiosa di esser false.

Articolo II.

Tolleranza civile.

78. **Prop. 24ª.** *La tolleranza civile, o politica, in fatto di religione, si può ammettere non assolutamente come doverosa, ma ipoteticamente come opportuna ad evitare mali maggiori.*

Prenozioni. 1º Per tolleranza civile, o politica, in fatto di Religione, s'intende la permissione fatta dall'autorità civile agli eterodossi del soggiorno nello Stato, dei diritti di cittadino e dell'esercizio pubblico del loro culto.

Si chiama poi *tolleranza sociale* la concessione fatta dai cittadini privati agli eterodossi dei mutui uffizii di carità.

2º La tolleranza sociale è un dovere prescritto dalla natura, che impone l'amore scambievole fra tutti gli uomini fondato sulla uguaglianza di lor natura, e confermato dalla Rivelazione, che proibisce l'odio a qualunque persona ancorchè nemica; e di questa non si parla nella presente tesi, ma si tratta solo della tolleranza politica.

Dim. La suprema potestà politica ha il diritto e il dovere di conservare e promuovere nei cittadini l'unità di Religione. Dunque non ha il dovere *assoluto* di accordar la tolleranza politica in fatto di Religione.

Infatti la società è una concorde moltitudine di uomini. Quindi quanto maggiore è la concordia dei socii fra loro e con l'autorità, tanto più perfetta è la società e tanto maggiori sono i beni sociali. Ora la maggior concordia si ottiene per mezzo dell'unità

religiosa. Giacchè non si può aver maggiore unione di quella, che unisce tutti gli intelletti nella cognizione delle stesse verità e tutte le volontà nella tendenza agli stessi beni: questo fa precisamente l'unità religiosa. Dunque poichè la suprema potestà civile ha il diritto e il dovere di conservare e promuovere la concordia fra i socii, fonte dei beni sociali, ha altresì il diritto e il dovere di conservare e promuovere l'unità religiosa fra i cittadini.

Inoltre sebbene nessun cittadino possa esser violentato in fatto di religione, dovendo delle azioni interne ed occulte rispondere solo innanzi a Dio, pure nessuno ha il diritto che la sua privata erronea opinione religiosa assuma carattere pubblico, e miri a turbare la credenza sociale, poichè delle azioni esteriori si deve rispondere anche innanzi agli uomini. Quindi l'autorità civile non solo non ha il dovere di accordar la tolleranza civile in fatto di religione, che anzi ha il dovere di non accordarla.

79. Che se dal negar la libertà dei culti si temono gravi mali per la società, allora dovendosi di due mali sceglier sempre il minore, si ammetterà la tolleranza civile in fatto di Religione, non come un bene, ma come un male minore.

Essa è dunque ammissibile solo *ipoteticamente,* e non *assolutamente* come sostiene il liberalismo moderno.

80. **Obbiezioni contro la intolleranza.**

Obb. 1ª. Se la potestà civile ha il diritto e il dovere di conservar l'unità religiosa, allora sono

legittimate le persecuzioni degli Imperatori pagani contro i Cristiani.

Risp. È irragionevole porre nella stessa linea la verità e l'errore, ed accordare ad ambedue l'istesso diritto. La verità ha il diritto di manifestarsi, di diffondersi, l'errore no; la verità ha il diritto di resister all'errore, l'errore non ha il diritto di resister alla verità; quindi il Cristianesimo avea il diritto di manifestarsi e diffondersi, il paganesimo non avea il diritto di resistergli; il Cattolicismo ha il diritto di resister all'eresia, l'eresia non ha il diritto di opporsi al Cattolicismo.

81. **Obb. 2ª.** Se al cattolicismo si accorda il diritto di resister all'eresia, allora sono legittimati gli orrori dell'Inquisizione.

Risp. La vigilante ricerca e la condanna delle dottrine eretiche che, sia a voce, sia per iscritto, si spandono fra i cattolici, è un sacro dovere imposto alla Chiesa da Gesù Cristo, che ha detto: « Se alcuno non ascolta la voce del Vangelo predicato dalla Chiesa, sia tenuto per gentile e publicano. » S. Paolo nella sua 2ª lettera ai Tessalonicesi (III, 14) scrive: « Se alcuno non ubbidisce a quanto diciamo per lettera, notatelo e non abbiate commercio con lui, affinchè ne abbia confusione. » Questa vigilanza nell'estirpar le eresie mostraron sempre gli Apostoli, come risulta dalle loro lettere, e i SS. Padri come si ha dai loro dottissimi scritti. La Chiesa cattolica in seguito non venne mai meno a questo suo dovere. Essa non usa violenza, non forza alcuno perchè segua

la sua fede, come purtroppo han fatto gli eretici; basta ricordare la persecuzione di Arrigo VIII e di Elisabetta; ma quando alcuno spontaneamente diventa suo suddito, allora la Chiesa ha il diritto all' obbedienza di lui alle sue leggi della fede e della morale, come uno Stato ha diritto all' osservanza delle sue leggi. Le pene però inflitte dalla Chiesa agli eretici non oltrepassavano la scomunica. Ma quando gli Stati civili divennero cattolici e gli eretici colle loro dissensioni religiose minacciavano anche di turbar la tranquillità dello Stato, allora l' eresia fu tenuta in conto di un delitto sociale, e punita con pene temporali. Però studiando imparzialmente la storia è necessario riconoscere che la Chiesa nel governo civile che possedeva, applicava pene assai minori di quelle, che secondo la legislazione comune dei varii tempi si applicavano dagli altri governi, e se nella Spagna il tribunale dell' Inquisizione commise alcuni eccessi, si deve riflettere 1° *che quello era un tribunale regio e niente affatto dipendente dalla Chiesa nei suoi poteri,* 2° *che gli abusi furon sempre altamente riprovati dalla Chiesa e anche puniti.*

82. Che il tribunale dell' inquisizione di Spagna fosse un tribunale regio è provato dalla testimonianza degli stessi protestanti, perciò non sospetti di deferenza alla Chiesa Cattolica, i quali dalle ricerche storiche fatte in questi ultimi tempi hanno constatato il carattere politico dell' Inquisizione Spagnuola. Ne citeremo due.

Il Protestante Ranke scrive: « Noi abbiamo veduto sull' Inquisizione un libro famoso di Llorente e se mi avviene di contradirlo in qualche cosa è che questo autore scrive

nell' interesse del governo di Giuseppe Bonaparte. In tale disegno egli combatte la libertà delle provincie basche non ostante che sia così difficile il negarla. In questo medesimo interesse egli vede nell' Inquisizione un' usurpazione della potestà ecclesiastica sulla potestà dello Stato. Nondimeno risulta dai fatti allegati da lui medesimo, che l' inquisizione è un *tribunale regio,* il quale non ha di ecclesiastico altro che le armi, ond' è rivestito. Primieramente gli inquisitori erano ufficiali regii, i re aveano il diritto di istituirli e di deporli; fra i diversi consigli, che adopravano alla corte, i re aveano un consiglio dell' inquisizione, come le altre amministrazioni; le corti di inquisizione erano soggette alle ispezioni reali, e vi si vedevano spesso quali assessori gli stessi uomini, che facevano parte del supremo consiglio di Castiglia. In secondo luogo tutte le confische decretate da questo tribunale tornavano in profitto del re. Era come un' entrata regolare per la camera reale. In terzo luogo non fu che per questo mezzo che lo Stato divenne interamente assoluto, il principe ebbe ai suoi comandi un tribunale, da cui non poteva sottrarsi nè grande di Spagna, nè Arcivescovo. »

Il Protestante Hadermann di Gottinga nella sua dissertazione sopra Ximenes scrive: « È un errore assai comune il voler considerare la dignità regia e l' inquisizione come due potenze distinte, cui la Spagna sarebbe andata soggetta. L' inquisizione mai non fu indipendente dalla corona. Nè i Grandi, nè i Vescovi, nè i tre ordini di Cavalleria, che per mezzo dei loro privilegi aveano saputo mantenere per tanto tempo la loro libertà a fronte della corona, poterono sottrarsi al S. Uffizio. L' avidità di soffocare le franchigie nazionali minor parte non ebbero alla fondazione di questo tribunale. Il re sceglieva il presidente e gli dava le istruzioni, la conferma del Papa non avea altro scopo che di salvare le apparenze in faccia alla Chiesa; gli assessori erano nominati o direttamente dal re, o in suo nome dal Presidente della Suprema. »

83. Che poi i Papi abbiano riprovato ed anche punito gli abusi dell'Inquisizione è provato dai seguenti fatti, che sono stati raccolti dal dottore di Tubinga Hefelé nella sua vita del Cardinal Ximenes dall'opera di Llorente scrittore acerrimo contro l'inquisizione, e che perciò non possono mettersi in dubbio.

Quando i primi regii inquisitori di Spagna Michele Morillo e Giovanni di S. Martino pubblicarono un editto contro i giudaizzanti, il Papa Sisto IV sotto la data del 29 gennaio 1482 scriveva a Ferdinando ed Isabella dicendo loro che con molto dispiacere avea udito che Michele Morillo e Giovanni di S. Martino giudicavano eretici coloro, che non lo erano. Soggiungeva che li avrebbe nella sua suprema potestà privati della loro carica, se non avesse avuto riguardo al decreto *reale* che li avea nominati; per altro annullava l'autorità, che avea loro accordata di crearne degli altri. L'istesso Pontefice nominò l'arcivescovo di Siviglia Marinque come giudice di appello per coloro, che l'inquisizione avesse trattato troppo duramente; e siccome l'Arcivescovo non concedeva la dovuta protezione, il Papa stesso ricevette le appellazioni, cassò molte sentenze, mitigò molte pene, scongiurò Ferdinando e Isabella per la misericordia di Gesù Cristo a mostrarsi miti verso quei loro sudditi, che erano caduti nell'errore. Ma Ferdinando e più tardi il suo nipote Carlo V cercarono di mettere ostacoli a queste appellazioni a Roma, cagionando così increscevoli controversie colla Santa Sede.

I Papi s'interessavano a far rendere ad un gran numero di famiglie e ai figli dei condannati il loro onore civile, i beni caduti per la confisca in potere del regio erario.

Giulio II e Leone X stabilirono una serie di casi, pei quali gli accusati avessero giudici proprii e fossero sottratti dalle mani degli Inquisitori.

Spesso i Papi ordinarono agli inquisitori che i meno colpevoli fossero rimandati liberi, esentarono altri dalla pena

di portare il sambenito (sacco benedetto: era un abito di penitenza diverso da quello che si facea indossare ai condannati a morte), fecero togliere dalla tomba dei defunti i segni della punizione, che vi erano stati appesi.

Se molte di queste mitigazioni pontificie non ebbero effetto, fu perchè i Re di Spagna spaventavano spesso con minaccie i giudici delegati dal Papa in luogo degli Inquisitori, o non permettevano l'esecuzione degli ordini pontificii. Alcune volte gli inquisitori di Stato soppressero le grazie pontificie, ovvero eseguirono con tanta sollecitudine la loro sentenza, che la intercessione del Papa giungeva troppo tardi; altre volte si rifiutarono formalmente di obbedire al Papa.

Spesso il Papa o il suo Nunzio domandarono conto agli Inquisitori e li minacciarono della scomunica pei loro abusi, e più d'una volta la scomunica fu effettivamente pronunciata contro di loro, per es. l'anno 1519 da Leone X contro gli Inquisitori di Toledo con gran dispetto di Carlo X. L'istesso Leone X il 14 dicembre 1518 scrisse che eran rei di morte i falsi testimoni.

Paolo III espose fortemente i suoi lamenti contro l'inquisizione di Stato di Spagna; lo stesso fecero Pio IV e S. Carlo Borromeo suo nipote.

Finalmente basta notare ciò che l'istesso Llorente confessa apertamente, cioè che il governo spagnuolo ascrisse a proprio dovere il pigliar le parti degli Inquisitori ogni volta che la Corte di Roma comandava qualche cosa, che non gli piacesse.

Si può dunque conchiudere esser chiaramente provato che i Papi fecero tutti gli sforzi immaginabili per mitigare i rigori della regia inquisizione di Spagna, e per indurla ad imitar l'inquisizione romana, che si è mostrata sempre sommamente benigna e mite verso coloro, che eran caduti in errore.

84. A completar la risposta all'obbiezione fatta, non è fuor di proposito notare chi sono quei, che

osano rinfacciare alla Chiesa Cattolica le pretese sue crudeltà verso gli eretici. Nessun di loro ha diritto di far tale rimprovero.

1° I Protestanti più di tutti gli altri si scagliano contro l'Inquisizione. Essi non han diritto di accusar la Chiesa Cattolica d'intolleranza. Per non esser tacciati di parzialità si ascolti un loro correligionario, il Protestante William Cobett. « Egli è per noi impossibile, egli scrive, il non riflетter con vergogna su ciò che abbiamo detto per sì lungo tempo contro l'inquisizione di Spagna, la quale non ha commesso mai le crudeltà dell'apostata Elisabetta in ciascuno dei 45 anni del suo regno. E piacciavi di osservare di nuovo e di non mai dimenticare che i cattolici quando imponevano delle punizioni, le imponevano nel fondamento, che i delinquenti eransi partiti dalla fede, in cui erano stati allevati, laddove le punizioni protestanti sono state imposte ad individui, che ricusavano di abiurare la religione dei loro padri. »

Quando si discutevano le leggi per l'emancipazione dei cattolici nel regno unito della Gran Brettagna, lord Tenterdern osò contrastare quell'atto di giustizia benchè tardiva e proclamare in pubblico parlamento che « la Chiesa anglicana era la Chiesa più tollerante del mondo. » Il citato scrittore Cobett, sebbene protestante, ne fu sommamente indignato e con una lettera a lord Tenterdern confutò l'impudente proposizione di lui. Eccone alcuni brani:

« La Bettina (il nome vezzeggiativo ci cade meglio) stabilì un cotal consiglio che nominò *Corte d'alta commissione* al fine di punir tutti quelli, che non si uniformavano interamente al suo religioso *Credo*, essendo essa il Capo della Chiesa. Codesta Commissione era investita della potestà di giudicare sulle *opinioni* di ogni uomo e di condannare ogni uomo in seguito della propria *convinzione* alla morte. Avevano piena autorità di estorcere l'evidenza del delitto col mezzo del carcere e dell'eculeo. Aveano autorità di

costringere un uomo mediante giuramento a rivelare *i suoi pensieri* e ad accusare sè stesso, il suo amico, il suo fratello, il suo congiunto, la sua moglie, il suo figliuolo, e ciò nulla meno che sotto pena di morte. Cotali mostri, all'intento di discoprire dei preti e di schiacciare l'antica religione, multavano, imprigionavano, torturavano, e facevano tali crudeltà, che avrebbero fatto raccapricciare lo stesso Nerone a pensarle. Ne mandarono centinaia a quell'orrenda tortura per istrappare da essi confessioni, per le quali a molti di loro vi andava il capo.

« Andrei troppo a lungo se volessi appena fare la semplice numerazione dei fatti delle persecuzioni religiose di quel diuturno e sanguinoso regno; ne voglio però qui esporre alcuni. Morte a chi ordinava un sacerdote nel regno, al sacerdote cattolico che penetrava nel regno, all'ospite di un sacerdote cattolico vegnente dall'estero, a chi si confessava ad un sacerdote, a qualunque sacerdote che diceva la messa, a chiunque la udiva, a chi negava o non giurava richiesto, che quella donna (Elisabetta) era il capo della Chiesa di Cristo. Era delitto punibile di forte ammenda non andare alla Chiesa protestante. Questa multa era di lire venti ogni mese lunare, ovvero di 250 annuali equivalente in moneta odierna a lire sterline 2250 per anno. Migliaia e migliaia si ricusarono di intervenire alla Chiesa legale e per sì bella maniera il Capo della Chiesa (Elisabetta) insaccò a migliaia e migliaia le altrui facoltà. Dei cattolici poveri, che ricusavano di usare alla *tollerantissima* Chiesa, e non avean danaro per pagare le multe, furono stipati gli ergastoli, trattati come cani fino a che le contee supplicarono di esser sollevate dalle spese del mantenerli. Essi furon perciò dimessi, ma dopo essere stati frustati pubblicamente ed essere loro state forate le orecchie con un ferro rovente.... La maniera usuale di infligger la morte era questa: appendere per alcun tempo pel collo la vittima, uomo o donna che fosse, appunto quanto bastasse a renderla fra la vita e la morte fuori dei sensi; poi, tronco il

capestro, aprirle immediatamente il ventre e strapparle il cuore e levarlo in alto, gettarne le interiora nel fuoco, in seguito mozzarne il capo e squartare il corpo, quindi bollir la testa e i quarti, e finalmente appiccarli alle porte della città o in altri luoghi di grande pubblicità. Ce ne furono 187 sventrati e bolliti dal 1577 al 1603 in Inghilterra, vale a dire negli ultimi 26 anni del regno della Bettina.... Oltre la morte che finiva colla sventratura, v'era la legge stataria, la morte in prigione, e di questa i casi sono innumerabili; v'era lo sfratto, v'era la confiscazione. Il dottor Bridgewater in un racconto, ch'ei pubblicava appiè dell'opera *Concertatio Ecclesiae Catholicae*, registra il nome di circa 1200, che così furon martoriati innanzi all'anno 1588, che val quanto dire innanzi al gran caldo della *tolleranza*. In questa nomenclatura si trovano 21 vescovi, 120 religiosi, 13 diaconi, 14 arcidiaconi, 60 beneficiati, 530 preti, 39 dottori in Teologia, 18 giureconsulti, 15 professori di Collegi, 8 conti, 10 baroni, 26 cavalieri, 327 signori, 60 gentildonne. Assai di questi e a dir vero la maggior parte morirono in prigione ed alcuni mentre erano già condannati alla morte. » (De Brognòli, *Riflessioni imparziali sull' Inquisizione di Spagna*).

Si può dunque con ragione dire agli Anglicani, voi non avete il diritto di diffamare i Cattolici e accusarli d'intolleranti.

2° Gli Ebrei non han diritto di accusar la Cattolica Chiesa d'intolleranza. La morte di Gesù Cristo, la persecuzione da loro mossa alla Chiesa nascente, l'odio implacabile contro i Cristiani è un effetto della loro intolleranza. Nel Talmud, che l'Ebreo preferisce alla stessa divina Scrittura, è comandato a ciascun Ebreo, che maledica tre volte al giorno i Cristiani e preghi Iddio di confonderli e sterminarli insieme coi re e principi suoi; è comandato agli Ebrei di appropriarsi i beni dei Cristiani ogni volta che far lo potranno sia per forza, sia per usura, o per furto; è loro imposto di considerar i Cristiani come bestie e di non trat-

tarli altrimenti che se fossero tali: è imposto che non facciano nè bene nè male ai Pagani, ma procurino per tutti i modi di uccidere i Cristiani. Se un Ebreo volendo uccidere un cristiano uccide un altro ebreo, dice il Talmud, che merita perdono; se un Ebreo vede un Cristiano sull'orlo di un precipizio, egli è tenuto di tosto precipitarvelo. La prudenza solo può obbligarli ad astenersi dal danneggiare i Cristiani. La storia ci ammaestra che gli Ebrei non vennero mai meno a queste loro *tollerantissime* massime, quando il poterono.

3° I pagani neppur essi han diritto di accusar la Chiesa *d'intolleranza*. I milioni di martiri da loro straziati coi più spietati tormenti nei primi tre secoli della Chiesa, le sanguinose carnificine da loro fatte dei Cristiani, e che anche ai nostri tempi si fecero nella Cina e nel Giappone, effetto della loro intolleranza, li devon ridurre al silenzio.

4° Non hanno questo diritto i Musulmani. Basta ricordar loro la propagazione sanguinosa, che Maometto fece della sua religione colle armi alla mano seminando ovunque stragi e morte, le devastazioni, le stragi da loro fatte in Europa a danno delle nazioni Cristiane, per rinfacciar loro la più crudele intolleranza.

5° Finalmente gli Increduli non han diritto di accusar la Chiesa *d'intolleranza*. Ricordino le crudeltà, le barbarie della rivoluzione francese nei giorni del terrore, e poi ci dicano se quella era libertà di culto e tolleranza.

Ecco chi predica al Cattolicismo la tolleranza!

PARTE II.

COSTITUZIONE ORGANICA DELLA CHIESA

Per costituzione organica della Chiesa s'intende *l'ordinamento giuridico, fondamentale, universale della Chiesa stessa.*

Questa seconda parte comprende quattro capi: 1° della *forma* della Chiesa: 2° delle sue *proprietà:* 3° della sua *potestà:* 4° delle sue *relazioni* con le società civili.

CAPO I.

Forma della Chiesa.

Articolo I.

Nozioni generali.

85. La parola *Chiesa,* secondo l'etimologia del nome greco da cui deriva, vuol dire *riunione dei chiamati*, perchè nessuno entra nella Chiesa per suo proprio instinto, ma perchè prevenuto dalla vocazione alla fede.

Varii sono i significati in cui si prende la parola Chiesa. Essa talvolta significa;

1° il *luogo* di radunanza dei fedeli, ossia il *tempio.*

2° una *adunanza di uomini sì buoni*, *come cattivi*, ma in questo caso è necessario un qualche aggiunto, per es. la

chiesa dei Santi (Salmo 88), la chiesa dei maligni (Salmo 25). Detta senza aggiunto significa la Chiesa di Gesù Cristo.

3° la *riunione di tutti i seguaci di Gesù Cristo*, tanto comprensori, quanto penanti, e viatori, ossia la Chiesa trionfante, purgante, militante.

4° la *riunione dei credenti viatori*, ossia la sola Chiesa militante, ma tutta intera, cioè dal principio del mondo sino alla sua fine.

5° la *riunione dei cristiani cattolici*, ossia la Chiesa militante nel suo ultimo perfezionamento da Gesù Cristo sino alla fine del mondo: o esistente in tutto il mondo, e allora è detta Chiesa universale; o in una città o provincia, e si chiama *Chiesa particolare*.

In questo quinto senso presa, la parola Chiesa può ancora avere altri significati. Essa si prende talvolta per rappresentare

a) il solo *ceto dei Pastori,* ossia dei Vescovi, e allora è detta *Chiesa docente* (insegnante).

b) il solo *ceto dei semplici fedeli*, e allora si dice *Chiesa discente* (apprendente).

Nel presente trattato la parola Chiesa si prende in questo ultimo quinto senso e deve ritenersi la seguente

Definizione. *La Chiesa è la congregazione degli uomini viatori riuniti per la esterna professione di una stessa fede cristiana sotto il regime dei legittimi Pastori.*

Articolo II.

Forma sociale della Chiesa.

86. **Prop. 1ª**. *Gesù Cristo 1° è l'immediato Fondator della Chiesa, e 2° ad essa diede la forma di vera società, 3° e di società diversa dalla Sinagoga.*

Prenozioni. *a)* I razionalisti mitici riconoscono in Cristo un puro uomo, benchè pio e sapiente, tipo della perfezione, a cui può giungere l'umana natura. Secondo essi

non fu la Chiesa istituita immediatamente da Lui, ma posteriormente nel secolo II, al qual tempo riferiscono anche la compilazione degli Evangelii. I seguaci delle dottrine di Cristo cresciuti assai di numero insorsero contro la Sinagoga, occuparono il suo luogo, si appropriarono le promesse della gloria temporale fatte da Abramo e Giacobbe agli Israeliti, presero dalla Sinagoga i riti, il sacerdozio, le leggi fondamentali, e quindi cominciarono ad asserire che la loro società era stata da Cristo stesso istituita mentre invece non si riferisce a Lui, se non per la dottrina. Così Strauss. I Sociniani, che nel secolo XII seguendo i Valdesi asserirono che gli Apostoli prima aderendo alla Sinagoga, poi da essa separandosi, fondaron la Chiesa sul modello della Sinagoga e non di Cristo, giunsero a quell' istessa conclusione, benchè partiti da principii alquanto diversi.

b) Contro questi errori si dimostra nella presente tesi che Gesù Cristo è l' immediato fondatore della sua Chiesa. Ciò però deve intendersi della Chiesa in quanto alla forma e allo stato, che ha presentemente. Perchè quanto alla sua generica essenza, la Chiesa di Cristo cominciò da Adamo. Infatti come si dice Chiesa di Dio la società di chi adora il vero Dio, così deve dirsi Chiesa di Cristo quella società che ha la fede in Gesù Cristo, ed esiste e vive per i suoi meriti. Ora tale società ebbe principio da Adamo, a cui fu rivelato il futuro Messia e fu concesso di applicarsi i futuri meriti di Lui. Questa rivelazione e l'applicazione di questi meriti non mai interrotta, e per mezzo di Mosè resa più perfetta, fu personalmente da Cristo portata al suo ultimo perfezionamento. Di questo ultimo perfezionamento che Cristo da sè diede immediatamente alla sua Chiesa, che già esisteva fin dal principio del mondo, s' intende parlare quando si dice che egli è autore immediato della sua Chiesa.

Dim. della 1a parte. Arg. 1o *dalla prescrizione.* La Chiesa ha sempre costantemente e universalmente asserito e asserisce di aver Cristo per suo

immediato fondatore. Ora, finchè non si *prova* il contrario, essa è in possesso di tal verità, e la sua testimonianza circa la sua origine e il suo fondatore, confermata anche dalla testimonianza di non cattolici, deve esser accettata. Dunque ecc.

Che la Chiesa abbia sempre costantemente, universalmente affermato di essere stata fondata immediatamente da G. Cristo è manifesto per il tempo presente dall'aperta dichiarazione, che di ciò fa la Chiesa cattolica; per i secoli precedenti a noi più vicini, dalla storia ecclesiastica; per i primi secoli della Chiesa, dalle Apologie del Cristianesimo. Che questa testimonianza della Chiesa Cattolica riceva una conferma anche dai non cattolici, è evidente. Infatti le sette cristiane, che in molti punti discordano dalla Cattolica Chiesa, tutte convengono nell'ammettere che Cristo abbia istituito una qualche Chiesa, e ciascuna per allontanar da sè la taccia di ribelle, cerca di provare che essa è quella Chiesa che ha istituito Gesù Cristo, mentre sarebbe stato loro più facile il dire, che Cristo avea insegnato la sua dottrina senza istituire alcuna Chiesa speciale, a cui dovessero tutti appartenere.

Arg. 2° *dalla testimonianza di scrittori profani.*

Gli scritti di antichissimi storici o filosofi, quali sono per es. Celso, Porfirio, Plinio, Ammiano Marcellino, Svetonio, Giuseppe Flavio ecc. sarebbero in molte parti inesplicabili, se non si supponesse l'esistenza della Chiesa Cristiana.

87. **Dim. della 2ª parte.** *Gesù Cristo diede alla sua Chiesa la forma di vera società.*

Arg. 1° dai *nomi* dati alla Chiesa nelle SS. Scritture, di cui l'autorità storica è stata già dimostrata. La Chiesa è chiamata *regno, città, casa di Dio, ovile, corpo mistico* di Gesù Cristo ecc. Ora tutti questi nomi implicano il concetto di società. Dunque ecc. Questo argomento è di maggior peso contro i Protestanti, i quali ammettono che la S. Scrittura sia libro non solo storicamente vero, ma anche ispirato e divino.

Arg. 2° dagli *elementi*, che costituiscono l'essenza della società, posti nella Chiesa. Gli elementi che costituiscono una società sono la *moltitudine* e la *morale unione*, il *fine*, l'*autorità*. Ora, Gesù Cristo alla moltitudine, che seguiva la sua dottrina, diede la morale unione pei vincoli della carità, diede un fine speciale da raggiungere, la salute spirituale; diede l'autorità, che dirigesse quella moltitudine al suo fine, nei vescovi e sacerdoti, cui conferì la potestà di legare e sciogliere, cioè di comandare e giudicare. Dunque Gesù Cristo istituì la Chiesa in forma di società.

88. **Dim. della 3ª parte**. *La Chiesa di Gesù Cristo è una società diversa dalla Sinagoga.*

1° L'immediato fondatore della Sinagoga fu Mosè (Lettera agli Ebrei, III, 5); della Chiesa fu Gesù Cristo, che istituì un regime Apostolico totalmente diverso dal regime, che era nella Sinagoga, a cui fedelmente si attennero gli Apostoli nel fondare le altre Chiese.

2° Nella Sinagoga si avea la fede in Cristo venturo, nella Chiesa si ha la fede in Cristo già venuto.

3° Quindi la Sinagoga Mosaica era figura e preparazione alla Chiesa di Gesù Cristo: questa è la realtà e l'adempimento.

89. **Obbiezioni contro la diversità della Chiesa dalla Sinagoga.**

Contro questa terza parte della tesi gli avversarii, nominatamente Salvador, fanno le seguenti obbiezioni.

Obb. 1ª. Gesù Cristo rispettò ed osservò sempre i riti della legge mosaica, e disse che non era venuto ad annullare la legge, ma a compierla.

Risp. Finchè non fu di fatto totalmente abolito dal Messia il culto mosaico, Egli lo considerava, qual'era ancora, come tuttora in vigore. L'aver poi detto che non era venuto ad annullar la legge, ma a compierla, si deve intendere di ciò che era la parte essenziale del culto mosaico, l'adorazione del vero Dio, la fede in Gesù Cristo, l'osservanza della legge naturale, che non si è abolita, ma si è perfezionata coll'abolizione di ciò che era figura e imperfezione, colla istituzione di ciò che è realtà e perfezione. Ora abolite queste osservanze legali la Sinagoga non sussiste più, e la Chiesa Cristiana, che l'ha sostituita, è una società affatto diversa dalla medesima.

Obb. 2ª. Anche dopo Gesù Cristo gli Apostoli seguirono i riti mosaici, Pietro favorì la Circoncisione, e per opera di Paolo soltanto avvenne che la Chiesa prendesse un nuovo indirizzo da sembrar distinta dalla Sinagoga.

Risp. Sul principio della Chiesa per un motivo di prudenza e in via disciplinare soltanto, onde non fossero scandalizzati quei, che si convertivano dal Giudaismo, si permise dagli Apostoli che qualche cerimonia della legge mosaica, per es. la circoncisione, fosse presso alcuni conservata. Ma al tempo stesso tali cerimonie erano considerate come affatto non necessarie, e l'istesso S. Pietro apertamente asseriva che Gesù Cristo avea liberati i credenti in lui dal pesante giogo delle osservanze legali dell'Antico Testamento. (Atti Apost. XV, 11).

ARTICOLO III.

Gerarchia della Chiesa.

90. **Prop. 2ª.** *La Chiesa per divina istituzione, è una società ineguale, ossia esiste nella Chiesa una vera gerarchia divinamente istituita con essenziale differenza tra Chierici e Laici.*

Prenozioni. 1° Nella Società, che si dice *eguale*, tutti hanno gli stessi diritti, sebbene l'esercizio di questi non sia sempre lo stesso presso di tutti. Nella società detta *ineguale* non solo è diverso l'esercizio dei diritti presso i varii socii, ma gli stessi diritti sono diversi.

2° La *Gerarchia (dai due vocaboli greci* ἱερός *sacro,* ἀρχή *principato) consiste nella subordinazione dei sacri ministri stabiliti per conservare, dilatare, governare la Chiesa.* Essa comprende due potestà, cioè di *ordine* e di *giurisdizione:* la prima è diretta alla confezione dei Sacramenti, ed è la *potestà sacerdotale*, cioè il *ministero* sacro; l'altra a reggere il gregge di Cristo sì nell'intelletto coll'insegna-

mento delle verità di fede, ed è la *potestà magistrale,* cioè il *magistero;* sì nella volontà, con un vero e propriamente detto governo d'autorità, ed è la *potestà regia*, cioè il *regime.*

La potestà di ordine è cosa assoluta, indivisibile dal carattere sacro ricevuto nell' ordinazione, e serve di fondamento alla giurisdizione. Al contrario la potestà di giurisdizione, sebbene sia radicata nell'ordine, da questo si distingue in quanto essa è cosa relativa, e suppone sudditi determinati e una missione legittima per esercitarsi validamente.

3° La Gerarchia fu istituita da Gesù Cristo.

La Potestà di ordine divinamente istituita comprende tre gradi, cioè *Vescovi, Sacerdoti,* e *Ministri;* e quest' ultimo grado, secondo che venne determinato dalla Chiesa, si suddivide in altri, i quali sono *Diaconi, Suddiaconi, Accoliti Lettori, Esorcisti, Ostiarii.* Le persone investite di questi gradi formano il *clero*, e perciò son dette *chierici,* mentre i semplici fedeli son detti *laici*, (parola derivata dal vocabolo greco λαός, che significa popolo). L'ammissione di una persona al clero si fa per mezzo di una cerimonia ecclesiastica, che si dice *tonsura.* Nessuno può ricevere un ordine sacro senza aver prima ricevuto gli inferiori.

Negano il ministero ecclesiastico gli Anabattisti, i Quacqueri, i Separatisti.

Opponendosi alla dottrina della Chiesa Cattolica, i Novatori del secolo 16° tra gli altri errori tennero anche questo, che cioè non vi è distinzione che sia di istituzione divina fra Chierici e Laici.

4° La potestà di giurisdizione divinamente istituita comprende due gradi, cioè il *Papato* e l'*Episcopato;* il primo, come si vedrà all' art. VII, contiene una giurisdizione universale su tutta la Chiesa; il secondo, una giurisdizione particolare sopra una parte del popolo Cristiano determinata dal Romano Pontefice.

Sono anche da notarsi i seguenti gradi nella Gerarchia Ecclesiastica:

a) *Cardinali*, che sono i Principi di S. Chiesa, i consiglieri del Papa; il loro Collegio, quando è pieno, è di 72, quanti erano i discepoli di Gesù Cristo oltre gli Apostoli, e sono distribuiti in tre ordini, cioè dei Vescovi, dei Preti e dei Diaconi.

b) *Patriarchi*, che sono Vescovi, i quali hanno una certa preminenza sopra i Vescovi di una più o meno estesa parte del mondo, e che può comprendere uno o più regni.

c) *Primati*, i quali sono Vescovi, che hanno una certa preminenza sopra i Vescovi di una nazione.

d) *Metropoliti*, ossia Arcivescovi, che hanno una tal quale preminenza sopra i Vescovi di una provincia.

Nota. Non sempre la divisione ecclesiastica di Patriarcati, Primazie, e Arcivescovati corrisponde alla divisione politica di regni, provincie, ecc.

(Il Papa oltre all'esser Vicario di Gesù Cristo in tutta la Chiesa, è Patriarca d'Occidente, Primate d'Italia, Vescovo di Roma).

e) *Vicarii Apostolici*, che ordinariamente sogliono esser insigniti del carattere episcopale ed hanno giurisdizione sopra una parte del popolo cristiano non avente il vescovo.

f) *Vicario Generale*, il quale rappresenta il Vescovo nella Diocesi, e può aver anch'esso il carattere episcopale, come per es. il Card. Vicario Generale del Papa nella Diocesi di Roma.

g) *Vicario Capitolare*, il quale alla morte di un Vescovo è eletto dal Capitolo per amministrar la Diocesi fino al possesso del nuovo Vescovo.

h) *Vicario foraneo*, il quale è un Sacerdote, che nelle cose di minore importanza fa le veci del Vescovo fuori di città e dipendentemente dal Vescovo e dal suo Vicario Generale ha una qualche preminenza sopra alcuni Parrochi della Diocesi.

i) *Parrochi*, i quali sono sacerdoti, che hanno giurisdizione sopra una parte della Diocesi loro assegnata dal Vescovo, che si dice Parrocchia.

Dim. Arg. 1° *dalle Sacre Scritture*

a) *dell' Antico Testamento.* Infatti Dio si era scelta la tribù di Levi, dalla quale sola si prendessero i ministri del tempio, e quindi il sacerdozio ebraico era totalmente separato dal restante del popolo. Ora se, quando il sacerdozio era figurativo e imperfetto, la elezione a tal dignità Dio l'avea riservata a sè e la faceva trasmettere da quei che già l'avevano ad altri per mezzo della naturale discendenza, molto più l'elezione al Sacerdozio vero e perfetto, qual'è quello del Nuovo Testamento, l'avrà Dio a sè riservata, facendola trasmettere da quei che già l'hanno nella sua pienezza, quali sono i Vescovi, ad altri per mezzo della Sacra Ordinazione.

b) *del Nuovo Testamento.* Infatti Gesù Cristo non solo dal popolo, ma dal numero anche di tutti i discepoli, che gli si unirono, segregò e distinse gli Apostoli, cui conferì speciali poteri (S. Matth. v, xviii; S. Giov. xx; S. Luc. xxii), e per loro socii e coadiutori designò altri settantadue discepoli, i quali in data proporzione partecipassero di quei poteri (S. Luc. x, 1), e in data proporzione anche si trasmettessero ai loro successori soltanto, e non a tutti i laici.

Così intesero gli Apostoli e insegnarono espressamente la distinzione essenziale e di diritto divino tra chierici e laici, quando dissero ai Vescovi: « Attendete a voi ed all'universo gregge, in cui lo Spirito Santo vi ha posto come Vescovi per regger la Chiesa di Dio » (Atti Apost. xx, 28), e in pratica si

regolarono a seconda di questa distinzione considerando il popolo dei fedeli, come soggetto alla loro potestà, esercitando potestà legislativa (Atti XV, 22), giudiziaria (Matt. XVIII, 17), coattiva (I Corint. IV, 21; X, 6).

Arg. 2° *dalla ragione teologica.*

Infatti il divin Redentore Gesù Cristo come fondatore della Chiesa ebbe una triplice potestà, cioè regia, sacerdotale e profetica ossia magistrale, e coi nome di Re, Sacerdote e Maestro viene continuamente chiamato nelle Sacre Scritture. Ora Egli disse chiaramente che tutta la sua potestà lasciava alla Chiesa. Quindi nella Chiesa è per divina istituzione una potestà di *regime,* di *ministero* e di *magistero;* le quali tre potestà, come si è veduto nelle prenozioni, si posson ridurre a due, cioè potestà di ordine e di giurisdizione, dalle quali è costituita l'ecclesiastica Gerarchia. Dunque nella Chiesa vi è una gerarchia divinamente istituita, e per conseguenza la Chiesa è per divina istituzione una società ineguale.

91. Obbiezioni contro la Gerarchia Ecclesiastica.

Obb. 1ª. S. Pietro nella sua 1ª Epist. (II, 9) e S. Giovanni nell'Apocalisse (I, 6, 10) chiamano tutti i fedeli col nome di sacerdoti.

Risp. Ciò è detto in senso lato e improprio, in quanto sono mistiche membra di Cristo Sacerdote, come spiega S. Agostino; ovvero in quanto offrono a Dio l'interno sacrificio della loro adorazione e l'esterno insieme al Sacerdote, cui si uniscono mo-

ralmente allorchè egli compie il divino sacrifizio; come spiegano S. Ambrogio, S. Leone M.; ovvero in quanto ricevono una speciale consecrazione nel battesimo, detto da S. Ambrogio il sacerdozio dei laici.

Obb. 2ª. Cristo ha riprovato qualunque idea di dominio e autorità nei suoi ministri quando ha detto (Luc. XXII, 25, 26): « I re delle nazioni le signoreggiano e quelli, che ne hànno balìa, si chiamano benefattori; non così voi, ma il maggiore tra voi sia come il minore, e chi presiede come chi serve. »

Risp. Cristo non condanna l'autorità e il sacro principato nei suoi ministri, ma l'abuso, cioè la superbia, l'ambizione del comandare. Infatti non ha detto « voi non comanderete, » ma « non comanderete *così* come i re della terra, » ossia comanderete, ma portandovi diversamente da quel che fanno i potenti, cioè con umiltà e modestia. E ciò conferma col suo esempio soggiungendo: « Il Figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito ma per servire » (S. Matt. XX, 28). Eppur nessuno può negar l'autorità di Gesù Cristo, che dice di sè: « Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene perchè tale sono » (S. Giov. XIII, 13).

Articolo IV.

Forma di governo nella Chiesa.

92. **Prop. 3ª.** *La forma di governo nella Chiesa, per istituzione del suo divin fondatore, è la monarchia assoluta.*

Prenozioni. 1° Delle varie forme di un ben ordinato governo altre sono pure, e queste son tre, cioè *monarchia, aristocrazia, democrazia;* altre sono miste, e queste sono quattro, cioè una forma composta di tutte e tre le forme pure, ovvero della monarchia e aristocrazia, o della monarchia e democrazia, o finalmente dell'aristocrazia e democrazia.

La *Monarchia,* secondo Aristotile, è il supremo comando di un solo senza compagnia di un superiore e di un uguale, del popolo o di altro principe.

La Monarchia è *assoluta,* quando non è mista ad altra forma di governo, ossia il Monarca è indipendente da qualunque altra umana potestà: essa degenera in *tirannia* quando il Monarca governa a capriccio.

L'*Aristocrazia* è il governo degli ottimati, essa può degenerare in *oligarchia,* che è una fazione di pochi, che s'impone agli altri.

La *Democrazia* è il comando di tutto il popolo; volgarmente è detta *repubblica*, e questa forma può degenerare in *anarchia,* che è il comando di nessuno.

Quei Cattolici che affermano esser la forma della Chiesa una monarchia temperata dall'aristocrazia, ovvero anche dalla democrazia, sebbene adoprino un modo di parlare meno accurato e proprio, di fatto però convengono che questa forma è per divina istituzione la monarchia assoluta.

Dim. Arg. 1° *dalle Sacre Scritture.*

a) La *figura* della Chiesa del Nuovo Testamento fu quella dell'Antico. Ora questa avea forma monarchica assoluta, e ciò affinchè nel popolo fosse conservata l'unità di fede e di religione. Dunque molto più questa perfezione dovea esser nella Chiesa, di cui essa era simbolo e figura, e che è più diffusa, più combattuta, e perciò esposta a più pericoli per la unità della fede.

b) L'*esemplare* della Chiesa militante è la Chiesa trionfante. Ora la Chiesa trionfante ha forma monarchica assoluta, e Dio è il supremo Re di essa. Dunque anche la Chiesa militante ha tal forma ed ha un solo capo visibile per suo Monarca, il Romano Pontefice.

c) Le *similitudini*, con cui viene designata la Chiesa detta regno, ovile, corpo umano ecc. nel linguaggio morale sono sinonime di monarchia.

d) Il primato di giurisdizione da Gesù Cristo istituito e conferito a S. Pietro, come si vedrà nella tesi seguente, viene a provar la forma monarchica della Chiesa.

Arg. 2° *dalla tradizione ecclesiastica.*

I Santi Padri hanno insegnato sempre, come testimonii della tradizione, l'unità e indivisibilità del comando nel capo della Chiesa, la universalità della dipendenza nelle membra, ossia hanno insegnato che la forma della Chiesa è per divina istituzione la monarchia assoluta.

Arg. 3° *dalla ragione teologica.*

L'*analogia* che dovea passare tra il modo, con cui fu retta la Chiesa dal suo divin Fondatore visibilmente, quando era sulla terra, e il modo con cui sarebbe poi retta dall'istesso invisibilmente dopo la sua Ascensione al Cielo, dimostra la stessa verità. Infatti quando Gesù Cristo dirigeva la sua Chiesa colla sua presenza visibile, Egli era il monarca assoluto, indipendente. Dunque anche quando la regge invisibilmente per il suo Vicario, questi

dipendente solo da Lui sarà monarca assoluto, da tutti indipendente.

ARTICOLO V.

Primato di San Pietro.

93. **Prop. 4ª.** *Gesù Cristo costituì San Pietro primo monarca assoluto nella sua Chiesa dandogli immediatamente e direttamente il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa.*

Prenozioni. 1º Possono distinguersi quattro specie di *primato:*

a) di *onore*, che consiste nel diritto a certi atti onorifici, quali sono per esempio precedenza di posto ecc.

b) di *autorità direttiva*, qual'è per esempio nel Presidente di una Camera legislativa, il quale dirige soltanto, quantunque con autorità, la discussione; ovvero qual'è nei vecchi tra i giovani, negli anziani di una società tra i socii ecc.

c) di *eccellenza,* che è proprio di chi emerge in qualche abilità, nel qual senso si dice per esempio che Demostene ha il primato su gli oratori. Dante su i poeti ecc.

d) di *giurisdizione*, che consiste in una potestà vera, precettiva di reggere sudditi, qual'è per esempio nel Monarca.

2º Impugnarono, sebbene in diverso modo, il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa conferito da Gesù Cristo immediatamente a S. Pietro

a) I Novatori, i quali negarono che a Pietro sia stato conferito un primato di giurisdizione propriamente detto, e al più gli concedono solo un primato di onore.

b) Alcuni fra i Giansenisti, i quali ammisero due capi supremi nella Chiesa, cioè S. Pietro e S. Paolo, affatto eguali e indipendenti.

c) Quegli Pseudo-cattolici, i quali non negarono la divina istituzione del primato di giurisdizione, ma sostennero che esso fu immediatamente e direttamente dato alla Chiesa, dalla quale fu poi trasferito in Pietro, che, come istrumento della Chiesa stessa ne esercita le attribuzioni.

Tali furono in primo luogo Edmondo Richer, quindi Febronio, Dupin, l'apostata De Dominis, Ricci, Tamburini, i Giansenisti, i difensori della libertà della Chiesa Gallicana, e i Cattolici liberali moderni. Questo errore fu anche riprodotto e sostenuto dal pseudo-sinodo di Pistoia.

Dim. Arg. 1° *dalle Sacre Scritture.*

a) Nel Vangelo di S. Matteo si ha la promessa che Gesù Cristo fece a Pietro del primato di giurisdizione su tutta la Chiesa, nel seguente brano: « Ed io ti dico che tu sei Pietro, e sopra di questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte d'inferno non prevarranno contro di lei: ed a te darò le chiavi del regno dei cieli, e quanto avrai legato sopra la terra, sarà legato nei cieli, e quanto avrai sciolto sopra la terra, sarà sciolto nei cieli » (XVI, 18, 19).

Ora, in queste parole Cristo promette un primato di giurisdizione su tutta la Chiesa. Ma questa promessa, direttamente e immediatamente, riguarda Pietro. Dunque ecc.

Si prova che nel citato brano Gesù Cristo promette un primato di giurisdizione su tutta la Chiesa. Infatti Gesù Cristo ivi adopra tre metafore, cioè delle *fondamenta,* delle *chiavi,* dei *vincoli.*

Quanto alla prima: per divina istituzione Pietro è per la Chiesa quel che il fondamento è per l'edifizio. Ma il fondamento è quella parte dell'edifizio,

senza la quale non potrebbe sussistere, e su cui esso si regge. Dunque, Pietro è quella parte della Chiesa, su cui per volontà del divin Fondatore essa si appoggia, senza del quale non potrebbe sussistere e su cui essa si regge. Ma la Chiesa è una società, e la parte essenziale, su cui si regge una società, è il centro di giurisdizione. Dunque la promessa fatta a Pietro, di farlo fondamento della Chiesa, contiene la promessa di dargli il primato di giurisdizione su la Chiesa stessa.

Quanto alla seconda metafora: tanto nell'uso biblico (Isaia XXII, 22; Apoc. III, 7), quanto nell'uso profano, la consegna delle chiavi è simbolo di suprema potestà su ciò, di cui le chiavi sono simbolo. Infatti chi non per ironia possiede le chiavi, può talmente chiudere che altri non possa aprire, e può talmente aprire, che altri non possa chiudere. Dunque se a Pietro si prometton le chiavi del Regno dei Cieli, per il quale s'intende la Chiesa militante che è il Regno dei cieli incoativamente, gli si promette un primato di giurisdizione su la stessa Chiesa.

Quanto alla terza metafora: un vincolo morale può esser di tre specie, cioè *vincolo di legge*, *vincolo di colpa*, *vincolo di pena*. Sicchè avendo Gesù Cristo promesso a Pietro la potestà di sciogliere o ritener ogni vincolo morale gli promise la suprema potestà *legislativa* che si riferisce al vincolo di legge, *giudiziaria* ch'è relativa al vincolo di colpa, *coattiva* che è relativa al vincolo di pena, ossia gli vien promesso il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa.

Che poi la detta promessa sia stata fatta immediatamente e direttamente a Pietro, è evidente da tutto il contesto, in cui si vede che il discorso riguarda direttamente Pietro: « Gesù disse *a lui*... beato *sei*... non ho rivelato *a te*... e io dico *a te*... che *tu* sei Pietro... *a te* darò le chiavi... qualunque cosa *tu scioglierai e legherai*... ecc. » e inoltre si vede la identità del soggetto nei due incisi « tu sei Pietro, e sopra questa pietra ecc. » e finalmente si vede che la promessa del primato procede, se non come da causa meritoria, ma certo come da occasione, dalla confessione che Pietro fece della divinità di Gesù Cristo, e con essa si connette. Ora questa confessione fu fatta dal solo Pietro, quindi quella promessa riguarda direttamente e immediatamente soltanto Pietro e non gli altri Apostoli.

b) Nel Vangelo di S. Giovanni, si narra il conferimento che Gesù Cristo fece a Pietro del primato di giurisdizione su tutta la Chiesa, nel seguente tratto: Gesù disse a Simon Pietro: « Simone di Giovanni, mi ami tu più di questi? » Gli disse: « Sì, o Signore, tu sai che io ti amo. » Gli disse: « *Pasci i miei agnelli.* » Gli disse di nuovo: « Simone di Giovanni, mi ami tu? » Ed egli: « Sì, o Signore, tu sai che io ti amo. » Gesù gli disse: « *Pasci i miei agnelli.* » Per la terza volta gli disse: « Simone di Giovanni, mi ami tu? » Pietro si addolorò che gli dicesse tre volte *Mi ami tu?*, e gli disse: « Signore, tu vedi tutto; tu sai che io ti amo. » Gesù gli disse: « *Pasci le mie pecorelle* » (XXI, 15, 16, 17).

Ora l'ufficio di *pascere*, di cui si parla nel citato brano, non è altro che il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa. Ma questo viene da Gesù Cristo affidato *direttamente al solo Pietro*. Dunque ecc.

Si prova che l'ufficio di pascere contiene il primato di giurisdizione. *Pascere*, nel senso proprio, significa non il ministrar materialmente il cibo, ma il procurarlo, il provvederlo d'ufficio, come fa il pastore, e inoltre significa il condurre e il ricondurre, il guidare, difendere, sorvegliare ecc., il gregge, come appunto fa il pastore. Nel senso metaforico, significa governare, ossia reggere con autorità, e questo senso consta sì dall'uso biblico, ricorrendo spessissimo il detto vocabolo in questo senso, sì dall'uso dei profani scrittori, per esempio Omero nella sua Iliade, Esichio, il quale prende la parola *pastore* per sinonimo di *re*, sì dal costume degli antichi orientali, tra i quali i capi delle tribù esercitavano la pastorizia.

Che poi questo primato di giurisdizione espresso colla metafora di pascere sia *su tutta la Chiesa*, è evidente dall'aver detto il Signore « pasci le mie *pecore*, pasci i miei *agnelli* » la quale espressione equivale all'altra « pasci *tutto il mio ovile*, » ma l'ovile di Cristo è uno, ed è la Chiesa universale. Dunque ecc. Comunemente gli interpreti dicono che il Signore con la parola *agnelli* volle rappresentare i semplici fedeli, con l'altra *pecore*, che son le loro madri, volle rappresentare i Vescovi. Comunque sia

di questa interpretazione, gli agnelli e le pecore costituiscono evidentemente l'intero ovile di Cristo.

Che poi l'ufficio di pascere tutta la Chiesa sia stato affidato al solo Pietro direttamente, è evidente

1° dal *nome* Simone di Giovanni, che è il nome proprio di Pietro e quello stesso con cui fu chiamato da Gesù Cristo, quando gli promise il primato, perchè s'intendesse che una e la stessa è la persona, cui il primato fu promesso e poi fu conferito.

2° dalle parole « *mi ami più di questi?* » nelle quali la persona di Pietro è distinta dagli Apostoli; ora a quella persona si dà l'ufficio di pascere, cui si dice « *mi ami più di questi?*, » ma questa persona è Pietro in quanto si distingue dagli altri, dunque al solo Pietro, e direttamente, si conferisce l'ufficio di pastore universale della Chiesa.

3° dalla *triplice interrogazione* « mi ami più di questi? » e dal *rattristarsi* di Pietro ricordevole della sua facile affermazione « ancorchè dovessi morir con te non ti rinnegherò » (S. Matt. XXVI, 35), seguita poi dalla sua triplice negazione (S. Matt. XXVI, 70, 72, 74), per cui diffidando di sè, risponde: « Tu lo sai, o Signore, se io ti amo. » Ora tutte queste cose riguardano soltanto Pietro. Dunque a lui solo parla il Signore, quando gli conferisce il primato.

94. **Corollarii.** 1° Pietro ebbe il primato di giurisdizione anche sopra tutti gli Apostoli, che sebbene dotati dal Signore di straordinarii doni, infine poi erano anch'essi pecorelle del suo ovile.

Infatti tutti gli Apostoli erano eguali nella potestà di ordine, essendo tutti egualmente Vescovi; erano uguali nei doni dell'Apostolato, quali erano esser conservati in grazia, esser infallibili promulgatori delle verità rivelate, aver ricevuto immediatamente da Gesù Cristo la loro potestà. In quanto però alla potestà di giurisdizione in tutta la Chiesa, gli Apostoli potevano egualmente per il comando e autorità ricevuta da Gesù Cristo insegnar in tutto il mondo, fondar nuove Chiese, consacrar Vescovi come Pietro; ma le Chiese da loro fondate, i vescovi consacrati dovevano farli soggetti a Pietro, come a centro di autorità; quindi questa potestà di giurisdizione in tutta la Chiesa in Pietro era potestà indipendente, si estendeva su gli stessi Apostoli considerati anche collettivamente, era ordinaria da trasmettersi cioè a' suoi successori: negli altri Apostoli essa era subordinata a Pietro, non si estendeva agli altri loro colleghi, era straordinaria, da cessare cioè con essi stessi.

Questa supremazia di Pietro su gli Apostoli è chiaramente espressa nelle Sacre Scritture del Nuovo Testamento.

a) I sacri Scrittori nel tessere il catalogo degli Apostoli pongono sempre Pietro per il primo (S. Matt. X, 2; S. Marc. III, 16; S. Luca VI, 14; Act. I, 13).

b) Subito dopo l'Ascensione del Signore, Pietro esercitò il suo primato anche su gli Apostoli. Infatti comanda l'elezione di un altro Apostolo in luogo di Giuda, predica per il primo dopo la venuta dello Spirito Santo, e impone la legge del battesimo ai credenti, condanna colla sua autorità Simon Mago, riceve per mezzo di una visione l'ordine da Dio di ammetter i gentili nella Chiesa, e accetta Cornelio

con altri gentili: nel concilio degli Apostoli tenuto in Gerusalemme egli propone le cose da trattarsi e per il primo dice la sua sentenza.

2° Meritamente Innocenzo XI nel 1674 condannò come eretico l'errore di Giansenio circa un doppio capo nella Chiesa; poichè ciò suppone che Pietro e Paolo fossero affatto eguali in giurisdizione e che Paolo avesse un primato non inferiore a quello di Pietro, il che è falso. Che se i Romani Pontefici professano di agire per l'autorità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, non intendono con questo di asserire che fosse eguale l'autorità di ambedue nella Chiesa.

95. **Obbiezioni contro il primato di S. Pietro.**

Obb. 1ª. Gesù Cristo è il fondamento della Chiesa, la sua pietra *angolare*. Dunque non lo è Pietro.

Risp. Cristo è il fondamento primario e per autorità impartecipata, Pietro è il fondamento secondario e per autorità partecipata. Anche gli altri Apostoli sono detti fondamento della Chiesa; e allora, come Pietro è, in altro ordine, fondamento rispetto a Cristo; così essi sono, in altro ordine, fondamento rispetto a Pietro.

Obb. 2ª. La potestà di *legare e sciogliere* fu data anche agli altri Apostoli. Dunque erano tutti uguali.

Risp. Negli Apostoli era subordinata a Pietro, in Pietro era indipendente dagli Apostoli.

Obb. 3ª. Se Cristo avesse promesso a Pietro il primato, gli Apostoli non avrebbero disputato fra loro, come fecero, circa la supremazia di un di loro.

Risp. Prima della venuta dello Spirito Santo gli Apostoli erano imperfetti, poteano aver luogo queste contese di ambizione; dopo divennero perfetti, perfettamente soggetti alle disposizioni prese dal loro Maestro.

Obb. 4ª. Pietro *a*) è mandato dagli Apostoli con Giovanni ai Samaritani (Atti Apostolici, VII), *b*) rende conto della escursione fatta ai gentili (Atti Apostolici, XI). Ora questo importa una inferiorità di Pietro rispetto al Collegio Apostolico.

Risp. Pietro *a*) non fu mandato autoritativamente come si manda un inferiore, ma per consiglio, anzi per fargli onore, come se gli avessero detto: « Si è convertita la Samaria, tocca a voi come Capo della Chiesa andar là a prender possesso di quella cristianità. »

b) rende conto agli altri Apostoli per prudente economia propria dello stato primordiale della Chiesa, non per l'obbligo che ne avesse, come lo avevano gli altri rispetto a lui.

Obb. 5ª. Paolo fa sè stesso uguale a Pietro e di più dice di avergli una volta resistito in faccia (Lettera ai Galati, II, 7, 8, 11). Inoltre egli è detto il Principe degli Apostoli con Pietro.

Risp. Paolo fa sè stesso uguale a Pietro non circa il primato, e l'autorità, ma circa la speciale destinazione della predicazione. Inoltre se gli resistette, ciò fece non con autorità di un superiore, che riprende l'inferiore, ma col zelo di un inferiore, che avverte un superiore di cosa, che gli sembra poco

opportuna, e causa di spiacevoli conseguenze; qual'era, secondo Paolo, la misura providenziale di Pietro di tenersi lontano dai gentili convertiti per non dare scandalo agli Ebrei parimente convertiti. Finalmente è detto Principe degli Apostoli con Pietro, avuto riguardo, non alla sua potestà uguale a quella di Pietro, ma alla eccellenza delle sue apostoliche opere.

Obb. 6ª. Il primato fu dato a Pietro in quanto egli rappresentava la Chiesa. Dunque non ebbe una potestà immediata, ma delegata dalla Chiesa stessa.

Risp. Pietro rappresentava la Chiesa come persona giuridica per la prerogativa di Capo e Monarca, non per delegazione avuta dalla Chiesa.

96. **Prop. 5ª.** *Il primato di giurisdizione dato a S. Pietro deve per istituzione divina continuar sempre nella Chiesa e trasmettersi ai successori di lui, i quali perciò l'ottengono per diritto divino.*

Prenozioni. Negano questa proposizione non solo tutti quegli eretici e scismatici, che nei successori di S. Pietro non riconoscono alcun primato di giurisdizione, come Greci, Protestanti, Russi, Anglicani ecc.; ma anche quei, che pur riconoscendo qualche supremazia nei successori di S. Pietro, ne ripetono l'origine da concessione umana, come Marsilio Padovano, Giovanni Wiclef e Giovanni Huss, che la ripetono da Costantino M., Lutero, che la ripete dall'Imperatore Foca; ed altri che altre origini ne assegnano.

Dim. Argom. 1º *dalla testimonianza delle Sacre Scritture.*

G. Cristo, promettendo a Pietro il primato, disse che sopra di lui, come sopra salda pietra, avrebbe

fabbricato la sua Chiesa; dandogli poi il primato stesso gli disse che pascesse tutte le sue pecorelle. Quindi tanto deve durare quel primato, quanto durerà l'edifizio da esso come da necessario fondamento sostentato; quanto durerà l'ovile, le cui pecorelle tutte, cioè non solo di tutti i luoghi ma anche di tutti i tempi, devon essere da lui governate. Perciò devono aversi nella Chiesa i Successori di S. Pietro, ai quali sia trasmesso quel primato, e se la Chiesa, come nella seguente proposizione sarà dimostrato, è perpetua, anche il primato e la sua trasmissione avrà la stessa perpetuità.

A meglio intendere questo argomento giova riflettere che S. Pietro fu costituito come fondamento della Chiesa non in senso puramente cronologico, come il primo che predicando la fede dovesse porre nelle nazioni il fondamento della Chiesa, ma in senso dinamico, come colui che col suo perenne influsso dovesse ritener la Chiesa nella sua unità e stabilità, come il fondamento perennemente influisce nell'unità e stabilità dell'edifizio. Perciò S. Pietro col suo primato deve rimaner e rimane intimamente nella Chiesa in persona dei suoi successori. — Quindi bellissima e piena di verità fu l'unanime espressione dei vescovi nel Concilio Calcedonese, quando letta la lettera di Leone papa esclamarono: « Pietro per mezzo di Leone ha parlato. »

Arg. 2° *dalla ragione teologica.*

Istituendo il primato di giurisdizione, Gesù Cristo volle, come si è dimostrato nella prop. 3ª, dare alla Chiesa la forma di monarchia. Ora la forma di una società è intimamente collegata con la sua individualità, cosicchè mutata la forma, la società non è più

quella che era prima, ma un'altra. Quindi se durando la Chiesa non durasse il primato di giurisdizione, essa non sarebbe più la Chiesa di Gesù Cristo, e perciò tal primato deve esser nella Chiesa, finchè la Chiesa esiste, e deve in conseguenza trasmettersi ai successori di S. Pietro.

E poichè, come risulta dagli addotti argomenti, il nesso tra l'esser successore di S. Pietro e aver il primato è di diritto divino, perciò per diritto divino ottengono i successori di S. Pietro il primato su tutta la Chiesa. Che se la loro elezione è un fatto umano, questa non è *causa* dell'autorità suprema, che essi acquistano come successori di S. Pietro, ma è una semplice *condizione*, con la quale è legittimamente designata la persona, che si deve ritener come successore di S. Pietro, e alla quale per ciò stesso immediatamente da Dio e non dalla Chiesa è conferita la suprema autorità.

Arg. 3° *dalla storia gloriosa del Pontificato Romano.*

Il fatto della conservazione del primato nella Chiesa ha tali aggiunti, che mostra ad evidenza la verità della sua origine e della promessa di Gesù Cristo che le porte d'inferno non prevarrebbero contro di esso. Basta infatti osservare

1° la *durazione cronologica*. Esso dura da tanti secoli senza interruzione.

2° l'*ampiezza corografica,* che è mondiale. Fuori del primato della Chiesa, nessuna potestà terrena esce fuori del territorio, in cui dimora.

3° il *carattere biografico dei Papi,* i quali furono insigni per santità, scienza, fortezza. Nessuna dinastia è così splendida. Se fra tanti Pontefici qualcuno vi fu riprensibile, lo fu non come Pastore della Chiesa, ma come persona privata. E se anche in mano di chi avrebbe potuto danneggiarla, la Chiesa rimase immune da ogni danno, ciò è un nuovo argomento della divina assistenza, che mai non l'abbandona.

4° il *carattere biografico dei suoi sudditi,* fra i quali furono uomini dotti, potenti, tenaci delle antiche tradizioni, peritissimi del diritto divino, che riconobbero la divina origine del primato.

5° il *carattere biografico dei suoi nemici,* fra i quali furono uomini astuti, potenti, calunniatori, traditori.

6° l'*oggetto,* teoretico e pratico, a cui si riferisce il primato, che impera sulla mente e sul cuore. Oggetto importantissimo, contro di cui stanno le passioni, la invidia e gelosia dei Principi.

7° i *trionfi* su nemici di ogni specie, persecutori, eretici, increduli, che consapevoli delle proprie sconfitte, mentre ostentano di disprezzarlo sommamente lo temono.

8° la *esuberante vitalità* del Papato colla sua compatta e disciplinata milizia, che è l'Episcopato e tutto il clero cattolico, nel benefico influsso che esercita sia nelle nazioni civili, di cui promuove la pace, la traquillità il benessere sociale; sia nei popoli selvaggi, che, facendoli obbedienti al Vangelo, toglie alla barbarie, e riduce a civiltà.

Articolo VI.

Venuta di San Pietro in Roma.

97. **Prop. 6ª.** *La venuta di San Pietro in Roma è un fatto di assoluta certezza storica.*

Prenozioni. Il primo che dopo 14 secoli di pacifico, pieno ed universale possesso negò la venuta di S. Pietro in Roma fu l'apostata Marsilio di Padova che per favorir lo scisma di Ludovico il Bavaro professò errori ereticali. Lo seguirono Carlo du Moulin prima calvinista, poi luterano, il quale però verso la fine della sua vita ritrattò i suoi errori; morì nel 1566; il Salmasio (Claudio Saumaise) calvinista morto nel 1653; l'anglicano Leland famoso antiquario morto nel 1557; e nel nostro secolo l'apostata Ellendorf avvocato stipendiato dal governo prussiano per iscrivere contro i Cattolici, allorchè più infieriva la persecuzione contro l'Arcivescovo di Colonia tenuto in prigione da Guglielmo III circa il 1835: il protestante Ferdinando Baur capo della scuola razionalistica di Tubinga morto nel 1860: l'anonimo Torinese che nel 1861 pubblicò un libercolo contro la verità storica del viaggio di S. Pietro a Roma, e finalmente il Lipsius, che chiama *leggenda* il viaggio di S. Pietro a Roma.

Dim. Trattandosi di un fatto storico, la sua esistenza non può esser altrimenti dimostrata che o 1° con la testimonianza di persone degne di fede, le quali o l'abbiano percepito direttamente come testimonii di vista, o ne abbiano ricevuto genuinamente la notizia da altri testimonii, ovvero 2° con i monumenti.

Arg. 1°. Testimonii. Attestano il fatto della venuta e del martirio di S. Pietro in Roma

a) *Tra i Cattolici:*

I seguenti Padri e Scrittori dei primi secoli, la cui testimonianza perciò è ben grave.

Nell'istesso secolo Apostolico, S. Clemente Romano scriveva da Roma ai Corintii che Pietro e Paolo avean reso testimonianza a Cristo *fra noi* (come si legge nel testo intero di quella lettera trovata dal Briennios).

Nel secondo secolo, S. Ignazio diceva ai Romani che egli non potea comandar loro, *come avrebbero fatto Pietro e Paolo.* S. Ireneo nell'opera *contro le eresie* parlando della tradizione apostolica e della fede predicata agli uomini, dice che questa fu condotta fino a noi per le successioni dei vescovi dalla *massima e antichissima Chiesa fondata e costituita in Roma dai due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo.* Si hanno pure le testimonianze di Papia e di S. Dionisio di Corinto.

Al principio del III secolo, Caio prete romano scriveva contro Proclo montanista: « *Io sì che mostrar ti posso i trofei degli Apostoli* (le tombe di S. Pietro e S. Paolo), *giacchè se ti compiacerai d'andare al Vaticano o alla Via Ostiense troverai i trofei di coloro, che fondarono questa Chiesa.*

Nell' istesso secolo si hanno le testimonianze di Tertulliano, Clemente Alessandrino, Sant'Ippolito, Origene, Giulio Affricano, San Cipriano, per tacere di altri.

Sulla fine del III secolo, si ha Eusebio nato poco più di duecento anni dopo il martirio di S. Pietro. Egli in moltissimi luoghi dalle sue opere parla della venuta di S. Pietro in Roma, e del martirio ivi da lui sofferto.

Di lui il protestante Guglielmo Cave dice « della somma e vastissima erudizione di Eusebio non fa mestieri spendere molte parole, quando ad un uomo sì dotto quasi tutto il mondo letterato per il passato ed in presente compreso di venerazione s'inchina ; » e l'esagerato critico lo Scaligero dice di Eusebio che è « il compendio di tutti gli antichi storici, conoscer lui è conoscer tutti. » Infatti ad Eusebio furono aperte le biblioteche, e gli archivî più insigni, raccolse le testimonianze dei più autorevoli storici, quali sono Sesto Giulio Affricano, che scrisse con sommo studio ed accuratezza, Giulio Cassiano, benchè della setta di Valentino, ma sopratutti Egesippo scrittore accuratissimo prossimo ai tempi Apostolici, perchè era in Roma sotto Aniceto Papa, quando non erano ancora trascorsi cento anni dalla morte di S. Pietro, e tessendo un catalogo dei Vescovi Romani fino ad Eleuterio pone per primo S. Pietro.

Dopo di Eusebio si ha una schiera lunghissima di Padri e Scrittori Ecclesiastici, che attestano la venuta di S. Pietro in Roma, quali sono Sulpizio Severo detto il Sallustio Cristiano, il quale scrisse nel secolo IV; Paolo Orosio, il quale pei suoi libri delle storie dice di essersi servito di tutti i documenti, che poteansi avere al suo tempo; Lattanzio, S. Epifanio, S. Ottato di Milevi, S. Damaso, S. Ambrogio, Prudenzio, S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo, S. Paolino di Nola, S. Prospero di Aquitania, ed altri senza numero.

b) Tra gli Eretici e Scismatici.

Sul principio del III secolo lo scrittore anonimo dei *Filosofumeni,* benchè furioso eretico e acerrimo censore di Callisto Papa, riferisce il fatto di S. Pietro che *combattè in Roma contro Simon Mago.*

Inoltre ammisero il fatto della venuta di S. Pietro in Roma, gli Eretici da Ario in poi, Fozio con tutto il suo odio alla Sede Romana; i Patriarchi Bizantini, Grozio, il Giunio, lo Scaligero, Hipping, Young, Newton, Leibnitz, Pearson, Cave, Usserio valentissimo cronologo; i due grandi critici Petit e Casaubuono; Ewald, il quale dimostrò, che la prima lettera di S. Pietro fu da lui scritta in Roma, ed altri moltissimi, tra i quali Renan.

Arg. 2°. Monumenti.

I monumenti romani concernenti S. Pietro sono tali e tanti, che senza ammettere la venuta, l'episcopato, e il martirio di S. Pietro in Roma sarebbero inesplicabili. Essi sono i seguenti:

a) I *luoghi sacri* dedicati alla memoria di S. Pietro. Tali sono in primo luogo il suo *sepolcro* nel Vaticano, ove soffrì il martirio, insigne santuario di Roma insieme al sepolcro di S. Paolo sulla Via Ostiense, detti ambedue i *Trofei degli Apostoli.* Dalla testimonianza sopra citata di Caio prete, che visse nella seconda metà del II secolo, risulta che questi due monumenti erano già noti a tutto il mondo cristiano fin dal tempo degli Antonini. Tra i moltissimi Padri e scrittori ecclesiastici, che parlano di questi sepolcri degli Apostoli, Prudenzio il gran poeta

cristiano, accennando alla loro posizione, dice che il Tevere è consacrato da essi « *sacer ex utraque ripa inter sacrata dum fluit sepulcra.* »

E qui cade in acconcio rammentare i pellegrinaggi, che fin dai primi secoli della Chiesa s'impresero dalle più lontane regioni ad onorare le tombe dei Principi degli Apostoli, per venerare il luogo, dove, come dice Dante, *siede il successor del maggior Piero,* per onorar Colui, nel quale, secondo l'espressione di S. Leone M., *vive il potere e primeggia l'autorità di Pietro.*

Altro luogo celeberrimo è la *Platonia* sulla via Appia presso la basilica di S. Sebastiano, dove ambedue i corpi degli Apostoli furono insieme deposti per qualche tempo, allorchè si temè che per la persecuzione di Valeriano i primitivi sepolcri non fossero abbastanza sicuri, finchè poi, data la pace alla Chiesa, furono riportati nelle antiche tombe. L'autenticità della Platonia non ammette alcun dubbio. Al tempo del papa Damaso quel fatto era pubblico e notorio ed una sua iscrizione, che fu letta in quel sotterraneo dagli antichi collettori di epigrafi, lo attestava. Ne fa menzione S. Gregorio in una lettera all'Imperatrice d'Oriente. Vi fa allusione S. Ambrogio quando dice che la festa degli Apostoli si celebrava in tre vie, cioè nella Cornelia, nell'Ostiense e nell'*Appia.* I pellegrini autori degli itinerari nel secolo settimo indicano quel monumento come un Santuario dell'Appia.

Si hanno quindi altri luoghi sacri e memorie, di cui si hanno notizie in documenti di età posteriore a quelli, che ci parlano dei sepolcri.

Tra questi luoghi sacri e memorie sono il *Cimitero Ostriano* sulla via Nomentana, in cui da un documento non posteriore al secolo V si ha che battezzasse S. Pietro. I *due oratorii domestici,* che divennero poi le chiese di S. Prisca sull' Aventino e di S. Pudenziana nel vico patrizio, nei quali, secondo la tradizione, S. Pietro adunava i primi cristiani di Roma. Il *Carcere Mamertino* col sottoposto Tulliano, in cui una antica tradizione, che risale fino agli atti dei santi Processo e Martiniano, narra che furono rinchiusi i SS. Apostoli Pietro e Paolo nella persecuzione di Nerone. Il luogo verso il secondo miglio dell' Appia, dove, secondo un' altra tradizione, a Pietro fuggito dal carcere apparve il Redentore per dirgli che tornasse in Roma ad aspettare il martirio: nel qual luogo fu eretta in memoria di quell' avvenimento un oratorio detto comunemente *Domine quo vadis.* La tradizione di quell'apparizione del Signore a S. Pietro risale fino al secolo III, si trova negli scritti di Origene e poi nelle opere di S. Ambrogio; e la chiesa esisteva fin dal secolo IX col nome di *Ecclesia ubi Dominus apparuit.* Altre memorie potrebbero addursi come per es. l' oratorio eretto sulla via sacra nel Foro Romano in memoria della caduta di Simon Mago, del qual fatto si hanno, tra le altre, le testimonianze dell'anonimo scrittore dei *Filosofumeni,* che si è citato di sopra, e di S. Gregorio di Tours; ma quelle che abbiamo ricordate sono più che sufficienti a provar quanto si siamo proposti.

b) la celebre *cattedra* lignea venerata nella basilica vaticana, la cui autenticità è provata da autorevoli testimonianze. S. Ottato di Milevi, contro l'eretico Macrobio, parla della cattedra di S. Pietro non come di un simbolo, ma come di un oggetto materiale, visibile. Ne parla S. Ambrogio. Alcune iscrizioni del Papa Damaso nel battistero della basilica vaticana, dove la cattedra di S. Pietro si venerava sin dal secolo IV, ne mostrano l'autenticità.

c) i *sarcofagi* spettanti al IV e V secolo, nei quali per mezzo di rappresentanze esplicite o allegoriche è rappresentato S. Pietro. È notevole che ciò si vegga nei sarcofagi romani a preferenza degli altri. Possono vedersi nel Museo Lateranense, dove si conservano in buon numero.

In questi, conservandosi sempre a studio la fisonomia caratteristica di Pietro, egli è rappresentato in atto o di batter la rupe, o di ricever dalle nubi il libro della legge come Mosè, o di sacrificare Isacco come Giacobbe, o di pronunciare la triplice negazione, o di esser menato in prigione ecc.

d) *i vetri cimiteriali* ornati di figure in oro del terzo e del quarto secolo, nei quali spesso sono effigiati S. Pietro e S. Paolo o soli, o ai lati di Gesù Cristo, e i nomi *Petrus Paulus* apposti alle figure non danno luogo a dubbio. In altro vetro cimiteriale S. Pietro, indicato col proprio nome, è rappresentato in atto di percuotere una rupe, da cui scaturisce una fonte, ed è così paragonato a Mosè il gran condottiere del popolo eletto. In altri vetri S. Pietro è effigiato insieme ad altri martiri *romani*

come Sisto, Lorenzo, Ippolito, Agnese ecc.: splendida conferma del martirio di S. Pietro in *Roma,* il qual onore niun' altra città si è attribuito mai.

Molti di questi vetri cimiteriali rappresentanti i SS. Apostoli si conservano nel museo sacro nella Biblioteca Vaticana.

Tralasciamo di parlare delle moltissime pitture e sculture, che si trovano nelle catacombe romane, rappresentanti i SS. Apostoli Pietro e Paolo *uniti insieme,* dalle quali attesa la certezza, ammessa anche dagli avversarii, della dimora di S. Paolo in Roma, si potrebbe trarre ancora un argomento non disprezzabile per confermar la verità storica della dimora in Roma anche di S. Pietro.

Si può dunque meritamente conchiudere con due celebri protestanti, cioè il Bertholdt, che « *la presenza di S. Pietro in Roma, ed il suo martirio ivi sofferto è di perfetta certezza storica.* » (Introd. storico-critica al nuovo e vecchio test. tom. V, pag. 2690) e col Collu « *che la Comunità Cristiana fosse fondata a Roma da ambedue i grandi Apostoli Pietro e Paolo è tradizione universale della prima Chiesa, la quale non potrebbe mai mettersi in dubbio con argomenti storici, ma solo con suggestioni di un cieco zelo di partito.* » (Enciclop. univ. delle scienze ed arti, parte 18, pag. 47).

98. **Obbiezioni contro la venuta di S. Pietro in Roma.**

Obb. 1ª. Nelle Sacre Scritture non si parla della venuta di S. Pietro in Roma.

Risp. 1a. Non tutte le verità e i fatti, che riguardano la Chiesa si trovano nelle Sacre Scritture, e gli stessi Protestanti ammettono varie verità, di cui le Sacre Scritture non parlano affatto, per es. che possano lecitamente battezzarsi i bambini: che sia valido il battesimo amministrato dagli eretici ed infedeli: che all'osservanza del Sabato sia stata sostituita quella della Domenica: che sia cessata la legge dell'astinenza dal sangue degli animali, ecc.

Risp. 2a. Esclusi i quattro Evangeli, la cui narrazione termina colla Risurrezione del Signore e quegli altri libri del Nuovo Test., dai quali non vi è ragione di aspettar il racconto della venuta di S. Pietro in Roma, non restano a considerarsi che gli Atti Apostolici e la lettera di S. Paolo ai Romani. Ora il silenzio di questi libri circa la venuta in Roma di S. Pietro può ragionevolmente spiegarsi. Mi piace a questo proposito citare il seguente brano di un discorso letto dal ch. Prof. Orazio Marucchi nella solenne tornata d'Arcadia in onore dei SS. Apostoli Pietro e Paolo il 6 luglio 1890, nel quale con brevità, chiarezza e precisione dimostra come quel silenzio possa spiegarsi.

« La grande obbiezione che essi (i Riformatori protestanti) portarono, ed oggi pure è l'unica arma dei nostri avversarii, è il silenzio degli Atti Apostolici. Ma essi dovrebbero provarci che lo scritto di S. Luca dovea contenere *tutti i fatti* della Chiesa primitiva, mentre invece è certissimo che dopo la narrazione delle prime vicende comuni a tutti gli

Apostoli, quel documento contiene le imprese speciali del solo S. Paolo, onde potrebbe giustamente chiamarsi il libro degli *Acta Pauli*.

« Ma questo silenzio del resto può spiegarsi benissimo: e la più semplice risposta si è che allorquando S. Paolo giunse in Roma, l'Apostolo S. Pietro non era nella nostra città. Ed infatti è opinione abbastanza sicura che S. Pietro venisse in Roma due volte: la prima circa il 42 sotto il regno di Claudio, da cui fu poi discacciato insieme agli altri ebrei (S. Girolamo, *Chron. ad ann. Chr. 42*), e la seconda molti anni dopo fra il 65 o il 66 sotto Nerone, poco prima del suo martirio avvenuto, secondo la data più verosimile, nel 67. Ora S. Paolo venne in Roma verso il 62, e per conseguenza nell'intervallo, che passò fra le due venute di S. Pietro. Non poteva dunque in tale ipotesi S. Luca nominare Pietro a proposito dell'arrivo di Paolo, perchè Pietro non era in Roma, nè poteva parlare della di lui ultima venuta, che fu la più celebre, perchè il racconto degli Atti finisce con la venuta in Roma dell'Apostolo delle genti. E per la stessa ragione non può recarsi la difficoltà del silenzio della lettera di S. Paolo ai Romani; giacchè questa lettera fu scritta nel 58, quando certamente Pietro non era nella nostra città. Ed in tal modo tutte le argomentazioni dedotte dal silenzio si dileguano come nebbia. Del resto, qualunque sia il modo di spiegare un tale silenzio, sarà sempre vero che questo argomento è soltanto negativo e non ha alcun va-

lore contro le numerose ed esplicite testimonianze positive, le quali dai primi secoli giungono fino a noi.

« In fine può dirsi con verità che il fatto storico della venuta di S. Pietro in Roma è assai più provato e criticamente certo di molti fatti della storia imperiale, che nondimeno si accettano universalmente. Niuno dubita delle geste di Traiano, eppure alcune di esse noi le conosciamo soltanto da Dione Cassio, posteriore di circa un secolo; niuno nega la storia degli Imperatori del terzo secolo, ed essa ci è nota dagli *scriptores historiae augustae*, che sono posteriori a Costantino. Se dunque può negarsi la venuta di S. Pietro in Roma, può con egual diritto negarsi tutta la storia di Roma imperiale ed a più forte ragione quella di Roma repubblicana. Che se invece di S. Pietro si trattasse di un altro personaggio, niuno penserebbe mai a mettere in dubbio il suo soggiorno fra noi, anche se vi fossero minori testimonianze di quelle che abbiamo per l'Apostolo. Questo fatto s'impugna soltanto per un partito preso, per un sistema preconcetto, e perchè non si vuole ammettere la conseguenza logica che da esso discende: essere cioè appunto perciò il Romano Pontefice l'erede dell'autorità di S. Pietro ed il Capo supremo della Chiesa. »

Obb. 2ª. Nel tempo, in cui si afferma che S. Pietro era vescovo di Roma, si prova che si trovava a Gerusalemme.

Risp. A questa ridicola obbiezione si può rispondere che nel corso dei 25 anni, in cui S. Pietro

tenne la Sede di Roma, potea benissimo per gli interessi del Cristianesimo nascente tornar per qualche tempo a Gerusalemme senza per questo lasciar il suo titolo di Vescovo di Roma, e quindi di là tornato e per la seconda volta venuto in Roma, subirvi il martirio. Bisognerebbe che gli avversarii provassero, il che non possono affatto, che per tutti e singoli gli anni, nei quali noi diciamo che S. Pietro tenne la Sede di Roma, egli si trovava altrove.

Articolo VII.

Primato del Romano Pontefice.

99. **Prop. 7ª.** *Il Vescovo di Roma è il solo legittimo successore di San Pietro nel suo primato di giurisdizione su tutta la Chiesa.*

Dim. 1° Argomenti teoretici.

a) O non vi è nella Chiesa alcun successore di Pietro nel primato, o questi è il Vescovo di Roma. Ma la prima di queste due affermazioni deve esser esclusa per la tesi precedente (num. 96). Dunque bisogna ammetter la seconda.

Si dichiara l'argomento. È un fatto provato dalla storia ecclesiastica, e che non si nega degli stessi Protestanti, che nessun vescovo ad eccezione del Vescovo di Roma si è mai seriamente appropriato il titolo di successore di Pietro nel primato. Se dunque neppure il vescovo di Roma è successore legittimo di Pietro nel primato, non esiste alcun

successore di lui, e per conseguenza esiste la Chiesa senza il primato, il che, come si è già dimostrato, non può ammettersi.

b) Come giustamente osserva il Bossuet, i successori di Pietro non devono cader dal cielo, nè per crearli, quando fa d'uopo, è cosa facilmente attuabile convocare e agitar tutta la Chiesa. Dunque è necessario che vi sia qualche parte della Chiesa Cattolica donde sian presi e surrogati l'uno all'altro. Ma fuori della Chiesa Romana non può assegnarsi altra Chiesa, che sia stata da Pietro retta fino alla morte, e a cui con questo fatto abbia lasciato il suo primato. Dunque il suo successore nell' Episcopato Romano giustamente si ritiene per suo erede anche nel primato, tanto più che nessun altro Vescovo ha mai per sè reclamato tal diritto.

100. 2° **Argomenti storici.**

Il primato del Vescovo di Roma su tutta la Chiesa è stato praticamente e universalmente riconosciuto

a) nelle *consultazioni*. La pratica di consultare i Romani Pontefici riguardo al tempo è costante, riguardo al luogo è universale, riguardo al numero e dignità dei consulenti è solenne, riguardo al titolo non è basata sulle doti personali del Papa, ma sulla sua autorità.

b) nei *ricorsi*. La storia ecclesiastica presenta continui esempi di vescovi, di Chiese particolari, di semplici fedeli, che ricorreano al Vescovo di Roma, affinchè per il suo uffizio e autorità provvedesse al bene universale e particolare.

c) negli *appelli*. Continui esempii si hanno ancora di vescovi, sacerdoti e semplici fedeli, che nelle loro cause appellarono al romano Pontefice sia per sostenere i proprii diritti, sia per giustificarsi; così Origene, Dionisio Alessandrino, Rufino di Aquileia ed altri, i quali, venuta in sospetto la loro fede, si giustificarono presso il Romano Pontefice.

Nè solo i Cattolici appellarono al Papa, ma spesso anche gli eretici, i quali cercaron sempre la comunione col Romano Pontefice. Eutiche, condannato da Flaviano, appellò a Roma; Marcione, i Montanisti, i Donatisti, gli Ariani, Priscilliano, Pelagio, Celestio, Nestorio e tanti altri si mostraron sommamente solleciti di ottener, o con la frode, o con la violenza, che il Romano Pontefice fosse dalla loro parte, di mostrare cioè che essi non eran ribelli all'autorità di lui. In queste cause i Romani Pontefici citarono al loro tribunale gli stessi giudici, ancorchè Vescovi, a render conto delle sentenze da loro emanate, e profferirono una inappellabile sentenza.

d) negli *editti imperiali*. Gli imperatori con solenni formole in pubblici atti riconobbero il primato del Romano Pontefice, e la comunione con lui fu per essi una regola per giudicare chi fosse, o no, nella Chiesa Cattolica. Basta citare Graziano, Valentiniano, Teodosio, Giustiniano.

Anzi si ha pure la testimonianza di qualche Imperatore Gentile. Essendo stato dal Sinodo Antiocheno deposto Paolo Samosateno, e non volendo lasciar la sua casa, interpellato Aureliano, con rettis-

sima sentenza rispose, che la casa fosse data a chi l'avesse assegnata il Vescovo di Roma.

e) nella *condanna delle eresie*. Questa non fu riconosciuta legittima, se non nel caso che fosse o direttamente fatta dal Romano Pontefice, o almeno da lui confermata. Basta legger la storia delle eresie.

f) in *tutto il modo di agire dei Romani Pontefici* circa la Chiesa universale. I Romani Pontefici si attribuirono ed esercitarono il diritto della elezione, o conferma, o deposizione dei Vescovi: della convocazione, celebrazione, e approvazione dei Concilii ecumenici; della legislazione ecclesiastica per la disciplina, la liturgia, la gerarchia ecc.; della custodia, interpretazione, e insegnamento delle verità rivelate; dell'approvazione, o condanna dei sinodi particolari.

Da ciò è necessario conchiudere che *solo il Vescovo di Roma, il Romano Pontefice, senz' altro simile esempio si è mostrato sempre come il Pastore universale della Chiesa*. Dunque dovendosi necessariamente ammettere l'esistenza del primato nella Chiesa, questo non può ritrovarsi se non nel vescovo di Roma.

101. Obbiezioni contro il Pontificato Romano.

Per risolvere le varie obbiezioni, che si oppongono contro il Pontificato Romano giova osservare i seguenti principii.

1° Poichè la Chiesa nascente si è propagata sotto le persecuzioni più spietate, che la ridussero a vivere nelle catacombe, perciò non dee recar meraviglia

che il Pontificato Romano non avesse al principio quello splendore esterno, che acquistò nei tempi posteriori.

2° Come i re senza necessità, quando tutto ordinatamente procede, non esercitano la loro potestà nella sua pienezza, così non è necessario che in ogni tratto di tempo, in ogni angolo della terra il primato del Romano Pontefice si sia manifestato in tutta la sua grandezza, ma basta il vederlo primeggiare nei maggiori affari della Chiesa.

3° Come sarebbe illogico *dal silenzio dell'antichità e dalla mancanza di monumenti antichi, dedurre che i re degli antichi popoli non avessero potestà regia*, potendo il silenzio spiegarsi coll'esser la cosa chiara di per sè, e il difetto dei monumenti coll'esser periti; così è illogico fare altrettanto per il papato; peggio poi se si ha tutt'altro che il silenzio dell'antichità e il difetto di monumenti.

4° Come l'anima umana nelle sue spirituali funzioni ha qualche dipendenza dallo stato sano, o infermo del corpo, così nell'ordine soprannaturale l'aspetto esterno della Chiesa ha qualche relazione collo stato normale, o anormale della società civile. Quindi in tempi di guerre, persecuzioni ecc. il primato risplende meno che in tempi di pace e sotto pii sovrani; parimente in tempi, in cui più facili e spedite son le communicazioni fra le genti più remote, più vivo il commercio, più in onore le scienze ecc. anche il primato della Chiesa più splendido si manifesta.

5° Come nell'ordine sociale talvolta nobili e plebei si ribellano al Principe, e gli fanno aperta, audace resistenza, senza che da questo fatto possa dedursi la perdita nel Principe dei suoi diritti, o legittimità di azione nei sudditi ribelli, o almeno non sempre la negazione della regia potestà da parte dei sudditi; così nella Chiesa che, essendo militante, non si compone di soli giusti, possono talvolta e Vescovi, e Sinodi, e Scuole, e Principi resistere, contradire al Romano Pontefice, nè da questa resistenza potrà dedursi che il Romano Pontefice siasi usurpato qualche diritto che non aveva, nè che essi abbiano con questo voluto negare sempre l'autorità del Papato.

CAPO II.

Proprietà della Chiesa.

Le proprietà della Chiesa, oltre la *visibilità* di cui si è parlato nella parte I, prop. 21ª, sono la *necessità*, la *perpetuità* e l'*infallibilità*.

Articolo I.

Necessità della Chiesa.

102. **Prop. 8ª**. *La Chiesa è una società eticamente necessaria.*

Prenozioni. 1° Una Società può esser o *necessaria* o *volontaria*. Si dice eticamente necessaria, se non si può

senza colpa non appartenervi; si dice volontaria, se non vi è alcun obbligo morale di ascriversi ad essa.

2° Inoltre si deve notare che la Chiesa essendo il corpo mistico del Signore, a simiglianza del corpo umano vivente, ha una parte visibile, che si chiama il *corpo* della Chiesa formato da chi, battezzato, professa esternamente la stessa fede e ubbidisce ai legittimi Pastori; ed una parte invisibile, che si chiama l'*anima* della Chiesa, ed è formata da quei, che hanno la grazia santificante.

Dim. Arg. 1° *dalle Sacre Scritture.*

a) Gesù Cristo ha detto agli Apostoli: « *Predicate il Vangelo ad ogni creatura, chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato* » (S. Marc. XVI, 15). Ora dire che è necessaria la fede e il battesimo è lo stesso che dire che è necessaria la Chiesa. Dunque.

b) L'istesso divin Fondatore della Chiesa ha detto agli Apostoli « *chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi disprezza me* » (S. Luc. X, 16). Ma è assolutamente necessario ascoltar Gesù Cristo, accettar la sua dottrina. Dunque è anche necessario appartener alla Chiesa.

Arg. 2° *dal fine della Chiesa.*

Infatti il fine, che si prefisse Gesù Cristo nel fondar la sua Chiesa, fu di render perenne nella Chiesa, e per mezzo della Chiesa, la sua visibile missione in terra. Ma la visibile missione di Gesù Cristo in terra era promuover la gloria di Dio, procurare agli uomini i mezzi di eterna salvezza. Dunque egli ha posto nella sua Chiesa i mezzi necessarii per ottener l'eterna salvezza, e quindi è impossibile con-

seguir tale salvezza fuori della Chiesa, il che val quanto dire la Chiesa è una società eticamente necessaria.

Si prova che Gesù Cristo diede alla Chiesa la sua missione. Gesù Cristo disse apertamente agli Apostoli: « *Come il mio padre ha mandato me, così io mando voi* » (S. Giov. XX, 21), e che questa missione dovesse estendersi ai successori degli Apostoli sino alla fine del mondo è evidente dall'aver il Signore considerato gli Apostoli come viventi sempre nei loro successori, quando loro disse: « *Ed ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione del secolo* » (S. Matt. XXVIII, 20).

Che poi lo scopo della visibile missione di Gesù Cristo in terra fosse, oltre la gloria di Dio, la salvezza dell'uman genere, è evidente da tutto ciò, che i Santi Vangeli narrano della vita di Gesù Cristo. Basta citare quel passo del Vangelo di S. Giovanni in cui Gesù Cristo dice al suo Padre celeste: « *Io ti ho glorificato sopra la terra, ho compiuto l'opera che mi commettesti a fare* » (XVII, 4); e l'altro parimente del Vangelo di S. Giovanni (XIX, 10) in cui Egli dice apertamente di esser venuto *a cercare e salvare ciò che era perito.*

103. **Obbiezioni contro la necessità della Chiesa.**

Obb. 1ª. Il genere umano non è più bambino, non ha più bisogno di esser guidato per mano dalla Chiesa, ora esso cammina da sè.

Risp. Come si è provato al num. 10, la Religione è necessaria alla civile società; ora la vera Re-

ligione è la Chiesa Cattolica, secondo che si è dimostrato nel capo III della parte I. Quindi la civile società ha bisogno della Chiesa.

Obb. 2ª. Accanto alla Chiesa è cresciuta la scienza, e questa è cosa laica, civile e ne hanno i laici il possesso. La Chiesa ha ormai perduto il privilegio esclusivo della scienza.

Risp. La scienza non si dice sacra o profana, laica od ecclesiastica per la qualità dei suoi cultori, ma per ciò, che ella è in sè stessa. L'astronomia non diveniva scienza sacra, perchè coltivata dal Cardinale di Cusa, dal Canonico Copernico, o dal P. Secchi; nè la filologia, l'antiquaria, la linguistica divenivano sacre per le dottissime opere dei Cardinali Angelo Mai e Giuseppe Mezzofanti, e così le scienze sacre non diverranno mai laiche per esser coltivate da laici. Ora che le scienze civili siano tutte nel possesso e in balìa dei laici è falso. Se nelle assemblee dei laici si discutono le leggi e i grandi interessi delle nazioni, non è affatto inammissibile che un uomo di Chiesa, un monaco dal suo chiostro discuta i principii, su cui si fondano le leggi, la giustizia, la prosperità, il governo delle nazioni. Le guerre, le paci, le finanze, l'economia politica furono dai Vescovi Bossuet, Fénelon, Gerdil arricchite di tali vedute, che farebbero onore immortale al più valente diplomatico, o magistrato.

La Chiesa non ha mai preteso al privilegio esclusivo della scienza, e non ne ha fatto mai il monopolio. Il clero è quel ceto, che a costo di sudori e

di sangue più d'ogni altro si è studiato sempre di diffonderla sana e pura in tutto l'universo; e senza il benefico, salutare, necessario influsso della Chiesa, nella scienza si avrà il darwinismo, l'uomo macchina, la cellula del pensiero, la schiavitù, ecc.

Articolo II.

Perpetuità della Chiesa.

104. **Prop. 9ª.** *La Chiesa, quale fu istituita da Gesù Cristo, deve durare e durerà sino alla fine del mondo.*

Prenozioni. 1º Alla chiara intelligenza della tesi è necessario premettere le seguenti riflessioni:

a) La perpetuità o indefettibilità della Chiesa importa, non soltanto il fatto della sua esistenza in avvenire, ma anche la necessità di questo fatto, ossia non solo la Chiesa *non verrà meno* nell'esistenza, ma *non può venir meno.*

b) Non basta che la Chiesa esista in qualunque modo, perchè sia vero che essa è perpetua, ma deve esister sempre quale fu istituita da Gesù Cristo, cioè con tutti i suoi essenziali costitutivi, prerogative e proprietà. Quindi la perpetuità della Chiesa importa la sua *immutabilità.*

c) La indefettibilità è proprietà della Chiesa universale e non delle Chiese particolari esistenti nelle varie nazioni.

2º Negarono la perpetuità della Chiesa

a) gli Anabattisti, i Swedenborgiani, gli Irvingiani, i quali eretici ammisero la sostituzione di una nuova futura Chiesa alla presente, e questa sarebbe la religione dello Spirito Santo, come la presente è la religione del Cristo che ha sostituito l'Antico Testamento, che era la Religione del Padre.

b) I Sociniani, gli Arminiani ed altri che, senza aspettare una nuova economia, sostengono che la vera Chiesa di Cristo può cessare e di fatto ha cessato di esistere.

c) i Calvinisti ed altri eretici, che attribuiscono la indefettibilità alla Chiesa invisibile, la negano alla visibile.

Dim. Argom. 1° *dalle Sacre Scritture.*

a) Nel Vecchio Testamento è più volte profeticamente annunziata la perpetuità del regno di Cristo in terra, cioè della sua Chiesa. Basti leggere Isaia (IX, 6 seg, e LXI, 8), Daniele (II, 44), il Salmo 88 ecc.

b) Nel Nuovo Testamento Gesù Cristo disse a Pietro: « *Ed io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte d' inferno non prevarranno contro di essa* » (Matt. XVI, 18). La Chiesa è dunque un edifizio solidissimo, perchè fabbricato sulla pietra: inespugnabile, perchè tutto l' inferno non può abbatterlo.

Inoltre, come si è detto nella tesi precedente, la missione di Gesù Cristo deve continuarsi nella Chiesa *sino alla fine del mondo* (S. Giov. XIV, 16). Dunque la Chiesa è perpetua.

c) Spesso nelle Sacre Scritture sia dell'Antico, sia del Nuovo Testamento, si mostra la differenza tra la Sinagoga, e la Chiesa in questo, che quella dovea cessare, questa dovea durare per sempre (Ger. XXXI, 32; Agg. II, 7; Ebr. VIII, X; 1ª Corint. XIII).

Argom. 2° *dalla ragione teologica.*

La Chiesa, come si è provato nella tesi precedente, fu istituita da Gesù Cristo per la salvezza delle anime. Dunque tanto deve durar la Chiesa,

finchè vi sono nel mondo anime da salvare. Ora se la Chiesa non esistesse sempre con tutte le sue prerogative, e proprietà, non sarebbe la Chiesa di Gesù Cristo. Dunque deve durar sempre con tutte le sue prerogative e proprietà.

105. **Obbiezione contro la perpetua immutabilità della Chiesa.**

Tiberghien nei suoi *Studii sulla Religione* dice: « La Chiesa è immutabile, dunque è stazionaria; ma l'umanità progredisce. Dunque il progresso è fuori della Chiesa, dunque l'umanità è fuori di lei. »

Risp. L'oggetto dell'intelletto è la verità, essa è oggettiva e immutabile; quando l'intelletto la possiede perfettamente ha la certezza; nella certezza non è mutabilità. Il progresso dell'intelletto sta nell'avanzarsi verso quel termine, cioè, nell'uscir dall'ignoranza, nell'abbandonar l'errore, nell'accertar le opinioni: in una parola, nel tendere alla certezza, ma una volta là giunto deve fermarsi. Così l'oggetto della volontà è il bene supremo, la sua perfetta felicità, questo è oggettivo e immutabile, quando la volontà lo possiede perfettamente ha la sua felicità perfetta. Nella perfetta felicità non è mutabilità. Il progresso della volontà sta nel camminar verso quel suo termine; ciò avviene quando gli atti della volontà si vanno sempre più e meglio conformando alla legge eterna, alla giustizia, e bontà infinita: in una parola, il progresso della volontà sta nel tender alla sua perfetta felicità; ma raggiunta questa meta, ella deve arrestarsi. Togliete l'immutabile, che è il

punto fisso di chi progredisce, ed è tolto il progresso: togliete la immutabilità della verità, e l'intelletto è nel dubbio universale: togliete la immutabilità della legge eterna, e la volontà è nel delirio delle passioni. E il dubbio e il delirio costituiranno il progresso? La Chiesa maestra delle immutabili verità per l'intelletto, della eterna legge per la volontà, è immutabile, è vero; ma per questo appunto è la causa dell'attività umana, del vero progresso intellettuale e morale, come il sole, che rispetto ai pianeti è immobile nel suo posto, è immutabile nel suo continuo splendore, ma appunto per questo è il centro dell'ordine, della vita.

Inoltre se la Chiesa è immutabile in ciò, che è verità e diritto divino, in ciò che è suo carattere essenziale, essa è perfettibile e capace di sviluppo in ciò, che è accidentale e di aiuto, secondo i varii tempi, al conseguimento del suo fine.

In fine la Chiesa ha favorito sempre anche il progresso puramente materiale nelle scienze, nelle arti, nell'industria. Le più grandi scoperte sono dovute ad uomini di Chiesa, la Chiesa conta fra i suoi figli illustri scienziati in ogni ramo dell'umano sapere; la civiltà è figlia del cristianesimo.

ARTICOLO III.

Infallibilità della Chiesa.

106. **Prop. 10a.** 1° *La Chiesa di Gesù Cristo è infallibile nel suo magistero; 2° e questa infallibilità la possiede, perchè l'ha il suo Capo visibile il Romano Pontefice.*

Prenozioni. 1° Infallibilità vuol dire *immunità dall'errore non solo in quanto al fatto* di non aver *errore, ma anche in quanto all'*impossibilità *di averlo.*

2° L'infallibilità altra è *essenziale,* altra *partecipata:* la prima compete solo a Dio, l'altra è da Dio comunicata agli esseri ragionevoli in quella misura che egli vuole, e si suddistingue in *naturale* e *soprannaturale,* secondochè non supera, ovvero supera le esigenze e le forze dell'intelletto creato. È naturale la infallibilità data all'intelletto umano per la conoscenza degli assiomi e delle legittime conclusioni da premesse vere. È soprannaturale la infallibilità data alla Chiesa per l'insegnamento della fede e della morale.

3° L'infallibilità partecipata e soprannaturale, altra si dice *passiva* ed è l'infallibilità nel credere, altra poi si chiama *attiva* ed è l'infallibilità nell'insegnare.

Nella presente tesi si tratta dell'infallibilità attiva. Poichè l'infallibilità passiva è l'effetto dell'attiva; perciò provata questa è provata anche quella.

4° Circa l'infallibilità tre cose devono considerarsi, cioè *a*) la sua natura, *b*) il suo oggetto, *c*) il suo soggetto.

a) *La natura dell'infallibilità della Chiesa* è espressa nella seguente definizione della medesima, la quale non è altro che *una soprannaturale assistenza di Dio per mezzo dello Spirito Santo, per la quale la Chiesa insegnante, nel definire le cose riguardanti la fede e i costumi, è pre-*

servata immune da ogni errore. Quindi si distingue dall'ispirazione degli scrittori sacri della Bibbia: non esclude perciò la diligenza umana, l'investigazione, lo studio, sebbene non da questi mezzi debba ripetersi l'immunità dall'errore.

b) *L'oggetto dell'infallibilità è la fede e la morale.* Questo oggetto altro è diretto e preso in senso stretto, altro è indiretto e preso in senso lato.

Direttamente l'infallibilità comprende tutte le verità, che esplicitamente, o implicitamente si contengono nella parola di Dio scritta e non scritta, talmente che essendo veramente da Dio rivelate si devono credere per fede.

Indirettamente comprende quelle verità, che sebbene non siano rivelate, pure così intimamente si connettono con le rivelate, che senza di quelle non possono queste esser conservate, spiegate e difese. Appartengono all'oggetto indiretto dell'infallibilità *a*) *presuppositivamente* ossia *logicamente* molte verità filosofiche: *b*) *storicamente* certi fatti detti dommatici: *c*) *consecutivamente* certe conclusioni dedotte dai principii della fede coll'aiuto dei principii della ragione: *d*) varie dottrine *per relazione di consonanza o dissonanza:* *e*) *per relazione al fine della Chiesa* varie dottrine circa la gloria di Dio, il bene della Chiesa, la salvezza delle anime, e quindi varie leggi disciplinari, l'approvazione degli Ordini Religiosi, la Canonizzazione dei Santi, la proibizione dei libri ecc.

c) Il soggetto dell'infallibilità è quello stesso, che ha la suprema autorità nella Chiesa.

Quindi non sono infallibili, benchè abbiano potestà autentica,

a) i Vescovi singolarmente considerati.

b) i Concilii particolari celebrati secondo le leggi canoniche:

c) i Concilii universali celebrati senza l'autorizzazione e senza la finale conferma del Capo della Chiesa.

5º Negano l'autentico e visibile magistero infallibile della Chiesa i Protestanti, i quali sostengono che ciascuno

è dotato dell'ispirazione immediata dello Spirito Santo, per cui può da sè conoscere le verità rivelate e intendere le Sacre Scritture.

107. **Dim. della 1ª parte.**

Arg. 1° *dalle Sacre Scritture.*

Cristo 1° commise agli Apostoli l'uffizio di insegnare e promise loro la sua assistenza in quanto essi avrebbero esercitato questo ufficio loro imposto di ammaestrar tutte le genti: 2° lo stesso ufficio di insegnare e la stessa assistenza promise ai successori degli Apostoli sino alla fine del mondo. Ma quest'assistenza importa l'infallibilità nell'insegnare. Dunque esiste nella Chiesa un magistero infallibile divinamente istituito.

L'ufficio di insegnare dato agli Apostoli e l'assistenza loro promessa da Cristo è chiaramente espressa in quelle parole di Cristo medesimo loro rivolte: « *Fu data a me ogni potestà in cielo ed in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare tutte le cose, che io vi ho prescritto: ed ecco io sono con voi fino alla consumazione del secolo* » (S. Matt. XXVIII, 18-20).

Queste parole di Gesù Cristo mostrano altresì che egli commise ai successori degli Apostoli sino alla fine del mondo lo stesso uffizio d'insegnare, e loro promise la stessa continua assistenza. Infatti impose agli Apostoli di ammaestrar tutte le genti, non solo di tutti i luoghi, ma anche di tutti i tempi. Ora, gli Apostoli dovean morire; dunque la loro mis-

sione si dovea continuare dai loro successori. Inoltre disse che sarebbe stato con loro fino alla consumazione dei secoli; quindi l'assistenza promessa agli Apostoli si sarebbe estesa a tutti i loro successori.

Che poi questa divina assistenza importi l'infallibilità nell'insegnare, è chiaro dalle altre parole, che Cristo disse agli Apostoli e in loro persona ai loro successori: « *Ed io pregherò il padre ed ei vi darà un altro Avvocato, perchè rimanga con voi per sempre, lo spirito della verità... che rimarrà presso di voi, e sarà in voi... Ma lo Spirito Santo Paraclito, cui il Padre vi manderà nel nome mio, quegli vi insegnerà ogni cosa, e vi rammenterà quanto io vi ho detto* » (S. Giov. XIV, 16, 17, 26).

Arg. 2° *dalla ragione teologica.*

La vera Chiesa di Gesù Cristo ha il dovere di custodire la rivelazione divina e farla pervenire genuina e intera a tutti gli uomini, essendo la fede in questa rivelazione necessaria alla salvezza. Dunque essa deve possedere i mezzi necessarii all'adempimento di questo dovere, se pur non voglia dirsi l'assurdo che Gesù Cristo ha imposto alla Chiesa un gravissimo mandato senza darle i mezzi necessarii per adempierlo. Ma il mezzo necessario alla custodia della rivelazione, che deve dar la salvezza, è l'autorità infallibile di proporla, difenderla dalla corruzione. Dunque alla Chiesa appartiene il magistero infallibile su ciò, che è rivelato ed è necessario a salvezza, cioè sulla fede e sulla morale.

108. **Dim. della 2ª parte**. Per dimostrare che in tanto la Chiesa ha l'infallibilità in quanto l'ha il suo Capo visibile, è necessario premettere due cose.

1° I due dommi della infallibilità della Chiesa e del Papa sono talmente connessi, che ammesso uno è necessario ammetter l'altro, negato uno è necessario negar anche l'altro. Infatti ammessa l'infallibilità della Chiesa vedendo, come ora faremo, in qual modo essa la possiede, si trova che l'ha in quanto in essa è il suo Capo visibile, cui fu data direttamente da Gesù Cristo; negata l'infallibilità del Papa, non può più difendersi l'infallibilità della Chiesa, poichè essa mancherebbe del suo centro e principio.

Nell'ordine obbiettivo prima è l'infallibilità del Papa e poi quella della Chiesa, perchè la fermezza del fondamento è prima della stabilità dell'edifizio; ma nell'ordine ogico l'infallibilità si manifesta prima come appartenente alla Chiesa, e quindi come propria del suo Capo visibile. Infatti dimostrato il domma dell'infallibilità della Chiesa, dall'analisi di esso, ne segue la fede nell'infallibilità del Papa, e la definizione di questo domma non è una innovazione ma una esplicazione di cosa già tenuta almeno implicitamente.

2° L'infallibilità, che non deve confondersi con l'impeccabilità, appartiene al Romano Pontefice in quanto definisce solennemente, come Pastore universale della Chiesa, alcuna cosa, che riguarda la fede e i costumi, ossia quando parla *ex cathedra*, come dicono i Teologi, e non in quanto è persona privata. Affinchè una definizione del Papa sia infallibile si ricercano e sono sufficienti quattro condizioni, cioè 1° *rispetto al Pontefice*, che egli parli come Pastore supremo; 2° *rispetto alla materia* che parli di cose, che sono oggetto dell'infallibilità della Chiesa, cioè della fede, e dei costumi; 3° *rispetto alla forma*, che proferisca una

sentenza definitiva con la espressa intenzione di obbligare all'assenso: 4° *rispetto al termine* che intenda obbligare tutta la Chiesa, sebbene la sua parola sia in qualche caso diretta soltanto a qualche Chiesa particolare. Una definizione data con queste condizioni è una definizione *ex cathedra*.

Arg. 1° *dalle Sacre Scritture.*

Gesù Cristo disse a S. Pietro: « *Io ho pregato per te che la tua fede non venga meno, e tu all'occorrenza rivolto ai tuoi fratelli raffermali* » (S. Luca, XXII, 32). Questa preghiera di Cristo, che non potè non essere efficace, si riferisce a Pietro, non come persona privata, ma come designato Capo visibile della Chiesa, e perciò nella persona di Pietro si riferisce anche ai successori di lui. Ora, Cristo pregò che talmente non venisse meno la fede di Pietro da poter nella fede confermare i suoi fratelli, il che importa l'infallibilità. Dunque Cristo diede immediatamente a Pietro la infallibilità, come una prerogativa del primato, e perciò da trasmettersi ai suoi successori.

Nota. Perchè abbia valore l'addotto argomento non è necessario che quella preghiera di Gesù Cristo per la costanza della fede di Pietro sia stata efficace *nel tempo,* in cui fu fatta, ma basta che sia stata tale *per quel tempo,* per il quale fu fatta. Allorchè il Redentore divino pregò affinchè non venisse meno la fede di Pietro, questi non era ancora il Pastore universale della Chiesa e quella preghiera riguardava lui per il tempo, in cui sarebbe stato rivestito della suprema autorità su tutta la Chiesa. Quindi basta che per quel tempo la preghiera di Gesù Cristo abbia avuto il suo effetto.

Arg. 2° *dalla ragione teologica.*

Gesù Cristo costituì il suo Vicario come pietra fondamentale della sua Chiesa. Ora, questa è una società di credenti, e l'unità e la stabilità di questo mistico edifizio consiste massimamente nella unità e stabilità della fede. Dunque come dal suo fondamento riceve la casa la sua unità e stabilità, così dal suo Capo visibile riceve la Chiesa la stabilità e l'unità della fede, e per conseguenza il Capo visibile della Chiesa ha, come tale, il privilegio dell'infallibilità.

Arg. 3° *dal sentimento teoretico e pratico di tutta l'antichità cristiana.*

La fede della Sede Apostolica si è avuta sempre nella Chiesa come norma sicura di ortodossia. Chi conservava comunanza di dottrine con quelle del Romano Pontefice era considerato come cattolico; chi era sospetto di errore, si sforzava di giustificarsi presso la S. Sede, ambiva l'approvazione di questa. Il Papa proponeva formole come altrettante tessere di fede, i suoi decreti eran considerati di eguale autorità che quelli dei Concilii universali.

109. **Corollarii.**

1° *L'infallibilità del Romano Pontefice è indipendente dal corpo dei Pastori, e dall' accettazione della Chiesa, perchè immediatamente gli è data da Cristo.*

Quindi il Romano Pontefice è superiore al Concilio Ecumenico e spesso i Romani Pontefici proposero ai Vescovi radunati in Concilio i loro irreformabili decreti non per esser discussi ma per esser ammessi, non per dar loro una maggiore autorità intrinseca, ma soltanto estrinseca.

2° Nel tempo in cui la Chiesa per la morte del Romano Pontefice è privata del suo Capo visibile, essa non ha l'infallibilità attiva, ma soltanto la passiva, e la sua potestà non è che meramente amministrativa e per leggi disciplinari soltanto.

3° Il Concilio ecumenico non ha alcuna potestà sul Pontefice legittimamente eletto e certo.

4° *I decreti dei Concilii Ecumenici circa la fede e i costumi, sono irreformabili, cioè infallibilmente veri.*

A dichiarazione di questo corollario giova osservare che nei Concilii tre cose si posson considerare, cioè la *convocazione*, la *celebrazione*, la *confermazione*. Quando il Concilio è Ecumenico cioè universale, solo il Romano Pontefice ha il diritto di intimarne la convocazione, presiedere nella celebrazione, sanzionarne i decreti colla sua confermazione, e convocato e celebrato contro la sua volontà il Concilio sarebbe illegittimo e di nessun' autorità. Ma quel che è assolutamente necessario e sufficiente a render irreformabili i decreti di un Concilio e dargli autorità di Concilio Ecumenico è la confermazione del Romano Pontefice, cioè quell'atto con cui egli approva e sottoscrive come Pastore universale della Chiesa ciò che dai Vescovi fu deciso in bene della medesima. Infatti in quell'atto si mostra il corpo dei Pastori, che unito al suo Capo ammaestra i fedeli.

110. Obbiezioni contro l'infallibilità del Romano Pontefice.

Oltre i Protestanti che negan qualunque infallibilità sia della Chiesa sia del Papa, hanno negato l'infallibilità pontificia i Gallicani, e i Doëllingeriani; le loro difficoltà si riducono alle seguenti:

Obb. 1ª. L'istesso S. Pietro mancò nella fede rinnegando il suo Maestro. Dunque molto più posson mancare i suoi successori.

Risp. 1° La colpa di S. Pietro non fu errore o mancanza nella fede, ma fu soltanto una menzogna. Infatti non negò che Gesù Cristo fosse Dio, di che non era interrogato, ma negò di conoscerlo come uomo. 2° Quando Pietro commise quella colpa, non era ancora il Vicario di Gesù Cristo e quindi non gli era stata ancor data l'infallibilità.

Obb. 2ª. Il Papa e la Chiesa errarono nella condanna di Galileo, la cui opinione del moto della terra era vera.

Risp. Nella condanna di Galileo si devon distinguere due punti: 1° fu riprovato il modo, con cui Galileo per sostener il suo sistema interpretava di privata autorità la Sacra Scrittura imponendone il significato; 2° fu tenuto per falso l'istesso suo sistema. Quanto al 1° punto la Chiesa era nel suo diritto, non potendo lasciare al privato arbitrio dei fedeli la interpretazione autentica della Sacra Scrit tura. Quanto al 2° punto fu un errore puramente scientifico, non in materia di fede o di costumi, non del Pontefice che definisce *ex cathedra*, quindi non lede affatto l'infallibilità.

Obb. 3ª. Ammessa l'infallibilità del Papa, i Concilii divengono affatto inutili.

Risp. È falso. Essi sono utili e talvolta necessarii, perchè dovendo il Papa, per procedere lecitamente, non tralasciar la diligenza e i mezzi umani,

per mezzo dei Concilii conosce lo stato della Cristianità, l'opinione dei fedeli, i loro bisogni, la opinione dei Vescovi ecc. Certo non sono i Concilii necessarii per dare ai decreti *irreformabili* Pontificii un intrinseco valore maggiore.

111. **Prop. II**ª. *Nei fedeli esiste l'obbligo dell'obbedienza della fede al magistero infallibile della Chiesa.*

Arg. 1° *dalle Sacre Scritture.*

Gesù Cristo diede agli Apostoli, e in loro persona ai loro successori, il mandato di ammaestrar le genti, ma al tempo stesso impose alle genti l'obbligo di creder ai banditori della verità, sotto pena della dannazione eterna, dicendo: « Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me, e chi disprezza me disprezza Colui che mi ha mandato » (Luc. X, 16); « Chi non crede è già giudicato » (Giov. IV, 18); « Chi non crede sarà condannato » (Marc. XVI, 16). « Se alcuno non riceverà voi, nè ascolterà le vostre parole, uscite fuori della casa o città loro, e scuotete la polvere dai vostri piedi, ed io vi assicuro che nel giorno del giudizio sarà più mitemente trattata la terra di Sodoma e Gomorra che non quella città » (Matt. X, 14).

Arg. 2° *dalla ragione teologica.*

La Chiesa per divina istituzione ha quella stessa missione ed autorità di insegnare, che avea il divin Redentore, il quale volle comunicargliela, con la sola differenza che la Chiesa non può insegnar se non quelle verità, che le furono consegnate. Ma all'auto-

rità di insegnare di Gesù Cristo corrispondeva in tutti l'obbligo di credere. Dunque anche quando insegna la Chiesa incombe nei fedeli la stessa morale obbligazione.

112. **Corollarii.** 1° Per adempier l'obbligo, che si ha verso la Chiesa insegnante, non basta uno stato puramente negativo di silenzio, ma è necessario il positivo consenso.

2° L'infallibilità della Chiesa docente e l'obbligo di credere nei fedeli sono due cose talmente connesse, che ammessa una, è necessario ammetter anche l'altra. Infatti se quel che dice la Chiesa è infallibilmente vero, ne segue che non si può esser liberi di tenerlo per falso, e se vi è l'obbligo di credere alla Chiesa, non potendo esservi mai obbligo di creder l'errore, ne segue che la Chiesa non insegna errore, ossia è infallibile.

113. **Obb.** Se il Papa definisse che due e due fanno cinque, come si potrebbe esser obbligati a credervi?

Risp. Chi fa quest'obbiezione mostra di non capire affatto la ragione dell'infallibilità del Pontefice. Questa infallibilità è l'effetto dell'assistenza di Dio, il quale, quando il Papa definisce *ex cathedra* cose riguardanti la fede e i costumi, non permette che dica errore. Ora ammesso ciò, è impossibile che il Papa definisca un assurdo, per la semplice ragione, che è impossibile che Dio si contradica.

114. *Appendice sulle censure teologiche.*

La censura teologica è una sentenza, colla quale dalla Chiesa, per mezzo della sua autorità infallibile, si appone

una nota cattiva ad una determinata dottrina, come in qualche modo nociva alla fede.

Quindi la censura teologica differisce dalla censura dei costumi; differisce anche dalla semplice proibizione di una dottrina, perchè questa non sempre suppone un vizio intrinseco alla dottrina che si proibisce.

Siccome le dottrine false o pericolose non tutte si oppongono egualmente alla fede, perciò vi sono varii gradi di censure. Una proposizione si dice

a) *eretica*, se direttamente e immediatamente contradice ad una verità proposta come verità di fede.

b) *erronea*, se si oppone ad una conclusione teologica, cioè dedotta colla ragione da una verità rivelata, e per ciò non immediatamente si oppone ad un domma, ma mediante quella conclusione.

c) *prossima all'eresia*, se non è evidente la opposizione di essa ad un domma; ovvero se la verità, a cui si oppone, o non è di fede, ma prossima alle verità di fede, o non è evidente la sua promulgazione come verità di fede.

d) *sospetta di eresia*, se è equivoca, e prevale un senso eretico.

e) *temeraria*, se contradice ad una sentenza comunemente tenuta nella Chiesa, e non ha ragione solida per sostenersi.

Riguardo alle censure teologiche devono ritenersi i seguenti principii:

1º La Chiesa nelle censure teologiche procede infallibilmente.

2º I fedeli sono perciò tenuti ad accettar la censura teologica, quale è data dalla Chiesa.

3º La censura obbliga non solo per l'ubbidienza dovuta alla Chiesa, ma anche per il giudizio infallibile di essa.

4º Quando più proposizioni sono condannate *in globo*, niuna è che non meriti almeno una delle censure ivi ap-

poste, e niuna di quelle censure vi è che non appartenga almeno ad una di esse.

5° La sentenza opposta a quella condannata con censura deve ritenersi, ma non di fede, se non quando la sua opposta è detta eretica.

Dalle quali cose si può conchiudere che il Sillabo ossia il catalogo delle 80 proposizioni condannate da Pio IX in varie allocuzioni, encicliche e lettere apostoliche e insieme riunite, ha carattere dommatico ed obbligatorio. Tutte quelle proposizioni sono riprovevoli, ma le loro opposte non son di fede, se non quando quelle son condannate come eretiche.

ARTICOLO IV.

Relazione tra il magistero della Chiesa e le Sacre Scritture.

115. **Prop. 12ª.** *L'autorità della Chiesa nell'insegnare è la regola prossima della fede; e le Sacre Scritture ne sono la regola remota.*

Prenozioni. 1° Si dice regola della fede ciò, che con autorità presenta tutta la parola di Dio, ne rende certi della esistenza di essa, ne dichiara il senso, dirime le questioni, che circa di questo possono sorgere. Quindi nella regola di fede si ha il Testimonio, il Maestro, il Giudice.

2° I Novatori ammettono che una qualche regola di fede vi debba essere, ma questa dicono esser la sola Bibbia, il cui senso è immediatamente a ciascuno reso chiaro dall'interna ispirazione dello Spirito Santo.

3° Per contrario i Cattolici sostengono che le Sacre Scritture senza l'autorità della Chiesa insegnante non potrebbero esser affatto la regola della fede; esse sono soltanto una regola remota che deve esser opportunamente spie-

gata e applicata dalla Chiesa, il cui insegnamento diviene così regola prossima della fede.

Dim. Arg. *dalla ragione teologica.*

La regola della fede dev'esser certa e sicura, perpetua, universale, e capace di dirimere le questioni insorgenti, accessibile e proporzionata a tutti. Ora la Bibbia sebbene contenga la parola di Dio, e perciò sia in qualche modo regola di fede, non sempre è stata nella Chiesa; essa è venuta dopo che la Chiesa già esisteva, non contiene tutte le verità da credersi, non vale a dirimere le insorgenti questioni, non è proporzionata a tutti, essendo spesso difficile intenderla. Dunque la Bibbia non è l'unica regola di fede. Ma per contrario l'autorità della Chiesa nell'insegnare ha tutti i requisiti, che costituiscono la regola di fede. Dunque essa è veramente tale. Quindi poichè la regola remota è quella, che ha bisogno di un'altra per esser applicata, la quale si dice prossima, perciò la Bibbia che ha bisogno della Chiesa per divenir regola di fede, sarà la regola remota, e l'autorità della Chiesa sarà regola prossima.

A maggior dichiarazione dell'argomento è opportuno ricordar l'origine storica della Chiesa e delle Sacre Scrittura. Gesù Cristo ha insegnato a viva voce, ha consegnato le sue verità e nulla ha scritto. Gli Apostoli hanno anche essi a principio insegnato a viva voce, di poi alcuni di loro hanno scritte le principali verità a maggior comodo dei fedeli. Ma queste Sacre Scritture sono state consegnate alla Chiesa, come un mezzo da essa dipendente, e come parte dell'intera tradizione divina.

116. **Corollarii.**

1° *La tradizione divina,* ossia la consegna della rivelazione fatta a viva voce, *è più estesa che la Sacra Scrittura.*

2° *Dalla sola autorità della Chiesa si può aver l'intero catalogo dei Libri Sacri;* cosicchè, rifiutato l'insegnamento della Chiesa, i Protestanti non hanno alcun modo di stabilire un canone certo ed intero dei libri ispirati.

Quei libri tanto dell'Antico, quanto del Nuovo Testamento, che dalla Chiesa Cattolica furono universalmente ritenuti per ispirati sono stati in un solo canone completo raccolti nel Concilio Tridentino, che sotto pena di anatema fu proposto ai fedeli. Esso è il seguente (sess. IV):

« I libri ispirati dell'Antico Testamento sono: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici, Ruth, i quattro libri dei Re, due dei Paralipomeni, il primo di Esdra e il secondo detto di Neemia, Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe, il Salterio Davidico di 150 Salmi, le Parabole, Ecclesiaste, Cantico dei Cantici, Sapienza, Ecclesiastico, Isaia, Geremia con Baruc, Ezechiele, Daniele, i dodici Profeti minori, cioè Osea, Giaele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia, i due primi libri dei Maccabei.

« Del Nuovo Testamento, sono: i quattro Vangeli, cioè di S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni; gli Atti degli Apostoli scritti da S. Luca; le quattordici lettere di S. Paolo, cioè una ai Romani, due ai Corinzii, una ai Galati, una agli Efesini, una ai Filippesi, una ai Colossesi, due ai Tessalonicesi, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone, e una agli Ebrei; le due lettere di S. Pietro, tre di S. Giovanni, una di S. Giacomo, e una di S. Giuda Taddeo; finalmente l'Apocalisse di S. Giovanni.

« Se alcuno tutti questi stessi libri con tutte le sue parti, come nella Chiesa Cattolica furono soliti di leggersi, e come sono nell'antica edizione volgata latina, non accetterà per sacri e canonici, sia anatema. »

3° *Al solo vivo e autentico magistero della Chiesa Cattolica appartiene l'ufficio d'interpretare le Sacre Scritture;* cosicchè, rifiutato il magistero della Chiesa, non si può in altro modo aver il vero senso della medesima, che possa e debba esser regola di fede.

CAPO III.

Autorità della Chiesa.

Articolo I.

Esistenza legale della Chiesa.

117. **Prop. 13ª.** *La Chiesa è una società, che ha diritto all' esistenza legale, ossia è un ente morale giuridico.*

Prenozioni. Si dice *società legale* quella, la cui esistenza non è contraria alle leggi. Le leggi sono di tre specie, cioè legge naturale, legge positivo-divina, legge positivo-umana. Ora essendo la Chiesa una società di istituzione divina, come si è provato alla prop. 1ª, perciò la sua esistenza è evidentemente conforme alla legge positivo-divina: e siccome il diritto positivo-divino non può esser contrario al diritto naturale, perciò rispetto alla legge naturale la Chiesa è una società lecita ed onesta. La questione dunque circa l'esistenza legale della Chiesa si restringe a considerar soltanto il diritto positivo-umano presso le varie società civili.

Dim. Argomento generale.

Nessuna legge umana è giusta e obbiettivamente ha forza di vera legge, se è contraria al diritto divino. Ma la Chiesa è di istituzione divina, è l'unica vera religione a tutti necessaria. Dunque nessuna legge umana vi può esser presso qualunque società civile, che giustamente si opponga all'esistenza della Chiesa. Dunque la Chiesa ha diritto all' esistenza legale presso qualunque civile società.

Argomenti speciali.

1° *La Chiesa ha diritto all' esistenza legale avuto riguardo alla costituzione del popolo Giudaico.*

Sebbene ora gli Ebrei non formino una civile società, pure la formavano, quando cominciò ad esister la Chiesa, quindi non è fuor di proposito mostrar che la Chiesa nascente avea diritto alla legale esistenza rispetto alla Sinagoga.

Infatti quella società avea diritto alla esistenza legale rispetto alla costituzione del popolo giudaico, la quale secondo la legge fondamentale di esso dovea un giorno costituirsi. Ma secondo la legge fondamentale della costituzione giudaica, dovea la Chiesa esser da Cristo istituita. Dunque essa avea diritto alla esistenza legale presso la Nazione Giudaica.

Si dichiara l' argomento. Legge fondamentale della Sinagoga era, che essa non si trovava in uno stato perfetto, ma di preparazione, e di figura che aspetta la cosa promessa simboleggiata e perfetta. Ora, la Chiesa di Gesù Cristo è quella, che fu pre-

parata, promessa e simboleggiata nella Sinagoga. Dunque la Chiesa di Gesù Cristo dovea secondo la legge fondamentale della religione giudaica esser istituita.

2° *La Chiesa ha diritto all'esistenza legale rispetto alle nazioni gentili.*

a) Una società, che senza togliere l'autonomia di una nazione gentile procura ad essa il massimo bene, ha diritto all'esistenza legale presso quella nazione. Ma la Chiesa senza togliere la indipendenza alle nazioni gentili procura ad esse il massimo bene. Dunque la Chiesa ha diritto all'esistenza legale presso le varie nazioni dei gentili.

Si dichiara l'argomento. La religione, come si è provata alla prop. 3ª della parte I (num. 10), procura allo Stato il massimo bene, cioè tranquillità, ordine, moralità ecc. Ma la Chiesa è l'unica vera Religione. Dunque ecc.

b) Uno Stato, che secondo le sue leggi o le sue consuetudini ammette qualunque culto il più assurdo, non può poi escluderne qualcuno senza andar contro le sue leggi e consuetudini. Ma gli Stati gentili ammettono qualunque culto il più assurdo. Dunque non possono senza contradirsi negare alla Chiesa la sua legale esistenza. Quindi la Chiesa ha diritto all'esistenza legale presso le nazioni gentili.

3° *La Chiesa ha diritto all'esistenza legale rispetto alle nazioni protestantiche.*

a) Quella società ha diritto all'esistenza legale presso i Protestanti, che in forza del loro fondamen-

tale principio non può esser proscritta. Ma la Chiesa Cattolica in forza del fondamentale principio dei Protestanti non può da loro esser proscritta. Dunque essa ha diritto all'esistenza legale rispetto ad essi.

Infatti principio fondamentale dei Protestanti è che ciascuno ha diritto d'interpretar la S. Scrittura a suo modo, e secondo questa professar la religione cristiana. Ma posto questo principio non si può negar alla Chiesa Cattolica la sua esistenza, poichè ciò verrebbe a togliere ai fedeli il diritto, che hanno in faccia ai Protestanti di intender così la Sacra Scrittura, che cioè vi sia per loro bisogno di una guida sicura e di un'autorevole maestra. Dunque la Chiesa Cattolica secondo il principio fondamentale dei Protestanti non può esser proscritta.

b) Nella maggior parte delle nazioni ora protestanti avea già legale esistenza la Chiesa Cattolica, quando le invase il Protestantesimo. Essa dunque era in legittimo possesso del suo diritto, dal quale non senza ingiustizia potè esser privata da chi non potea affatto provare la legittimità della sua nuova missione.

4° *La Chiesa ha diritto all' esistenza legale rispetto alle nazioni scismatiche.*

a) Quella religione ha diritto all'esistenza legale presso gli scismatici, che da essi è considerata come egualmente vera che la propria, e in cui si può aver salvezza, come nell'altra. Ma gli Scismatici, negata solo la necessità della soggezione al Romano Pontefice, ammettono che la Chiesa Cattolica è tanto

vera, quanto la propria, e che in quella si può aver salvezza, come in questa. Dunque la Chiesa cattolica ha diritto all'esistenza legale presso le scismatiche nazioni.

b) Ripetendo anche qui l'argomento accennato di sopra, è necessario osservare che la Chiesa Cattolica legalmente esisteva nei luoghi ora occupati dallo scisma, nè senza ingiuria potè essere spogliata dei suoi diritti.

5° *La Chiesa ha diritto all' esistenza legale rispetto alle nazioni cattoliche.*

Ciò è di per sè evidente, essendo la Religione Cattolica in tali nazioni la religione dello Stato.

Coroll. La Chiesa *per diritto divino,* e non per grazia delle potestà civili, ha il diritto di respirare alla libera luce fuor delle catacombe; di vivere, e perciò di possedere; di educare i suoi ministri; di praticare i consigli evangelici, e perciò di formare e riformare gli ordini religiosi; di praticare i precetti divini, e perciò di raccogliersi alle funzioni del culto: e di diffondersi, e perciò di evangelizzare i popoli.

Ciò facendo la Chiesa prepara sudditi fedeli allo Stato; ed è per questo, che la sua esistenza ed azione è sì ferocemente combattuta da chi cerca i torbidi e le rivolte.

Articolo II.

Indipendenza della Chiesa.

118. **Prop. 14ª.** *La Chiesa fondata da Gesù Cristo sia per il fine ad essa proposto, sia per la positiva volontà del suo divino Autore è una società perfetta e perciò indipendente.*

Prenozioni. 1º Si dice società perfetta quella che in sè sola è completa; perciò la società perfetta *a*) non può esser parte di un' altra società; *b*) ha un fine indipendente, cioè non subordinato nello stesso genere al fine di un' altra società; *c*) ha in sè tutti i mezzi necessarii e sufficienti a conseguire il suo fine, sia che questi mezzi li abbia *realmente*, cioè senza doverli in alcun modo domandare ad un' altra società, sia che li abbia *virtualmente*, cioè col doverli domandare, ma con diritto proprio e con autorità, cui si deve obbedire senza giudicar se si debbano concedere, o no.

2º Secondo certi recenti politici e regalisti, la Chiesa non è altro che un collegio o società particolare esistente nello Stato, come un' altra privata società qualunque, per es. di mercanti, di scienziati ecc. Quindi essa è dipendente dalla civile società e non ha altri diritti, se non quelli, che le vengono accordati dalla potestà civile. Questo errore ha per origine la falsa idea della Chiesa data dai Protestanti.

Arg. 1º *dal fine della Chiesa.*

Dim. Ogni società si riduce o alla società religiosa, o alla civile, secondo che segue parzialmente il fine dell' una o dell' altra. Ora, tra queste due società universali esiste questa relazione che la Chiesa

è società di ordine superiore, la società civile è di ordine inferiore. Dunque la Chiesa è società perfetta, e nel suo proprio fine indipendente.

Si dichiara l'argomento. La natura e l'indole di una società si conosce dal fine, che essa ha. Ora, il fine della Chiesa è soprannaturale e supremo, la salvezza dell'anima; il fine dello Stato è naturale, il ben essere materiale. Ma evidentemente il fine soprannaturale e supremo non può essere subordinato ad un altro fine inferiore, cioè naturale. Dunque la Chiesa è una società nel suo proprio fine indipendente dallo Stato e perciò perfetta, e in sè completa.

Arg. 2° *dalla volontà del divin Fondatore.*

Gesù Cristo ha detto che tutto quello che sarà legato dalla Chiesa in terra, sarà legato in cielo, e quello che sarà dalla Chiesa sciolto in terra, sarà sciolto anche in cielo (S. Matt. XVIII, 18): ossia non vi è potestà media fra quella della Chiesa e quella di Dio. Ora, se la potestà della Chiesa fosse dipendente dalla potestà civile, questa sarebbe media fra la potestà della Chiesa e quella di Dio. Dunque ecc.

Arg. 3° *dalla confessione esplicita di varii sovrani.*

Costantino M., Valentiniano I, Onorio, Valentiniano III, Teodosio giuniore, Teodorico sebbene eretico, Giustiniano, Basilio il Macedone, ecc.. riconobbero con esplicite e solenni dichiarazioni, non solo la indipendenza della Chiesa dallo Stato, ma la su-

premazia di quella su di questo. Lodovico VII re dei Franchi, di Federico I che resisteva alla potestà della Chiesa, scriveva: « Non sa egli che il Signore ha detto a S. Pietro, pasci le mie pecorelle? forse che furono qui eccettuati i re dei Franchi, o altri sovrani? » (Baronio, *Ann.* 1162 n. 10).

119. **Corollarii.** 1° Dall'esser la Chiesa una società perfetta ne segue che essa possiede proprii e costanti diritti, ed una tale libertà, che nel tendere al suo fine e nell'uso dei suoi mezzi non è soggetta ad alcuna civile potestà.

2° Essendo la Chiesa una società perfetta per divina istituzione, niun fatto umano può valere ad abrogare i suoi diritti.

3° Se la storia ecclesiastica presenta dei fatti, dai quali risulta che sovrani civili fecero decreti di cose ecclesiastiche, deve osservarsi che tali decreti furon fatti *a*) o per delegazione della Chiesa, *b*) o per confermare con leggi civili i decreti già fatti dalla Chiesa, *c*) o in seguito di convenzioni speciali concordate colla S. Sede, *d*) o colla tolleranza della Chiesa ad evitar più gravi mali.

4° Anche nei luoghi dove il diritto di autorità sul territorio è presso un sovrano civile, la Chiesa può nello stesso territorio esercitare il diritto di giurisdizione per il suo proprio fine spirituale.

120. **Obbiezioni contro l'indipendenza della Chiesa.**

Obb. 1ª. Se nello stesso territorio vi fosse una doppia società perfetta, ciascuna delle quali vi eser-

citasse la sua giurisdizione, ne nascerebbero continui attriti e contrasti fra loro. Ora tal ordine di cose, che porti per necessità siffatti contrasti, non può ammettersi. Dunque la Chiesa non è società perfetta, ma subordinata allo Stato.

Risp. *Indirettamente.* Dato e non concesso che tali contrasti fossero inevitabili, dovendo prevalere il fine più nobile e necessario, bisognerebbe dedurre non che la Chiesa è subordinata allo Stato, ma che lo Stato dovrebbe esser subordinato alla Chiesa.

Direttamente. I detti contrasti nascerebbero non per necessità obbiettiva, ossia per la natura delle cose, ma per colpa umana, cui si deve rimediare non togliendo la indipendenza alla Chiesa, che non la può perdere, ma facendo che ciascuna autorità si tenga nei suoi limiti.

Obb. 2ª. Se anche la Chiesa è società perfetta, si avrà uno Stato dentro un altro Stato, il che non può ammettersi.

Risp. Non può ammettersi, se i due Stati hanno lo stesso fine, ovvero fini che si contradicono, ovvero fini, che essendo diversi non sono coordinati; ma può ben ammettersi, se hanno fini diversi ma coordinati, come avviene della Chiesa e della civile società.

Articolo III.

Suprema potestà della Chiesa.

121. **Prop. 15ª.** *Alla Chiesa per proprio diritto, e non per concessione dei Principi, compete una suprema e indipendente potestà legislativa, giudiziaria e coattiva.*

Prenozioni. Essendosi già parlato della potestà di giurisdizione in generale, nella presente proposizione si parla di questa stessa potestà in particolare.

1° La potestà di giurisdizione racchiude tre poteri. Infatti da chi ha giurisdizione o si determinano i mezzi al fine proprio della società, e si impongono ai sudditi, e si ha il potere *legislativo;* o dei mezzi già imposti se ne procura l'applicazione, sia giudicando il vero senso della legge, sia giudicando della conformità o difformità di un'azione colla legge, e si ha il potere *giudiziario;* o finalmente si procede contro chi resiste alle leggi e alla loro applicazione, e si ha il potere *coattivo.*

2° La potestà legislativa della Chiesa in due modi è stata impugnata. Altri, come Marsilio di Padova, Wicleffo, Calvino, Lutero e tutti i Riformatori sostennero che la Chiesa non ha alcuna potestà di far leggi ecclesiastiche. Altri poi, come Antonio de Dominis, Richer e simili adulatori dei Principi, ammettono che fu questa potestà concessa alla Chiesa dai Principi laici, dai quali dipende.

La potestà giudiziaria della Chiesa fu negata da tutti quei che le negano la potestà legislativa e coattiva.

La potestà coattiva della Chiesa fu in varie guise impugnata. Altri con Marsilio di Padova negarono alla Chiesa ogni potestà coattiva. Altri poi ammisero nella Chiesa una

potestà coattiva ristretta però alle sole pene spirituali; e seguendo in ciò i Donatisti di Africa, di cui parla S. Agostino, ed altri eretici più recenti, quali sono i Valdesi, gli Albigesi ecc., negano che la Chiesa possa infliggere pene temporali anche per mezzo del braccio secolare. Altri finalmente rlconoscono nella Chiesa la potestà di infliggere anche pene temporali, ma sostengono che queste non le può infliggere per mezzo dei proprii magistrati, ma soltanto per mezzo dei magistrati civili, ossia del braccio secolare.

122. **Dim. Argomenti generali.**

1° La Chiesa, come si è dimostrato alla prop. 14ª, è una società perfetta per divina istituzione. Ma l'autorità suprema di una società perfetta racchiude il potere legislativo, giudiziario e coattivo. Dunque alla Chiesa compete per divina istituzione il potere legislativo, giudiziario e coattivo.

2° La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo la suprema potestà di legare e sciogliere ogni vincolo, come risulta dal Vangelo di S. Matteo (XVIII, 18). Ora i vincoli morali sono di tre specie, cioè vincolo di legge, vincolo di colpa, vincolo di pena, ai quali si riferiscono rispettivamente le tre potestà, legislativa, giudiziaria e coattiva. Dunque la Chiesa per diritto divino ha questa triplice potestà.

8° Gesù Cristo ha dato alla Chiesa il mandato di continuar la sua missione dicendo agli Apostoli, e in loro persona a tutti i loro successori: « Come il Padre mio ha mandato me, così io mando voi » (S. Giov. XX, 21). Ma Gesù Cristo avea quella triplice suprema potestà come Uomo-Dio, e l'ha eser-

citata, come è evidente dall'aver imposto le leggi della sua dottrina, dall'aver giudicato spesso sia il vero senso della sua dottrina, sia le azioni dei suoi discepoli e dei suoi nemici, dall'aver cacciato a colpi di fune i profanatori del tempio. Dunque la Chiesa ha per diritto divino questa triplice suprema potestà.

123. **Argomenti speciali.**

1° *Alla Chiesa compete la potestà legislativa.*

a) La Chiesa fin dalla sua prima esistenza, come si rileva dagli Atti Apostolici e dalle varie Epistole degli Apostoli ha sempre esercitato la potestà legislativa. Dunque non l'ha per concessione dei Principi laici, ma per nativo diritto.

b) Nell' Enciclica « *Quanta cura* » sono state condannate, tra le altre, quelle proposizioni, colle quali si afferma che le leggi della Chiesa non obbligano in coscienza, se non quando vengono promulgate dalla potestà civile. Altre simili proposizioni sono state condannate nel Sillabo ai §§ 5° e 6°.

2° *Alla Chiesa compete la potestà giudiziaria.*

La potestà giudiziaria si esercita dalla Chiesa in un doppio tribunale, cioè uno interno, e questo è il tribunale del sacramento di Penitenza; e l'altro esterno, e questo è simile a quello della civile società. Qui si parla di questo secondo.

a) Gesù Cristo ha ordinato che se la correzione fraterna del prossimo non produce il suo effetto, sia il delinquente denunziato alla Chiesa (S. Matt. XVIII, 15-17). Ma se alla Chiesa non competesse il potere

giudiziario, sarebbe inutile tale denuncia. Dunque Gesù Cristo ha dato alla Chiesa la giudiziaria potestà.

b) Gli Apostoli hanno esercitato tale potestà. Infatti S. Pietro giudicò Anania e Saffira, S. Paolo giudicò lo scandaloso di Corinto. Ma nella Chiesa si ha tuttora la autorità apostolica. Dunque alla Chiesa compete il potere giudiziario.

c) Il potere giudiziario è compreso nel potere legislativo e da questo necessariamente discende. Ma la Chiesa, come si è provato, ha un vero potere legislativo. Dunque ha anche potestà giudiziaria.

3° *Alla Chiesa compete la potestà coattiva.*

a) Gesù Cristo ha detto che se il delinquente denunziato alla Chiesa non l'ascolterà, si deve ritener per gentile e publicano, ossia per uno, che non più appartiene alla Chiesa. Ma perchè i fedeli siano autorizzati a trattar alcun Cristiano da gentile, è necessario che questi sia autoritativamente cacciato dalla Chiesa, cioè gli sia inflitta la pena di scomunica. Dunque alla Chiesa compete per diritto divino il potere coattivo.

b) La Chiesa per la difesa della fede e il bene delle anime ha sempre esercitato la potestà coattiva, come risulta dalle pene comminate contro i delinquenti in materia di Religione nelle Costituzioni Pontificie e nei decreti dei concilii ecumenici, per esempio Lionese 2°, Lateranese 4°, Viennese, Costanziense, ecc. Dunque tale potestà non l'ha ricevuta dai Principi per benigna coneessione, ma l'ha per nativo diritto.

c) In ogni ben ordinata società è necessario il potere coattivo per la conservazione del benessere sociale contro i malfattori, che volessero danneggiarlo. Ma la Chiesa è una ben ordinata società. Dunque è necessario alla Chiesa il potere coattivo.

Inoltre, quanto al diritto di infliggere pene temporali, la prova razionale è evidente. Ogni società ha diritto ai mezzi, che sono necessarii per raggiungere il suo fine. Ma la potestà di infligger pene temporali è un mezzo necessario affinchè la Chiesa possa raggiungere il suo fine. Dunque la Chiesa ha la potestà di infligger anche pene temporali.

Infatti è troppo evidente che le sole pene spirituali poco muovono quegli uomini, che si lasciano trasportare dalle cose sensibili, e nulla affatto influiscono sull'eretico, che avendo perduta la fede, ride delle censure ecclesiastiche. Ma la Chiesa deve pur aver un mezzo per tener a dovere anche questi tali, e questo mezzo non è altro che l'applicazione di pene temporali. Dunque la Chiesa ha diritto di infligger anche pene temporali.

Non sarà inopportuno mostrare le idee dei nemici della Chiesa su questo punto. Calvino fece condannare alle fiamme dal Senato di Ginevra Michele Serveto, e nel libro intitolato *Difesa della fede ortodossa*, confutando gli errori di Serveto, largamente dimostra che gli eretici si devon punire colla pena di morte. Teodoro Beza discepolo di Calvino, per difender il suo maestro dagli attacchi di Sebastiano Castiglione, che sotto il nome di Martino Belli con altro libello gli si era opposto per favorir la causa degli eretici, scrisse un libro sul diritto di far punire gli eretici

dal magistrato civile, provando che gli eretici possono venir condannati anche alla morte, e come sostenitori di tale sentenza cita Lutero, Melantone, Brenzio, Bucero, Capitone ed altri.

124. Obbiezioni contro la potestà della Chiesa.

Obb. 1ª. La legislazione di Gesù Cristo nel fondar la sua Chiesa deve essere stata completa e perfetta. Dunque nessuna necessità vi è che la Chiesa faccia nuove leggi.

Risp. Le leggi, che si fanno dalla Chiesa, non sono che applicazione delle leggi date da Gesù Cristo. Anche negli Stati civili, che hanno uno statuto fondamentale, sono necessarie continue leggi per applicarlo.

Obb. 2ª. L'appartenere alla Chiesa è cosa libera. Come son liberi i Gentili di entrarvi, così devon esser liberi i Cristiani di partirne. Quindi, come la Chiesa non può procedere contro i Pagani, che non vogliono entrar nella Chiesa, così non deve la Chiesa procedere contro gli Eretici, Scismatici ecc., esercitando il potere coattivo.

Risp. Non vi è libertà morale di appartenere alla Chiesa, ma al più libertà fisica, e l'applicazione delle pene è una conseguenza della legge, che toglie la morale libertà. Altro poi è il caso dei Pagani, su i quali la chiesa non ha giurisdizione non essendo suoi sudditi, altro dei Cristiani, che sono suoi sudditi, contro dei quali, se ribelli ai loro sacri doveri, può procedere come qualunque perfetta società ha il diritto di procedere contro i ribelli suoi sudditi.

Obb. 3ª. Per esercitare il potere coattivo si richiede un territorio. La Chiesa, vivendo nello Stato civile, non ha questo territorio e per conseguenza non può esercitar il potere coattivo.

Risp. Per esercitar la potestà coattiva non è necessario aver un territorio, come l'ha lo Stato civile, se si tratta di pene spirituali. Per applicar poi pene temporali basta aver diritto al soccorso del braccio secolare; e questo diritto ha precisamente la Chiesa. Che se chi ha il regio dominio di un territorio si rifiuta di prestar aiuto alla potestà della Chiesa, non per questo cessa nella Chiesa di diritto di esigerlo e per conseguenza il diritto all'esercizio del suo potere coattivo.

Obb. 4ª. Tale dev'essere la mitezza della Chiesa, che giustamente le leggi canoniche proibiscono ai chierici il prender parte nelle cause criminali. Dunque se la Chiesa esercita potere coattivo, in ispecie con pene temporali, va contro la sua indole e le sue leggi.

Risp. La mitezza della suprema autorità non dev'esser a danno della giustizia e dell'ordine sociale, altrimenti non è virtù, ma dabbenaggine e vizio. Le leggi canoniche poi proibiscono ai chierici privati il prender parte alle cause criminali, ma non riguardano affatto la magistratura ecclesiastica, la quale, per l'autorità che ha, può istituire processi criminali per delitti contro la Religione.

CAPO IV.

Relazione della Chiesa con le società civili.

Articolo I.

Principii generali circa la relazione della Chiesa con lo Stato.

125. 1° La Chiesa e lo Stato sono società diverse:

a) per l'*origine*. Infatti lo Stato viene da Dio autore della natura, mentre la Chiesa viene da Dio autore della grazia; quindi lo Stato è società naturale, la Chiesa è soprannaturale.

b) per la *stabilità*. Gli Stati, salvo il diritto naturale, possono esser ampliati, ristretti, modificati, mentre la Chiesa per diritto divino è immutabile nella forma, costituzione organica, proprietà e diritti,

c) per il *fine*. Lo Stato ha per fine la felicità temporale dei sudditi, mentre la Chiesa ha per fine la loro felicità eterna.

2° Tutto ciò che è fatto da Dio è ordinato, e non vi può essere collisione tra i fini delle varie sue opere.

3° Se due società sono mutuamente indipendenti, ed hanno delle necessarie attinenze, la collisione si avrà per la imperfezione dell'uomo.

4° Non vi ha collisione, se o delle due società, che hanno mutue attinenze, una è subordinata all'al-

tra, o essendo fra loro indipendenti, sono ambedue subordinate ad una terza società comune.

5° Le relazioni fra due società diverse sono regolate:

a) dal dovere negativo di *non nuocersi*, il quale proibisce l'oltrepassare i limiti delle proprie attribuzioni e ledere gli altrui diritti.

b) dal dovere positivo di *giovarsi* scambievolmente, il che prescrive la mutua assistenza, ecc.

Articolo II.

Principii particolari.

Vi sono tre specie di governi civili, cioè:

1° di *Infedeli*, col quale nome s'intendono i non battezzati, cioè Ebrei, Maomettani e Idolatri.

2° di *Acattolici*, cioè Eretici e Scismatici.

3° di *Cattolici*.

I principii particolari, che regolano le relazioni della Chiesa con queste diverse società, sono espressi dalle tre seguenti proposizioni.

§ 1°

Relazione della Chiesa con le nazioni infedeli.

126. **Prop. 16ª.** *Sebbene la società degli Infedeli sia estranea alla Chiesa, pur tuttavia la Chiesa ha il dovere di predicar ad essi la fede.*

Dim. Che la società degli Infedeli sia estranea alla Chiesa è evidente.

Che la Chiesa poi abbia il dovere di predicar la fede agli Infedeli, si prova dal comando fattole da Gesù Cristo e riferito nel Vangelo di S. Matteo con queste parole: « *Andate e ammaestrate tutte le genti* » (XXVIII).

127. **Coroll.** La Chiesa ha il diritto di non esser impedita nell'adempimento di questo suo dovere, e perciò qualunque ostacolo alla predicazione del Vangelo opposto dalle civili autorità degli Infedeli è obbiettivamente ingiusto, e solo per una incolpevole ignoranza potrebbe esser subiettivamente scusabile.

§ 2°

Relazione della Chiesa con le nazioni acattoliche.

128. **Prop. 17ª.** *a) La Chiesa ha vera potestà su gli Eretici e Scismatici, b) non sempre però è opportuno l'esercizio di essa.*

Dim. della 1ª. parte. Gli Eretici e Scismatici non sono membra della Chiesa, ma sono sudditi della Chiesa. Infatti per il battesimo, che è indelebile, essi divennero per sempre sudditi della Chiesa, nè per la loro apostasia possono riuscire a sottrarsi all'autorità di essa.

Dim. della 2ª parte. Non è opportuno l'esercizio di una potestà, quando esso produrrebbe maggiori mali, che il non esercizio, per altro lecito. Ora in alcuni casi l'esercizio della potestà della Chiesa su gli Acattolici produrrebbe mali maggiori, che il

non esercizio di tale potestà, e questo non esercizio può esser lecito. Dunque in questi casi non è opportuno l'esercitar la detta potestà.

129. **Corollarii.** 1° Se alcune leggi della Chiesa non obbligano gli Eretici e Scismatici, non è per la loro indipendenza o per mancanza di diritto nella Chiesa, ma per prudente e benigna concessione della Chiesa stessa.

2° Alla Chiesa spetta il giudicare sulla estensione delle sue leggi agli Eretici e Scismatici.

§ 3°

Relazione della Chiesa con le nazioni cattoliche.

130. **Prop. 18ª.** *Lo Stato cattolico è una società perfetta, distinta, ma nè divisa dalla Chiesa, nè da essa indipendente.*

Prenozioni. 1° Sebbene la Chiesa sia una società distinta dallo Stato civile non per questo ne segue che fra la Chiesa e lo Stato non vi sia alcun nesso o relazione. Infatti *a*) la Chiesa presuppone una qualche società, come la rivelazione suppone la ragione, e la grazia suppone la natura: *b*) l'influsso della Chiesa nello Stato è a questo sommamente benefico e salutare; *c*) dal ben essere dello Stato molti beni ridondano alla Chiesa, come per es. quanto meglio sta il corpo, tanto più speditamente compie l'anima le sue operazioni. Ciò insegnava S. Paolo quando nella sua Epistola I a Timoteo (II, 1, 2) scriveva: « Raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini, pei re e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà. »

2° La dipendenza di una società da un'altra può esser *diretta* o *indiretta*. È diretta, se la dipendenza ha luogo per tutti gli atti relativi al proprio fine; è indiretta se ha luogo soltanto per gli atti, che han relazione al fine dell'altra. Nella presente tesi s'intende la dipendenza indiretta, poichè lo Stato nel suo ordine è società perfetta, e quindi non in tutti gli atti relativi al proprio fine è subordinato ad altra società.

3° La Chiesa stessa riconosce di non aver alcuna competenza in quelle cose civili dello Stato, che non sono lesive dei suoi diritti. Infatti nel Conc. Lateran. IV, cap 42 la Chiesa solennemente decreta quanto segue: « Come vogliamo che i laici non usurpino i diritti dei chierici, così dobbiam volere che i chierici non si arroghino i diritti dei laici. Per il che proibiamo a tutti i chierici, che nessuno sotto pretesto di libertà ecclesiastica estenda la giurisdizione sua in pregiudizio della giustizia secolare, ma comandiamo che si contenga nei limiti delle costituzioni scritte e delle consuetudini finora approvate, cosicchè con retta distribuzione ciò che è di Cesare sia dato a Cesare, e ciò che è di Dio a Dio. »

Dim. Arg. 1°. Lo Stato cattolico è una società civile, che professa di aver per fine la felicità temporale subordinatamente alla felicità eterna da conseguirsi solo sotto il regime della Chiesa Cattolica. Ma evidentemente da questa definizione risulta che lo Stato cattolico è una società distinta, ma non divisa dalla Chiesa, nè da essa indipendente. Dunque ecc.

Arg. 2°. Due potestà illimitate non possono coesistere. Debbonsi dunque armonizzare fra loro, e perciò si deve supporre un superiore che le armonizza. Questo essere superiore è Dio, ed ha armo-

nizzate le due potestà, cioè ecclesiastica e civile, quando ha detto « date a Cesare quel che è di Cesare, e date a Dio quel che è di Dio » (S. Matt. XXII, 21). Dunque il tributo di obbedienza dovuto alla potestà civile è limitato e subordinato a quello dovuto a Dio, ossia la potestà civile è subordinata in ciò che riguarda la coscienza, alla potestà della Chiesa.

Arg. 3°. Come la potestà umana sebben distinta, non può esser divisa dalla potestà divina, nè da questa è distrutta, ma regolata nel suo esercizio; come la volontà nei suoi affetti sebben distinta dalla ragione non può esser separata dal retto criterio di questa, nè dalla ragione è soppresso il libero arbitrio ma guidato al bene morale; così il potere civile sebben distinto da quello della Chiesa, non può esser da questo separato, nè per esso gli si toglie la sua indipendenza, ma dalla Chiesa è diretto affinchè non s'impedisca il conseguimento del fine soprannaturale ai suoi sudditi. Dunque ecc.

131. **Corollario.** La subordinazione dello Stato cattolico alla Chiesa, non solo è *negativa*, cioè che niente possa farsi dallo Stato, che torni a danno del fine della Chiesa; ma anche *positiva*, cioè che lo Stato debba prestar alla Chiesa quegli aiuti, che o come necessarii al suo fine, o come utili gli son da essa domandati: poichè gli Stati cattolici sono parti e membra della Chiesa, che devono perciò concorrere al bene di essa.

132. **Nota.** La Chiesa sola, come maestra di verità, può giudicar se alcuna cosa le sia dan-

nosa, o utile, o necessaria al conseguimento del suo fine.

133. « Non si umilia il Principe, come osserva giustamente il dotto scrittore contemporaneo Guglielmo Audisio, nel soggettar la regal fronte alla Chiesa in ciò, che appartiene allo spirito, perchè ubbidisce a Dio. » S. Gregorio M. scriveva all'Imperatore Maurizio « Per questo è stata data da Dio alla pietà dei nostri sovrani la potestà su gli uomini, affinchè siano aiutati quei che desiderano il bene, e la via del cielo più spaziosa divenga, e il regno terreno serva al celeste » (Lib. II, ep. 11). S. Tommaso ragionando su questo punto dice: « Chiunque deve far alcuna cosa, che è ordinata ad un'altra come fine, deve bene attendere che la sua azione sia conveniente a quel fine... poichè dunque la vita colla quale ora bene viviamo, ha per fine la felicità celeste, è dovere del Principe procurare la vita buona del popolo secondo che è conveniente a conseguir la beatitudine eterna in modo che deve comandare quelle cose, che a quella celeste felicità conducono e proibire, per quanto può, quelle che ad essa son contrarie » (De regimine principum Libr. I, cap. 15).

134. **Obbiezioni in favore dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa.**

Obb. 1ª. Lo stato è una società perfetta. Ma una società perfetta è indipendente da qualunque altra società. Dunque ecc.

Risp. Quando si dice che lo stato è una società subordinata alla Chiesa, non si nega che sia società perfetta, nè si dice che nel suo fine e nell'uso dei suoi giusti mezzi dipenda dalla Chiesa, ma soltanto che esso ha un fine di ordine inferiore da raggiungersi subordinatamente al fine di ordine superiore, qual è quello della Chiesa.

Obb. 2ª. Almeno lo stato acattolico essendo fuori della Chiesa, non ha alcuna dipendenza da questa, come non ne hanno i Pagani.

Risp. Altro è che alcuno sia fuori della Chiesa, perchè non vi è mai entrato, altro è che ne sia fuori per essersi ad essa ribellato dopo esservi entrato. In questo secondo caso, siccome l'ingresso nella Chiesa, e quindi la dipendenza da essa, si ha per un sacramento, che è indelebile, cioè il Battesimo, perciò anche quando alcuno si ribella alla Chiesa non può distrugger quel titolo di dipendenza, che lo rese per sempre suddito di essa.

APPENDICE I.

Dei Concordati.

135. Nelle relazioni fra la Chiesa e lo Stato non di rado alcune cose sono regolate dai Concordati, quindi non è inopportuno dar brevi cenni su i medesimi.

1° **Prenozioni.** Il *Concordato*, genericamente parlando, è una convenzione straordinaria, per la quale una certa potestà o si limita, o si estende.

Quando un concordato ha luogo tra società civili indipendenti si chiama *trattato pubblico o internazionale*, quando si fa con società dipendenti, si chiama *privilegio*.

I privilegi o sono *gratuiti*, cioè concessi per mera liberalità, o *onerosi*, cioè dati in vista di un peso che il privato assume a vantaggio pubblico, o *rimu-*

-*neratorii*, cioè accordati in premio di un qualche merito, e in questo caso, se il privilegio è proporzionato al merito, è equiparato ai privilegi onerosi, se lo supera, ai gratuiti.

Ora però sono chiamati Concordati solamente le convenzioni, che la Chiesa fa con le Nazioni cattoliche: ma possono anche farsi con le non cattoliche e le pagane.

2° **Definizione dei Concordati.** Secondo alcuni Canonisti il Concordato è *una legge particolare ecclesiastica per una qualche nazione fatta per autorità del Sommo Pontefice ad istanza del Principe di quella nazione, e confermata con ispeciale obbligazione di questo di conservarla perpetuamente.* Secondo altri il Concordato è una mutua convenzione fra il Sommo Pontefice ed un Principe laico, colla quale quegli rinunzia in favore di questo all'esercizio di qualche suo diritto e gli concede alcuna cosa per la promessa che questi fa alla Chiesa di protezione, o almeno di rispetto agli altri suoi diritti.

3° **Natura dei Concordati.** Essendo la materia dei Concordati una cosa spirituale e sacra ed essendo la Chiesa una società di ordine superiore allo Stato civile, perciò i Concordati mentre assumono la caratteristica di trattati internazionali, non lasciano al tempo stesso di esser concessioni di privilegii o gratuiti o al più rimuneratorii.

4° **Condizioni per la validità dei Concordati.** Affinchè un Concordato sia valido sono necessarie tre condizioni:

a) la potestà di contrarre nelle due parti, che stipulano il Concordato:

b) l'onestà della materia:

c) la libertà del consenso nei contraenti.

Quindi se un Concordato è fatto senza il mandato delle due supreme autorità, ecclesiastica e civile, è invalido. Se la materia di esso è contraria al bene spirituale delle anime, o lesiva dei diritti essenziali ed inalienabili della Chiesa, il Concordato è affatto invalido. Se è fatto per violenza è nullo: se per timor grave ingiusto, è rescindibile: finalmente se nel Concordato vi fu errore sostanziale, è invalido.

5° **Durata dei Concordati.** Nei trattati fra società mutuamente indipendenti tanto private, quanto pubbliche, lo stabilire la durata delle loro convenzioni spetta ad ambedue le parti di comune accordo. Nelle concessioni fatte a società dipendenti la durata del privilegio accordato dipende dalla volontà della società principale che lo concede, la quale per ragione di pubblica utilità può revocar un privilegio anche dato in perpetuo. Quindi essendo i Concordati concessioni fatte dalla Chiesa a società di ordine inferiore, quali sono le società civili, la loro durata dipende dalla volontà della Chiesa, che le accorda. Ora la Chiesa nei Concordati esprime la sua volontà di dar loro un valore perpetuo, ed assumendo essi il carattere di trattati internazionali, perciò accettati dalla civile potestà la obbligano in perpetuo. Ciò però non toglie che, volgendosi per mu-

tazione di circostanze in danno delle anime una concessione dalla Chiesa fatta ad uno Stato, non possa quella concessione della Chiesa stessa, che il bene delle anime deve anteporre a qualunque altro vantaggio materiale, essere rivocata. Questa condizione infatti «che nulla torni a danno delle anime» nei Concordati deve sempre per legge divina, naturale e positiva, essere sottintesa.

Che i Concordati siano perpetui per volontà della Chiesa, e che obblighino in perpetuo la civile potestà è provato pure dal fatto, che anche quando i Principi laici non osservano da parte loro un Concordato, la Chiesa anzichè rescinderlo, come ne avrebbe il diritto per questo solo che sono violati i patti convenuti, piuttosto ne reclama l' osservanza invocando non tanto la subordinazione che lo Stato deve alla Chiesa, quanto la forza delle convenzioni stabilite.

APPENDICE II.

Del Regio Protettorato.

136. **Prop. 19ª.** 1° *La Chiesa per esistere e raggiungere il suo fine non ha bisogno della protezione dei Principi.* 2° *il loro protettorato invocato dalla Chiesa sommamente li onora.*

Dim. della 1ª parte. *a*) La Chiesa ha bisogno soltanto di quella protezione, che dal suo divin Fondatore le fu assegnata come mezzo necessario di esistenza e di vita. Ma Gesù Cristo assegnò alla

Chiesa la sua divina assistenza e dello Spirito Santo, come mezzo necessario di esistenza e di vita, e non quella dei Principi. Dunque la Chiesa per esistere, vivere e raggiungere il suo fine, non ha bisogno della protezione dei Principi.

b) Non solo la Chiesa non ha bisógno della protezione dei Principi per la sua esistenza, che anzi può esistere e raggiungere il suo fine sotto la loro più fiera persecuzione. La storia del Cristianesimo lo dimostra chiaramente. La persecuzione dei Cesari romani, e poi dei Cesari bizantini, e quindi dei Cesari germanici dovette finalmente piegare di fronte alla protezione che la Chiesa ha dal Cielo.

Dim. della 2ª parte. Quando i Principi, da avversarii della Chiesa, divennero suoi figli e fedeli sudditi, la Chiesa, non perchè ne avesse bisogno, ma per onorarli, associandoli al suo sublime compito, si valse dell' opera loro in alcune sue cose esteriori. Quando essa li pregava che colla forza di cui disponevano, le togliessero alcune persecuzioni dei suoi nemici, ovvero che con leggi civili rafforzassero le prescrizioni, che avea fatte per il bene del popolo cristiano; se in tali casi la Chiesa riceveva un qualche servigio dai Principi, si potrebbe meglio dire che essa piuttosto rendeva loro un servigio, investendoli quasi di un raggio della sua maestà e santificando la loro potenza col farla servire più direttamente e prossimamente al Re dei Re. E quando essi con obbedienza ed amore le prestavano la protezione richiesta, la Chiesa li ri-

munerava con onorifici e ambiti titoli, con privilegii e distinzioni, che rendevano la regal dignità più risplendente, più rispettabile e sacra agli occhi dei popoli.

Ciò posto veniamo alla dimostrazione.

Sommamente onora i Principi Cattolici il cooperare insieme colla Chiesa al bene spirituale dei fedeli. Ma la Chiesa invocando il loro protettorato li fa con lei cooperare al bene spirituale dei fedeli. Dunque coll'invocar questo protettorato la Chiesa grandemente li onora.

137. « Come è bella, ordinata e forte quella società, dove come il sacerdozio consacra un santuario inviolabile alla maestà del Principe e delle sue leggi nella coscienza dei sudditi, così il Principe rialza alla vista dei popoli la maestà di Dio nella maestà del sacerdozio. In questo modo il sacerdozio conforta l'Impero e l'Impero il sacerdozio, e l'uno e l'altro agevolano il corso al Vangelo e spianano le vie del Cielo. Così il sacerdozio serve alla civiltà dell'Impero, e l'Impero assicurando al sacerdozio la libertà e l'esterno adempimento del sacro ministero adempie verso la Chiesa e verso Dio una specie di apostolato. Perciò i grandi Imperatori Costantino fra gli altri e Carlo Magno ornarono le leggi ecclesiastiche coll'autentico suggello della maestà imperiale, e di rincontro la Chiesa aggiungeva alle imperiali costituzioni la sacerdotale maestà » (Audisio, Introduz. agli studi eccl. Libr. IV, Cap. III).

138. **Obbiezione in favore del regio Protettorato.**

Non per l'autorità e per il mandato della Chiesa, ma per naturale diritto e indipendentemente dalla Chiesa compete al Principe cristiano il protettorato

verso la Chiesa stessa. Quindi a lui spetta determinar il modo di esercitarlo.

Risp. Indipendentemente dal mandato della Chiesa al Principe, che si professa suddito di essa, piuttosto che il diritto spetta il dovere di mettere a disposizione di lei per la sua difesa la propria autorità; ma l'adempimento di questo dovere deve aver luogo sotto la dipendenza della Chiesa stessa.

APPENDICE III.

Dell'Immunità Ecclesiastica.

139. **Prenozioni.** *Immunità ecclesiastica* vuol dire esenzione da giurisdizione laica. Essa può essere *personale, reale, locale.*

1° L'immunità personale è l' esenzione delle persone ecclesiastiche dalla giurisdizione civile *a*) quanto al foro; *b*) quanto ai pubblici e civili officii non compatibili con la dignità ed ufficii ecclesiastici.

2° L' immunità reale è l' esenzione delle cose sacre della Chiesa dalla giurisdizione civile.

3° L'immunità locale è l'esenzione dei luoghi sacri dalla giurisdizione civile, per la quale sono proibiti in luogo sacro *a*) i contratti; *b*) i giudizi laicali civili e criminali; *c*) i civili comizii ed adunanze profane per giuochi, teatri, discorsi ecc., *d*) la cattura dei rei senza il permesso dell' autorità ecclesiastica nei casi, in cui essa concede il così detto diritto di asilo.

Vi sono dei Brevi Pontificii, dei Concordati i quali regolano in varii punti l'esercizio dell'immunità ecclesiastica.

140. **Prop. 20ª.** *Non per benigna concessione del potere civile, ma per nativo diritto compete alla*

Chiesa una triplice immunità cioè personale, reale, e locale.

Dim. Arg. 1°. La Chiesa, come società perfetta e di ordine superiore alla società civile, deve aver perfetta indipendenza da questa, e assoluta autonomia in ciò che le appartiene. Ma negato il diritto alla triplice immunità ecclesiastica, la Chiesa non avrebbe quella indipendenza ed autonomia, che le compete. Dunque ecc.

Arg. 2°. La natura della Religione esige che non siano alle persone ecclesiastiche, alle cose e luoghi sacri imposti pesi, ufficii, condizioni incompatibili con la dignità ed ufficii dei ministri, dei luoghi e delle cose sacre. Dunque l'immunità ecclesiastica personale, reale e locale deve ammettersi come un diritto della Chiesa.

Arg. 3°. La Chiesa ha diritto a tutto ciò che è un mezzo necessario al suo fine. Ma l'immunità ecclesiastica, tanto delle persone addette al culto, quanto dei luoghi e delle cose sacre, è un mezzo necessario alla Chiesa per il conseguimento del suo fine. Dunque la Chiesa ha diritto alla detta immunità.

Arg. 4°. Il consenso universale del genere umano manifestato nella storia delle Religioni antiche prova la stessa verità. Infatti in tutte le Religioni si è riconosciuto il diritto della esenzione dalla civile giurisdizione per le persone, cose e luoghi spettanti al culto.

La natura stessa e l'intimo senso di religione ha sempre spinto l'uomo a dare ai ministri del culto speciali onori e privilegii, a fornir loro abbondanti mezzi per il

loro decoroso sostentamento, a venerare i luoghi sacri e considerar come empietà il profanarli. Così la religione di Brama metteva in testa alla società la casta sacerdotale; le terre dei Bramini erano esenti da imposte, essi nulla doveano agli operai che impiegavano. I Druidi formavano la prima corporazione dello Stato presso i Galli; chi avesse rifiutato di sottomettersi al loro giudizio era dichiarato infame. Nella religione degli Scandinavi i sacerdoti di Odino erano reputati come discendenti da una famiglia santa dei figliuoli di Dio, il loro potere era immenso. I Sacerdoti di Osiride in Egitto formavano anch'essi la prima casta della nazione, e dominavano colla superiorità della scienza, della condizione sociale e delle ricchezze; aveano il potere di far leggi, eleggere i re e regolarne la condotta; alle classi inferiori essi davano in affitto le terre dei templi. Secondo la legislazione di Zoroastro, presso i Persiani i Sacerdoti erano equiparati ai magistrati, a loro era devoluta la decima delle rendite dei cittadini, ed era loro vietato ogni lavoro manuale. Presso i Greci tali e tanti erano i privilegii dei Sacerdoti, che il loro ufficio era ambito e spesso comprato a contanti. Chi non conosce quale potenza essi esercitavano nel governo e nel popolo colla parola che s'attribuivano ispirata dagli Dei? A tutti poi è noto il sentimento profondamente religioso dei Romani, l'onore in cui tenevano i varii collegii sacerdotali e i privilegii loro concessi, la venerazione che aveano per i templi, per i sepolcri, talchè era considerato come empietà e sacrilegio il violarli e questo loro sentimento trionfò sull'odio che portavano ai Cristiani, tantochè nell'epoca stessa delle persecuzioni i cimiteri dei Cristiani erano considerati come inviolabili unicamente perchè come sepolcri erano luoghi religiosi, cioè sácri.

Passando dalle false alla vera Religione, Dio per mezzo di Mosè volle distinguere affatto dal restante del Popolo Ebreo i suoi ministri e le loro terre. La tribù di Levi, donde ebbero il nome di Leviti, era la loro tribù, essi aveano quarantotto città con terre inalienabili, oltre le pri-

mizie, le decime, ed altri diritti sulle altre tribù, i Leviti erano esenti dai dazi pubblici e godevano molti altri privilegii e distinzioni; il rispetto poi per il luogo sacro dovea esser massimo per legge divina; e quando Gesù Cristo vide i profanatori del tempio, fu tale il suo sdegno per questo delitto, che non contentandosi di una riprensione diede loro di sua propria mano una pena corporale, cacciandoli a colpi di un fascetto di funi, non ostante la sua divina mitezza.

La Chiesa dunque, collo stabilire dei privilegii ed esenzioni per le persone, le cose ed i luoghi sacri, non ha fatto altro che riconoscere un sentimento suggerito dalla stessa ragione e sanzionato dalla divina autorità.

141. Obbiezioni contro l'immunità ecclesiastica.

Obb. 1ª. Le persone, i beni e i luoghi della Chiesa sono parte dello Stato. Dunque debbono governarsi colle leggi generali, nè possono pretendere alcuna esenzione. Così dice il De-Real che ha acerrimamente impugnato il diritto dell'Immunità ecclesiastica nella sua opera *La Science du gouvernement.*

Risp. *a*) *Indirettamente* si può rispondere dicendo che l'obbiezione proposta non è fondata sopra nuove scoperte o nuove teorie ignote agli antichi, ma è una riflessione che non potè sfuggire a chiunque intese che cosa sia l'immunità. Ora se questa riflessione, che non potè non venire in mente, per tanti secoli e da tanti interessati a farla valere si è ritenuta di nessun valore, è necessario conchiudere che realmente non valga affatto.

b) *Direttamente* rispondendo, deve notarsi che l'argomento del De Real prova troppo, e perciò

non prova. Infatti prova che non solo i preti debbano sostenere ufficii incompatibili coi doveri del sacro ministero, ma e principi reali, e magistrati e militari debbano essere spogliati di ogni esenzione o privilegio. Ora quelli stessi, che ripetono l'argomento del De Real ammettono che i magistrati e i militari siano esenti dai tribunali militari comuni e soggetti a tribunali speciali, che gli ecclesiastici sieno esenti dall'ufficio di giurato, ecc. Dunque se qualche esenzione bisogna ammettere, il principio del De Real non può sempre applicarsi, quindi il suo argomento non dimostra.

c) Inoltre l' eccezione dalla legge generale, l' esenzione da un obbligo comune, il privilegio non si oppongono ad una saggia legislazione, quando la particolar natura delle cose, le circostanze individuali delle persone esigono tali esenzioni e privilegii.

Obb. 2ª. Coll' immunità, si procura l' impunità ai delitti, e col diritto di asilo le chiese divengono *spelonche di ladri* contro il divieto del Redentore.

Risp. *a*) Quanto alla prima proposizione, quando le persone, che sono esenti dal tribunale comune, hanno un tribunale proprio, in cui vi è un ordine giudiziario regolare, come può temersi che restino impuniti i delitti? Ora l' ordine giudiziario dei tribunali ecclesiastici è così segolare da essere stato il modello di quello, che si è adottato nei tribunali civili, per confessione di valentissimi giurisperiti, come può vedersi presso Cuiacio *Praefation. in IV*

Decret.; Fleury, *Institut. du droit ecclés. chap. 1r;* Robertson, *Introduction à l'histoire de Charles V sect. I.* Anzi il tribunale ecclesiastico punisce in Ecclesiastici i delitti, che non son compresi in nessun codice criminale laico.

a) Quanto all'altra obbiezione, il testo del Vangelo « voi poi avete reso la casa del Signore una spelonca di ladri » non ha che fare colla presente questione, poichè Gesù Cristo non parlava a delinquenti rifuggiti nel tempio a cercarvi un asilo, ma a coloro che lo profanavano trasformandolo in un mercato. Anzi questo passo biblico prova l'immunità dei tempii in quantochè se il luogo sacro, come pretende il De Real, non dovesse goder alcun privilegio od esenzione, si potrebbe in esso far tutto quello che si fa nelle piazze e l'operato di Gesù Cristo sarebbe stato ingiusto. Inoltre non per tutti i delitti si concede dalla Chiesa il diritto di asilo, nè per i flagranti delitti, e anche quando è ammesso tal diritto si può procedere alla cattura dei rei previa l'autorizzazione della potestà ecclesiastica, la quale prescrive il tempo e il modo, affinchè ciò si faccia senza lesione del rispetto dovuto al luogo sacro e senza turbamento delle sacre funzioni, che vi si fanno.

PARTE III.

PARALLELO TRA LE DOTTRINE FILOSOFICHE E LE RIVELATE.

142. Tutta la filosofia rettamente si divide in due parti, cioè in teoretica e pratica.

La filosofia teoretica, che è detta Metafisica, considera i tre oggetti, che possono cadere sotto la speculazione dell'intelletto umano, cioè Dio, l'Universo, l'Uomo ; e comprende perciò tre trattati corrispondenti ai medesimi, i quali sono Teologia naturale, Cosmologia, Antropologia. La Filosofia pratica dirige le facoltà, per le quali l' uomo si distingue dal bruto, al conseguimento del loro fine ; e queste sono l'intelletto diretto al vero e la volontà diretta al bene; e quindi comprende i due rispettivi trattati , i quali sono Logica ed Etica.

Ora, l'ordine soprannaturale non si oppone all'ordine naturale , ma lo presuppone e lo perfeziona. Quindi la rivelazione non contradice alle dottrine metafisiche, logiche e morali della sana Filosofia, ma aggiungendo altre sublimi verità, le perfeziona.

Pertanto in questa terza parte della Filosofia della Religione prendendo i cinque trattati , di cui si è parlato poc'anzi, e paragonandoli con le relative dottrine religiose,

dovrà vedersi quale perfezionamento vi abbia apportato la Rivelazione.

Si comincerà dalla Logica, poichè da questa comincia la Filosofia.

CAPO I.

Logica filosofica comparata con la Rivelazione.

143. **Prop. 1ª.** *La fede non si oppone alla ragione, nè ciò che è teologicamente vero può esser filosoficamente falso, o viceversa.*

Prenozioni. Quei che ammettono potervi esser opposizione tra la fede e la ragione si dividono in due opinioni diametralmente opposte. Altri, in questi pretesi conflitti per sostener la fede, dicono con Kemnitz che non importa, se per difender un dogma si cade in un' assurdità filosofica. Altri, e sono in maggior numero, per sostener la ragione, ripudiano la fede. Ambedue questi errori si appoggiano ad un falso supposto, che cioè tra la fede e la ragione possa esser vero contrasto. Nella presente tesi si dimostra la falsità di questo supposto.

Dim. Arg. 1º. Il supremo criterio di verità stabilito dalla logica è l' evidenza. Cosicchè ciò deve ritenersi per vero che o immediatamente, o mediatamente è evidente; l' evidenza poi può essere, o intrinseca, cioè per le ragioni stesse che ha la verità in sè considerata, o estrinseca, ossia per l'autorità di testimonii degni di fede dei quali cioè sia constatata la scienza e veracità; ciò deve ritenersi per falso che si oppone ad un principio o immediata-

mente, o mediatamente evidente. Il supremo criterio di verità stabilito dalla Religione è l'autorità di Dio rivelante, è la fede. Cosicchè secondo la Religione ciò deve ritenersi per infallibilmente vero, che è stato da Dio rivelato, ciò deve ritenersi per falso, che si oppone ad una dottrina rivelata.

Ora, questo secondo criterio di verità, cioè la fede, non solo non si oppone al primo, ossia alla ragione, ma è secondo ragione. Infatti la ragione ammette come criterio di verità la evidenza estrinseca, che si ha per l'autorità di testimonii, di cui si conosca la scienza e la veracità. Ma Dio ha scienza e veracità infinita. Dunque la sua testimonianza supera quella di ogni altro testimonio, quindi l' autorità di Dio rilevante dà ad una dottrina una estrinseca evidenza, che dalla ragione deve assolutamente accettarsi.

Dunque ammettere una dottrina per fede è secondo ragione.

Arg. 2º. Dio è egualmente autore dell' ordine naturale, e perciò della ragione umana, come Creatore, e dell'ordine soprannaturale, e perciò della Fede, come Rivelante. Ma è un assurdo che Dio contradica a sè stesso. Dunque è un assurdo che una dottrina della ragione contradica ad un' altra della fede e viceversa.

144. **Corollarii.** 1º Se tra due dottrine, delle quali una è detta risultato della scienza, l'altra è presentata come dottrina religiosa, esiste *vera* opposizione, bisogna dire o che vien dato come verità scientifica ciò,

che non è se non aberrazione della ragione, o che la dottrina religiosa non è stata intesa e spiegata secondo la mente della Chiesa, la quale sola ha il diritto di spiegarla in modo autentico.

2° Se, di due dottrine che si dicono opposte, una è veramente scientifica, l'altra è veramente rivelata, l'opposizione è solo *apparente*, e le due verità sono infallibilmente conciliabili, ed è impossibile che possa dimostrarsi la loro reale opposizione.

145. **Prop. 2ª.** *Sebbene le scienze umane nella loro cerchia si valgano di principii loro proprii, pure esse non sono affatto indipendenti dalla fede e dal magistero infallibile della Chiesa.*

Prenozioni. 1° Secondo alcuni recenti Dottori di Germania la libertà, l'autonomia, ossia una totale indipendenza è necessaria alla scienza. Tra questi il Frohschammer dice che la libertà della scienza consiste nel diritto ch'essa ha di seguir senza alcun ostacolo le sole sue leggi, talmente da non poter esser d'altronde limitata e circoscritta. Dal qual principio deducono che la filosofia può stabilir cose contrarie alla fede, e che la Chiesa non può proceder contro la filosofia, ma deve tollerarne gli errori e lasciar ad essa il correggerli.

2° Per contrario nella dottrina cattolica la libertà della scienza consiste nel servirsi dei suoi principii razionali od empirici, distinti dai principii della fede: nel non ammettere alcunchè a sè estraneo o non acquistato coi mezzi, di cui essa scienza dispone. Al tempo stesso però si ammette la dipendenza della scienza dalla fede e dalla autorità della Chiesa, come da un contrassegno di verità, per non cader in errore.

Dim. Se la scienza non avesse quella dipendenza, che si è detto, dalla fede e dal magistero infallibile

della Chiesa, cosicchè sotto pretesto della scienza potesse negarsi ciò che è rivelato e dalla Chiesa proposto, ciò sarebbe, 1° o perchè una cosa rivelata e dalla Chiesa proposta può esser falsa, 2° o perchè la ragione umana è indipendente, 3° o perchè quella dipendenza impedisce il progresso delle scienze. Ma queste tre ipotesi sono egualmente false. Dunque non può ammettersi la indipendenza della scienza dalla fede e dal magistero della Chiesa.

Infatti *a*) quanto alla prima ipotesi, che cioè possa esser falso ciò che insegna la fede, essa è esclusa dalla tesi precedente.

b) Quanto alla seconda ipotesi, che l'umana ragione sia indipendente, è facile mostrarne la falsità. Infatti dire che l'umana ragione è indipendente è lo stesso che dire: l'uomo è libero di sottomettere il suo intelletto a Dio rivelante. Ora, questo principio si è dimostrato falso nel coroll. della prop. 5ª della parte I (num. 18). Di più se l'umana ragione si dice indipendente dalla fede, un mezzo fallibile si antepone ad un mezzo infallibile nel conseguimento della verità: il che è assurdo.

c) Quanto alla terza ipotesi, che la subordinazione delle scienze alla fede impedisca il loro progresso, tanto è falso, che anzi questa dipendenza appunto in molte guise favorisce e promuove il progresso scientifico. Infatti per la fede si ha il certo infallibile possesso della verità, e per la fede la scienza ha un contrassegno certo per evitar l'errore. Ma il possesso certo della verità, e il mezzo si-

curo per evitar l'errore, non solo non impediscono, ma sommamente favoriscono l'investigazione scientifica. Dunque ecc.

Inoltre se la preesistente certezza di una verità rivelata fosse di ostacolo al progresso sientifico, bisognerebbe egualmente dire che gli assiomi, i teoremi già dimostrati, dai quali, per la certezza che ne ha, resta come legata l'umana ragione, sono di ostacolo al progresso di una scienza. Ma questo è evidentemente assurdo. Dunque è anche assurdo dire che la preesistente certezza di una verità avuta per la fede impedisca il progresso delle scienze.

Finalmente ciò che nuove e sublimissime verità manifesta all'intelletto, e così un nuovo vastissimo campo apre all'investigazione, e insieme nuove ed efficacissime forze somministra ad incominciare e proseguire una scientifica investigazione, certamente perfeziona l'intelletto, favorisce e promuove il progresso delle scienze. Ma ciò realmente fa la fede rispetto alle scienze. Basta confrontare le opere scientifiche di quei sommi ingegni, che tennero il loro intelletto soggetto alla fede, con gli scritti di coloro, che proclamarono la indipendenza della loro ragione da Dio.

Dunque si può ben a ragione conchiudere che la dipendenza delle scienze dalla fede è ragionevole, necessaria, e alle scienze stesse sommamente giovevole.

146. **Coroll.** Allorchè una dottrina di ordine naturale è proposta dalla Rivelazione, la fede rischiara

la ragione, e la conferma. Quante verità naturali prima ignorate e contradette dalla ragione, dopo che furono proposte dalla fede, si riuscì a dimostrare razionalmente! Quanta luce gettò il Vangelo sull'immoralità della schiavitù, della vendetta e su tanti altri concetti importantissimi nei campi della Filosofia teoretica e pratica! Quanta luce gittano i libri di Mosè sulla Cosmogonia, sulla Geologia, sull'Antropogonia, sull'Etnografia, sulla Linguistica!

147. **Prop. 3ª.** *La fede non solo* a) *non ripudia le umane scienze, ma* b) *le promuove e le protegge, e* c) *si vale del loro sussidio per illustrar le sue verità.*

a) **Dim. della 1ª parte** *dal fine delle scienze e della fede.*

La fede non ripudia le scienze umane, se queste nel loro ordine hanno lo stesso fine di essa e ad essa servono come ancelle. Ora è precisamente così. Infatti scopo nobilissimo delle scienze è studiar nei suoi particolari quell'ordine maraviglioso, quelle armonie che esistono in ciò, che può cader sotto la considerazione dell'uomo, affine di svolger in lui il concetto della causa prima, che è Dio, farne conoscere gli attributi e specialmente quella divina Provvidenza, di cui il creato è l'espressione più chiara e sensibile, per farlo quindi adorare ed amar dall'uomo. Ma questo è appunto il fine della fede, da conseguirsi, è vero, in un ordine più sublime rispetto all'ordine naturale, ma fatta astrazione da ciò, il fine è lo stesso.

Inoltre le scienze umane servono come altrettante ancelle alla fede. Infatti le scienze umane particolari attingono i loro principii dalla Filosofia, che è la scienza universale, che in germe le contiene tutte, e come altrettanti raggi hanno nella Filosofia il loro centro. Ora la Filosofia è l'ancella della Teologia, che è la fede trattata scientificamente. Infatti la Filosofia è presupposta dalla Teologia ed a questa conduce ogni uomo, che non si lasci accecar dalle passioni secondo il detto di Bacone: « *Pochi e piccoli sorsi di Filosofia muovono forse all' ateismo, ma più numerosi e abbondanti conducono alla Religione.* » *(De dign. et augm. scientiarum).* Dunque tutte le umane scienze con a capo la Filosofia servono come ancelle alla fede.

Dim. della 2ª parte *dalla storia ecclesiastica.*

La Chiesa ha fondato le più antiche e celebri Università, ha istituito i gradi accademici per animar allo studio la gioventù, ha eretto amplissime biblioteche; i più illustri scienziati in ogni ramo dell' umano sapere son figli della Chiesa.

Dim. della 3ª parte *dall' esempio degli scrittori ecclesiastici.*

I Santi Padri, i Dottori della Chiesa, gli Scolastici, e tutti gli altri ecclesiastici scrittori si son sempre serviti delle umane scienze e in modo speciale della dialettica per persuadere, dichiarare, e difendere le verità della fede.

148. **Corollarii.** 1º Allorquando le dottrine proposte dalla fede superano l'umano intendimento, la

ragione sebbene non possa intenderle, pure le illustra mirabilmente e riccamente, rilevandone i lati accessibili, osservandone le analogie alle cose naturali, svolgendole e connettendole siffattamente da poterle tessere in trattazioni veramente scientifiche, quali sono le scienze teologiche.

2° La ragione avvalorata dalla fede dà nel corso dei secoli sempre maggiore espansione alle dottrine rivelate nel campo specolativo e nel pratico. Ciò appunto vuole intendere il Concilio Vaticano quando dice: « Cresca e molto e gagliardamente progredisca col volger delle età e dei secoli l'intelligenza, la scienza, la sapienza tanto dei singoli quanto di tutti, tanto di ciascun uomo quanto di tutta la Chiesa, ma nel proprio genere solamente, cioè sempre restando nello stesso domma, nello stesso senso, nella stessa sentenza » *(Sess. III, cap. 4);* ossia nelle verità rivelate non si ha un progresso della fede nei fedeli, ma dei fedeli nella fede; la fede in sè è immutabile, non progredisce, ma come bellamente scrive Monsignor Dupanloup « anco su i dogmi lo spirito cristiano ha un lavoro magnifico a compiere e che continuerà senza posa, perocchè i nostri dogmi hanno delle profondità infinite come Dio stesso, e la ragione cristiana vi potrà attingere senza esaurirli giammai » *(Lettre sur le future Concile Oecuménique)*. La storia ecclesiastica ne dà una prova evidente.

CAPO II.

Cosmologia filosofica comparata con la rivelata.

Articolo I.

La creazione del mondo.

149. **Prop. 4ª.** 1° *La ragione e 2° la fede sono d'accordo nell'insegnare la creazione dell'Universo.*

Prenozioni. 1° *Creazione* vuol dire *produzione dal niente*, ossia produzione di un essere senza preesistente causa materiale, da cui sia tratto. Quindi la produzione di un essere tratto da un preesistente soggetto impropriamente si direbbe creazione e in questo senso improprio le opere d'arte son dette *creazioni*. La creazione propriamente detta, come si dimostra in Filosofia, esige una potenza infinita nella causa creante e perciò è propria solo di Dio, nè può comunicarsi ad alcuna creatura.

2° Tutta la filosofia pagana ha ignorato la Creazione, ma ciò non prova che non potea conoscerla. Per ispiegar l'esistenza dell'Universo varii sistemi essa immaginò e sostenne; questi sono il Panteismo nelle due forme di emanazione transeunte, e di evoluzione immanente, e il Dualismo consistente in due esseri improdotti, Dio e materia.

3° La prima verità insegnata dalla Bibbia è appunto la Creazione dell'Universo.

Quindi la Filosofia degli Ebrei e dei Cristiani si distingue affatto per questo punto della creazione.

4° Bisogna distinguere una doppia creazione, cioè la *creazione prima*, ossia la produzione dal nulla della materia

informe, e la *creazione seconda*, ossia l'ordinamento della medesima. Nella presente proposizione si parla della creazione prima.

Dim. della 1ª parte. *La ragione insegna la Creazione dell' Universo.*

Infatti l' Universo o *a*) è un essere improdotto, o *b*) viene per emanazione da Dio, o *c*) è stato prodotto dal niente. Una quarta ipotesi che cioè il mondo sia stato prodotto da un preesistente soggetto, e questo da un altro ecc., deve necessariamente ridursi ad una di quelle tre ipotesi, non potendo ammettersi una serie infinita di esseri prodotti successivamente uno dall' altro.

Ma la ragione, come risulta dalla Metafisica, dimostra sia la falsità della prima ipotesi provando l' assurdità del Dualismo e dell' Evoluzionismo Panteistico, sia la falsità della seconda provando l' assurdità dell' Emanatismo. Dunque resta la terza ipotesi: quindi la ragione insegna il fatto della Creazione.

150. **Dim. della 2ª parte.** *La fede insegna la Creazione dell' Universo.*

Arg. 1° *dalle Sacre Scritture:*

a) *dell' Antico Testamento.*

Tra i molti luoghi della Bibbia, che provano la Creazione basta citare i seguenti:

Genesi (I, I): « *Nel principio creò Dio il cielo e la terra;* » Salmo 32 (vers. 9): « *Perocchè Egli disse e furon fatte le cose, comandò e furon create;* » Salmo 145 (vers. 4): « *Il quale fece il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che sono in essi;* »

Salmo 134 (vers. 6): « *Tutte le cose, che ha voluto le ha fatte il Signore in cielo e in terra, in mare e in tutti gli abissi;* » Isaia (XL, 26): « *alzate all'alto gli occhi vostri, e considerate chi tali cose creò, chi la loro moltitudine guida con ordine e tutte pel suo nome le chiama, e per la grandezza della possanza e della fortezza e virtù di Lui neppur una rimane indietro;* » Sapienza (IX, 1): « *Dio dei padri miei e Signore di misericordia, il quale tutte le cose facesti per mezzo di tua Parola.* » Nel libro II dei Maccabei (VII, 28) la madre dei sette Maccabei piena di sapienza, come ivi vien detto, esortando il più piccolo dei suoi figli a sostener il martirio, fra le altre cose gli disse: « *Io ti chieggo, figliuol mio, che tu guardi il cielo, e la terra, e tutte le cose, che vi si contengono e sappi che quelle cose e l'umana progenie creò Dio dal nulla.* »

b) *del Nuovo Testamento.*

Atti Apostolici (cap. 14°, vers. 14°): « *O uomini, perchè fate voi questo? Anche noi siamo uomini mortali simili a voi, che vi predichiamo di rivolgervi da queste vanità a Dio vivo, che fece il cielo, e la terra, e il mare, e tutto quello che è in essi.* » S. Paolo (*Lett. ai Coloss.* cap. 1° vers. 16°): « *Imperocchè per Lui sono state fatte tutte le cose nei cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà; tutto per Lui e a riflesso di Lui fu creato.* » S. Giovanni (*Apoc.* cap. 4° vers. 11°): « *Degno sei tu, Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore*

e la virtù: attesochè tu creasti le cose tutte, e per volere tuo esse sussistono e furon create. »

Arg. 2° *dall'autorità della Chiesa.*

a) Il primo articolo del Simbolo Apostolico è questo: « *Io credo in Dio Padre onnipotente creatore del cielo e della terra;* » del Simbolo Niceno Costantinopolitano è parimente: « *Io credo in un solo Dio Padre onnipotente creatore del cielo e della terra, delle cose tutte visibili ed invisibili.* »

b) Il Concilio Lateranense 4° nel capo *Firmiter* dice: « Fermamente crediamo e semplicemente confessiamo che uno solo è il vero Dio... unico principio di tutto, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, spirituali e corporee, il quale colla sua bontà ed onnipotente virtù trasse dal niente l'una e l'altra creatura, la spirituale e la corporea, cioè l'angelica e la mondana, e quindi l'umana quasi intermedia composta di spirito e di corpo. »

c) Il Concilio Vaticano nei Canoni 3° e 4° della Costituzione *Dei Filius* ha condannato il Panteismo nella sua doppia forma di emanatismo e di evoluzionismo ed ha confermato come dottrina di fede la Creazione dell'Universo, dicendo nel Canone 1°: « *Se alcuno non ammetterà un solo vero Dio Creatore e Signore delle cose visibili ed invisibili sia anatema;* » e nel Canone 5°: « *Se alcuno non ammetterà che l'Universo e tutte le cose che vi si contengono tanto spirituali, che materiali siano state da Dio prodotte dal niente secondo la totale loro sostanza, sia anatema.* »

Arg. 3° *dall' autorità dei Padri della Chiesa.*

1° L'erroneo sistema della materia ingenita ed eterna fu confutato da S. Teofilo Antiocheno, Taziano, Atenagora, Origene, S. Atanasio, Tertulliano, S. Agostino, S. Ambrogio, e S. Fulgenzio.

2° L'altro errore della Creazione dell'Universo sensibile fatta non da Dio, ma dagli Angeli, fu combattuto da S. Ireneo, S. Cirillo Alessandrino.

3° Il Panteismo, specialmente sotto la forma di Emanatismo, fu confutato da S. Agostino, Lattanzio, S. Massimo ed altri.

Coroll. Essendochè la Creazione propriamente detta, come si è notato nelle prenozioni alla presente tesi, esige una forza infinita che non si trova se non in Dio, perciò solo Dio può esser ed è la causa efficiente, immediata, universale di tutto il Creato.

151. **Obbiezioni contro la Creazione.**

Obb. 1ª. Notissimo e verissimo è il principio degli antichi filosofi « dal niente non si fa niente » *(ex nihilo nihil fit)*. Dunque la Creazione non può ammettersi.

Risp. Se il niente fosse causa efficiente o materiale delle cose, allora certamente che quel principio sarebbe vero; ma se si suppone una causa efficiente, che non solo non è niente, ma è infinita, e si esclude solo la causa materiale preesistente, il principio è falso, perchè, come risulta dalla tesi, il fatto della Creazione è provato anche dalla ragione naturale.

Obb. 2ª. La stessa Bibbia esclude la creazione propriamente detta insegnando che il mondo fu creato

non dal niente, ma da un soggetto preesistente qual'era la materia sottilissima, invisibile. Infatti nel libro della Sapienza al cap. XI, vers. 18° si dice: « Imperocchè all'onnipotente tua mano, la quale da *informe materia* avea creato il mondo, non era difficile il mandar contro di loro una moltitudine di orsi, o de' feroci leoni. »

Risp. Ivi si parla della Creazione seconda, come chiaramente apparisce dallo scopo di lodare la sapienza di Dio, che sommamente risplende nella varietà ed ordinata disposizione delle cose. Questa Creazione seconda, di cui parla anche Mosè, non esclude la Creazione prima, che insegna al principio della Genesi.

Obb. 3ª. Clemente Alessandrino nelle sue Ipotiposi ha tenuto l'eternità della materia tanto chiaramente, che Fozio credette quel libro adulterato. Così oppone Rousseau.

Risp. Le Ipotiposi di Clemente Alessandrino lette da Fozio erano realmente adulterate, poichè le false dottrine che Fozio enumera, come contenute in quel libro, sono affatto contrarie alle dottrine di Clemente e per confessione dell'istesso Fozio, sono da lui impugnate nel suo libro *Stromatum* cap. 8°.

Obb. 4ª. I Padri della Chiesa comunemente sostengono che il mondo fu prodotto dalla preesistente materia, e sommamente lodano le idee di Platone su questo punto.

Risp. Essi allora parlano della creazione seconda, e come si è già dimostrato, ammettono anche

la creazione prima; e se lodano Platone, quando spiega l'ordine dell'Universo, non lo seguono affatto quando, ammettendo la materia ingenita, nega la creazione.

152. **Prop. 5ª.** *La sentenza dei moderni scienziati cattolici, secondo la quale la Creazione seconda, ossia la ordinata disposizione della materia informe, dicesi compita in sei lunghe epoche* 1° *non si oppone alla Divina Scrittura,* 2° *ha probabili ragioni, che la rendono ammissibile e preferibile ad ogni altra.*

Prenozioni. Ammessa la creazione prima, per interpretar i sei giorni della creazione seconda, dei quali parla Mosè descrivendo la medesima, i cattolici si son divisi in varie opinioni, che si riducono alle tre seguenti:

1° *L'interpretazione allegorica o mistica.* In questa sentenza l'ordine della materia si dice prodotto da Dio in un istante insieme alla produzione di essa dal niente, e le sei mistiche giornate non sono che altrettante considerazioni proposte per far ammirar ordinatamente le varie parti dell'Universo. Questa opinione fu tenuta da alcuni dei Santi Padri, fra i quali S. Agostino; fra i Dottori fu difesa da Alberto Magno, fra i teologi fu impugnata da Molina e Cornelio a Lapide. La Chiesa non ha mai riprovata questa sentenza, quindi potrebbe liberamente tenersi dai Cattolici: ma sebbene non ripugni, non sembra avere solido fondamento e per questo comunemente non è accettata.

2° *L'interpretazione letterale antica,* secondo la quale per la parola giorno adoperata da Mosè nel descriver la Creazione deve intendersi lo spazio di tempo, che suole intendersi comunemente, in modo però che dal quarto giorno in poi esso fu determinato dal nascer e tramontar del sole; nei tre precedenti l'avvicendarsi della luce e delle tenebre ebbe altra causa. Questa sentenza fu comunissima presso i

Santi Padri, presso i teologi scolastici fino al secolo XVIII; ed è ben naturale, poichè è un principio di ermeneutica, che il senso letterale non si deve abbandonare se non di fronte a gravi ragioni. Ora fino al secolo XVIII, quando cominciarono ad esser più coltivate le scienze naturali, queste gravi ragioni non vi erano. Nè mancano ai nostri giorni alcuni eruditi, che sostengono non aversi ancora dalle scienze naturali tali ragioni da costringer ad abbandonar il senso letterale, per il quale sta la presunzione. Anche essa non è stata mai condannata dalla Chiesa, non solo non ripugna, ma di più, a differenza della precedente, ha delle ragioni non dispregevoli, che la rendono probabile; però neppur questa è ora comunemente accettata, perchè non creduta conforme alle conclusioni scientifiche della geologia.

5º *L'interpretazione letterale moderna.* Secondo questa sentenza si stabilisce che avendo Dio creato dal niente la materia informe, diede ad essa delle forze, la sottopose a determinate leggi e lasciò che per lo svolgimento di queste forze, per l'applicazione di queste leggi l'ordine si introducesse nel caos e gradatamente si andasse perfezionando. Ciò si ottenne in sei lunghissime epoche, contenenti Dio sa quanti secoli, da Mosè chiamate giorni.

Da questa sentenza poco differisce l'altra di quei, che questo lunghissimo tratto di tempo necessario alle formazioni telluriche pongono subito dopo la creazione prima, e innanzi le sei giornate descritte da Mosè. Quei che tengono questa opinione dicono che dopo la Creazione prima avvennero in un lunghissimo spazio di tempo varii sconvolgimenti della terra, per i quali perirono molte specie di piante e di animali, il che viene significato da Mosè dicendo « *terra autem erat inanis et vacua.* » Dopo di questa universale catastrofe si ebbe *la restaurazione dell'ordine,* e questa vien detta da Mosè compita in sei giornate. Questa opinione però è meno comune dell'altra tra i moderni.

Comunissima fra i Cattolici moderni è la terza interpretazione esposta, e fu da loro messa fuori per opporsi

agli increduli, i quali seguendo Voltaire si sforzavano di mostrar false le dottrine di Mosè, e quanto alla Cosmogonia mostravano che dalle scienze fisiche, specialmente dalla Geologia, risultava che più migliaia di secoli furon necessarii, affinchè la terra prendesse quell' aspetto che ha anche adesso: e quindi non poteva ciò farsi in sei giorni, come asserisce Mosè. Ammesso che quei giorni fossero lunghe epoche, pensarono quei cattolici, che la narrazione mosaica resterebbe nella sua piena verità.

Anche quest' ultima sentenza non fu riprovata dalla Chiesa, non opponendosi alla Divina Scrittura ed avendo anzi delle solide ragioni per esser ammessa, come si è enunciato nella tesi ed ora si dimostrerà.

Dim. della 1ª parte. *L'interpretar i sei giorni della Creazione per sei lunghe epoche non si oppone alla Divina Scrittura.*

Infatti la parola *giorno* nelle divine Scritture apparisce avere tre diversi sensi: *a*) *di tempo di luce;* e così si contrappone alla notte, per es. (Gen. I, 14): « Dio disse: si facciano i luminari nel firmamento del cielo e dividano il *giorno* e la notte; » *b*) *di giorno civile,* cioè di 24 ore, per es. (Gen. VII, 17): « e si fece un diluvio di 40 *giorni* sopra la terra; » *c*) *di periodo indeterminato di tempo*, per es. (Gen. II, 4, 5): « nel *giorno* in cui fece il Signore Iddio il cielo e la terra; » anche nel linguaggio famigliare suol dirsi *verrà un giorno...* per dire verrà un tempo...

Ciò posto, è facile vedere la verità del seguente argomento.

La parola *giorno* secondo l'uso biblico, come ora si è mostrato, può significare un periodo indeterminato di tempo. Ma non ripugna al contesto, di cui

si parla, che si prenda in questo senso. Dunque questa interpretazione non si oppone alla Divina Scrittura.

Infatti l'unica ragione, per cui sembrerebbe non potersi prendere la parola giorno per un periodo indeterminato di tempo in quel contesto, sarebbe che ivi si parla di giorni che hanno *mattina e sera*, e quindi di giorni civili; ma questa ragione non è perentoria. Infatti osservando la radice ebraica delle parole *mattina e sera*, esse possono anche significare *ordine e disordine*, e nella prima delle tre sentenze esposte si prendono in questo senso, senza che la Chiesa dica ciò opporsi alla divina Scrittura. Inoltre quel *mattina e sera* non può determinare il giorno civile avanti la comparsa del sole e può dirsi che neanche dopo, poichè Mosè parla di tutti quei giorni nell'istesso modo. Dunque non ripugna al contesto che la parola giorno sia interpretata per un periodo indeterminato e lunghissimo di tempo.

Dim. della 2ª parte. *Questa sentenza ha probabili ragioni, che la rendono ammissibile e preferibile ad ogni altra.*

Infatti quella sentenza è ammissibile e preferibile ad ogni altra, che non opponendosi alla rivelazione meglio si concilia con i risultati della scienza. Ma tale è appunto la opinione, di cui si parla, come attestano gli scienziati, specialmente i Geologi. Dunque questa sentenza ha sufficienti ragioni per essere ammissibile e preferibile alle altre.

153. **Nota 1ª.** Le conclusioni dei Geologi circa la formazione della terra sono fondate sopra due propo-

sizioni, cioè 1° che nella formazione dell'ordine mondiale Dio si sia servito delle cause seconde e non l'abbia prodotto immediatamente da sè; 2° che le forze naturali si siano svolte sempre in circostanze uguali ed ordinarie. Ora, queste non sono che semplici ipotesi, di cui nessuno può dimostrar l'avveramento. Dunque le dette conclusioni dei Geologi sono solamente ipotetiche. Quindi non è assolutamente certo che la sentenza difesa nella presente tesi sia quella che corrisponda alla obbiettiva realtà delle cose, ma è solamente probabile, come si è asserito.

Nota 2ª. Quando la divina Scrittura si può interpretare in più sensi, non si deve ad una interpretazione talmente aderire come l'unica vera, che se poi questa fosse dimostrata falsa, ne venga un incitamento agli increduli a dileggiar la S. Scrittura come contenente falsità ed errori. Quindi la sentenza ora difesa non deve ritenersi come certa, ma solo come probabile, finchè non sia dimostrata la sua falsità.

Articolo II.

La creazione degli Angeli.

154. **Prop. 6ª.** *Oltre la creazione delle cose corporee, deve ammettersi la creazione di esseri puramente spirituali, cioè degli Angeli.*

Prenozioni. 1° La parola *Angelo* nella lingua greca da cui deriva, significa *messo* o *nunzio*, perciò è nome

esprimente l'ufficio, non la natura. Quindi è che nelle Divine Scritture si trova dato anche agli uomini, per es. a Mosè, al Battista ecc. ed anche all'istesso Redentore, che vien detto l'Angelo del Testamento.

Secondo il comune uso però, col nome di Angeli si intendono certi *esseri intelligenti e totalmente incorporei, inferiori a Dio, distinti dagli uomini e ad essi superiori.*

2° Negarono l'esistenza degli Angeli: tra gli Ebrei, i Sadducei; tra i filosofi, i materialisti ed i razionalisti.

Dim. Arg. 1° *dalle Divine Scritture.*

a) dalle loro apparizioni ivi riferite.

Quasi ad ogni pagina della Bibbia si trova indicata l'esistenza degli Angeli per le molteplici loro apparizioni ivi riferite.

Infatti ad un Angelo è da Dio affidata la custodia del paradiso terrestre dopo che ne scacciò Adamo ed Eva; gli Angeli sono mandati ad Abramo ad annunciargli la nascita di un figliuolo; un Angelo arresta la sua mano, mentre sta per immolare il figlio Isacco; gli Angeli servono di guida a Giacobbe nel suo ritorno dal paese di Labano: un Angelo appare a Gedeone, alla madre di Sansone, a Tobia, ad Agar, a Balaam, ad Elia, a Zaccaria, alla Madre di Dio, a S. Giuseppe, ai pastori nella nascita di Cristo, a Gesù Cristo nell'orto e dopo il suo digiuno e le tentazioni, al centurione Cornelio, a S. Pietro nel carcere e ad altri molti.

b) dalla testimonianza di Cristo e degli Apostoli.

Gesù Cristo parlando ai discepoli del finale giudizio disse: « Il *figliuol dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo coi suoi Angeli* » (S. Matt. XVI, 27);

confondendo i Sadducei, diceva: « *Nella risurrezione gli uomini sono nel cielo come gli Angeli di Dio* » (S. Matt. XXII, 30); S. Paolo scriveva: « *A quale degli* Angeli *Dio disse mai tu sei il mio figliuolo?* » (Lettera agli Ebrei I, 5); « *Siamo fatti spettacolo al mondo, agli* Angeli *ed agli uomini* » (2ª Lettera ai Corintii IV, 19).

Arg. 2° *dall'autorità della Chiesa.*

Il Concilio Vaticano nella Costituzione *Dei filius* cap. I, ripetendo e confermando la dottrina del Concilio Lateranense IV, stabilisce come dogma di fede la esistenza degli Angeli, e la loro creazione da Dio.

Arg. 3° *dal consenso universale di tutti i popoli.*

In ogni tempo e da tutti i popoli si è ammessa l'esistenza di esseri spirituali intermedii fra Dio e l'uomo, detti o Dei secondarii, o Genii. L'hanno ammessa gli Indiani, i Chinesi, i Persiani, i Galli, i Peruviani, i Canadesi, i Messicani, i Greci e i Romani.

Arg. 4° *dalla ragione filosofica.*

S. Tommaso nella Somma Teologica (parte I, quest. 50, art. 1°) dimostra che anche dalla sola ragione possono aversi ragioni di congruenza per dedurne l'esistenza degli Angeli. Infatti egli dice:

Tra Dio e l'uomo debbono esservi delle creature puramente spirituali, e più nobili dell'uomo, sì perchè la perfezione dell'universo richiede che non gli manchi alcuna natura, che sia possibile in esso; sì perchè il sommo vertice delle cose, che è Dio, essendo

semplicissimo e spiritualissimo, non è da credere che sotto Dio si collochino immediatamente le creature corporee; sì infine perchè non appartiene all'essenza dello spirito intellettivo lo stare unito col corpo, come vediamo nell'uomo; molto più vi debbono essere spiriti intellettivi creati non uniti col corpo, ossia Angeli.

155. **Nota.** Oltre la esistenza degli Angeli la fede insegna di loro le seguenti proposizioni.

1° Gli Angeli creati da Dio non furono subito ammessi alla sua visione beatifica, ma posti in uno stato di prova per meritarla, ed una parte di essi peccando la demeritò e fu condannata ad una eterna pena; questi Angeli prevaricatori sono i demonii. Ciò è chiaramente insegnato nel S. Vangelo, dove in moltissimi luoghi si parla di Angeli buoni e di Angeli cattivi, ossia demonii. Gesù Cristo degli Angeli buoni disse *che in cielo vedono sempre la faccia del Padre suo* (S. Matt. XVIII, 10) e del demonio disse che *non rimase nella verità* (cioè *nella santità e giustizia*) (S. Giov. VIII, 44); di lui disse ancora: « *Vedeva Satana che precipitava dal cielo come una folgore* » (Luc. X, 18).

2° Gli Angeli buoni son destinati da Dio a custodia degli uomini. Sono chiarissime le parole di Gesù Cristo, il quale additando un fanciullo disse: « *Guardate di non disprezzare alcuno di questi fanciulli, perocchè io vi dico che gli* Angeli loro *vedono sempre nei cieli la faccia del mio Padre celeste* » (Matt. XVIII, 10). Continuamente poi si parla nelle divine Scritture del ministero degli Angeli verso degli uomini.

3° Gli Angeli cattivi, ossia i demonii, tentano gli uomini, e Dio permette questa lotta contro di loro per provare la fedeltà degli uomini e dar a loro occasione di merito.

In moltissimi luoghi delle SS. Scritture è insegnata tale dottrina. Dai SS. Vangeli si ha che Gesù Cristo disse che

è il demonio che semina la zizzania; che toglie la sua parola dal cuor degli uomini; che cercò gli Apostoli per vagliarli come frumento: Egli stesso permise di esser tentato dal demonio per insegnarci a combatterlo. S. Pietro nella sua 1ª lettera (v, 8) scriveva « siate sobrii e vigilanti perchè il vostro nemico il demonio come un leone ruggente s' aggira cercando chi divorare, a cui forti nella fede dovete resistere. » S. Giacomo nella sua lettera (I, 12) dice: « *Beato l'uomo che sopporta la* tentazione, *perchè quando sarà stato provato riceverà una corona di gloria, che Dio ha promesso a chi l'ama.* »

4° I demonii possono, permettendolo Iddio, invadere il corpo umano, e allora le azioni esterne da loro in esso determinate non sono imputabili, perchè non libere.

Questa proposizione è provata dai molteplici casi di ossessione corporea riferiti nelle SS. Scritture e di liberazioni da essa operate da Gesù Cristo e dagli Apostoli. Inoltre è provata dalla potestà lasciata da Gesù Cristo alla Chiesa di esorcizzare gli ossessi, e che si conferisce in uno degli ordini minori, detto perciò *Esorcistato.*

CAPO III.

Antropologia filosofica comparata con la rivelata.

Tralasciando di considerar l'accordo tra la sana filosofia e la fede circa le dottrine più comuni riguardanti l'uomo, ci limitiamo a notar quest' accordo in due punti più rilevanti e più vitali dell' antropologia, quali sono l'origine e l' unità della specie umana; e a mostrare quali altre dottrine a compimento della antropologia filosofica abbia introdotto la rivelazione.

ARTICOLO I.

Origine della specie umana.

156. **Prop. 7ª.** *L'origine della specie umana è quella descritta da Mosè nel capo I della Genesi,* cioè a) *l'anima dei protoparenti fu da Dio prodotta dal niente,* b) *il loro corpo fu formato per una diretta e immediata operazione divina distinta dalla prima creazione e dal concorso, che Dio, come causa prima, presta alle operazioni delle cause seconde.*

Prenozioni. 1° Contro questa dottrina stanno

a) i Razionalisti, che tengono l'antropogonia mosaica per un mito.

b) i Trasformisti, o Evoluzionisti, o Darwinisti, che rinnovando un antico errore dicono che dalla materia e da certe forme imperfette con naturale e successiva trasformazione ed evoluzione se ne ebbero altre più perfette, finchè sorse l'uomo.

Il primo errore è confutato da ciò che si è detto contro i Razionalisti della possibilità e del fatto della rivelazione e della fede dovuta alle Sacre Scritture.

2° Il secondo errore ai nostri giorni si va diffondendo ed è pubblicamente sostenuto in varie Università. Prima di confutarlo è necessario darne un chiaro concetto.

Il positivismo francese di Comte ha dato origine all'Evoluzionismo, che in esso si conteneva in germe. Lamark nella *Filosofia zoologica* dice che il principio, da lui chiamato potenza, della vita ha due leggi; cioè 1° *in circostanze favorevoli il bisogno produce gli organi; 2° l'abitudine li sviluppa,* e così tutto riduce a sole cause e forze della natura, come i positivisti. Eraclito, 24 secoli prima di Lamark,

avea gettato i germi dell' Evoluzionismo mondiale dicendo: Tutto si trasforma per legge sua propria. La scuola Ionica avea ammesso la generazione spontanea e l' uomo derivato per successive trasformazioni da specie di animali inferiori, e secondo Anassimandro da pesci.

In Aristotile *(De gener. anim.)* e in Empedocle secondo Lucrezio si trova la stessa idea di questa universale trasformazione. Cosicchè il sistema dei trasformisti attribuito al progresso della scienza non è che un antico errore riprodotto sotto forma in apparenza più scientifica.

Carlo Darwin inglese morto nel 1882, ha ripreso e perfezionato la teoria di Lamark nel suo celebre libro intorno all' origine delle specie, per cui l' Evoluzionismo o trasformismo si dicė anche *Darwinismo*. Egli dà il sistema come probabile, come ipotesi e niente più; i suoi discepoli lo danno come certo assolutamente.

I più celebri naturalisti hanno sempre distinto e distinguono le specie, le varietà, e le stirpi e stabilirono queste leggi sperimentali.

1° dagli individui di una specie si possono produrre e propagare individui di diversa stirpe e varietà, ma non di diversa specie.

2° la unione di individui di specie diversa, se avviene, generalmente è sterile, e se qualche volta è feconda, non è mai tale che gli individui ibridi possano propagarsi come una nuova specie.

Le quali leggi si riassumono in questa, *le specie hanno una fecondità indefinita, ma sempre secondo l' identità del tipo,* ossia *le specie sono stabili e immutabili.*

I Trasformisti negano questa legge della stabilità delle specie, e il loro principio è *la trasformazione*, cioè la origine di una specie da un' altra.

Secondo Lamark il mezzo, con cui si producono nuove specie, è 1° *l' esercizio e il conato degli organi* prodotto per istinto nel soggetto a soddisfare un qualche bisogno, e quest' uso ed esercizio continuo perfeziona gli organi, li tra-

sforma: così un cavallo, che continuamente tende il collo a prender un cibo su di un alto ramo, diviene una giraffa; un uccello, che si sforza di nuotare colle sue zampe, diviene un palmipede ecc. Ovvero 2º è *il non esercizio degli organi*, col quale si perdono o si trasformano gli organi, e così si è atrofizzata la coda di una scimmia antropomorfa e quindi è sparita nell'uomo, e le mani posteriori di essa non più adoperate come organi di prensione divennero piedi.

A Darwin questo mezzo sembrò insufficiente e ne assegnò un secondo, cioè *la naturale selezione*. Come per l'industria umana ad ottener la varietà nella cultura delle piante e nell'allevamento degli animali si scelgono i migliori esemplari, si uniscono, così pure la natura con la naturale selezione ottiene la varietà, che poi sempre più incrociandosi e perfezionandosi prende nuove forme, e si hanno così nuove specie.

Per ispiegar come riesce la natura ad operar questa naturale selezione, Darwin inventò la legge da lui detta *la lotta per l'esistenza*. Egli suppone che ogni specie di animali tenda a propagarsi in progressione geometrica e perciò col tempo gli individui sono moltiplicati in enorme numero. Allora mancano i mezzi sufficienti alla vita di tutti, ciascuno vuol conservare la sua vita e si adopera per mantenerla, ossia lotta per esistere. In questa lotta naturalmente vinceranno gli individui più forti e che si trovano in migliori condizioni, e l'esito di questa lotta è detto da Darwin *sopravvivenza del più forte*. Lo stesso avviene secondo lui nel regno vegetale. Ora, gli individui più perfetti che restano superstiti naturalmente produrranno anche una più perfetta prole, e questa dovrà a suo tempo lottar per l'esistenza, e di questa lotta l'esito sarà anche la sopravvivenza dei migliori individui, e così di seguito finchè dopo una lunga serie di generazioni si avrà una collezione di individui, nei quali si saranno adunate varie qualità più perfette, ossia si avrà una nuova stirpe; e siccome la *varietà* e la *stirpe* non

sono che una *specie incipiente*, così dopo lunga serie di generazioni si avrà una nuova specie.

Applicando poi questa teoria generale dell'origine delle specie a spiegar l'origine dell'uomo, Darwin aggiunge un terzo mezzo di trasformazione, e lo chiama la *selezione sessuale*, ed a questo attribuisce le prime parti in cotale trasformazione.

Secondo tutto questo sistema si dovrebbe conchiudere che la trasformazione delle specie si compie sempre indefinitivamente; ma non potendo ciò ammettersi, Darwin mise fuori un'altra legge e la disse *legge di permanenza*, per la quale avviene che quando una natura ha acquistato caratteri determinati, questi divengono stabili e la trasformazione si arresta; e quindi ora che le specie son formate non si ha più il passaggio da una inferiore ad un'altra.

Finalmente altri Trasformisti pensano che tutti i detti mezzi non siano ancora sufficienti a spiegar l'origine di una nuova specie e ne aggiungono un quarto, consistente *nelle forze ignote della natura*, per le quali non sempre una nuova specie si forma gradatamente per piccole modificazioni successive, ma talvolta apparisce improvvisamente per ignote forze inerenti ad individui di alcuna specie, che in propizie circostanze son messe in azione.

Ciò posto, l'origine della specie umana si spiega ammettendo come prossimo stipite dell'uman genere la scimmia antropomorfa o di quelle ora esistenti, o di una specie estinta.

Se poi si cerca il remoto stipite dell'uomo, Lamark assegna due forme primitive, organiche, molto imperfette che chiama *proto-organismi;* Darwin ne assegna quattro o cinque, che dice *prototipi,* aggiungendo che col progresso della scienza si riuscirà a ridurle ad una sola.

Che se finalmente si domanda l'origine di queste stesse primitive forme organiche, Lamark risponde che si ebbero dalla materie inorganica per mezzo della *generazione spontanea.* Darwin confessa di ignorarla.

3° Dall' esposizione fatta del sistema s' intende facilmente che esso si riduce a tre punti principali:

a) alla generazione spontanea.

b) alla trasformazione delle piante ed animali da una specie in un' altra.

c) alla applicazione di questa trasformazione a spiegar l' origine dell' uomo.

Quanto al primo, è inutile darne la confutazione, perchè oggi dai naturalisti non si ammette più la generazione spontanea.

Quanto al secondo, in tanto è necessario confutarlo in quanto è in relazione al terzo punto, cosicchè se la trasformazione delle specie si restringesse alle sole piante ed animali, e si ammettesse che essa non può estendersi alla specie umana, non ci occuperemmo di essa.

Basta dunque confutare il trasformismo in quanto è diretto a spiegar l' origine dell' umana specie.

4° Vi sono alcuni cattolici che pensano potersi ammettere un trasformismo senza detrimento della fede, ammettendo cioè la produzione immediata dell' anima umana dei protoparenti dal niente e la produzione mediata del loro corpo da una specie animale preesistente.

La seconda parte della tesi limitandosi alla ricerca della produzione soltanto del corpo dei protoparenti, prende di mira anche quest' ultima opinione e la dimostrazione di quella seconda parte viene a confutar anche questa.

Dim. della 1ª parte. Nel capo II della Genesi ver. 7, si dice: « *Il Signore Iddio adunque formò l'uomo di fango della terra* e gli inspirò in faccia un soffio di vita, e *l'uomo fu fatto* in anima vivente. » Inoltre nel capo I, ver. 26 si legge che Dio disse: « *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza* » e questa immagine e somiglianza dell'uomo con Dio si riscontra specialmente nella sua anima. Ora, anche la

sola ragione umana dimostra che l'anima dell'uomo, essendo semplice e spirituale, non può venire all'esistenza se non per creazione dal niente. Dunque l'anima dei protoparenti fu creata dal niente.

157. **Dim. della 2ª parte.**

1° **Argomenti biblici.**

a) Nel citato capo II, della Genesi ver. 7, 20, 21, 22, si descrive la creazione del corpo umano dei protoparenti con quelle parole: « *Il Signore Iddio adunque formò l'uomo di fango della terra*... mandò adunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole e mise in luogo di essa della carne; e *della costola che avea tolto da Adamo ne fabbricò il Signore una donna*, e la menò ad Adamo. »

Ora, in questa narrazione la formazione dell'uomo, non solo in quanto all'anima, ma anche in quanto al corpo, viene rappresentata come fatta per mezzo di un'operazione divina distinta dalla prima creazione e dal concorso ordinario, con cui Dio dirige le cause seconde. Dunque anche il corpo umano fu immediatamente formato da Dio.

b) Moltissimi altri luoghi delle Sacre Scritture alludono alla formazione del corpo umano fatto immediatamente da Dio dalla creta, cosicchè sarebbero inesplicabili non ammesso il senso proprio di quella narrazione della Genesi, anzi essi indurrebbero necessariamente in errore.

c) Lo stesso dicasi della formazione di Eva da una costa di Adamo. Destato dal sonno, Adamo in

vedere Eva, la cui formazione gli fu da Dio rivelata, disse: « *Questo è osso delle mie ossa e carne della mia carne; ella dall' uomo avrà il nome, perocchè è stata tratta dall' uomo* » (Genesi II, 23). Ora, escluso il senso proprio dalle parole che descrivono la produzione di Eva, queste espressioni di Adamo sarebbero false. Dunque il senso proprio non può escludersi. Che se i Padri della Chiesa sotto l'immagine di Eva prodotta da una costa di Adamo addormentato vedono rappresentata la formazione della Chiesa dall' apertura del Sacro Costato del Redentore sopito dal sonno di morte sulla Croce, questa mistica interpretazione ha il suo fondamento appunto nella verità della narrazione Mosaica, e si ha un nuovo argomento dall' interpretazione cioè dei Padri della Chiesa in favore della tesi.

158. 2° **Argomenti razionali.**

Se per ispiegare la formazione del corpo umano non può ammettersi la successiva evoluzione delle cause seconde e la trasformazione delle specie, bisogna ammettere un' operazione immediata di Dio distinta dalla prima creazione e dal concorso ordinario che Dio presta all' azione e allo svolgimento naturale delle cause seconde. Ma la formazione del corpo umano non può spiegarsi per mezzo della successiva evoluzione delle cause seconde e della trasformazione della specie. Dunque ecc. Infatti

a) La trasformazione delle specie è affatto contraria alla esperienza costante e universale. Nessun vestigio nè fra gli animali viventi, nè tra i fossili,

si ha di animali aventi forme incerte e caratteri intermedii fra due altre specie, cosicchè rappresentino una nuova specie in via di formazione da una preesistente.

b) Benchè dall'esperienza risultasse la trasformazione delle specie animali da una in un'altra, non si potrebbe logicamente dedurne la trasformazione di una ultima specie di essi nella specie umana, attesa la ragionevolezza dell'uomo, che non si riscontra in alcuna specie di animali neppure imperfettamente. Quindi la comparsa dell'intelligenza umana non potendo considerarsi come perfezionamento di un'altra preesistente, sarebbe affatto inesplicabile, anzi impossibile.

c) I mezzi assegnati dai Trasformisti sono affatto insufficienti a spiegar l'origine delle specie per via di trasformazione. Essi sono i quattro, di cui si è parlato di sopra, cioè:

1° *Il conato degli organi a soddisfare una naturale esigenza produce un nuovo organo.* Ora è assurdo dire che la natura abbia dato un bisogno, cui debba necessariamente l'animale soddisfare, senza avergli ancora dato l'organo corrispondente e proporzionato. Gli stessi trasformisti, tra i quali l'Huxley, riconoscono la insufficienza di questo mezzo.

2° *La naturale selezione per mezzo della lotta per l'esistenza e della sopravvivenza del più forte perfeziona le specie e le trasforma.* Questo mezzo, cui Darwin che l'ha inventato, attribuiva le prime parti nella trasformazione delle specie, appresso, per la

solenne smentita ricevuta dall'esperienza, fu totalmente da lui abbandonato, come anche riferisce Mivart, che la chiama una ipotesi puerile. (*Lessons from Nature*, c. IX).

3° *La sessuale selezione unendo tra gli individui di una specie i più belli esemplari e più perfetti produce un continuo e progressivo perfezionamento della specie tanto da trasformarla in un'altra.* Questa ipotesi secondo che dice Mivart (*opera citata* cap. X) non solo non è provata vera, ma è positivamente dimostrata falsa dalla zoologia.

4° *Ignote forze di un individuo poste in azione da propizie circostanze possono trasformarlo in un'altra specie.* Questa ipotesi è affatto priva di fondamento sperimentale e razionale. Infatti dall'esperienza non risulta mai che un individuo si trasformi subitamente in un altro, sia pure per forze ignote; inoltre nessun ente tende alla distruzione di sè stesso, e se un individuo avesse delle forze interne per trasformarsi in altro essere, specificamente diverso, tenderebbe alla distruzione di sè stesso.

Si può dunque meritamente conchiudere che non potendo ammettersi il trasformismo, per il quale soltanto si ripudiava la narrazione di Mosè circa la comparsa dell'uomo sulla terra, non v'è alcuna ragione di allontanarsi da quanto insegna la rivelazione su questo punto.

159. Obbiezioni dei Trasformisti.

Obb. 1a. Il corpo degli animali, specialmente delle scimmie antropomorfe (Chimpanzè, Gorilla, Ourang-

outang), anatomicamente considerato, presenta una grande somiglianza col corpo umano. Dunque l'uomo e gli animali hanno una stessa origine.

Risp. L'argomento suppone che basti la somiglianza degli animali considerati solo anatomicamente, ed anzi la somiglianza del solo sistema osseo del loro corpo per conchiudere la comune loro origine. Ora ciò è assolutamente falso. Devono infatti considerarsi gli animali fisiologicamente con tutte le loro operazioni vitali. E l'operazione vitale intellettiva dell'uomo costituisce tale differenza tra l'uomo e il bruto da escluderne affatto la comune origine. Inoltre, come dalla somiglianza del corpo degli animali e dell'uomo i Trasformisti deducono la loro comune origine, dalle differenze che passano tra il corpo umano e quello dei bruti possiamo con egual diritto conchiudere la diversità della loro origine. Nè questa nostra conclusione può essere respinta con dire che maggiori differenze passano tra le stesse scimmie, che pur hanno certamente una stessa origine, poichè i più celebri naturalisti negano che tra le scimmie corrano maggiori differenze che tra la scimmia e l'uomo.

Obb. 2ª. Le uova e gli embrioni di tutti gli animali, specialmente dei vertebrati, sono simili, e questa somiglianza ritengono per vario tempo, finchè si svolgano nella propria forma. Dunque tutti gli animali hanno una stessa origine.

Risp. In primo luogo dal *non apparir* le differenze tra le uova e gli embrioni dei diversi animali

non si può conchiudere che *non vi sieno*. Infatti se realmente tali differenze non vi sono, come si spiega che trovandosi anche in identiche circostanze esterne quelle uova e quegli embrioni si svolgono sempre in animali della stessa specie di quelli, da cui provengono, e non mai in quelli di altra specie? Gli stessi trasformisti Buchner, Hachel, ed altri si videro costretti ad ammettere che tali differenze devono esservi, sebbene non appariscano.

Obb. 3ª. Vi sono nel corpo umano delle parti imperfette e di nessuna utilità, la cui esistenza è bene spiegata dicendo che sono ruderi di organi perfetti ed utili esistenti negli animali progenitori dell'uomo, i quali organi divenuti poi inutili per nuove circostanze, si andaron perdendo sino a rimanerne nell'uomo solo un vestigio; così il coccige è un vestigio della coda, i peli che qua e là ricoprono il corpo umano sono vestigio di quella veste, che ricopriva l'intero corpo degli animali, da cui l'uomo discende. Dunque l'uomo ha origine da questi animali.

Risp. Se non si conosce l'uso e l'utilità di alcune parti del corpo umano, non ne segue, che non vi sia. Inoltre i trasformisti chiamano *ruderi* alcune parti del corpo umano, in quanto essi suppongono che l'uomo abbia origine da un animale, che quegli organi avea perfetti; ora questo appunto essi devono dimostrare, dunque il loro argomento si riduce ad un sofisma, che i logici dicono *petizion di principio*.

Articolo II.

Unità della specie umana.

160. **Prop. 8ª.** 1° *La rivelazione insegna che tutto il genere umano si è propagato da Adamo ed Eva soli protoparenti di tutti gli uomini: 2° dalle scienze umane nulla si può addurre per istabilire la pluralità dell'umana specie e dell'umana origine, anzi si ha tanto da poter dedurre l'unità dell'umana natura, quanto alle specie ed origine.*

Prenozioni. 1° L'unità della specie umana e dell'origine, ossia la propagazione di tutto l'umano genere da due soli progenitori si connette coi dogmi della elevazione dell'umana natura ad un ordine soprannaturale, della sua caduta, e della sua redenzione.

Contro l'unità della specie umana sono i due sistemi, dei Poligenisti, cioè quello dei Preadamiti e l'altro dei Coadamiti.

2° Il primo sistema è di Isacco la Peyrère francese calvinista del secolo XVII, il quale nella sua opera col titolo *I Preadamiti, ossia Dissertazione sopra i versetti 12, 13, 14 del capo V dell'Epistola di S. Paolo ai Romani*, ovvero col titolo *Sistema teologico dall'ipotesi dei Preadamiti*, sostiene che nel cap. I della Genesi si descrive la formazione di un altro uomo, che fu creato prima di Adamo per essere il progenitore dei Gentili, e nel cap. II si descrive la formazione di Adamo progenitore degli Ebrei, e di lui solo Mosè racconta la discendenza, perchè suo scopo era di far conoscere l'origine degli Ebrei.

Confutato subito e solidamente quest'errore, la Peyrère spinto dalla divina grazia, venuto a Roma sotto Alessan-

dro VII, non solo ritrattò il suo errore, ma abiurò anche il Calvinismo.

L'errore dei Preadamiti essendo sostenuto coll'autorità delle Sacre Scritture, quindi è che colle Sacre Scritture specialmente deve confutarsi.

3° I Coadamiti invece, oltre Adamo ed Eva, ammettono altri uomini essere stati progenitori simultaneamente dell'umana specie. Dei Coadamiti altri sono antichi, altri recenti. Gli antichi sono quei, che ammettono l'esistenza degli *Aborigeni*, cioè di primitivi uomini esistenti in varie parti del mondo non discendenti fra loro, e dai quali discendono le varie razze umane. Qui la parola *Aborigeni* ha un senso diverso da quello, che ora ad essa si attribuisce, cioè di popoli, dei quali l'origine è sconosciuta, sebbene tutti discendano da un comune primitivo stipite.

4° I recenti in altro modo impugnano l'unità della specie umana. Dalle differenze esistenti fra gli uomini di diverse regioni deducono non solo doversi ammettere diverse stirpi, ma ancora diverse specie: in quanto poi al numero di queste non convengono. Altri col Virey ne ammettono due soltanto, altri col Bory di S. Vincent quindici, altri col Desmoulins sedici, altri col Knox, capo della scuola americana, distinguono quasi tante distinte specie di uomini, quante sono le nazioni. Così mentre i Trasformisti vedono tanta somiglianza fra gli uomini e le scimmie da attribuir loro una stessa origine, i Poligenisti invece tanta differenza trovano tra gli stessi uomini da negar loro una comune discendenza. Sono le inevitabili contradizioni dell'errore.

5° Ad intender bene lo stato della questione bisogna definire che cosa s'intende col nome di *specie* e di *stirpe* sia nel regno vegetale, sia nel regno animale, sia nel genere umano.

La specie è la collezione di individui simili discendenti da un comune stipite per una successione non interrotta di famiglie. L'idea delle specie comprende due elementi, cioè la somiglianza e la figliazione; ma il principale è

la figliazione, e da questa specialmente si distinguono le specie.

La stirpe è costituita dalle differenze notabili, costanti, trasmesse per generazione tra gli individui di una stessa specie.

Dall'esperienza è provato che le congiunzioni tra individui della stessa specie e di diversa stirpe sono così feconde, anzi spesso più, che tra gli individui della stessa stirpe. Al contrario le congiunzioni tra individui di diverse specie difficilmente si ottengono, e se si ottengono, o sono affatto sterili, o lo divengono dopo una o due generazioni, o finalmente riproducono tutti i caratteri di una sola specie, da cui vennero gli individui ibridi.

Questa legge sperimentale è provata anche dall'autorità. Aristotile dice: « Omne simile generat sibi simile » e la generazione è da lui definita « origo viventis a vivente principio coniuncto in similitudinem naturae. » Inoltre i più celebri naturalisti recenti diedero l'istessa nozione della specie e l'istessa legge di fecondità, ossia propagazione. Così Darwin (*Plants and Animals under domestication* vol. II cap. 16).

Dim. della 1ª parte.

Arg. 1° *dalle Sacre Scritture.*

a) L'uomo, la cui formazione è descritta nel cap. I della Genesi, non è diverso da quello, di cui si parla nel capo II vers. 7°. Infatti nel cap. II vers. 5° si dice « *uomo non era* che la terra coltivasse » e poi si descrive la formazione di Adamo dalla creta. Creato l'uomo, si dice nel vers. 18°: « Disse ancora Dio: non è bene che *l'uomo sia solo*, facciamogli un aiuto che a lui rassomigli » ed allora si descrive la formazione di Eva. Dunque prima di Adamo non vi era altro uomo. Quindi è falsa l'interpretazione che di questo passo danno i Preadamiti.

b) Inoltre nel capo III vers. 20°, si dice: « E Adamo pose alla sua moglie il nome di Eva, perchè ella era per esser la *madre di tutti i viventi.* »

c) Nel capo V poi è detto che la creazione di Adamo è la creazione *dell' uomo.* Cosicchè quando Dio creò Adamo creò *l' uomo* (non *un uomo*).

d) Nel citato capo V Mosè deduce da Adamo l'origine di Noè e da Noè quella di tutte le genti dicendo: « Questa è la genealogia di Adamo. »

e) Nel libro della Sapienza capo X vers. 1° si dice: « *Egli custodì colui che da Dio fu formato il primo uomo essendo stato egli creato solo.* »

f) Nel Nuovo Testamento S. Paolo nella lettera ai Romani capo V, dove parla del peccato originale trasfuso in tutti gli uomini, e nella 1ª lettera a quei di Corinto capo XV, dove parla della universalità della morte e della risurrezione, suppone come certa l'unità della specie umana ed espressamente la insegnò nell'Areopago, come si ha dagli Atti Apost. capo XVII, quando disse: « *E fece (Dio)* da un solo *la progenie di tutti gli uomini, che abitasse tutta quanta la estensione della terra.* »

Arg. 2° *dall'autorità dei Santi Padri.*

Per confessione dell' istesso Peyrère i SS. Padri della Chiesa ammisero come certa l'unità della specie umana. Nominatamente la difesero Lattanzio (Libr. VI *Inst.* cap. X) S. Agostino (*Tratt. 9 in Ioan.*) S. Ambrogio (*De Paradiso* num. 48), S. Giovanni Crisost. (*Hom. de perf. charit.*) S. Girolamo (*L. 6 in Isai.*), Teodoreto (libr. III *Therap.*).

161. **Dim. della 2ª parte.** *Argomenti razionali*

Arg. 1°. Tutte le antiche antropogonie, che gli storici profani e i poeti hanno conservato, e le tradizioni di tutti i popoli antichi e recenti, concordano perfettamente con l'antropogonia mosaica, come ben dimostra Huet (*Demonstrat. Evang.* prop. 4 c. V segg.) Inoltre tutte le storie, che narrano le trasmigrazioni delle colonie dall'Asia, Caldea, Fenicia, Egitto, Grecia ecc. insegnano questa comune origine.

Nè osta che alcuni popoli furono detti *Aborigeni,* poichè *a*) consta che questa fu una favola prodotta dal desiderio di contrastarsi l'antichità dell'origine; *b*) insieme a questa favola si ritenevano certe tradizioni e certi segni della comune origine.

Arg. 2°. Dallo studio comparativo delle lingue consta che tutte le lingue si possono facilmente ridurre a due primitive, cioè semitica e giafetica, e che queste son derivate da una sola. Ciò dimostrano i filosofi dalla identità, somiglianza e analogia dei vocaboli, delle loro radici e forme e del sistema grammaticale. Spesso anche apparisce dall'esperienza che vi è più affinità tra le lingue dei popoli lontani, che dei vicini. Ora senza l'unità della specie umana questa analogia e affinità di tutte le lingue non avrebbe la sua causa. Dunque ecc.

Arg. 3°. Le unioni fra persone di qualunque regione, di qualunque stirpe hanno una perfetta fecondità, e di più i caratteri che gli avversarii assegnano ad una stirpe umana (da essi detta specie) si ritrovano negli individui di un'altra stirpe. Ora, come si è già

notato nelle prenozioni, le unioni fra esseri di diverse specie o sono infeconde, o almeno le generazioni non si perpetuano se non pel ritorno dei discendenti al tipo perfetto della specie di uno dei progenitori.

162. **Obbiezioni dei Poligenisti.**

Obb. 1ª. Tali e tante sono le diversità, che si riscontrano tra gli uomini, che non possono dirsi appartenere soltanto a diverse stirpi, ma a specie affatto diverse. Dunque non può ammettersi l'unità della specie umana.

Risp. *a*) Queste diversità appariscono grandi, se si osservano là, dove si trovano in massimo grado, per es. se si osserva un gigante e un pigmeo, un uomo nerissimo ed uno bianchissimo; ma queste dissomiglianze sono minime, se si confrontano individui, di cui ciascuno ha i caratteri della sua stirpe in un grado inferiore.

b) Fra certi animali ci sono maggiori dissomiglianze che tra gli uomini, eppure per sentenza di tutti i naturalisti, quegli animali non appartengono a diverse specie, ma solo a diverse stirpi.

c) Tutte le differenze, che passano fra gli uomini di diversa stirpe, qualunque esse sieno, si dimostra che possono bene spiegarsi per il clima, il vitto, il tenor di vita ecc., senza dover ricorrere alla diversità dell'origine.

Obb. 2ª. Ammessa l'unità della specie umana, non si spiega più l'esistenza di popoli riconosciuti privi di qualunque comunicazione con gli altri, per

es. gli Americani. Dunque bisogna ammettere più stipiti primitivi dell' uman genere.

Risp. *a*) Sebbene non si potesse determinare in che modo sian passati gli uomini in quelle lontane regioni, e sia quindi cessata la comunicazione con loro, non per questo si dovrebbe negare che un qualche modo vi sia stato, quando l' unità della specie umana è così evidentemente dimostrata.

b) Inoltre i geografi han dimostrato che i due emisferi terrestri son quasi contigui.

c) Molti argomenti positivi provano che gli Americani hanno avuto comunicazione coll' antico mondo prima di venire nella loro regione; tali argomenti sono le tradizioni trovate presso di loro da quei, che per i primi li avvicinarono, come per es. la memoria del diluvio e di una sola famiglia scampata da esso, la circoncisione, l'osservanza del sabbato, la celebrazione del giubileo ogni cinquanta anni ecc.

Obb. 3ª. Nel cap. IV della Gen. si dice che Abele era pastore di pecore e Caino agricoltore. Ora se esisteva quella sola famiglia contro quai ladri Abele custodiva il gregge, e con quali aiuti Caino coltivava la terra?

Risp. Le attribuzioni di un pastore non si restringono a custodir la greggia dai ladri, e per coltivar la terra a Caino bastavano pochi rudimentali strumenti, che potea procurarsi da sè e dietro i suggerimenti di Adamo. Inoltre Adamo non avea quei due soli figli, ma dice la SS. Scrittura che procreò figli e figlie nella sua lunga vita di novecento trenta anni.

Obb. 4ª. Nel citato cap. IV della Gen. si dice ancora che il fratricida Caino temeva di esser da tutti ucciso. Ora, se tutti quei che esistevano erano suoi parenti, di chi temeva?

Risp. Poteva benissimo temere che questi, sebbene suoi parenti, fatti ministri della giustizia di Dio, la cui idea lo teneva in continuo spavento, lo avessero punito del fratricidio.

Obb. 5ª. Ivi ancora si dice dell' istesso Caino che edificò una città e la chiamò col nome del suo figlio Enoc. Ora se esisteva la sola famiglia di Adamo come riuscì a fabbricare una città? e quali ne sarebbero stati gli abitanti?

Risp. La città fabbricata da Caino non sarà stata simile nè a Parigi, nè a Londra, ma sarà stata un agglomeramento di capanne o di case molto rudimentali. Di più bisogna riflettere, che, come si è detto alla soluzione della 3ª obbiezione, Adamo nella sua lunghissima vita ebbe moltissimi figli, e avendo questi i loro discendenti, presto si sarà formato un popolo abbastanza numeroso.

Obb. 6ª. Se tutti gli uomini vengono da due soli progenitori, hanno dovuto aver luogo matrimonii tra fratelli e sorelle. Ora, queste tali unioni sono illecite per legge naturale. Dunque Dio avrebbe messo il genere umano nella necessità di violar la legge naturale, che avea imposto.

Risp. I precetti della legge naturale altri sono assoluti, altri relativi; i primi sono immutabili, non così gli altri; e il precetto che proibisce i matri-

monii fra due consanguinei in primo grado in linea collaterale appartiene al dritto naturale relativo, e Dio che a questo è superiore, può per i fini degni della sua sapienza da tali precetti dispensare, e nel caso che consideriamo dispensò per la necessità che si avea della propagazione dell' uman genere.

Articolo III.

Elevazione dell' umana natura.

Le dottrine, con cui la rivelazione ha completato l' Antropologia filosofica sono quattro: cioè la elevazione dell'uman genere, la sua caduta per la colpa originale, la sua redenzione e la sua finale risurrezione. Della redenzione del genere umano si tratterà quando si parlerà dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, delle altre si tratta nelle seguenti proposizioni.

163. **Prop. 9ª.** *È verità di fede che il genere umano fu da Dio elevato ad un ordine soprannaturale per il conferimento fatto ai primi parenti di doni soprannaturali e affatto gratuiti, che si doveano trasmettere a tutti i loro discendenti.*

Prenozioni. 1º Si dice *naturale* tutto ciò, che o costituisce l' essenza di un essere, o dimana dall'essenza costituita, o che può dalla sua natura conseguirsi ovvero prodursi colle sue forze, o finalmente che è dovuto ad un essere affinchè raggiunga il suo fine. Si dice *soprannaturale* ciò, che, non appartenendo alla natura di un essere nè come

suo costitutivo, nè come conseguenza di essa, nè come suo fine, nè come mezzo al medesimo, è ad essa sopraggiunto come gratuito perfezionamento, per cui essa è trasferita in un ordine più alto. Ora si può considerare una triplice natura, cioè una natura singolare, l'universa natura creata, o finalmente l'universa natura possibile, ossia creabile. Soprannaturale in senso stretto è ciò che supera l'esigenza non solo di una natura singolare o dell'universa natura creata, ma anche dell'universa natura creabile. Che se alcuna cosa supera soltanto l'esigenza di una natura creata, ma non della natura creabile, si dice con più proprio vocabolo *preternaturale.*

Falsissimo è il concetto che del soprannaturale danno sì i razionalisti, secondo i quali il soprannaturale è lo stesso che il soprasensibile, sì alcuni recenti scrittori, secondo i quali il soprannaturale è lo stesso che il divino, l'infinito, l'increato.

2º L'elevazione dell'umana natura consiste nel conferimento ad essa fatto di quattro doni, che vanno compresi sotto il nome di giustizia, ossia santità originale: cioè *a)* destinazione alla visione beatifica, *b)* grazia santificante, *c)* immortalità del corpo, *d)* integrità, ossia immunità dalla ribellione delle passioni. Di questi, i primi due sono assolutamente soprannaturali, gli altri due sono preternaturali, tutti e quattro poi sono affatto gratuiti.

3º Circa l'elevazione dell'umana natura errano *per difetto* i Pelagiani e i Sociniani, i quali dicono che gli uomini ora nascono, quale fu Adamo avanti la colpa, il quale non ebbe alcuna santità originale e quindi i suoi discendenti non hanno la colpa originale. Errano per *eccesso* i Luterani, i quali sostengono che i doni dati ai protoparenti, e dei quali noi siam privi per la colpa di origine, non erano soprannaturali, ma naturali ed essenziali, quindi per la loro perdita fu intrinsecamente viziata l'umana natura nel suo proprio ordine e l'istesso libero arbitrio fu perduto.

Dim. 1° Argomento generale. *Dalla autorità della Chiesa.*

a) *I primi parenti ebbero i doni costituenti la santità originale.*

Infatti il Concilio Tridentino nella Sess. 5ª Can. 1° dice: « Se alcuno non ammette che il primo uomo Adamo, avendo trasgredito nel paradiso terrestre il comando di Dio, non perdesse subito la santità e la giustizia, *in cui era stato costituito*, e per l'offesa di tale prevaricazione incorresse l'ira e l'indignazione di Dio, e perciò la morte, che Dio gli avea prima minacciato e con la morte la schiavitù sotto la potestà di colui, che ebbe dipoi l'impero della morte, cioè del demonio, e che tutto Adamo per l'offesa di quella prevaricazione sia caduto in peggiore stato e quanto al corpo e quanto all'anima, sia anatema. » L'istessa verità è insegnata nel Concil. Arausicano II.

b) *Questi doni erano affatto gratuiti.*

La condanna delle proposizioni di Lutero, Baio, Giansenio, Quesnello ecc., i quali, ammettendo pur questi doni in Adamo, dicevano che eran naturali e dovuti, dimostra la assoluta gratuità de' medesimi.

164. 2° **Argomenti speciali.**

a) *I primi parenti furono da Dio costituiti nella grazia santificante.*

Infatti nel libro dell'Eccles. (VII, 30) si dice « che Dio fece l'uomo *retto.* » Ora, secondo il linguaggio biblico, l'*uomo retto, il giusto* in senso assoluto è colui, che ha una rettitudine e una giu-

stizia soprannaturale per il possesso della grazia santificante e delle virtù infuse. Dunque ecc.

Inoltre nella Gen. (I, 26) Iddio nel crear l'uomo disse: « *Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra.* » Ora, secondo la spiegazione che di questo passo danno la Chiesa e i SS. Padri, questa immagine e somiglianza con Dio risultava nell'anima dell'uomo dallo splendore della grazia santificante. Dunque ecc.

b) *L'uomo costituito nella grazia santificante ebbe per sua destinazione la visione beatifica di Dio.*

Infatti la grazia santificante costituisce nell'uomo la figliuolanza adottiva di Dio, e perciò il diritto alla eredità di Lui, la quale consiste nell'esser partecipe dell'istessa sua gloria. Inoltre S. Giovanni asserisce che la destinazione dell'uomo, qual'è al presente, è la visione beatifica di Dio (« *allora vedremo Dio come Egli è* » 1ª Lettera, III, 2). Dunque molto più questa era la destinazione di Adamo prima della colpa.

c) *I protoparenti ebbero da Dio il dono dell'immortalità del corpo.*

Infatti nel capo II della Gen. ver. 17, Dio minaccia ad Adamo la pena di morte, se avesse disobbedito al comando fattogli. Ma se non avesse avuto il dono dell'immortalità, questa minaccia sarebbe stata nulla. Dunque ecc.

Inoltre nel libro della Sapienza (II, 23) si dice che « *Dio creò l'uomo per la incorruzione.* »

S. Paolo nella sua lettera ai Rom. (V, 12) dice chiaramente che per il peccato entrò la morte nel mondo.

c) I progenitori del genere umano ebbero il dono dell' integrità.

La erubescenza che, secondochè si legge nella Gen. (II, 25) i protoparenti sentivano dopo la colpa nel vedersi nudi e non avevano prima di essa, contuttochè avessero il pieno uso di ragione, mostra chiaramente che in quello stato, in cui Dio li avea creati, le loro passioni erano perfettamente soggette alla loro ragione; ossia mostra che essi aveano il dono della integrità, col qual nome si esprime appunto l'immunità dalla ribellione delle passioni.

165. *Ora i detti quattro doni erano affatto gratuiti.* Infatti

a) I primi due sono assolutamente soprannaturali, *b*) gli altri due preternaturali e perciò tutti e quattro superano l'esigenza dell'umana natura; quindi non sono a lei dovuti per alcun titolo, e perciò sono del tutto gratuiti.

a) Che la grazia santificante e per conseguenza la destinazione alla visione beatifica siano doni *soprannaturali* è evidente dal riflettere, che qualunque essere creabile è essenzialmente *servo* di Dio, ma il servo niun diritto ha alla figliuolanza adottiva del suo Padrone e per conseguenza alla sua eredità, e perciò quei due doni superano l'esigenza di qualunque natura creabile e quindi sono assolutamente soprannaturali.

b) che la integrità e la immortalità del corpo sieno per l'uomo doni *preternaturali* è chiaro dal riflettere che questi doni superano l'esigenza dell' umana natura, ma non di tutta la natura creata o creabile. Infatti le facoltà sensitive umane tendono ai loro oggetti che sono beni sensitivi, come l' appetito razionale tende al pròprio oggetto,

che è il bene morale. Ora non ripugna che fra queste due diverse tendenze esista un disaccordo, quindi è naturale la possibilità della lotta e perciò l'esenzione dalla medesima è oltre l'esigenza dell'umana natura. Similmente il corpo umano essendo un aggregato di varii componenti come si è formato da essi, così non ripugna che in essi si decomponga, quindi la possibilità della morte è naturale e per conseguenza l'esenzione dalla medesima è oltre l'esigenza dell'umana natura.

Però tanto l'integrità, quanto l'immortalità non superano l'esigenza di tutta la natura creata o creabile, poichè vi sono degli esseri che per natura hanno queste proprietà, quali sono gli Angeli ai quali sono ambedue naturali, le anime umane, alle quali è naturale la immortalità. Dunque giustamente i due detti doni devono chiamarsi preternaturali, come si è asserito.

166. **Nota.** A questi due doni preternaturali, come risulta dal linguaggio delle SS. Scritture e dei SS. Padri, Dio aggiunse altresì una mirabile scienza infusa delle verità naturali, una perfetta rettitudine di volontà e l'esenzione dalle infermità e dalle altre miserie della vita.

167. **Corollarii.** 1° *L'esistenza della creatura ragionevole in uno stato puramente naturale,* ossia non elevato, *è possibile.* Infatti se i già detti doni sono, come si è dimostrato, affatto gratuiti, poteano non darsi, e in questo caso si sarebbe avuto lo stato di pura natura. Dunque questo stato è possibile.

2° *Lo stato primitivo del genere umano non fu lo stato selvaggio*, come falsamente dissero Hobbes e Rousseau seguiti poi dai materialisti. Infatti

è tanto falso che il primo stato dell'uomo sia stato il selvaggio, come a lui naturale, che anzi, secondochè si è provato, fu uno stato assai superiore in perfezione ed eccellenza allo stato puramente naturale. Di poi, per la caduta da questo felice stato, si fu che alcuni popoli divennero selvaggi. Dico *alcuni* perchè le famiglie dei Patriarchi eran tutt'altro che selvaggie.

168. **Obbiezioni contro la gratuità dei doni conferiti ad Adamo.**

Obb. 1ª. L'uomo non può esser creato nello stato di inimicizia con Dio. Ora, la Chiesa insegna che senza la grazia santificante l'uomo è nemico di Dio. Dunque l'uomo non potè esser creato senza tale grazia.

Risp. L'uomo senza la grazia santificante è nemico di Dio nel presente ordine di sua elevazione. Nell' ordine puramente naturale, che come si è detto è possibile, l'uomo senza la grazia che non era destinato ad avere, non sarebbe stato amico di Dio, è vero, ma neppure suo nemico; sarebbe stato solamente suo suddito. Quindi avrebbe potuto esser creato senza questa grazia, che lo innalza all' amicizia con Dio. Nel presente ordine il mancar della grazia, che si è destinati ad avere, vuol dir essersi reso *positivamente indegno* di averla, ossia essersi reso indegno dell'amicizia di Dio, e chi si rende indegno dell'amicizia, che Dio gli offre, è certamente suo nemico.

Obb. 2ª. La ribellione delle passioni è un disordine. Ora, non sembra conveniente agli attributi

di Dio che egli crei l'uomo in istato di disordine. Dunque l'integrità fu dovuta all'uomo nella sua creazione.

Risp. Che la volontà con un atto deliberato ceda alle passioni, che si ribellano, è certo un disordine nell'ordine morale, perchè si ha una colpa. Ma se si considera l'insorger delle passioni prima che la volontà deliberi di frenarle o di seguirle, questa ribellione, anzichè un disordine, costituisce una imperfezione, come per es. l'ignoranza. Ora non ripugna agli attributi di Dio il crear degli esseri con perfezioni miste ad imperfezioni, altrimenti nulla potrebbe crear fuor di sè, che è l'unico essere privo di imperfezioni, perchè infinito.

Obb. 3ª. Secondo che dice S. Paolo nella sua Epistola ai Romani, la morte è venuta nel mondo come pena del peccato. Dunque prima che Adamo commettesse la colpa non poteva esser soggetto alla pena di essa che è la morte, e per conseguenza gli era dovuta l'immortalità del corpo.

Risp. Se si suppone un ordine puramente naturale, che come si è già veduto è possibile, in esso la morte sarebbe stata non una pena, come è nel presente ordine soprannaturale, ma condizione di natura.

Articolo IV.

Caduta del genere umano.

169. **Prop. 10ª.** 1° *Adamo trasgredendo il divino comando non solo fece danno a sè, ma anche a tutta la sua discendenza, in cui trasmise e la morte pena della colpa, e l'istessa colpa, che perciò si dice originale;* 2° *questa trasmissione dell'originale peccato non si oppone alla retta ragione.*

Prenozioni. 1° Tralasciando di ricordare quei, che indirettamente negarono il peccato originale, questo fu direttamente negato

a) dagli *Eretici* Teodoro Mopsuesteno, Pelagio e Celestio (nel secolo V), i quali dissero che Adamo peccando fece danno a sè solo; che se tutti siamo soggetti alla morte ed alle miserie della vita, queste per noi non hanno ragione di pena, ma di condizione naturale del nostro essere; finalmente che S. Paolo dicendo che per Adamo è entrato il peccato nel mondo, volle intender soltanto che Adamo col cattivo esempio precedette i peccati degli altri uomini, che peccando si fanno suoi imitatori e in questo senso egli ha introdotto il peccato nel mondo.

Varii altri eretici hanno pure negato questo dogma.

b) dai *Razionalisti*, i quali dissero la trasmissione del peccato originale esser contraria alla ragione.

2° A ben intendere l'enunciata proposizione bisogna distinguere coll'Angelico Dottor S. Tommaso (*De malo* q. 4, a. 1) l'azione fatta da un individuo, come tale, e l'azione fatta da un individuo, come rappresentante e capo giuridico di una Società. Nel primo caso il suo operato è imputato a lui soltanto, nel secondo anche a tutti i rappresentati da

lui. Ciò posto affinchè i doni gratuiti da Dio concessi in Adamo a tutta l'umana natura si trasmettessero a tutta la sua discendenza, dovea la natura umana dare a Dio la prova, che Egli da lei esigeva, di sua fedeltà. Quindi Adamo, non come semplice individuo, ma come capo giuridico rappresentante tutta l'umana natura, ebbe a subir questa prova. In questa essendo miseramente caduto, la sua azione è imputata a tutta l'umana natura da lui giuridicamente rappresentata. Quindi i doni gratuiti della grazia santificante, integrità, immortalità, non solo vengono a lui tolti personalmente, ma a tutta la sua discendenza, alla quale non potrà più trasmetterli.

Ora, poichè la natura umana per i disegni della divina bontà era destinata ad aver tali doni, la loro mancanza non dovrà dirsi semplice *negazione*, ma vera *privazione*. Rispetto alla grazia santificante la sua *privazione* costituisce appunto l'essenza del peccato originale. Infatti, altro è non aver la grazia santificante, perchè una creatura costituita nel puro ordine naturale è incapace di averla, il che non è colpa; altro è non averla, perchè resa capace di possederla, se ne rese indegna, il che suppone una colpa.

170. **Dim. della 1ª parte.**

Arg. 1° *dalle Sacre Scritture.*

S. Paolo nella sua Epistola ai Romani (cap. V, 12-19) scrive: « Per la qual cosa siccome per un solo uomo entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si stese la morte, nel qual (uomo) *tutti* peccarono... la morte regnò anche sopra coloro, che non peccarono di prevaricazione simile a quella di Adamo... se per la caduta di uno la morte ha regnato, molto più coloro che ricevono l'abbondanza della grazia, del dono, e della giustificazione regneranno nella vita pel solo

Gesù Cristo. E pertanto siccome per la caduta di un solo fu in *tutti* gli uomini (la morte) per condanna, così ancora per la giustizia di un solo, venne in tutti gli uomini la giustificazione della vita. E siccome per la disubbidienza di un solo uomo molti son costituiti peccatori, così ancora per la obbedienza di un solo molti saranno costituiti giusti. »

Nel citato brano S. Paolo considera la morte come pena della colpa, e dalla universalità della prima deduce la universalità della seconda. Notando poi espressamente che « la morte regnò anche sopra coloro che non aveano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo » vuol significare che morendo anche i bambini, i quali non avendo colpe attuali non furono imitatori di Adamo peccatore, la morte non è pena di peccati attuali, ma di una colpa, che si contrae colla sola discendenza da Adamo, ossia è pena della colpa originale.

Anche nelle Sacre Scritture dell'Antico Testamento viene insegnata la propagazione del peccato originale. Basta leggere Giobbe (cap. XIV, vers. 1 seg.); Isaia (cap. LXIV, vers. 6); il Salmo 50 vers. 7.

Arg. 2° *dall'insegnamento della Chiesa.*

La dottrina rivelata del peccato originale fu più volte inculcata e definita dalla Chiesa, essendo una verità importantissima, che ha strettissima relazione colla Incarnazione del Figliuolo di Dio a redenzione dell'uman genere. Basta citare la solenne definizione dommatica del Concilio Tridentino, che nella Sessione V nei canoni 2° e 3° condannò come eretica

la dottrina, che negasse la trasmissione del peccato originale da Adamo peccatore in tutta la sua discendenza, e che sostenesse che questo peccato proprio di ciascuno si possa in altro modo togliere fuori della Redenzione di Gesù Cristo.

Arg. 3° *dalle tradizioni di tutti gli antichi popoli.*

I più dotti tra gli antichi filosofi, come anche tra i moderni increduli, furono costretti di confessare che l'idea confusa del peccato di origine si ritrova presso tutti gli antichi popoli nei loro riti e sacrifici, nelle loro mitologie e tradizioni ed anche nei loro sistemi filosofici. Platone lasciò scritto: « La natura e le facoltà dell'uomo si sono corrotte nel suo stipite fin da principio e un mortifero veleno lo tormenta in pena di antiche colpe inespiate » (*De Legibus,* IX). Cicerone sebbene ammiri la divina origine dell'uomo, pure riflettendo sulle contradizioni, che si riscontrano nella sua vita morale, approvava la sentenza degli antichi interpreti dei divini misteri, che la presente miseria dell'uomo ripeteano da qualche grande fallo commesso dai suoi progenitori (*De Republ.* libr. III). La storia favolosa di Prometeo è un'alterazione della storia vera di Adamo, come l'altra di Pandora è di quella di Eva. Gli antichi libri dei Persiani, degli Indiani, dei Cinesi, le antiche tradizioni degli Scandinavi, degli Ottentoti, dei Messicani ed altri antichissimi popoli riferendo la storia di un'antica colpa perfino nelle più singolari circostanze di un albero, di un frutto vietato, di un genio malefico che s'insinua sotto forma di serpente, di

una donna da lui sedotta e che seduce l'uomo, sono un segno evidente della primitiva, genuina, universale tradizione di questo dogma. Gli stessi più accaniti increduli Voltaire, Proudhon considerando queste universali tradizioni sono costretti di confessare che il dogma del peccato originale, siccome quello che è attestato dall'unanime testimonianza del genere umano, acquista da questo fatto un alto grado di presumibilità.

171. **Dim. della 2ª parte.** *Il domma della propagazione del peccato originale non si oppone alla retta ragione.*

Dim. Arg. 1° *dai rapporti tra la fede e la ragione.*

Nella 1ª proposizione di questa parte III si è dimostrato che la fede non si oppone alla ragione, nè ciò che è teologicamente vero può esser filosoficamente falso, e viceversa. Ma la propagazione del peccato originale, come si è provato nella prima parte della presente tesi, è verità di fede. Dunque non si oppone alla retta ragione.

Arg. 2° *dagli attributi di Dio.*

Se ripugnasse alla ragione la propagazione del peccato originale, ciò sarebbe, perchè essa ripugnerebbe, o *a*) alla giustizia di Dio, o *b*) alla sua sapienza, o *c*) alla sua bontà. Ma non ripugna a questi divini attributi. Dunque non si oppone alla retta ragione. Infatti:

a) *non ripugna alla giustizia di Dio.*

Per dire che ripugna alla giustizia di Dio la propagazione del peccato originale bisognerebbe pro-

vare che fu ingiusta la condizione da Dio apposta alla trasmissione della grazia santificante in tutti gli uomini, che cioè questa trasmissione dovesse dipendere dalla volontà di un solo, ovvero che fu ingiusto, non verificata la condizione, spogliar la natura umana di quei doni. Ora l'una e l'altra di queste due cose è evidentemente falsa. Infatti essendo, come si è già dimostrato, i doni conferiti ad Adamo affatto gratuiti, niun diritto ne avea la umana generazione: quindi la loro trasmissione potea esser legata a qualunque condizione il Donatore volesse. Inoltre i doni gratuiti, che ad alcuno si promettono sotto una qualche condizione da osservarsi, giustissimamente si negano, se la condizione non sia verificata.

b) non ripugna alla sapienza di Dio.

La sapienza di Dio esige che sian dati alle creature e un fine proporzionato al loro essere o stato, e mezzi opportuni per raggiungerlo. Ora, Iddio elevando in Adamo la natura umana, le diede un fine proporzionato a questo suo stato soprannaturale, le diede i mezzi opportuni per raggiungerlo, dando la libertà e l'interno aiuto della sua grazia. Dunque, se abusando della libera volontà la natura umana rovina sè stessa, e non raggiunge il suo fine, che se ne può dedurre contro la sapienza di Dio?

c) non si oppone alla bontà di Dio.

In tanto si potrebbe dire che la propagazione del peccato originale si oppone alla bontà di Dio, in quanto Dio per la sua bontà avrebbe dovuto impedir quella prima colpa, che fu la rovina del ge-

nere umano. Ora, esigeva forse la divina bontà, che fosse tolta ad Adamo la sua libera volontà, ovvero che gli fossero dati tali mezzi da raggiungere infallibilmente il suo fine? Non è bastantemente manifestata la divina bontà nei disegni, che ebbe sull'intera umanità elevandola sopra la sua naturale condizione? E quando l'uomo con colpevole ingratitudine ebbe guastati i disegni dalla divina Provvidenza fatti su di lui, non venne la divina bontà in suo soccorso con l'ineffabile beneficio della Redenzione?

172. **Obbiezioni contro il dogma del peccato originale.**

Obb. 1ª. Peccare prima di essere, quale assurdità!

Risp. Sarebbe un'assurdità, se si dicesse che il peccato originale è un peccato *attuale*, il quale risulta solo dall'azione individuale di alcuno. Ma quale assurdità vi è nel dire che prima che esistesse un dato individuo esisteva la natura, che gli trasmette lo stato *abituale* viziato, in cui essa si trova?

Obb. 2ª. Se per la Redenzione è stata riparata la colpa di Adamo, come è che ancora rimane?

Risp. Come Adamo capo giuridico dell'umana natura caduta ha viziato tutti i suoi discendenti per naturale generazione; così Gesù Cristo capo giuridico della natura riparata ha salvato tutti i suoi discendenti per una spirituale rigenerazione. Quindi come per esser infetto del peccato di origine basta aver la natural discendenza dal primo Adamo, così

per esserne liberato bisogna aver la spirituale discendenza dal secondo Adamo riparatore del fallo del primo. Ora, questa spirituale rigenerazione e discendenza da Cristo si ha con l'applicazione di quel mezzo, che Egli ha stabilito come un segno che a Lui si aderisce. Questo mezzo prima della sua venuta era il Sacramento di natura e della circoncisione, in cui facevasi professione di fede in Lui venturo; dopo la sua venuta è il Sacramento del Battesimo, in cui si fa professione di fede in Lui già venuto. Finchè dunque l'uomo non discende da Cristo spiritualmente, la colpa originale in lui rimane.

Le altre obbiezioni sono state preoccupate nella dimostrazione della 2ª parte della tesi, provando che questo dogma non si oppone alla retta ragione.

Articolo V.

Risurrezione finale dell'uomo.

Un'altra verità ancora che la fede insegna riguardo all'uomo è la sua futura risurrezione alla fine del mondo. Verità, che sebbene non opposta alla ragione, pure dalla sola ragione non si conoscerebbe con certezza. Di questa si parla ora nel presente articolo.

173. **Prop. IIª.** 1° *Nella rivelazione s'insegna la futura risurrezione universale di tutti gli uomini coi loro corpi alla fine del mondo: 2° la retta ragione non solo non trova in questa fede nulla che si op ponga ai suoi principii, che anzi somministra validissime ragioni che la persuadono.*

Prenozioni. Il dogma della risurrezione dei morti è di somma importanza per il detto di S. Paolo (Lettera 1ª ai Corintii XV, 13, 14): « *Che se non v' ha risurrezione dei morti, neppur Cristo è risuscitato. Se poi Cristo non è risuscitato, vana è adunque la nostra predicazione, vana è ancora la vostra fede.* » Ed è per questo, come notava fin dai suoi tempi S. Agostino, che con tanto furore si sono scagliati i nemici della fede contro questa verità.

Nessuno dei Gentili ha ammesso questa verità, e quando S. Paolo la predicava loro nell' Areopago, gli risero in faccia, come si riferisce negli Atti Apostolici (XVII, 32).

Tra gli Ebrei non l' ammisero i Sadducei, come si ha dal Vangelo di S. Matteo (XXII, 23), nè i Samaritani secondo che dicono Origene e S. Epifanio.

Tra i Cristiani fin dal tempo degli Apostoli, come risulta dalle lettere di S. Paolo ai Corintii e a Timoteo, vi furon alcuni che negarono questa verità. Dopo il tempo apostolico questa eresia si propagò fra gli Anabattisti, i Sociniani, gli Arminiani.

Dim. della 1ª parte.

Arg. 1º *dalle divine Scritture.*

a) *dell' Antico Testamento:*

Nel libro di Giobbe (XIX, 25) si legge: « *Io so che nell'ultimo giorno risorgerò dalla terra: di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio, e lo vedrò io medesimo, io, non un altro; e in Lui fisserò io stesso i miei occhi.* »

Nel II libro dei Maccabei (VII, 9) si legge che il primo dei sette Maccabei martirizzati da Antioco disse al tiranno: « *Tu, o uomo iniquissimo, distruggi noi nella vita presente, ma il Re dell' universo risusciterà per la vita eterna noi, che muoiamo per le sue leggi;* » ed il quarto gli disse (ver. 14): « *Ella*

è cosa molto buona l' essere uccisi dagli uomini nella speranza in Dio di esser da Lui nuovamente risuscitati: perocchè la tua risurrezione non sarà per la vita. »

Molti altri passi dell' Antico Testamento potrebbero citarsi, nei quali si insegna la stessa verità: per esempio Ezechiele (XXXVII), Daniele (XII), Isaia (XXVI) ecc.

b) *del Nuovo Testamento:*

Nel Vangelo di S. Giovanni (V, 28, 29) si riportano le seguenti parole chiarissime di Gesù Cristo: « *Non vi stupite di qnesto, perchè verrà tempo, in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udiranno la voce del Figliuolo di Dio, e usciranno fuori quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere: quelli poi che avran fatto opere cattive, risorgendo per esser condannati.* »

S. Paolo spessissimo nelle sue lettere parla della risurrezione finale e, contro quelli che la negavano, la dimostra dalla Risurrezione di Cristo, dall' efficacia della sua Redenzione, dal pieno dominio che a lui è dovuto sopra i suoi nemici, dalla divina provvidenza ecc.

Arg. 2° *dall' insegnamento della Chiesa.*

Nel simbolo Apostolico tra gli altri articoli di fede si propone anche questo « *La risurrezione della carne.* » Nel simbolo Niceno Costantinopolitano si ha una professione di fede su questo punto nelle parole « *Aspetto la risurrezione dei morti.* » Nel simbolo detto di S. Atanasio tra le altre verità neces-

sarie a credersi si propone anche questa che « *tutti gli uomini risorgeranno coi loro corpi.* » Nel Concilio Lateranense IV (al capo *Firmiter*) fu definita come verità di fede che « tutti risorgeranno coi loro proprii corpi, che ora hanno, per esser retribuiti secondo le loro opere tanto buone che cattive. » Nel Catechismo Romano del Concilio Tridentino (parte 1ª capo XII, specialmente nei numm. 7, 8) viene insegnata e spiegata questa stessa verità.

174. **Dim. della 2ª parte.**

1° *Il dogma della risurrezione dei morti non ripugna alla retta ragione.*

I Santi Padri della Chiesa dimostrano dai principii della ragione la *possibilità* dell'universale risurrezione argomentando

a) *dall'onnipotenza di Dio.* Se Dio potè dal nulla crear tutto, perchè non potrà dalle loro ceneri risuscitar i corpi umani? Così S. Agostino.

b) *dall'immagine della risurrezione presentata dalle cose create.* Bellissime sono le seguenti riflessioni di S. Ambrogio (*De fide Resurr.* n. 53). Ogni cosa nel proprio genere, nella propria specie nel mondo muore e risorge. Nasce il giorno con l'aurora, cresce col sole, che abbellisce, illumina, riscalda e ravviva tutto l'universo; col tramonto del sole quel giorno muore con lui, poichè allora tutto è tenebre, silenzio, che dà immagine della morte. Ma ecco che nuovamente dopo poche ore l'universo intero si illumina, si riabbellisce, risorge ad una nuova vita. Ciascun albero, ciascun fiore, ciascun frutto ha la

sua vita, a cui succede la morte, ed alla morte una novella vita: essi nell'avvicendarsi delle stagioni paion destinati a rappresentarci le vicende della vita, della morte e della risurrezione dell'uomo. E nella semenza, che gettata sotterra si decompone, come il corpo umano per morte, e dalla stessa sua decomposizione trae una nuova vita, non si vede un'immagine assai viva della risurrezione dell'uomo? Questa bella analogia fu avvertita anche dall'Apostolo S. Paolo, che di essa si serve nella sua prima lettera ai Corintii (XV, 36) per ispiegar loro la risurrezione dei morti.

2° *Anzi la ragione stessa somministra validi argomenti, che la persuadono.*

I Santi Padri e i Dottori della Chiesa dimostrano dai principii della ragione la *convenienza* della risurrezione finale, argomentando

a) *dall'immortalità dell'anima umana.* L'Angelico Dottor S. Tommaso (*Sum. Cont. Gentes.* lib. IV, c. 79); così ragiona. L'anima umana è immortale, essa si unisce al corpo naturalmente, essendo forma sostanziale del corpo umano: è dunque cosa contraria alla natura dell'anima esser senza del corpo. Ora niente che è contrario alla natura può esser perpetuo. Dunque l'anima non sarà per sempre privata del corpo: perciò è necessario che si ricongiunga al corpo, il che val quanto dire il corpo risorgerà.

a) *dalla sanzione perfetta della legge morale.* L'istesso Dottor S. Tommaso nel citato luogo seguitando il suo ragionamento osserva che il corpo è il compagno indivisibile della vita morale dell'uomo.

E ciò è verissimo. Infatti il bene o il male, l'amore a Dio o quello disordinato alle creature, la giustizia o l'ingiustizia, la carità o l'egoismo, l'umiltà o l'orgoglio, benchè derivino dall'anima, dalla sua libera volontà, pure vivono nell'uomo e si attuano per mezzo del corpo. Quindi conchiude esser molto conveniente alla Provvidenza e suprema giustizia di Dio che la sanzione della vita morale non si compia nell'anima soltanto, ma anche nel corpo.

175. **Obbiezione contro la finale risurrezione.**

Gli elementi, nei quali il cadavere si decompone, passano a nutrire i vegetali, di questi si alimentano gli animali, e gli uomini cibandosi di vegetali ed animali trasformano nel loro organismo e si assimilano quegli elementi, che forse costituivano il corpo degli uomini, che già furono. Ora le stesse particelle, essendo appartenute a più corpi umani, nella finale risurrezione da chi saran prese?

Risp. In primo luogo per l'identità del corpo non è necessario che si riprendano tutte e singole le particelle che lo formavano; in secondo luogo non ripugna alla onnipotenza di Dio che siano restituite ad ogni corpo tutte le particelle, che lo costituivano in una data epoca, ancorchè queste nel corso dei secoli siano state in altri organismi anche umani, potendo Egli fare che quelle particelle che devono riprendersi da un corpo, nel divenir parte di altri corpi umani siano di quelle particelle, che da questi per la continua rinnovazione del corpo umano sono

respinte e non devono riprendersi. Niuno certo dirà che per la identità del corpo risuscitato sia necessario che riprenda tutte le molecole, che gli hanno in qualche tempo della vita appartenuto dalla sua creazione alla sua morte.

Ottimamente risponde a questa obbiezione il Cardinal Capecelatro dicendo: « Sanno bene essi gli oppositori che cosa si richiede assolutamente affinchè un corpo sia identico con sè stesso? Non credo per esempio che si neghi da alcuno che il mio corpo così come l' ho oggi, sia il medesimo di quello che avevo bambino: e quando alcuno mel negasse, la coscienza protesterebbe contro. Io mi sento nell'anima e nel corpo quel medesimo *io*, che era dieci, o venti, o trenta, o più anni addietro; però se tutto l'universo si unisse a negarmelo, io mi ostinerei pure ad affermarlo. Che sia continuamente rinnovato il consento: ma esso è mio oggi, come fu ieri, e sarà domani e sempre. Ora se il mio corpo di bambino è lo stesso di quello, che tenevo nel seno materno, si arriva ad un punto del mio corpo embrionale, a un punto, dico, nel quale questo mio corpo, a cui certo non mancava nulla di sostanziale, era così piccolo che niun occhio umano avrebbe potuto discernerlo. Lo stesso avviene nel regno vegetale e nel regno puramente animale. Così un piccolo stelo di quercia che si nasconde tra le erbe verdeggianti del campo, è quella stessa quercia maestosa, che adombra poi coi suoi rami tanta parte di terra: così l'embrione del bruco, contenuto in piccolissimo corpicciuolo, è lo stesso animale che per diverse trasformazioni è poi bruco, crisalide, farfalla. Da tutto ciò segue dunque che un corpo può esser il medesimo di prima, anche rinnovandosi del continuo e acquistando dimensioni assai diverse.

« Ed invero la medesimezza di un corpo vivo non si può far consistere senza errore evidente nella medesimezza di ciascuna delle sue parti. In questo continuo flusso e riflusso, anzi in questo turbine della vita fisiologica dell'uomo non

ci ha molecola che resti successivamente al suo posto. Tutte passano e cangiano; tutte prendono e dànno e si trasformano d'ora in ora. Se s'unisce in un uomo tutto quel tanto di corporeo, ch'egli prese o si assimilò dall'infanzia alla vecchiezza, ne risulterebbe un gigante così smisuratamente grande e colossale da mettere spavento e ribrezzo.

« Il corpo dell'uomo assai frequentemente apparisce e scompare, dà e riceve, si fa e si disfà; e o si stimi col Buffon e con l'Hupland che, mentre tutto apparentemente muta nel corpo umano, vi sieno alcune particelle originali di molecole non perdute, o sia vero che si rinnovella tutta la carne umana ogni tre anni, o piuttosto si dica che ciò avvenga ogni dieci anni, nulla però arriverà mai a provare che l'uomo dopo tre o dieci anni senta di aver mutato corpo: nulla arriverà mai a provare che non ci sia nel corpo umano un *che* di sostanziale e di stabile, un *che* capace di dare medesimezza al corpo tra tante varietà e vicende. Questo *che* di fermo, questo *che* a cui diamo il nome di sostanza, è tanto necessario, che senza di esso la stessa esistenza d'un corpo umano riescirebbe assurda. La sostanza è pel corpo umano quella *forza*, che prende e dà, fa e disfà sempre tutto ciò che è intorno a sè; è quella forza, da cui derivano e a cui s'attaccano tutte le parvenze del corpo nostro.

« Che importa dunque che alcune parti della carne umana incadaverita si risolvano in aria, in pioggia, in rugiada: che altre siano assorbite dalle radici delle piante e si mutino pure in radici, in frumenti, in frutti? Niuna di queste parti è la sostanza del corpo umano, e quindi non è affatto necessario che queste molecole da me perdute tornino al corpo mio per essere il medesimo di quello che lo era dieci anni addietro.

« E poi se mai Iddio il volesse, chi gli potrebbe impedire di restituire al mio corpo quelle parti che naturalmente si trasferiscono in altri corpi? » (*La Dottrina Cattolica*, lib. III, cap. XIV).

ARTICOLO VI.

Futura vita dell' uomo.

176. **Prop. 12ª.** *La rivelazione conferma le dottrine filosofiche circa la futura vita dell' uomo.*

Dim. La Filosofia circa la futura vita dell'uomo dimostra l'esistenza di un eterno premio, di una eterna pena, e di una pena temporanea. Ma la rivelazione pienamente conferma queste dottrine. Dunque ecc.

Che la Filosofia dimostri l'esistenza dei tre stati futuri, che si son detti, è evidente dal considerar le prove razionali, che essa adduce, e che son le seguenti.

a) l' ordine essenziale delle cose.

Dio è essenzialmente giusto, l'anima è essenzialmente immortale, la legge naturale ha essenzialmente la sua perfetta doppia sanzione. Riunendo in una sintesi questi tre elementi ne risulta che per l' osservanza della legge naturale l'anima immortale riceverà dalla giustizia di Dio il conseguimento della sua felicità perfetta *(premio eterno);* per la grave violazione della medesima, per la quale ha totalmente deviato dal suo fine ultimo, dovrà l'anima immortale esserne esclusa per sempre *(pena eterna);* per le violazioni non gravi, per le quali non ha totalmente deviato dal fine ultimo, ma che al tempo stesso non possono restar impunite, dovrà l'anima

umana subire una pena temporanea. Dunque la Filosofia dimostra i tre stati della vita futura. Paradiso, Inferno, Purgatorio.

Quel che non può dimostrar la Filosofia è la natura sia del premio, sia della pena, cioè che il premio consista nella visione beatifica, che alla pena eterna del danno sia anche unita nel fuoco la pena del senso, e che nel fuoco parimente consista la pena temporanea... Ma l'esistenza e la durata di questi tre diversi stati sono cose filosoficamente dimostrate.

b) *il consenso universale del genere umano.*

L'argomento poc' anzi esposto dipende da concetti di così grave importanza e così chiari, e così comuni, che non potè non esser oggetto della riflessione di tutti gli uomini, non potè non produrre in tutti una ferma persuasione dell'esistenza di quegli stati. Quanto allo stato di eterna felicità, abbiamo Socrate il quale, come riferisce Platone nel Fedone, condannato a bere la cicuta consolava gli amici dolenti per la sua infelice fine, dimostrando che l'anima non muore e che la morte per l'uomo dabbene non è che un passaggio ad una vita migliore; Cicerone (*De Repub.* VI) scriveva queste parole che non sarebbero indegne di un Cristiano: « È un luogo segnato nel cielo, ove l'anima gode un'*eterna* felicità e la vera vita, poichè quella di quaggiù non è che una morte... Quanto sembra piccola la terra da quella altezza!... Vadano dunque più in alto i tuoi voti! si alzi lo sguardo verso quella *eterna* sede! non istia la tua speranza contenta delle ricompense umane!

Rammenta che, se mortale è il tuo corpo, tu non lo sei. » Simili sentimenti aveano Virgilio, Seneca, e tutti i grandi sapienti dell'antichità pagana. Lo stesso dicasi della persuasione di un'eterna pena. Ammise l'inferno eterno Platone nel Gorgia, e riferisce che questa era anche la convinzione del suo maestro Socrate; l'ammisero Cicerone, Esiodo, Omero, Virgilio, Plutarco ecc. L'ammettevano i Codici religiosi dei Cinesi, degli Indiani, dei Persiani, dei Caldei, degli Egizii, dei Greci, e dei Latini.

Il medesimo può ripetersi della persuasione circa l'esistenza di un Purgatorio. Presso tutti i più antichi popoli poc'anzi ricordati si praticavano religiose cerimonie, libazioni, sacrificii, espiazioni, offerte, preghiere pei defunti. Nei misteri Eleusini Orfeo rappresenta un luogo funebre, in cui le anime si purgano, finchè non arrivano al tempio dalla felicità. Omero nell'Iliade e nell'Odissea ricorda le libazioni e le preghiere per ottener il riposo ai trapassati. Virgilio nel libro VI dell'Eneide parla delle anime, che prima di passare agli Elisi scontano con dolore i loro falli, Claudiano parla di quelle anime, che pel corso di lunghi anni si mondano nel fiume Lete.

Celso, il fiero nemico del Cristianesimo, il filosofo epicureo, fu costretto a dire che avean ragione i Cristiani nel credere ad una vita di eterno premio o di eterna pena soggiungendo esser questa « *la credenza del genere umano* » (Origene *contra Celsum* lib. VIII, 49). Voltaire fu costretto a confessare che come l'opinione del Purgatorio, così quella del-

l'Inferno è della *più alta antichità.* L'incredulo Bayle scrisse « *tutte le religioni* del mondo, sì la vera che le false, si aggirano su questo gran punto, che vi ha un Giudice invisibile, da cui son punite e premiate dopo la presente vita le operazioni dell'uomo tanto esteriori, quanto interiori. »

177. Ora queste dottrine filosofiche sono solennemente sanzionate dalla fede.

Arg. 1° *dalle divine Scritture.*

Quanto allo stato di eterno premio e di eterna pena, per tacere di altri moltissimi luoghi della Sacra Scrittura, che potrebbero addursi, si ha riferita nel Vangelo di S. Matteo (XXV, 34, 41, 46) la solenne sentenza che il Divin Giudice pronunzierà sui giusti e sui reprobi nel finale Giudizio con queste parole: « Allora il Re dirà a quelli che saranno alla sua destra: - Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi fin dalla fondazione del mondo... - a quelli che saranno alla sinistra dirà: - Via da me, maledetti, al fuoco eterno che fu preparato pel diavolo e pei suoi Angeli.... e andranno questi all'*eterno supplizio*, i giusti alla *vita eterna.* »

Quanto poi allo stato di pena temporanea, ossia il Purgatorio, nel libro II dei Maccabei (XII, 43-46) si narra del pio Giuda Maccabeo, che combattuti e vinti i nemici del popolo Ebreo pensò di far offrire sacrifizii per le anime dei soldati Ebrei morti in battaglia, e il sacro scrittore aggiunge parole di lode per tale pensiero: « Fatta una colletta (Giuda) mandò

a Gerusalemme dodici mila dramme d'argento, perchè si offrisse sacrifizio pei peccati di quei defunti, rettamente e piamente pensando intorno alla risurrezione. Perocchè se ei non avesse avuta speranza che quei defunti avessero a risuscitare, superflua cosa e inutile sarebbe sembrata a lui l'orazione pei morti: considerando che per quelli che s'erano addormentati nella pietà serbavasi una grande misericordia. Santo dunque e salutare è il pensiero di pregare pei defunti, affinchè sieno sciolti dai loro peccati. » Il fatto che gli Ebrei usassero offrir sacrifizii pei defunti è inoltre attestato dal Talmud, da Giuseppe Flavio e dal protestante Grozio.

S. Paolo nella 1ª Lettera ai Corintii nel cap. III coloro che aderiscono a Cristo li paragona ad un edifizio spirituale e dice che Cristo è il fondamento dell'edifizio, sul quale lavorano i giusti; il giorno del Signore porrà in chiaro qual sia stato il lavoro di ciascuno. Se avrà edificato con oro, argento, pietre preziose (ossia se avrà opere buone perfette) ne avrà ricompensa; se avrà edificato con legno, fieno, stoppia (ossia se le opere buone saranno imperfette) il suo lavoro arderà, ne soffrirà egli il danno « ma sarà salvato così però come per mezzo del fuoco. »

Arg. 2° *dall'insegnamento della Chiesa.*

L'esistenza dei tre stati Paradiso, Inferno, Purgatorio è proposta dalla Chiesa come verità di fede cattolica, e quanto al Purgatorio, contro di cui si scagliano i Protestanti, le antichissime Liturgie della Chiesa dimostrano ad evidenza che Gesù Cristo e

gli Apostoli confermarono la fede antica nell'esistenza del Purgatorio e nell'utilità dei suffragi pei defunti, che vi si trovano.

178. **Obbiezione contro l'eternità delle pene.** Punire con pena eterna colpe temporanee non è un' ingiustizia?

Risp. In qual codice penale ha trovato l'avversario che tra la colpa e la pena deve esservi proporzione di tempo? L'omicidio che si compie in un istante, non si punisce con lunghi anni di prigione? La proporzionalità che rende giusta la pena è quella, in cui questa corrisponde alla gravità del demerito. Ora alla grave infrazione alla divina legge giustamente corrisponde una eterna pena. Infatti la esige

a) la *giustizia distributiva.* L'uomo che tende alla sua eterna felicità, preferendo la sua colpa a Dio costituisce in essa la sua felicità, e all'altra rinunzia. Essendo dunque eterna la sua rinunzia alla vera felicità, ne segue che giustamente ne è privato eternamente.

b) la *giustizia punitiva.* L'uomo, che parte da questa vita reo di grave colpa, non ha voluto valersi del beneficio della Redenzione, in cui per rimettergliela il Redentore divino ha dato anche per quella il prezzo infinito dei suoi meriti. Deve dunque soddisfare da sè alla divina giustizia, finchè resta la sua colpa, ossia deve subire una eterna pena.

c) la *giustizia preventiva.* Dio avendo dato all'uomo una legge e avendogli lasciato il libero ar-

bitrio, dovea dargli dei moventi proporzionati alle esigenze di questa legge e alle debolezze della umana natura e della sua volontà, altrimenti avrebbe voluto un fine senza i mezzi. Ora, tolta l'eternità della pena niun altro mezzo sarebbe efficace per tener a dovere l'uomo tra le violente seduzioni delle passioni. Infatti quanti sarebbero ritratti dalla colpa per il solo timor di un Purgatorio? L'istesso Rousseau riconobbe la forza di quest'argomento e scrisse: « Tu ti affatichi indarno di raffermar la virtù col solo presidio della ragione; giacchè sopra di qual fondamento potrai tu stabilirla? Affè che bellissimi sono i tuoi precetti di onestà, ma dammene, di grazia, la sanzione! Su via che cosa poni tu invece del *fuoco eterno?* »

CAPO IV.

Teologia naturale comparata con la rivelata.

Tutte le verità, che la Filosofia dimostra di Dio, della sua natura, delle sue infinite perfezioni sono con ogni più grande chiarezza confermate dalla divina rivelazione. Tralasciando di far notare questa analogia della ragione con la Fede, ci limiteremo nel presente trattato a mostrar quali verità soprannatunali abbia la Rivelazione insegnato di Dio a compimento della naturale Teologia. Queste verità affatto soprannaturali, che cioè con la sola ragione non si poteano conoscere, sono due, vale a dire *a)* la Trinità delle divine persone, *b)* la Incarnazione del Figliuol di Dio a redenzione del genere umano.

ARTICOLO I.

La Trinità di Dio.

179. **Prop. 13ª.** a) *È verità divinamente rivelata la Trinità delle divine persone;* b) *questo augusto mistero non si oppone ad alcun principio della ragione.*

Prenozioni. 1º Secondochè rettamente insegna la Filosofia, negli esseri ragionevoli bisogna distinguere il principio di operazione *per mezzo del quale* si agisce, e questo è la *natura*, ed il principio di operazione, il *quale* agisce, ossia il quale si attribuisce l'operazione, e questo è la *persona*. In ogni essere ragionevole creato, come vi è una sola natura, così vi è anche una sola personalità. In Dio però in una sola natura (e non può esser altro che una) sono tre personalità realmente distinte (non separate, e come il potrebbero avendo tutte una sola identica natura?). Questo insegna la Fede nel mistero dell'augusta Trinità di Dio.

2º Nella Filosofia dei pagani e nelle loro Mitologie si trovano qua e là delle confuse menzioni di una qualche trinità per es. nella Trimurti indiana *Brama*, *Visnù* e *Schiva;* nella Trinità egizia *Iside, Osiride*, e *Oro;* nella capitolina *Giove*, *Giunone* e *Minerva;* nella scandinava *Thor, Odino* e *Freia;* in quella del Lamaismo Tibetano *Sanghhin, Cio* e *Kudun*. Platone parla del *Verbo* (λόγος) e si avvicina al concetto, che di quello si ha nel Cristianesimo, e nella sua seconda lettera a Dionisio accenna ad una Trinità. Molto probabilmente egli attinse questa cognizione dalla Filosofia Orientale, la quale passò nei Pitagorici e da questi in quel Timeo di Locri, da cui egli la prese.

Ma evidentemente nulla han che fare questi errori colla Trinità del Cristianesimo. In essi o si ammettono tre ma-

nifestazioni di un solo Ente personale supremo, ovvero si ammettono tre enti distinti anche in quanto alla natura. In ambedue i casi questa non è la Trinità dei Cristiani.

3° Prima del Cristianesimo si trova il mistero della SS. Trinità accennato nelle Sacre Scritture dell'Antico Testamento, ma Dio non volle rivelarlo apertamente al genere umano se non per mezzo del suo divin Figlio, quando venne in terra ad ammaestrare e redimere gli uomini. Se qualche insigne personaggio prima del Cristianesimo lo conobbe, ciò fu per una speciale rivelazione, che a lui fu fatta.

4° Questo mistero è negato dagli Ebrei, dai Maomettani, dai Razionalisti e da quegli eretici i quali, o esagerando la distinzione negarono l'unità della natura divina, come per es. gli Ariani, ovvero esagerando l'unità negarono la distinzione delle persone divine, come per es. i Sabelliani.

180. **Dim. della 1ª parte.**

Arg. 1° *dalle Sacre Scritture*

a) *dell'Antico Testamento.*

Sebbene, come si è detto nelle prenozioni, nell'Antico Testamento questo mistero non si trovi così apertamente rivelato come nel Nuovo, pure non mancano dei luoghi, che lo accennino, e che dopo fattane l'aperta rivelazione son divenuti abbastanza chiari.

Dio accennava alla pluralità delle sue persone quando disse: « *Facciamo* l'uomo a *nostra* immagine e somiglianza » (Gen. I, 26), e quando disse: « Ecco l'uomo è addivenuto quasi *uno* di *noi* conoscitore del bene e del male » (Gen. XI, 7).

Nel citato libro della Genesi si legge (XVIII, 1, 2, 3): « Il Signore apparve ad Abramo nelle pia-

nure di Mambre essendo questi a sedere all'entrata del padiglione in sul caldo del giorno. Alzati gli occhi, gli comparvero *tre* uomini, che gli stavan dappresso, e come li ebbe veduti corse loro incontro dall'entrata del padiglione, e adorò fino a terra e disse, deh *Signor mio*, se io ho trovato grazia presso di te, non lasciare indietro il tuo servo. » I tre uomini veduti da Abramo, non sono uomini, poichè Abramo, così santo com'era, li giudica degni dell'adorazione dovuta a Dio, eppure parlando loro egli disse « deh *Signor mio*. » Deve dunque ritenersi che Iddio fu veduto da Abramo sotto le apparenze di tre uomini, perchè Egli è trino nelle persone, e fu adorato e pregato come un solo Signore, perchè Dio è uno.

Similmente un segno dello stesso mistero dà Isaia (VI, 3) quando guardando Iddio nel suo trono ascolta il cantico degli Angeli, che dicono: « Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti. » Questi Angeli tre volte inneggiano al Santo dei Santi, come spiegano i SS. Padri, perchè è tre volte santo quel Dio che è Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

David negli slanci della celeste poesia dei suoi Salmi esclama (Salm. 67): « I cieli sono stati fatti pel *Verbo* del *Signore*, e ogni loro virtù procede dallo *Spirito* della sua bocca. » Nel Salmo 67: « Ci benedica *Dio*, il nostro *Dio*, ci benedica *Dio*. » Nel Salmo 109: « Disse il *Signore* al mio *Signore*, siedi alla mia destra. » Nel Salmo 2° parlando del Figliuol di Dio dice: « Il *Signore* disse a me, Tu sei il mio

Figliuolo, io oggi ti ho generato. » Nelle quali espressioni si vedono manifeste allusioni alla Trinità di Dio.

b) *del Nuovo Testamento.*

Tanti sono i passi delle Scritture del N. T. i quali potrebbero addursi a provare il mistero della SS. Trinità, che a registrarli tutti sarebbe necessario trascrivere pressochè tutte queste sacre scritture. Basterà pertanto citare i due seguenti chiarissimi.

Nel Vangelo di S. Matteo (III, 16, 17) si legge: « Allora subito che Gesù fu battezzato, salì fuori dalle acque, ed ecco i cieli gli si aprirono ed egli vide lo *Spirito di Dio* scendere in somiglianza di colomba e venir sopra di lui; ed ecco una voce (la voce del *Padre*) che disse: questo è il mio diletto *Figliuolo* nel quale prendo il mio compiacimento. » Nella qual narrazione sono chiaramente espresse le tre divine persone, cioè lo *Spirito di Dio* che discende, il *Padre* che parla, il *Figliuolo*, che è il compiacimento del Padre.

Nel citato Vangelo (XXVIII, 29) si legge ancora: « Andate dunque ed ammaestrate tutte le genti battezzandole nel nome del *Padre*, del *Figliuolo* e dello *Spirito Santo.* » Le quali parole esprimono anche chiaramente le tre divine persone.

Arg. 2° *dall' insegnamento della Chiesa.*

L' insegnamento della Chiesa circa questa verità di fede si fa manifesto *a*) in tutti i simboli di fede, nei quali si propone sempre come verità di fede cattolica questo divino mistero; *b*) nella dichiara-

zione che fa la Chiesa della necessità della fede esplicita in questo mistero per salvarsi; *c*) nella condanna delle molteplici eresie, le quali in varie guise impugnarono questo dogma o negando l'unità della natura divina, o la distinzione delle divine persone, o la loro perfetta uguaglianza.

181. **Arg. 3°** *dalla speciale impronta estrinseca di credibilità, che questo mistero presenta.*

La fede nel mistero della SS. Trinità porta sopra ogni altro una speciale impronta della divina operazione nella mente degli uomini, che l'hanno accettato.

Infatti questo mistero si predica dagli Apostoli non solo a popoli rozzi, ignoranti, barbari e facili a credere, ma ancora a popoli sagaci e superbi della loro qualsiasi sapienza, come erano i Greci e i Romani; si predica nell'Areopago, nel Liceo, nell'Accademia, si predica ai Giudei, tenaci adoratori dell'unità di Dio, ai Magistrati, agli Oratori, ai Poeti, ai Politici, ai Guerrieri, ai Filosofi: si predica al carnale Epicureo, al vanitoso Stoico, all'acuto Aristotelico, all'ardito Platonico, al sottile Sofista; gente tutta è questa, che segue il suo solo senso, che non cede se non alle ultime prove, che, sebben confusa, non si dà per vinta.

Quei che lo predicano confessano che la verità da loro annunziata è incomprensibile, ma ripetono che non son venuti a disputare, ma sì bene ad imporre. Chi crede, sarà salvo, chi non crede sarà condannato: intimano di credere, solo perchè chi li

manda lo ha detto: impongono di credere con tutta fermezza, senza replica o scusa, di esser pronti a far sacrifizio anche della vita per questa fede.

Eppure a questo mistero sì incomprensibile piegano il capo il sapiente e l'ignorante, il nobile e il plebeo, il regnante, il console, il magistrato, il guerriero, il filosofo.

Tutto questo che si è detto è un fatto manifesto, e basta consultare la storia per esserne persuasi, nè l'incredulo può metterlo in dubbio o negarlo. Ragionando ora su questo fatto si trova che il mistero il più astruso, annunziato da banditori i più inetti, si crede dalla gente la più indocile nella maniera la più energica. Ma ogni fatto esige una ragione sufficiente, proporzionata al medesimo, la quale valga a spiegarlo. Dunque deve esservi una ragione capace di spiegar questo fatto così sorprendente. Ora, questa ragione o è naturale, o è soprannaturale. Nel nostro caso una ragione naturale non sarebbe sufficiente. Dunque bisogna necessariamente ricorrere ad una soprannaturale.

Infatti per ispiegar naturalmente quel fatto bisogna negare una di queste due cose, cioè bisogna negare o *a*) la oscurità di quel mistero, o *b*) la sincerità di quella fede. Ma

a) non può negarsi l'oscurità di quel mistero, perchè è confessata da chi lo predica, da chi l'accetta, da chi lo nega, che lo nega appunto perchè non l'intende sino a dirlo un assurdo: inoltre non può negarsi, perchè quei che si provarono a toglier

questa oscurità e renderlo comprensibile come i Sabelliani, gli Gnostici, i Macedoniani, i Noeziani, i Foziani e tanti altri eretici caddero in errori, in contradizioni, in assurdi.

b) non può negarsi la sincerità della fede, con cui fu creduto, perchè questa fede fu suggellata col sangue, e innumerabili martiri di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione dieder la vita ai più crudi tormenti per conservar intatta quella fede.

Dunque è necessario conchiudere che quel fatto non può essere spiegato se non da una causa soprannaturale, e questa non è altro che l'operazione di Dio, che istillò agli uomini la fede di questo augusto mistero, e volle con questo fatto prodigioso della accettazione di esso in mezzo a sì gravi difficoltà dare al mondo una luminosissima prova estrinseca di sua credibilità.

Quindi è che il mistero della SS. Trinità porta una speciale esterna impronta della Divinità.

182. **Dim. della 2ª parte.** *Il mistero della SS. Trinità non si oppone ad alcun principio della ragione.*

Questo augusto mistero è talmente superiore alla umana ragione, che questa coi suoi soli principii non può in alcun modo giungere a conoscerne l'esistenza. Infatti Gesù Cristo disse: « *Nessuno conosce il Figlio fuori del Padre e nessuno conosce il Padre fuori del Figlio e fuori di colui cui avrà voluto il Figlio rivelarlo.* » (S. Matt. XI, 27). Però altro è dire « dall'umana ragione non si dimostra che questo mistero esiste » ed altro è dire « si dimostra che non

può essere; » la prima espressione è vera, la seconda è falsa. Infatti affinchè la ragione potesse dimostrare che questo mistero non può essere, dovrebbe dimostrare che si oppone ad alcuno dei suoi principii. Nel caso nostro questi principii non sarebbero che questi due, cioè il principio di *contradizione* (la stessa cosa non può al tempo stesso essere e non essere) e il principio di *identità* (due o più cose uguali ad una terza son uguali fra loro). Ora, a nessuno di questi due assiomi si oppone il mistero della SS. Trinità.

a) *Il mistero della SS. Trinità non si oppone al principio di contradizione.* Due cose si contradicono, quando essendo opposte si dicono al tempo stesso del medesimo oggetto sotto lo stesso rapporto. Ora, quando si dice che Dio al tempo stesso è Uno e Trino, l' uno e il tre non si contradicono, perchè non sono detti della medesima cosa sotto lo stesso rapporto. Infatti non si dice che Dio sia in una natura e in tre nature, nè che Egli sia in una persona e in tre persone, ma si dice che Egli è in una natura e in tre persone. Nella quale espressione altro è quello che affermiamo della natura, ed altro è quello che affermiamo delle persone.

b) *Il mistero della SS. Trinità non si oppone al principio di identità.* Nel dogma della Trinità SS. si propone a credere che le tre divine persone non distinguendosi realmente dalla comune divina natura, pure si distinguono realmente, tra di loro. Ora, riflettendo che nelle divine persone si ha la mutua loro distinzione per le divine processioni, con quel

principio non può dimostrarsi la impossibilità della distinzione reale fra di loro. Infatti due o più cose non distinte realmente da una terza, non son distinte realmente neppure fra di loro, *se* non vi sia una ulteriore ragione, per la quale si abbia la loro mutua reale distinzione. Ora, il divin Figlio, per la processione che ha dal Padre, da Lui realmente si distingue, non potendo una medesima persona esser di sè Padre e Figlio; parimenti lo Spirito Santo, per la processione che ha dal Padre e dal Figlio, realmente si distingue da ambedue. Quindi sebbene nell'esser tutte e tre non distinte realmente dalla natura non si abbia la ragione della reale distinzione fra di loro, pure questa ragione si ha nell'esser una procedente dall'altra, nel modo che si è detto. Anche nell'ordine naturale, se due cose hanno uguale relazione ad una terza e per un'altra ragione non hanno uguale questa relazione fra di loro, non può più applicarsi il principio di identità. Così dall'esser due punti egualmente distanti da un terzo, non ne segue che sieno egualmente distanti fra di loro.

183. A mostrar sempre meglio quanto sia falso che il mistero della SS. Trinità si opponga alla ragione, non è inopportuno riflettere, che l'uomo, conosciuta, per la divina rivelazione, questa verità di fede che è la SS. Trinità, trova in sè stesso una immagine della Trinità di Dio, immagine imperfetta, lontanissima, di una infinita distanza, sia pure, ma pur la ritrova, perchè egli è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, e non soltanto di Dio in quanto è Uno, ma anche in quanto è Trino, avendo Dio detto: « Fac-

ciamo l'uomo ad immagine e somiglianza *nostra* » (Genesi I, 26).

Vediamo ora in che consiste questa immagine.

Nell'anima dell'uomo, che è una sola, sono tre cose: l'*intelletto,* la *cognizione* che ha di sè stesso, e l'*amore* che unisce l'intelletto alla propria cognizione. Infatti l'anima necessariamente conosce sè stessa, e poi che si è conosciuta, ama questa sua cognizione e se ne compiace. La cognizione procede dall'intelletto e l'amore dall'intelletto e dalla cognizione insieme. Così in Dio che è uno nella natura sono tre, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Il Figlio è la cognizione che il Padre ha di sè, lo Spirito Santo è l'amore del Padre e del Figlio. Con questa differenza che nell'anima umana la cognizione e l'amore di sè sono atti accidentali, non sostanziali, nè persone; in Dio la cognizione e l'amore di sè sono personalità, come l'intelletto. Inoltre nell'anima umana l'*intelletto*, la *cognizione* che ha di sè e l'*amore* con cui si uniscono, quando sono perfetti sono tra loro uguali. Infatti quando l'intelletto intende sè stesso con perfezione produce una cognizione di sè che non è maggiore, nè minore dello stesso intelletto; se fosse maggiore sarebbe superba, se fosse minore sarebbe falsa. Lo stesso si dica dell'amore. Se l'anima si ama meno di quanto è e di quanto si conosce, per esempio quanto il corpo, quest'amore è inferiore al giusto e perciò imperfetto, se si ama più di quel che è, per esempio quanto si deve amar Dio, questo amore sarebbe superiore al giusto e perciò colpevole. Dunque nell'anima umana perfetta l'*intelletto,* la *cognizione* di sè, e l'*amore,* con cui si uniscono, sono pienamente uguali. Così in Dio infinitamente perfetto l'intelletto che conosce sè stesso (il Padre), la cognizione del Padre (il Figlio), l'amore del Padre e del Figlio (lo Spirito Santo), sono infinitamente perfetti e assolutamente uguali.

184. Le principali obbiezioni che dai Razionalisti si oppongono contro il Mistero della SS. Trinità sono

state preoccupate nella dimostrazione della seconda parte della tesi.

Articolo II.

L'Incarnazione del Figliuol di Dio.

185. **Prop. 14ª.** *È verità di fede cattolica* 1° *la Incarnazione del Figliuolo di Dio,* 2° *la redenzione dell' uman genere da Lui compita.*

Dim. della 1ª parte.

Prenozioni. 1° Nel dogma dell' Incarnazione del divin Verbo si propone a credere, che la seconda delle tre divine persone ha assunto una umanità simile alla nostra passibile e mortale e della discendenza da Adamo: nel dogma della Redenzione, che forma un tutto col primo, si crede che il divin Verbo per mezzo della umanità assunta ha riscattato il genere umano dalla obbrobriosa schiavitù della colpa, in cui giaceva.

2° Dal concetto di umanità assunta dalla persona divina ne segue che nella natura umana dell' Uomo Dio non era la umana personalità, ma in luogo di questa la personalità divina. Quindi poichè la persona è il principio di attribuzione delle operazioni della natura, tutte le operazioni di quella umanità assunta si attribuiscono alla divina persona, e per conseguenza con tutta verità si dice: « Dio è nato, Dio ha patito, Dio è morto. » Queste operazioni umane si compivano nella natura umana, ma se le attribuiva la persona divina, in cui quella umana natura avea la sua sussistenza.

3° La unione fisica e sostanziale essendo avvenuta tra la natura umana e la persona del Verbo divino, con espressione teologica si dice *unione ipostatica* o personale, ed è

la più stretta e la più grande unione possibile tra Dio e la creatura ragionevole. La unione tra una natura creata e la *natura* divina a formare una terza natura composta di ambedue è impossibile, non potendo la Divinità venir in composizione con un ente finito. Nella unione ipostatica la composizione è impropriamente detta, giacchè in questa unione il divin Verbo non subisce una intrinseca mutazione, nè acquista intrinseche perfezioni che non avesse, ma solo perfeziona e sublima la natura assunta e questa a sua volta resta perfezionata acquistando una ineffabile elevazione, ma non perfeziona la Divinità. Quindi dovendo le parti di un tutto, propriamente dette, mutuamente perfezionare ed esser perfezionate, perciò queste due cose, la persona divina e la natura umana, non sono nell'Uomo-Dio due parti propriamente dette; quindi la loro unione non è una propriamente detta composizione.

4º Essendo la umanità assunta dal divin Verbo una vera umanità simile alla nostra, perciò avea tutte le proprietà essenziali, quali sono un'anima con le potenze di intelletto e volontà, un corpo con i suoi sentimenti. E poichè l'assunta umanità era passibile e mortale, dovendosi in essa riparare il genere umano, perciò avea quelle imperfezioni fisiche, che essendo effetto della colpa, non disdicevano però al Figliuol di Dio, quali per esempio l'esser soggetto al dolore, alla fame, alla sete, alla stanchezza, alla morte. Non potè però avere le imperfezioni morali, quali sono in primo luogo il peccato, e poi la ribellione delle passioni, che in essa erano interamente soggette allo spirito, l'ignoranza ecc.

5º Hanno negato il dogma della Incarnazione

a) Gli eretici Nestoriani, che seguendo il loro duce Nestorio hanno travisato il concetto dell'Incarnazione sostenendo che nella natura umana dell'Uomo-Dio era anche la umana persona e che era unita alla divinità con unione solamente morale, come il profeta, l'uomo giusto è unito moralmente con Dio. Cosicchè secondo questi eretici nel-

l'Uomo-Dio sono due persone fisiche, e una persona morale, mentre secondo la fede è una sola persona fisica.

b) Tutti i Razionalisti, che negano la Divinità di Gesù Cristo, considerandolo come puro uomo, sebbene giusto e santo.

Arg. 1° *dalle Divine Scritture.*

Come è facile intendere, tutti gli argomenti, che provano la Divinità di Gesù Cristo, dimostrano nel tempo stesso la Incarnazione del Figliuolo di Dio.

Infatti l'Uomo-Dio non è altro che il Verbo di Dio incarnato secondo la chiara espressione di S. Giovanni nel 1° capo del suo Vangelo: « Il Verbo era Dio... e il Verbo si è fatto uomo e abitò fra di noi. »

Ora dalle *Scritture* sia dell'Antico Testamento che ne profetizzarono la venuta nelle più minute circostanze, sia del Nuovo Testamento, che ne mostrarono l'adequato avveramento, dai *miracoli,* coi quali Gesù Cristo confermò la verità della più grande affermazione, che un uomo abbia fatto di sè « io sono Dio, » si ha un argomento così valido della Divinità di Gesù Cristo, che per non ammetter questa verità bisogna negare a quei sacri libri non solo l'autorità divina, ma anche la semplice autorità storica, la quale doppia autorità, come è stato già dimostrato, è superiore a qualunque eccezione.

Si riassuma qui ciò, che abbiamo detto della Divinità di Gesù Cristo al num. 54, dove parlando della verità del Cristianesimo, si è dimostrata la credibilità di questo mistero.

Arg. 2° *dall' esistenza della Chiesa.*

L' esistenza della Chiesa Cattolica con tutte le circostanze che l' accompagnarono sempre dalla sua prima istituzione, con tutte le proprietà per le quali si distingue da ogni altra, come si è già dimostrato, è un fatto unico nella storia, del tutto prodigioso, è un fatto che porta l' impronta solenne, manifestissima della Divinità. Ora la Chiesa Cattolica è poggiata su questa a lei essenziale verità, che il suo Fondatore Gesù Cristo era Dio; senza di questa verità l' esistenza della Chiesa è un fatto inesplicabile. Dunque non può non ammettersi quella a lei essenziale verità, che è la Divinità di Gesù Cristo.

186. **Nota.** La Divinità di Gesù Cristo è una verità così luminosamente dimostrata, che ad eccezione di quei pochi eretici e razionalisti che in mala fede l' hanno negata, tutti gli altri e scismatici ed eretici, e non mancano anche esempii tra gli increduli, furon costretti ad ammetterla. Infatti quando ai nostri giorni Ernesto Renan pubblicò nel 1863 *la Vita di Gesù,* in cui ripetea i sacrileghi errori dei Giudei, di Ario, di Socino e di Strauss, il protestante Guizot chiamò l' opera del Renan « un romanzo storico ad uso delle donne miscredenti. » Il *Siècle* giornale razionalista di Parigi (2 settembre 1863) ne dava il seguente giudizio: « L' opera di Renan manca di unità nelle vedute e di lucidità nella conclusioni. In questo libro vi è un miscuglio di misticismo e di filosofia, che lascia una vera oscurità nello spirito. » Il professor Ewald in nome della scuola razionalista tedesca di Tubinga e il professor Kein in nome di quella di Gottinga con severe parole lo vituperarono, e il Kein giunse a rassomigliare il libro di Renan a quello che ha per titolo *I Misteri di Parigi* e lo disse « ispirato alle idee del giorno, scritto, come ciò che oggi si scrive, con la penna corrente

e con l'intendimento di sollazzare profani lettori presso le porte del Santuario. Invece di trastullarsi, seguita a dire il citato scrittore, con certi problemi storici, innanzi ai quali i grandi uomini di tutti i secoli inchinarono le loro fronti pensose, invece di scrivere per gli intelletti guasti, invece di continuare a contristare i credenti, invece di oltraggiare la scienza, abusandone il nome, Renan da ora innanzi studii, pensi e componga con gravità e lealmente... Allora otterrà il perdono dei veri amici della storia, i quali oggi ridono dei trionfi vergognosi del giovine sapiente di Francia. » (*Correspondant* 25 ott. 1863 pag. 377, ove queste parole del Kein sono citate dal Meignan traducendole nella sua lingua).

Il Proudhon fu costretto a confessare che bisogna cogli atei negare Dio, o ammettendolo bisogna anche ammettere che Cristo è Dio. Ecco le sue parole: « Se voi credete in Dio, siate cristiano cattolico: ma se non vi credete abbiate il coraggio della vostra incredulità, e negate tutto, perchè fra queste due alternative non vi è posto, che per l'ignoranza e la mala fede. Se io credessi al soprannaturale giammai avrei negata la Divinità di Gesù Cristo e l'autorità della Chiesa; mi sarei inchinato dinanzi ad una fede così augusta e così antica, dinanzi alla più pura, più compiuta, più splendida espressione, che mai si formulasse, della divina essenza. Oh! il Cristianesimo è sublime, tanto nella maestà del domma, quanto nella catena delle sue deduzioni. Mai un pensiero più elevato, mai un sistema più vasto venne concepito ed organizzato in mezzo agli uomini. E faccio qui giuramento, che, se la Chiesa riesce a farmi uscire dall'ateismo, io abdico la mia filosofia, accetto tutta la sua, e muoio nelle sue braccia. Ma se voi già riconoscete un Essere Supremo, inginocchiatevi addirittura dinanzi al Crocefisso. » (*De la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise*, tom. I, pag. 35, 36).

187. **Dim. della 2ª parte.** *L'Uomo-Dio nell'assunta umanità ha compito la redenzione dell'uman genere.*

Prenozioni. Avendo Dio nella sua misericordia stabilito di rialzare la umana natura caduta per la colpa di Adamo volle che ciò si facesse senza discapito della sua divina giustizia. Ora, la umana natura per sè stessa limitata, per la sua colpa nemica di Dio, non avrebbe potuto offrire alla divina giustizia l'adequata soddisfazione ad essa dovuta. Quindi Iddio nella sua infinita sapienza trova un modo ineffabile, con cui la misericordia e la giustizia si diano amichevolmente la mano, e sia realizzato il suo divino disegno sull'umanità peccatrice. Questo modo ineffabile fu la Redenzione compita dall'Uomo-Dio. In questa una umanità innocentissima elevata alla unione ipostatica colla divina persona del Figliuolo di Dio offre a Dio i suoi patimenti, la sua morte, e i meriti di questa umanità essendo per la ipostatica unione proprii della persona divina, che è infinita, hanno un infinito valore, per cui è sovrabbondantemente compensata la divina giustizia.

Arg. 1° *dalle Divine Scritture.*

Ovunque nelle divine scritture si parla di Gesù Cristo, viene sempre rappresentato come il *Mediatore* fra Dio e l'uomo peccatore, come il *secondo Adamo* riparatore della colpa del primo; sono minutamente descritte le sue sofferenze dalla culla di Betlem al Calvario; il suo sangue preziosissimo è detto lavacro della colpa; la sua morte di Croce è chiamata il grande sacrifizio della espiazione universale: in una parola il dogma della Redenzione è così strettamente connesso con l'altro dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, quale è presentato nella Rivelazione, che ammesso il primo deve altresì ammettersi il secondo.

Arg. 2° *dall'esistenza della Chiesa.*

L'esistenza della Chiesa Cattolica, come si è provato nella prima parte di questa tesi, si appoggia

alla verità fondamentale della Divinità di Gesù Cristo. Ora, il concetto di tale necessario fondamento è inseparabile dalla verità che Gesù Cristo abbia redento il mondo. Infatti in tanto la Chiesa fu fondata ed esiste, in quanto dovea essere la depositaria dei meriti infiniti del Redentore divino, da applicarsi alla salvezza di tutte le genti in modo assai più perfetto che non si facesse prima di Gesù Cristo, quando pur si applicavano i futuri meriti suoi per la fede in Lui venturo.

188. **Obbiezione contro la Divinità di Gesù Cristo.**

Tutto quello che si è detto e si è scritto del Cristo, della sua divinità, dei suoi miracoli, della sua opera di Redenzione può intendersi mitologicamente. Egli è la personificazione ideale di un nuovo indirizzo dell'umanità, di una nuova civiltà sorta dal progresso umanitario.

Risp. Per dire che la persona di Gesù Cristo è un mito, e tutto quello che di Lui si narra è mitologico bisogna rinnegare i più evidenti dati della storia, e i più sicuri criterii della sana critica. Se si vuol giuocare d'ingegno si può far apparire come un mito anche il personaggio più celebre nella storia. E per questo forse ne verrà che egli sia veramente un mito, e la personificazione di una idea?

Quando in Francia si pubblicò dal Dupuis una voluminosa opera col titolo « *Origine di tutti i culti* » in cui si faceva apparire come un mito tutto ciò che noi Cristiani abbiamo di più sacro e di più

autentico, e il Cristianesimo era rassomigliato alle mitologie dei pagani, un dotto scrittore G. B. Peres pubblicò un piccolo opuscolo, in cui senza accennare affatto al suo scopo di confutare l'opera del Dupuis, ne fece una ingegnosa parodia, e adoperando i mezzi usati del Dupuis in quella infelice sua opera, cioè ravvicinamenti astronomici e mitologici, si propose di dimostrare al pubblico che Napoleone I non è mai esistito.

Se questo opuscolo del Peres fosse letto di qui a qualche centinaio d'anni non lascerebbe di produrre nella mente di qualche lettore i più gravi dubbii sulla veracità della storia del secolo XIX relativa a Napoleone. Simili a questi sono i dubbii che nella mente di qualche incauto e indotto lettore producono le sacrileghe scempiaggini di quei razionalisti, che vogliono far passare il Cristo per un mito.

L'opuscolo del Peres produsse un bene immenso, perchè gettò il discredito sul libro del Dupuis e con poche pagine rovesciò l'opera in grandi volumi [1].

[1] Ecco le sue parole:

« Napoleone Bonaparte, del quale si son dette e scritte tante cose, non è mai esistito. Egli altro non è che un personaggio allegorico: è il sole stesso personificato. E la nostra asserzione sarà provata, se facciam vedere che tutto quanto si è pubblicato di Napoleone il Grande si è preso ad imprestito dal *ministro maggior della natura*.

Indaghiamo sommariamente ciò che ci vien detto di quest'uomo maraviglioso. Ci vien detto: che ei s'appellava Napoleone Bonaparte: che egli era nato in un' isola del mare mediterraneo: che la madre

CAPO V.

Etica filosofica comparata con la teologica.

Articolo I.

Etica generale comparata con la fede.

189. **Prop. 15ª.** *La morale non può esser indipendente dalla fede.*

Prenozioni. Allontanatasi dalla primitiva rivelazione tutta l'antichità pagana compendiò la morale in due principii, il dilettevole nell'individuo, la forza nel governo civile, ossia l'*epicureismo* e *la tirannide*. La moderna incredulità la riduce ad un principio solo, il principio dell'*utile*,

sua si chiamava Letizia, che egli avea tre sorelle, e quattro fratelli, tre dei quali furono re: che egli ebbe due mogli, una delle quali gli diede un figlio: che ei pose fine a una grande rivoluzione: che egli avea dipendenti da sè stesso sedici marescialli del suo impero, dodici dei quali erano a servizio di attività: che trionfò a mezzogiorno e soccombè a settentrione: che finalmente dopo un regno di dodici anni da lui cominciato nel venir d'oriente, egli andò a disparire nei mari occidentali.

Resta ora a sapere, se queste differenti particolarità son prese in prestito dal sole, e speriamo che chiunque leggerà questo scritto ne rimarrà convinto.

E incominciando, tutti nel mondo sanno che il sole è nominato Apollo dagli antichi poeti: ma la differenza non è grande tra Apollo e Napoleone, e comparirà pur minore, se si risale al significato di questi nomi e alla loro origine. È certo che la parola *Apollon* significa sterminatore; e pare che questo nome fosse dato al sole dai Greci a cagion del male da lui fatto ad essi davanti a Troia, dove una parte della loro armata perì pei calori eccessivi e per contagione, che ne risultò, allorquando Agamennone ebbe insultato Crise sacerdote del Sole, siccome si può leggere al principio dell'Iliade d'Omero; e la

e non è altro se non l'antico epicureismo più raffinato, un egoismo crudele sotto apparenze civili, il dissolvente funesto di ogni vincolo naturale e sociale.

In tempi recentissimi sorse un nuovo sistema di morale, lo *sperimentalismo*. Veduto il progresso delle scienze fisiche dovuto al metodo sperimentale, si pensò di assoggettar la morale allo stesso metodo di quelle scienze. Quindi i moderni moralisti prendono ad esaminar l'uomo infante, impubere, giovane, adulto, ne misurano gli organi, ne speculano le propensioni, e riassumendo le osservazioni anatomiche, fisiologiche e chimiche definiscono la natura, le relazioni, la responsabiiità morale di un essere intelligente, libero e immortale, qual'è l'uomo.

Arg. 1° *dall' indole della Rivelazione.*

Dim. Come si è dimostrato (parte I[a], prop. 5, coroll.), l'uomo ha l'obbligo di accettar la rivela-

fervida immaginazione dei poeti greci trasformò i raggi del maggior luminare in altrettante saette, che il nume irritato da ogni parte lanciava, e che avrebbe prodotto l'ultimo esterminio, se, per placarne l'ira, non era lasciata libera Criseide figlia di Crise sacrificante. Fu verisimilmente allora e per questo motivo che il sole fu nominato Apollo; pur nondimeno, qualunque sia la circostanza o la cagione, da cui provenne un tal nome a quest'astro, egli è certo che significa sterminatore.

Apollon è la stessa parola che Apoleon: derivano da apòllyo (ἀπόλλύω) ovvero da apoleo (ἀπόλεω), due verbi greci componenti un verbo solo che significa perdere, uccidere, sterminare. Di maniera che, se il preteso eroe del nostro secolo si nominasse *Apoleon*, egli avrebbe il medesimo nome del sole, e compirebbe ancora tutto il significato di questo nome, perchè ci vien dipinto come il più grande sterminatore d'uomini, che sia mai esistito. Ma questo personaggio è nominato *Napoleone* e di conseguenza trovasi nel suo nome una lettera iniziale, che non è nel nome del Sole. Si, è vero che vi è una lettera di più ed anche una sillaba: perchè secondando le iscrizioni da ogni parte affisse o scolpite nella capitale, il vero nome di questo preteso eroe era *Neapoleone* o *Neapolione*. Questo è ciò, che

zione. Ora, la rivelazione non propone soltanto verità teoretiche da credere, ma anche verità pratiche, ossia precetti morali da osservare. Dunque la morale non può esser indipendente dalla fede. Inoltre dalle stesse verità teoretiche rivelate si possono dedurre varii precetti per la morale. Ricavar la morale dalla fede è l'uffizio perenne della Teologia Cristiana.

Arg. 2° *dall' autorità della Chiesa.*

Nel sillabo è condannata la prop. 57ª la quale dice: « La scienza delle cose filosofiche e dei costumi ed anche le leggi civili possono e debbono declinare dall'autorità divina ed ecclesiastica. »

Arg. 3° *dalla testimonianza degli stessi nemici della fede.*

si scorge precisamente sulla colonna della piazza Vendôme. Ciò non ostante, questa sillaba di più non v'ingerisce differenza. Questa sillaba è senza dubbio greca come il restante del nome, ed in greco il *ne* (νή) o il *nai* (ναί) è una delle più grandi affermazioni, che da noi può tradursi colla parola *veracemente*. Onde nasce che Napoleone significa *vero sterminatore, vero Apollo*. Egli è dunque veramente il Sole.

Ma che può dirsi di quell'altro suo nome? Qual relazione il vocabolo *Bonaparte* può aver coll'astro del giorno? Di subito non se ne scorge la relazione, ma si concepisce almeno che significando *bona parte* una buona partizione, vi si tratta indubitatamente di qualche cosa divisa in due porzioni, una *buona*, l'altra *cattiva;* di qualche cosa che in sostanza si riferisce al Sole Napoleone. Difatti nulla più direttamente si riferisce al Sole che gli effetti della sua rivoluzione diurna, e questi effetti sono il giorno e la notte, la luce e le tenebre : la luce che dà vista di sè, le tenebre prevalenti nell'assenza della luce. Ella è questa un'allegoria presa in prestito dai Persiani: egli è questo l'impero di Oromazo contrastato da quello di Arimano; l'impero della luce e delle tenebre, l'impero dei genii buoni e cattivi. Ed a questi cattivi genii, ai genii del male e delle tenebre si sacrificava un tempo con questa espressione imprecativa « *abi in malam partem.* » Se dunque

I Protestanti rimasti senza fondamento nel dogma si avvidero di esser rimasti altresì senza fondamento nella morale, ed un di loro, M. Laval, scrisse: « Distruggendo la fede, il principio del Protestantesimo distrusse del pari la morale, di cui la fede è base necessaria e indispensabile. » Perciò lasciata la sua falsa religione abbracciò il Cattolicismo (*Lettre de M. Laval ci-devant Ministre à ses anciens correligionaires*. Paris, 1823). Rousseau scriveva all'amico D'Alembert: « Io non comprendo che si possa esser virtuosi senza religione; ebbi io pure questa falsa opinione, ma dovetti ricredermi affatto » (*Lettre à D' Alembert sur les spectacles*). Proudhon dichiarò nel libro *La fédération et l'unité en Italie* che la Religione è il

per *mala parte* s'intendevan le tenebre, non può muoversi dubbio che per *bona* parte non debba intendersi la luce. È insomma il giorno in opposizione alla notte: onde non potrebbe dubitarsi che il nome *Bonaparte* abbia relazione col Sole, dacchè si vede così bene accompagnato con Napoleone, il quale è lo stesso Sole, come l'abbiamo provato.

2° Apollo, seguitando la greca mitologia, era nato in un'isola del Mediterraneo, cioè l'isola di Delo, e non diversamente si è fatto nascer Napoleone in un'isola del Mediterraneo, e a tutte le altre si è preferita la Corsica, perchè la situazione di essa relativamente alla Francia, dove si volle farlo regnare, è più conforme alla situazione di Delo relativamente alla Grecia, dove Apollo aveva i suoi principali tempii ed oracoli.

È vero che Pausania dà il titolo di divinità egiziana ad Apollo, ma per esser nume egiziano non gli fu necessario l'esser nato in Egitto; gli bastò l'esservi riconosciuto qual nume, e ciò solamente ha voluto dirci Pausania. Questo critico viaggiatore ci ha fatti accorti che gli Egiziani adoravano Apollo, e tanto è sufficiente a stabilire una relazione di più fra Napoleone ed il Sole. Imperocchè si è detto che Napoleone fu in Egitto considerato come rivestito di un carattere so-

fondamento della morale e il baluardo della coscienza. Guizot nel discorso pronunziato l'anno 1872 al Congresso Protestante a Parigi disse: « La Religione è così strettamente collegata alla Morale, che essa soltanto dà a questa una sanzione ed uno scopo sopra ed oltre la vita terrena. » Mazzini nel suo libro *Dei Doveri* scrive: « L'origine dei nostri doveri sta in Dio: la definizione dei nostri doveri sta nella sua legge. » Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi* scriveva: « la Morale non istà, se non si raccomanda ad un dogma. » Gino Capponi diceva: « Io per me credo la Religione sola esser all'uomo educatrice e tengo per molto insipido ogni morale discorso, il quale non si avvalori dei precetti del Vangelo. » Diderot

prannaturale, l'amico di Maometto, e degno di riscuotervi omaggi che sapevan di adorazione.

3° Pretendesi che sua madre si nominasse *Letizia*. Ma sotto il nome di Letizia, il quale significa gioia, han voluto i mitologi designar l'*aurora*, la cui nascente luce spande in tutta la natura la gioia, l'aurora feconda del Sole in Oriente aprendone le porte, come dicono i poeti, colle sue dita di rose.

Di più è degno di considerazione, che la madre di Apollo, seguendo la mitologia greca, si nominava Leto (Λητώ). Ma, se i Romani fecer di Leto madre di Apollo *Letona*, in questo nostro secolo più gentile si è voluto meglio far cambiamento in *Letizia*, perchè *laetitia* è il sostantivo del verbo *laetor*, o di *laeto* inusitato, che voleva dire *ispirare la gioia*. Egli è dunque certo che questa Letizia è tolta, come il suo figlio, dalla greca mitologia.

4° Stando a ciò che ci han detto, questo figlio di Letizia aveva tre sorelle, onde si fa indubitabile che queste tre sorelle son le tre Grazie, le quali colle Muse compagne facevano l'ornamento e la delizia della corte del germano Apollo.

5° Si dice ancora che questo Apollo moderno aveva quattro fratelli. Dunque questi quattro fratelli son le quattro stagioni dell'anno,

era costretto ad affermare che « la Religione e la Morale hanno vincoli tanto stretti, che non si possono far contrastare i loro fondamentali principii. Senza Religione non vi ha virtù, senza virtù non vi ha felicità » e nel suo Saggio sul merito e su la virtù scriveva: « qual Morale può star a confronto con quella di Gesù Cristo? » Mirabeau dalla tribuna dell'Assemblea Nazionale pronunziava queste memorabili parole: « Proclamiamo in faccia a tutte le nazioni e a tutti i secoli, che Dio è necessario alla società, quanto la libertà, e perciò dobbiamo sulle cime di ogni dipartimento piantare l'augusto segno della Croce, perchè non ci venga imputato il delitto di aver inaridita la prima sorgente dell'ordine pub-

come subito proveremo. Ma, di grazia, non si sdegnino i mal disposti in veder le stagioni rappresentate da uomini e non da femmine. In Francia non dovrebbe ciò parer nuovo, poichè delle quattro stagioni una sola si conosce di genere femminino e questa è l'autunno, e vi si aggiunge che i francesi grammatici sono ancora in disputa su questo punto. E in latino è mascolino l'autunno, mentre l'estate e l'inverno son femminini, e la primavera è di genere neutro. Pertanto su questa cosa non si muova difficoltà, che sarebbe inutile e vergognosa. Perciò anche i quattro fratelli di Napoleone posson rappresentare le quattro stagioni dell'anno, e tali li manifesta ciò che in seguito or si dice.

Raccontasi che de' quattro fratelli di Napoleone tre furono re, e questi tre sono la Primavera che regna su i fiori, l'Estate che regna sulle messi, e l'Autunno che regna su i frutti. E siccome queste tre stagioni hanno il tutto dalla presente influenza del sole, così ci vien detto che i tre fratelli di Napoleone riconoscevan da esso la regalità e non regnavano che per lui. E allorquando si aggiunge che de'quattro fratelli di Napoleone uno v'è stato che non fu re, ciò accade perchè delle quattro stagioni dell'anno una ve n'è, la quale su niente regna, e chiamavasi Inverno.

blico e spenta l'estrema speranza della virtù sventurata. »

Queste sì aperte confessioni ad uomini siffatti non possono essere state strappate altro che dalla forza irresistibile della verità.

190. **Prop. 16ª.** *La morale cattolica* 1° *sia quanto al fine che propone all' uomo,* 2° *sia quanto ai mezzi che gli somministra per raggiungerlo, supera in perfezione la morale filosofica.*

Dim. della 1ª parte. *a*) *Quanto al fine ultimo.*

La morale filosofica propone all' uomo come suo fine ultimo la perfetta felicità, ma naturale, consistente nella perpetua cognizione astrattiva di Dio,

Ma qualora si pretendesse per indebolire il fatto confronto che l' Inverno non sia senza impero, e si volesse attribuirgli il malinconico principato delle nevi e dei ghiacci, che in tale stagione disamorata imbiancano ed irrigidiscono le nostre campagne, la nostra risposta sarebbe pronta a prodursi e sarebbe che il vano e ridicolo principato, del quale pretendesi che questo quarto fratello di Napoleone sia stato rivestito dopo la decadenza di tutta la sua famiglia, principato di *Canino,* a preferenza d' ogni altro non è che un significato di capelli bianchi della fredda vecchiezza, la quale si riferisce all'Inverno. Imperocchè ragionando noi di concerto coi poeti, le foreste circondanti le nostre montagne ne sono la capellatura, ed allorchè l'inverno le copre d' ogni genere di brine, sono i capelli bianchi della natura illanguidita nella vecchiezza dell' anno

Cum gelidus crescit canis *in montibus humor.*

Quando gelida neve indura e cresce la *canizie* dei monti.

Da questa dimostrazione deriva che il Principe di Canino non è altro che l'Inverno personificato, l' inverno che comincia allorquando nulla più resta delle tre belle stagioni, e quando il sole è nella maggior lontananza dalle nostre contrade soverchiate dagli *impetuosi figli*

cioè simile a quella che ora si ha astraendola dalle cose create, e nell'amore naturale del medesimo con la esclusione da ogni male. La morale cattolica propone all'uomo come suo ultimo fine la felicità perfetta, ma soprannaturale, consistente nella perpetua visione beatifica di Dio, secondo la dottrina delle divine Scritture, che dicono « vediamo adesso a traverso di uno specchio per enimma, allora poi faccia a faccia » (1 Lettera ai Corintii, XIII, 12); « sappiamo che quando Egli apparirà, saremo riuniti a Lui perocchè lo vedremo quale Egli è. » (1 Lett. di S. Giovanni III, 2). Ma questo secondo fine supera affatto in perfezione il primo. Dunque ecc.

del settentrione, nome dai poeti consecrato ai venti, i quali apportano alle nostre campagne scolorimento ed odiosa bianchezza. Ed è appunto questo che ha sostenuto la favolosa invasione dei popoli settentrionali in Francia, per la quale avrebbero fatto scomparire un vessillo di diversi colori che l'abbellivano, per sostituirvi un vessillo bianco, che l'avrebbe interamente coperta, allontanato già il favoloso Napoleone. Ma parmi che sarebbe inutile di ripetere che ciò non è altro che un emblema delle nevi e dei ghiacci apportativi nell'inverno dai venti settentrionali, invece di quegli amabili colori che il sole manteneva nelle nostre patrie innanzi che tramontando si fosse da noi allontanato; cose tutte facili a ravvisarsi in analogia colle favole ingegnose nel nostro secolo immaginate.

6° Seguitando le stesse favole, Napoleone ebbe due mogli, ed altrettante al Sole ne sono attribuite. Le due mogli del Sole erano la Luna e la Terra; la Luna secondo i Greci per la testimonianza di Plutarco, e la Terra a sentimento degli Egiziani. Pur vi fu differenza di gran conto, perchè dalla Luna il Sole non ebbe posterità e dalla Terra ebbe un figlio, un figlio unico, e questi è il piccolo *Horus* figlio di Osiride e di Iside, cioè del Sole e della Terra, siccome può vedersi nella storia del Cielo, tomo I, pag. 61 e seguenti. Questa non

b) *Quanto al fine prossimo.*

1° La morale filosofica propone all'uomo come fine prossimo la rettitudine della volontà consistente nel possesso delle virtù naturali. La morale cattolica a sua volta come fine prossimo propone all'uomo la santità teologica, che consiste nel possesso della grazia santificante e delle virtù infuse, essendo abbastanza chiaro il linguaggio delle Sacre Scritture, le quali dicono « *la carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, il quale è stato a noi dato* » (S. Paolo *ai Romani* V, 5).

Ma la perfezione della santità teologica è senza confronto maggiore della rettitudine naturale. Dunque ecc.

è altro che un' allegoria egiziana, nella quale il piccolo *Horus* nato dalla Terra fecondata dal Sole ne indica i frutti dell' agricoltura, e precisamente si è piantata la nascita del preteso figlio di Napoleone al dì 20 di Marzo, all'equinozio di primavera, perchè a primavera i prodotti dell' agricoltura cominciano a bene svilupparsi.

7° Raccontasi che Napoleone pose fine ad un flagello devastatore, il quale teneva in terrore tutta la Francia, ed era detto l'Idra della Rivoluzione. Ora è da considerare che un' Idra è un serpente, e nulla importa il far difficoltà su i diversi generi, allorchè trattasi di una favola. Quell'Idra è il serpente Pitone, rettile enorme e alla Grecia di estremo terrore, finchè Apollo la rallegrò uccidendo quel mostro, e fu questa la prima impresa di tanto nume. Per questo appunto ci vien raccontato che Napoleone cominciò il suo regno strangolando la francese rivoluzione tanto chimerica, quanto tutto il già detto e il da dirsi. Imperocchè si vede chiaramente che *rivoluzione* è preso in prestito dal latino vocabolo *revolutus*, il qual vuol dire un serpente colla coda in bocca. Insomma è Pitone, e non altro.

8° Raccontasi che il celebre guerriero del secolo XIX aveva dodici marescialli del suo impero alla testa dei suoi eserciti e quattro inattivi. Ora, i dodici primi sono i dodici segni dello Zodiaco, che

2° Inoltre deve notarsi che la morale filosofica propone all'uomo l'onestà, ma non gliela conferisce; per contrario nella Chiesa cattolica non solo si propone la santità, ma si può anche conferire. Ma ciò costituisce certamente una maggior perfezione della cattolica morale a preferenza della filosofica. Dunque ecc.

Che la Chiesa cattolica abbia il modo di dare all'uomo la santità, che gli propone, è evidente da ciò che la S. Chiesa insegna circa la efficacia dei Sacramenti. Infatti è verità di Fede definita nel Concilio Tridentino che i Sacramenti a chi non oppone colla sua volontà ostacolo conferiscono per virtù propria, loro data da Gesù Cristo istitutor dei mede-

camminano sotto gli ordini del sole Napoleone, e comandano ognun da sè una divisione dell'innumerabile esercito delle stelle, detto anche dalla Sacra Scrittura *milizia celeste,* che trovasi diviso in dodici parti, le quali corrispondono ai dodici segni dello Zodiaco. Tali sono i dodici marescialli, secondo le nostre favolose cronache, stati in attività di servizio sotto l'imperator Napoleone. Gli altri quattro verosimilmente sono i quattro punti cardinali, che immobili in mezzo al general movimento son benissimo rappresentati dalla inattività, della quale ora si tratta. Di conseguenza si fa manifesto che tutti questi marescialli, attivi o inattivi, sono esseri puramente simbolici, i quali non hanno più di realtà, che ne abbia il lor Capo.

9° Ci vien narrato che questo principe di tanti splendidi eserciti avea gloriosamente percorse le terre del mezzodì, ma che poi, essendosi troppo avanzato a settentrione, non si potè mantenere. Or dunque tutto ciò caratterizza il giusto cammino del sole. Poichè troppo si sa bene che il sole domina da sovrano nel mezzogiorno, ed è cosa detta dell'imperator Napoleone. Ma è cosa degna di considerazione l'equinozio di primavera, dopo il quale subito il sole cerca di guadagnare le regioni settentrionali, allontanandosi dall'equatore. Nondimeno dopo tre mesi di cammino in là s'incontra nel tropico boreale,

simi, la grazia santificante, o il suo aumento. (Sess. VII, canone 6°).

191. **Dim. della 2ª parte.** Il mezzo, che la morale filosofica somministra all'uomo per ottener la rettitudine della volontà e quindi il suo ultimo fine, non è altro che l'istruzione, ossia la cognizione dei morali doveri. Conosciuti questi l'uomo è lasciato in balìa di sè dalla Filosofia, la quale non sa manifestargli altro mezzo da valersene nella lotta colle passioni. La morale cattolica insegna all'uomo l'esistenza di un aiuto preziosissimo di sorprendente forza, del quale servendosi l'uomo diviene insuperabile. Questo è la grazia attuale interna, che colle illustrazioni che dà all'intelletto, cogli allettamenti

e ne vien forzato a retrocedere al mezzogiorno seguitando il segno del *Cancro*, segno e nome, secondo Macrobio, per cui si determina il retrogrado corso del sole. Ed appunto per questo fu dai nostri mitologi immaginata la favolosa e non verisimile spedizione a *Moscovia*, e l'umiliante ritirata dopo l'ardita impresa. — Così discorrendo si giudichi che ogni felice evento ed ogni traversia di questo strano guerriero non sono altro, che allusioni relative al corso del sole.

10° Finalmente, e ciò che si dice ora non ha bisogno di spiegazione, il sole si leva in oriente, e in occidente tramonta, come tutti sanno. Ma per chi riguarda dall'estremità delle terre sembra che il sole si levi la mattina dai mari orientali e tramonti nei mari occidentali alla sera. Tutti quanti i poeti ci dipingono il sole così. Questo è pertanto ciò che dobbiamo intendere, allorchè ci vien detto che Napoleone venne per mare (dall'Egitto) per regnare in Francia, e che è andato a disperdersi nei mari occidentali dopo un regno di *dodici anni*, che non sono altra cosa che le dodici ore del giorno, quelle dodici ore, nelle quali il sole splende nell'orizzonte.

Un sol giorno ei regnò :

dice l'Autore delle *Novelle di Messenia* parlando di Napoleone, e il modo con cui ne descrive l'innalzamento, la decadenza, e la rovina,

diretti alla volontà previene l'uomo, ne accompagna le azioni salutari, e lasciandone intatto il libero arbitrio (condizione essenziale di merito) lo corrobora, lo eleva, e rende capace la volontà di atti soprannaturali proporzionati al soprannaturale suo fine. La necessità di questa interna grazia attuale per le opere salutari, la sua intrinseca sufficienza a produrre secondo le diverse circostanze le azioni salutari, la sua coesistenza colla libertà della volontà sono altrettante verità di fede cattolica dalla Chiesa solennemente definite sia contro i Pelagiani, i quali ne negavano la necessità, sia contro i Novatori del secolo XVI e i Giansenisti che ne impugnavano la coesistenza col libero arbitrio, o la in-

prova che il leggiadro poeta al par di noi non ha veduto che un'immagine del sole in Napoleone. E Napoleone non è altra cosa. Tanto è provato dal suo nome, dal nome di sua madre, dalle sue tre sorelle, dai suoi quattro fratelli, dalle due mogli, dal suo figlio, dai suoi marescialli e dalle sue imprese. Tanto è provato dal luogo della sua nascita, dalla parte del mondo, onde si dice venuto a regnare, dal tempo della sua dominazione, dai paesi della sua gloria, da quella della sua caduta, da quell'ultimo del suo total disparire *pallido* e *discoronato* dopo sì fulgido corso, come il dice *Casimiro de la Vigne.*

Egli è dunque provato che il preteso eroe del nostro secolo non è altro che un personaggio allegorico, gli attributi del quale sono presi in prestito dal sole. E di conseguenza Napoleone Bonaparte, di cui tante e tante cose si sono dette e scritte non è mai esistito, e l'errore di tante menti atterrite nasce da un *qui pro quo*, nasce dall'aver presa come vera storia la mitologia del secolo XIX.

Avrei potuto ancora prendere in sussidio della nostra tesi un gran numero di ordinanze regali, le cui date certe sono evidentemente contradittorie al regno del preteso Napoleone, ma per giusti motivi me ne sono astenuto. » (Lo scrittore allude alle ordinanze di Luigi XVIII, il

trinseca sufficienza in alcuni casi al fine, per cui è data.

Ora questo mezzo additato all'uomo dalla morale cattolica è senza confronto più prezioso, che non sia quello indicato dalla Filosofia. Dunque la morale cattolica anche nei mezzi, che indica all'uomo per raggiungere il suo fine, supera in perfezione la morale filosofica.

ARTICOLO II

Etica speciale comparata con la fede.

§ 1°

Doveri verso Dio.

192. **Prop. 17ª.** *La legislazione circa l'esercizio del culto cattolico è di competenza esclusiva della Chiesa.*

Prenozioni. Il complesso dei riti e delle cerimonie prescritte dalla Chiesa per l'ordinato e uniforme esercizio del culto si chiama *Liturgia.* Nella Chiesa Cattolica vi sono varie liturgie, ossia varii riti; possono però tutti ridursi a due specie, cioè *rito latino* e *riti orientali.* In tutti questi riti la liturgia è *essenzialmente* la stessa, poichè tutti espri-

quale nel 1814 entrando in Francia poneva in esse la data dell'anno XIX del suo regno, il che faceva interamente sparire il regno di Napoleone. Egli non fece uso di quest'argomento per la sua tesi per tenersi soltanto nei ravvicinamenti astronomici e mitologici, mezzi prediletti dal Dupuis, e così render più sanguinosa la sua parodia).

mono la medesima fede e la medesima dottrina, ed è per questo che sono approvati dalla Chiesa; le loro differenze riguardano solo ciò, che nell'esercizio del culto è accidentale.

Dim. Arg. *dall' indole della Chiesa e dal suo fine.* Alla Chiesa, come a società perfetta (118) appartiene prescrivere ciò che riguarda il conseguimento del suo fine. Ma il fine della Chiesa (102 Arg. 2°) è non solo la salvezza delle anime, ma la gloria di Dio, e questa a Lui si dà coll' esercizio del culto. Dunque alla Chiesa appartiene il prescrivere tutto ciò che riguarda l' esercizio del culto cattolico: ossia la legislazione circa la liturgia è di competenza esclusiva della Chiesa.

193. **Coroll.** 1° Spetta esclusivamente alla Chiesa determinare i giorni festivi; prescrivere le pratiche religiose per l' osservanza dei medesimi; regolare per le circostanze di luogo, di tempo ecc., l' esercizio dell'atto più solenne di culto, qual' è la celebrazione del Sacrifizio Eucaristico; approvare i riti e le cerimonie religiose; comandare le preghiere pubbliche; dirigere i fedeli nel culto che, sebbene inferiormente a Dio, pure è dovuto alla sua augusta Madre e ai Santi suoi: in una parola è dipendente dalla potestà della Chiesa tutto ciò, che in qualche modo si riferisce al culto.

2° Quindi se una civile potestà s'ingerisce di ciò che riguarda il culto cattolico, sopprimendo, modificando, proibendo a suo talento su tal soggetto, essa esce dai limiti delle sue attribuzioni, invade e viola i diritti della Chiesa.

APPENDICE I.

Culto dei Santi, delle loro Reliquie e delle sacre Immagini.

L'insegnamento infallibile della Chiesa, che come si è già dimostrato, è la regola prossima della fede è sufficiente al cattolico, affinchè reputi degne di culto e di venerazione quelle persone e quelle cose, che come tali gli vengono presentate dalla Chiesa stessa. Ma siccome i Protestanti e gli Increduli si scagliano in questo punto contro il Culto Cattolico chiamandolo superstizioso, non è inopportuno mostrare il loro errore, la loro contradizione ed ingiustizia.

195. **Prop. 18ª.** 1° *Il Culto dei Santi, delle loro Reliquie e delle Sacre Immagini si trova accennato nella Bibbia; 2° questa pratica della Chiesa Cattolica non è superstiziosa; 3° i Protestanti e gli Increduli impugnando questa pratica della Chiesa Cattolica cadono in una strana contradizione e commettono una evidente ingiustizia.*

Dim. della 1ª parte.

a) *Quanto al culto dei Santi:*

Nel libro di Giosuè (V, 13) si legge che Giosuè chinato a terra *adorò* l'Angelo capo dell'esercito del Signore; nel libro III dei Re (XVIII, 7) si narra che Abdia principe dei Giudei, riconosciuto Elia, *si gettò in terra* sulla sua faccia e disse: sei tu desso Elia mio Signore?; nel libro IV dei Re (II, 15) si dice che i figliuoli dei profeti venuti da Gerico, vedendo

che lo spirito di Elia s'era posato sopra Eliseo, gli andarono incontro e inchinati a terra lo *adorarono*.

Ora se gli uomini giusti e santi, mentre ancor viveano mortali e peccabili in terra, erano oggetto di venerazione, non lo saranno molto più, allorchè son divenuti impeccabili e degni di esser ammessi alla visione di Dio?

b) *Quanto al culto delle sacre Reliquie:*

Nel libro IV dei Re (XIII, 21) si narra di un cadavere, il quale toccato che ebbe le *ossa* di Eliseo nel sepolcro risuscitò e si alzò su i suoi piedi. Negli Atti degli Apostoli (XIX, 11) si legge che « Il Signore Iddio facea miracoli non ordinarii per mano di Paolo, dimodochè persino portavansi ai malati i *fazzoletti* e le *fascie* state sul corpo di lui e partivansi da essi le malattie. »

Ora, se Dio colla sua onnipotenza onorò non solo le reliquie dei Santi, ma persino le cose adoperate da loro, non si dovranno stimare degne della nostra venerazione?

c) *Quanto al culto delle sacre Immagini:*

Nell'Esodo (XXV, 18) si narra che Dio stesso comandò a Mosè di porre le immagini di due Cherubini ai lati dell'Arca. Che se loro proibì di fabbricare altre immagini oltre queste che avea loro prescritto ciò fu, come giustamente osserva il Cardinal Capecelatro, « perchè essi come fanciulli nelle vie del Signore e tormentati dalla febbre dell'idolatria, potevano facilmente confondere il culto delle sante immagini con quello degli idoli. Presso i Cri-

stiani poi questa confusione è impossibile: tanto è sfolgorante la luce, che splende per la grazia di Cristo e per l'insegnamento della Chiesa su tutti i fedeli: tanto è scolpita in tutti i nostri insegnamenti la distinzione tra Dio e la creatura, tra l'Infinito e il finito. » (*La Dottrina Cattolica*, lib. III, cap. XVI).

È dunque manifesto l'errore dei Protestanti nell'opporre a questa pratica della Chiesa Cattolica le divine Scritture.

196. **Dim. della 2ª parte.** *Questa pratica della Chiesa Cattolica non è superstiziosa.*

a) La venerazione con cui sono onorati i Santi si chiama culto religioso. Ma quale immensa distanza tra il culto che si presta a Dio e quello che si presta ai Santi suoi! A Dio solo sono consecrati i tempii; a Dio solo è offerto il sacrifizio in onore dei Santi; a Dio si rivolge la preghiera come a Datore di ogni bene, ai Santi come ad intercessori presso di Lui: in una parola il culto che si presta a Dio è supremo *(latria)*, quello con cui si onorano i Santi è inferiore *(dulia)*, e l'altro col quale si venera la gran Madre di Dio, quantunque superiore a quello dei Santi *(iperdulia)*, pure è dello stesso genere, e anch'esso inferiore a quello di Dio.

Inoltre il culto che si dà ai Santi ritorna a gloria di Dio. Infatti Dio viene glorificato non solo dall'amore di Lui, ma anche dall'amor santo del prossimo che a Lui si riferisce, quindi Egli è glorificato non solo dal culto a lui dato direttamente, ma altresì dal culto degli Angeli e dei Santi, come ri-

donda ad onor del padrone l'onore, che per intuito di lui si dà al suo servo.

b) Quanto alle loro Reliquie deve notarsi che i corpi dei Santi furono compagni indivisibili e spesso strumento del bene che operarono; che son chiamati nelle divine Scritture membra viventi di Cristo, tempii dello Spirito Santo; che furono purificati e nobilitati o dal martirio del sangue versato per Cristo, o dal martirio di una continua mortificazione; che dovranno un giorno secondo l'espressione di S. Paolo esser vestiti dell'indumento della gloria e partecipare ai gaudii ineffabili dell'eterno regno. Non sono dunque essi degni di venerazione e di culto? Sarà cosa superstiziosa il venerarli?

c) Circa le sacre Immagini si deve riflettere ciò che pure è a tutti noto, che cioè l'immagine di persona a noi cara, e che non ci è dato aver sott'occhio, ci mantiene e ci risveglia la venerazione e l'affetto, che abbiamo per l'originale, e nessuno pensa che tali sentimenti si riferiscano alla immagine materiale. Quando una madre stringe al petto e copre di lagrime e baci il ritratto del perduto suo figlio, chi avrebbe la stoltezza e la crudeltà di deriderla con dire: perchè tanto affetto ad un pezzo di tela dipinta, che non è poi nè pittura di Raffaello nè del Tiziano? Così quando noi Cattolici veneriamo le Immagini di Cristo, della Beata Vergine e dei Santi ci sentiamo muovere da un sentimento naturalissimo e affettuosissimo, perchè esse ci ricordano gli originali, e ci fanno pensare a loro, alla vita glo-

riosa, che essi godono e a questa sollevano i nostri più santi desiderii. Che cosa vi ha di superstizioso in tutto questo?

197. **Dim. della 3ª parte.** *I Protestanti e gli Increduli impugnando questa pratica della Chiesa Cattolica cadono in una strana contradizione e commettono una evidente ingiustizia.*

Basta infatti osservare l'onore, il pregio e la venerazione, in che tanto gli uni, che gli altri tengono i loro corifei ed eroi, le loro reliquie, le loro statue ed immagini.

I Protestanti di Germania con grande venerazione conservano e mostrano agli stranieri le vesti e il calamaio di Lutero: nella biblioteca di Francfort si custodisce in una vetrina una sua pantofola; nella Biblioteca reale dell'Hannover si conserva come cosa preziosa la sedia, su cui morì Leibnitz. Gli increduli moderni non operano diversamente. A grandissimo prezzo acquistarono una ciocca di capelli di D'Alembert, il bastone di Rousseau e la penna di Voltaire: il cuore di questo padre della moderna incredulità si conserva come cosa degna di grande onore nella biblioteca nazionale di Parigi. E non è ai nostri giorni diventata una vera manìa quella di innalzare ad ogni piccolo eroe la sua grande statua?

Si mettono in derisione i pellegrinaggi dei Cattolici ai luoghi Santi, ai santuarii della Vergine, alle tombe dei Martiri, e non si fanno dai Protestanti pellegrinaggi ad Erfurtk per visitare la cella di Lutero? non ne portano via per divozione i calcinacci delle pareti? non vanno i liberi pensatori in pellegrinaggio a Ferney a venerare le supellettili della camera di Voltaire? non hanno perfino dispensato come reliquie i lacci della sua parrucca ai pellegrini?

Ecco chi ha la sfrontatezza di derider la Chiesa Cattolica che onora i suoi eroi! Ormai è troppo evidente che il principio che si debbano onorare i proprii eroi è lo stesso, la sua applicazione poi è diversa.

APPENDICE II.

Lingua liturgica della Chiesa.

198. **Prop. 19^a.** *La Chiesa sapientemente conserva la lingua latina come l'unica lingua liturgica nel rito latino.*

Prenozioni. I Protestanti, per separarsi sempre più dalla Chiesa latina, sbandirono la sua lingua dalla liturgia loro introducendo la lingua del volgo nella celebrazione delle funzioni religiose. Questo spirito di contradizione dei Protestanti per tutto ciò, che è tenuto dalla Chiesa, invade su questo punto anche le menti di alcuni cattolici, i quali domandano arrogantemente alla Chiesa il motivo, pel quale si ostina ad usare una lingua al popolo sconosciuta. A risponder pertanto a questa ardita domanda è diretta la proposizione ora enunciata. Si disse *ardita* questa domanda, poichè non ha diritto il suddito di domandar all'autorità da cui dipende, le ragioni delle sue prescrizioni.

Dim. *dagli effetti di una comune lingua liturgica.*

La Chiesa sapientemente conserva la lingua latina come unica lingua liturgica, se preziosi sono gli effetti, che derivano da tale conservazione. Ora, sommamente preziosi sono appunto questi effetti. Ed in vero l'unità della lingua liturgica e la sua costante immutabilità

a) toglie la facilità di errare in materia di Religione.

È convenientissimo che le parole dei Sacramenti si conservino in formole fisse, e che si proferiscano nello stesso modo da tutti, affinchè si eviti il pericolo di cambiamento e di alterazione, il che come facilissimamente avverrebbe, se tutti non si servissero della stessa lingua, così difficilmente avviene, quando non vi si introdurranno favelle diverse. Che anzi essendo le lingue viventi inevitabilmente soggette a cambiare di secolo in secolo, dovrebbe in conseguenza soffrir perpetue alterazioni e vicende la liturgia della Chiesa; e ciò non avverrebbe senza evidente pericolo di corrompere le espressioni ed i sentimenti.

b) manifesta l' indole della Chiesa.

Come il portamento, il gesto, il linguaggio, ed anche il modo di vestire di un uomo saggio manifestano il suo carattere, così è conveniente egualmente che l' esteriore della Chiesa Cattolica annunzii il suo carattere di costante invariabilità.

c) toglie il pericolo dell' ignoranza del clero.

I Ministri della Chiesa, contenti di saper leggere il volgare, si disobbligherebbero dallo studio del latino e per conseguenza non leggerebbero le opere sapientissime dei SS. Padri, dei Dottori di S. Chiesa, degli Interpreti della S. Scrittura. Il che quanto sia pernicioso ben s' intende da chi conosce le funeste conseguenze dell' ignoranza del Clero.

« Nei caliginosi secoli della barbarie, giustamente osserva un dotto autore esponendo le sentenze del Muratori,

del Mureto e del Gravina, le scintille dell'antica luce restarono presso i preti e presso i monaci, sol perchè essendo costoro obbligati a leggere le Divine Scritture ed i sacri uffizî nell'idioma del Lazio doveano almeno in qualche tempo frequentar le scuole ed imparare talune conoscenze, che poi trasfondevano nel popolo, e che sono in fine divenute il germe di tutta l'odierna letteratura.... guai ai popoli se i loro sacerdoti nella lingua materna avessero potuto uffiziare, e quindi esentarsi da ogni studio! non solamente dalla mancanza della religione, ma ancora dalla depravazione dei costumi, dal rompimento del legame sociale, e dagli altri ruinosi effetti della barbarie essi sarebbero stati afflitti ed oppressi.

« E guai ancora oggidì all'Europa, se presso gli Ecclesiastici non si coltivassero per una necessità del loro stato le lettere umane e particolarmente le latine! Imperocchè la lingua latina ha una certa naturale virtù ed è propriamente quella d'ingentilire i costumi e di rendere l'uomo più adatto ai doveri sociali; gli apre ancora la mente per imbeversi delle scienze, cui poscia vorrà rivolgere la sua attenzione.

« Laonde è stato già dimostrato ad evidenza che lo studio delle lingue morte in sè stesso ed indipendentemente dalle cose, di cui esse sono il veicolo, è l'oggetto dell'istruzione pubblica il più convenevole; poichè dovendosi nella prima età sviluppare le facoltà intellettuali dei fanciulli senza nuocere allo sviluppo delle facoltà fisiche e morali, ciò in niun modo si ottiene meglio, che sviluppando la memoria, il giudizio ed il gusto collo studio delle lingue morte e colle innumerabili opportunità, che esse porgono ad un buon precettore per formare anche il cuore dei suoi allievi.

« Si ha dunque grande obbligazione allo studio del latino, se fiorisce oggidì quella letteratura, di cui l'Europa va cotanto superba, nè può negarsi che siam debitori di tutto ciò ai monaci ed ai preti, che tenuti a studiarlo,

perchè promossi agli ordini sacri, e perchè circondati da libri e da formole latine ebbero un gran bisogno di apprendere questa lingua, e continue occasioni di esercitarvisi ad insegnarla altrui » (Scotti, *Teor. di polit. crist.*, parte IV, t. 1°).

d) concilia un gran rispetto alle cose sacre.

« Nulla pareggia, dice il citato autore, la dignità della lingua latina. Fu dessa parlata dal popolo romano, che impressele quel carattere di grandezza unico nella storia dell'umano favellare: carattere, che le lingue stesse più perfette non han potuto giammai emulare. Quindi le persone, che intendono la gravità di questo linguaggio, sono da ciò appunto spinte a venerare la divina parola ed i sacri misteri, di cui esso è l'araldo, e si ritengono ancora dal convertire le sante parole in usi profani. Le persone idiote intanto, vedendo il rispetto che viene di là ispirato agli uomini istruiti, entrano anch'esse nel medesimo sentimento. »

e) rafferma la fratellanza cattolica.

Coll'unità della lingua può facilmente riconoscersi l'unione nella fede, e passando taluno da una regione ad un'altra sente sempre con somma consolazione del suo spirito nella stessa lingua ciò che ha imparato colla fede, riconosce gli stranieri per figliuoli della comune Madre la Chiesa, e quindi per suoi fratelli. Si conserva altresì l'unità della carità, poichè questa viene mirabilmente prodotta dalla benevolenza, che la comune lingua concilia. I Protestanti mutando la lingua liturgica hanno accentuato sempre più la loro separazione dalla Chiesa Catto-

lica, e sotto questo rispetto ciò è stato un vantaggio, poichè ha reso più lontano il contatto coi cattolici in materia di religione.

« Qual sublime idea, esclama il De-Maistre, è quella di una lingua universale per la Chiesa universale! Da un polo all'altro il cattolico, che entra in una chiesa del suo rito, è come nella propria casa e nulla è straniero ai suoi sguardi. Appena vi giunge sente ivi tutto ciò, che ha altrove sentito per tutto il corso della sua vita, e può unir la sua voce a quella dei suoi fratelli... La fratellanza che risulta da una lingua comune, è un legame misterioso di una forza immensa. » (*Du Pape*, lib. I, cap. xx). »

199. Obbiezioni contro l'uso della lingua latina nella liturgia.

Obb. 1ª. Celebrandosi i divini misteri in una lingua ignota al popolo, come egli entrerà nello spirito di preghiera? a che gli gioverà l'assistervi?

Risp. La Chiesa, secondo che fu ordinato dal Concilio di Trento, ha imposto l'obbligo ai parrochi di spiegare al popolo non meno il religioso mistero delle cerimonie, che il significato delle parole, di cui si serve la Chiesa nell'amministrazione dei sacramenti. Inoltre varii libri devoti, che sono alla portata di tutti, danno le volgarizzazioni di tutti i riti della Chiesa. Di più quand'anche fossero letti in volgare il Messale, il Rituale, il Pontificale, il Breviario, la maggior parte delle cose supererebbe sempre la intelligenza del popolo, che spesso non capisce neppure l'orazione domenicale, quantunque la reciti ogni momento.

Finalmente se si è potuto mantener la fede nei popoli con questo sistema di istruirlo con opportuni volgarizzamenti e dichiarazioni dei riti della Chiesa, se così la Religione ha fiorito in tanti luoghi e in tanti tempi, non vi è motivo che debbasi in ciò variare la pratica oggi costante ed universale, benchè in cosa accidentale, qual'è la lingua, mentre poi il mantenerla reca quei grandi vantaggi, che si è detto.

« La Chiesa Romana, osserva il Bossuet, avvezza allo stile, alle espressioni ed allo spirito dei Padri antichi, che riguarda per suoi maestri, gode di aver tuttora in bocca e di conservare illibate le preghiere, le collette, le liturgie, le messe, che i grandi Pontefici S. Leone, S. Gelasio, S. Gregorio proferivano al sacro altare son già dieci o dodici secoli. » (*Œuvres,* tom. XVII, VI). »

Obb. 2ª. Eppure si tiene comunemente che gli Apostoli abbiano nella fondazione della Chiesa introdotta la sacra uffiziatura nel linguaggio generalmente più noto. Perchè la Chiesa non imita il loro esempio?

Risp. Le circostanze della Chiesa nascente così richiedevano. Tuttavia ben conveniva che, stabilito una volta il linguaggio, questo non più si cambiasse e rimanesse anche in ciò una testimonianza della costanza invariata del Cattolicismo.

Obb. 3ª. Gli Orientali Cattolici, Greci, Armeni ecc., hanno la sacra liturgia nella loro lingua, Perchè non la devono avere anche gli Occidentali?

Risp. Son ben diverse le lingue liturgiche presso gli Orientali da quelle del volgo, e sono più tra

noi quelli, che intendono il latino, che presso di loro quelli che intendono l' antico loro idioma, come è conservato nella liturgia.

Agli Orientali è avvenuto quello che è accaduto ai Latini. Stabilita la liturgia nella lingua del volgo, come presso i Latini, questa è rimasta fissa come liturgica, si è alterata come parlata nel popolo. Con questa differenza che l'alterazione della lingua latina presso di noi ha dato origine a lingue, che portano altri nomi; l'alterazione invece delle lingue orientali non ha fatto cambiar nome alla lingua, ma conservandone il nome le ha fatte distinguere in Greco antico e Greco moderno, Armeno letterale e Armeno volgare, Caldeo letterale e Caldeo volgare, Paleoslavo, ossia Slavo antico, e Slavo moderno ecc.

§ 2°

Doveri individuali.

200. **Prop. 20ª.** *Senza la morale cattolica l'uomo non può adempiere esattamente i doveri, che ha verso sè stesso.*

Dim. Non si possono adempiere i doveri, che si hanno verso sè stesso senza averne un'adequata notizia e senza possedere i mezzi necessarii, potenti, sicuri per osservarli. Ma senza la morale evangelica non si ha adequata notizia dei proprii doveri, non si hanno i mezzi opportuni, ed efficaci per adempirli. Dunque ecc. Infatti il più forte ostacolo all'adempimento dei proprii doveri son le passioni. Ora, senza la morale cattolica non si ha adequato

concetto della lotta per la ribellione delle passioni. Essa sola ne addita la cagione, ne manifesta la funesta indole; pone in mano le armi per combatterle nelle virtù che prescrive, l'umiltà, la mortificazione; ne scema i pericoli colla proibizione di libri irreligiosi ed osceni; essa sola rialza l'uomo, se caduto, apprestandogli un rimedio nel sacramento di riconciliazione; conforta il sofferente facendogli un dovere della speranza, ispirandogli orrore del suicidio fino a privar il suicida della ecclesiastica sepoltura.

Inoltre, come si è dimostrato (num. 9), senza la Religione i morali doveri mancano d'incitamento e la legge naturale manca di sanzione. Ma la vera Religione è la Cattolica. Dunque ecc.

201. **Nota 1ª.** Oltre la onestà, che la morale cattolica promuove coi suoi precetti, un ulteriore perfezionamento offre all'individuo coi suoi tre consigli evangelici di volontaria povertà, perfetta castità e obbedienza, che si professano negli Ordini religiosi; ed appunto perchè sono consigli, la loro professione non è imposta, ma lasciata alla libertà di ciascuno. Ora se adempito il proprio dovere, nessuno ha l'obbligo morale di tendere a questa cristiana perfezione, tutti però ne hanno il diritto. Quindi nessuna potestà umana può impedire ai suoi sudditi il professar i consigli evangelici ed entrar negli Ordini religiosi, tanto più se una potestà civile dicendosi cattolica, con questo stesso si obbliga a riconoscer gli insegnamenti della Chiesa anche su questo punto, insegnamenti, che mostrano il pregio in che devon tenersi i consigli evangelici, la libertà in tutti di professarli, la utilità che anche alla civile società arrecano gli Ordini religiosi.

Nota 2ª. Poichè si è nominato il suicidio, a mostrare come il furore sempre più crescente di questo delitto non può esser trattenuto che dalla sola fede è opportuno citare le parole del Marchese d'Arcais che nel fare la rivista bibliografica nel giornale l'*Opinione* della commedia di Paolo Ferrari, *Il Suicidio*, fa queste giuste riflessioni: « Il Ferrari pone il dito nella piaga, quando afferma che la causa del suicidio sta nel disprezzo del dovere morale, nella mancanza della fede nella vita futura. Unico freno al suicidio è la fede. Chiamatela fede religiosa o altrimenti, se vi piace. Il giorno in cui si cessa di credere in una vita futura e sopratutto nella necessità di espiare in essa le colpe della vita presente, è naturale che il suicidio meni stragi; esso diventa quasi un diritto, del quale le leggi umane non valgono ad impedire il libero esercizio. Tutti gli altri mezzi sono essi pure insufficienti all'uopo. »

APPENDICE

Della proibizione dei libri.

202. **Prop. 25ª.** *La Chiesa ha il diritto e il dovere di proibire la stampa e la lettura dei libri contrarii alla fede e alla morale.*

Prenozioni. È uno dei principii del liberalismo moderno quello, che proclama la libertà di stampa e per conseguenza la libertà di lettura. Ora una grande quantità di mali morali specialmente nella gioventù devono appunto attribuirsi a questa sfrenata libertà. Quindi essendosi parlato dei beni, che la morale cattolica procura all'individuo, tra i quali quello di scemar i pericoli della sua perversione colla proibizione di libri irreligiosi ed osceni, è molto opportuno colla presente tesi combatter quel funesto principio mettendo in evidenza il diritto e il dovere, che ha la Chiesa

di limitare salutarmente la perniciosa libertà di stampa e di lettura.

Arg. 1° *dal cómpito della Chiesa.*

Dim. La Chiesa, come si è già dimostrato al num. 107 trattando del suo infallibile magistero, è per diritto divino custode delle verità rivelate e maestra di verità: inoltre ha ricevuto da Gesù Cristo il divino mandato di pascere le sue pecorelle. Ora, la dottrina è il primo pascolo dei fedeli, le malvagie dottrine attentano alla purità della fede. Dunque alla Chiesa appartiene per diritto divino di proscrivere quei libri, che sono nocivi alla fede e sono funesti mezzi di prevaricazione: spetta alla Chiesa allontanare i fedeli dagli scritti infetti, come da pascoli velenosi.

Arg. 2° *dall'esempio degli Apostoli.*

Negli Atti degli Apostoli (XIX, 19) si legge che in Efeso per opera dell'Apostolo S. Paolo « parecchi di coloro che aveano esercitato arti magiche ne ammassarono i libri e li arsero alla presenza di tutti e computatone il prezzo se ne trovò il valore di cinquantamila danari d'argento. » Dal che apparisce che fin dal principio della Chiesa gli Apostoli proibirono ai fedeli i libri perversi.

Arg. 3° *dal consenso universale dei popoli di ogni religione.*

Tutti i popoli a qualunque religione appartenessero hanno riconosciuto nell'autorità incaricata di invigilare sulla conservazione della religione e sulla pubblica moralità il diritto, anzi il dovere,

di proscrivere i libri nocivi a quel doppio fine. Infatti

a) Gli Ebrei che non han fatto per proibire quei libri, che eran creduti capaci di offender il santo loro culto? Essi giunsero perfino a proibire ai giovani la lettura di talune parti della Bibbia, le quali si credevano pericolose all'inesperta loro età.

b) Gli Eterodossi che non han fatto, e non fanno anche oggi, per istrappare dalle mani dei lor proseliti le opere dei Cattolici? Varii libri furono scritti dai Novatori per istabilire un principio verissimo in sè, sebbene malamente da loro applicato, che cioè è un dovere non solo della potestà religiosa, ma anche della potestà civile l'adoperarsi con ogni studio che non sorga e che non sia introdotta nel loro Stato la pestilenza di libri perniciosi, dai quali possono i popoli sorbire un mortifero veleno.

c) I Pagani non agirono diversamente. Platone dalla sua ideale repubblica bandì i poeti; gli Spartani proscrissero i versi impudichi di Archiloco; Augusto proibì le elegie amorose di Ovidio, stimandosi, come avverte Plutarco, che siffatte produzioni letterarie « turbino la gioventù e le facciano perdere la sanità della mente. » In Roma, come si ha da Valerio Massimo e da Tito Livio, furon più volte dati alle fiamme per decreto del Senato quei libri, che si credevano contrarii alla loro religione. Gli Ateniesi bruciarono i libri di Protagora.

Arg. 4° *dall'esempio della potestà civile.*

Non vi è al presente potestà civile, che non proibisca la pubblicazione di quei libri o di quei giornali, che giudica contrarii alla tranquillità e sicurezza dello Stato. Anche dove è proclamata la libertà di stampa, a questa concessione si aggiunge: « *ma una legge ne reprime gli abusi.* » Se dunque nell'autorità civile si riconosce questo diritto di tutelare sè stessa e i suoi sudditi contro gli abusi della stampa, non si dovrà con tanto più di ragione riconoscere nell'autorità della Chiesa, quanto più nobile è il suo fine e funesta cosa il contrastarlo?

203. **Nota 1ª**. Siccome anche lo Stato civile ha il dovere di far rispettare la Religione cattolica e di tutelare la pubblica moralità, perciò anch'esso ha il dovere di proscrivere gli scritti, che offendono la Religione e il buon costume.

Nota 2ª. La Chiesa ha sempre esercitato questo suo diritto, come ben dimostrano i numerosi Concilii, nei quali furon proscritti i libri di varii eretici.

Inventata la stampa e resa per mezzo di essa più facile la diffusione di libri cattivi, la Chiesa per ovviare in modo più efficace a questo pericolo ordinò nel Concilio Lateranense sotto Leone X che niun libro si stampasse senza l'approvazione dell'autorità ecclesiastica.

Però, poichè, malgrado questo divieto della Chiesa molti libri infetti di eresia si pubblicavano furtivamente, e la loro condanna non poteva facilmente giungere alla notizia di tutti i fedeli, fu prima da Paolo IV ed altri suoi successori pubblicato un *indice generale dei libri proibiti*, e poi da S. Pio V fu istituita una nuova Congregazione ecclesiastica composta sempre di uomini i più dotti e prudenti, alla quale è commesso l'uffizio di esaminare i libri

a lei denunziati, e questa fu detta *Congregazione dell' Indice*, perchè in uno speciale catalogo (*indice*) designa i libri o perversi, o pericolosi.

Uomini sapienti porsero nobilissimo esempio di sottomissione all'autorità della Chiesa su questo punto. Pico della Mirandola, essendo stati riprovati dalla Chiesa alcuni suoi scritti come erronei, li bruciò conformandosi umilmente alla sentenza di lei. Fénelon illustre e pio Arcivescovo di Cambrai avendo avuta la notizia che il suo libro *Spiegazione sulle Massime dei Santi* era stato riprovato dalla Chiesa, lesse al popolo la propria condanna e al tempo stesso mostrandogli la perfetta sottomissione che si deve all'autorità dei superiori, parlò in modo sì commovente, che fece piangere tutto il suo uditorio. Quindi con una circolare notificò a tutta la sua Diocesi la condanna del suo libro e la sua perfetta adesione al decreto della Chiesa. Finalmente per lasciare alla sua Diocesi un monumento perenne della sua obbedienza fece costruire un ostensorio sorretto da due Angeli, che calpestavano varii libri, fra i quali uno portava il titolo: *Spiegazione sulle Massime dei Santi*. Muratori, padre della storia italiana, avendo inteso che il Pontefice Benedetto XIV riprovava alcune sue opinioni contenute negli *Annali*, gli scrisse subito dichiarandosi pronto a ritrattarle. Romagnosi, invitato dalla S. Congregazione dell' Indice a spiegare varii passi della sua opera *Genesi del diritto penale*, si sentì in dovere di corrispondere colla dovuta venerazione e lealtà e dando i richiesti schiarimenti assicurò quel Consesso « della profonda sua venerazione. »

Innanzi a questi nobili esempii di uomini sì grandi e sì obbedienti alla Chiesa destano un sentimento di compassione quegli scrittori di poco o niuno valore, che si levano contro l'augusta autorità della Chiesa, che ne ha proscritti gli errori, e disprezzandone i decreti seguono ostinati a batter quella via, che conduce loro stessi ed altri alla perdizione.

204. **Obbiezioni contro la proibizione dei libri.**

Obb. 1ª. Niuno ha diritto d'impedire la diffusione del vero.

Risp. Questo detto non solo non prova nulla in favore di chi l'oppone, ma prova direttamente contro di lui. Infatti, se niuno ha diritto di impedire la diffusione del vero, ne viene per conseguenza che esiste il diritto di vietare tutto quello, che può danneggiare la verità; quindi se questo danno alla verità ne venisse dalla libertà di stampa s'avrebbe proprio il caso d'applicar quel principio e imbrigliarla. Che poi dalla libertà illimitata della stampa possa venirne danno alla verità è chiaro dal riflettere che sono due cose ben diverse *stampare tutto quello che si vuole, e propagar la verità.*

Obb. 2ª. Con questa proibizione si tolgono agli studiosi molti libri, di cui potrebbero profittare per quella qualche cosa di buono, che possono contenere.

Risp. A questa obbiezione si possono dare tre risposte.

a) Col Valsecchi si risponde che considerata l'immensa quantità dei libri, ond'è oppressa oggidì la repubblica letteraria, non è difficile trovar in ogni argomento opere più compiute, più eleganti e più precise di quelle, la cui proibizione riesce tanto grave ai libertini. Questo valente scrittore ha saputo fare un bel confronto delle opere cattive con tante lodevolissime che possono affidarsi a tutti, senza abbandonarsi nelle braccia o di un empio, che vuol

disseminar le sue lezioni irreligiose, o di un dissoluto che sparge in osceni scritti l'infamia del suo cuore, o di un ribelle, che soffia il fuoco della sedizione, o di un furibondo che lacera crudelmente gli oggetti del suo odio. (*Fondam. della Religione*, lib. III, parte III, capo IV).

b) Col Zaccaria si risponde che dalla Chiesa si dà con certe condizioni niente gravose la licenza di leggere i libri proibiti a coloro, che muniti dei dovuti attestati la domandano: cosicchè gli uomini religiosi dediti alle scienze non hanno a dolersi per questa parte.

c) Con S. Girolamo si può finalmente rispondere che quando pure dovessimo esser privi di qualche cognizione per avere schivato un libro infetto, sarebbe meglio ignorar qualche cosa per custodire l'integrità della fede e la tranquillità della coscienza, che acquistarla esponendo a pericolo la nostra vera felicità. (*Lettera ad Eustochio*).

Obb. 3ª. La proibizione dei libri tante volte desta più ardente il desiderio di leggerli, e quindi essa riesce inutile, e forse anche perniciosa.

Risp. Giustamente risponde il Zaccaria che « i buoni riguarderanno la proibizione con tutto il rispetto che è dovuto, nè per alcun motivo, molto meno per una leggera curiosità, si lasceranno indurre a legger un libro, che sappiano esser dalla Chiesa condannato, massimamente se sien libri che essi già consideravano come infetti, e gioiranno di tale proibizione. Altri meno ferventi, ma pure di non ispenta

fede e di qualche coscienza, borbotteranno, se vuolsi, contro tali proibizioni, ma però le rispetteranno. I libertini nel leggerli sentiranno loro malgrado almeno qualche volta rimorsi, inquietudini, e se non altro saranno riguardati dai buoni come persone che portan con sè il contagio, il che dovrà sempre tenerli con grande amarezza sulle difese e talora in freno.

Obb. 4ª. Non è possibile alla civile potestà impedire la libertà della stampa, i tempi non lo comportano.

Risp. Quando si vedrà che l'autorità civile sia impotente ad impedire la diffusione di quegli scritti, che la riguardano, allora si potrà credere che non possa impedire gli scritti irreligiosi ed immorali. Ma finchè si vede, che si riesce di impedire tutto quello che offende il Sovrano, le leggi, e la sicurezza dello Stato, non si potrà mai credere che non possa impedirsi quello, che offende la Religione e la morale.

§ 3°

Doveri sociali.

205. **Prop. 22ª.** *La sola morale cattolica forma l'ottimo individuo, qualunque sia la sua sociale relazione cogli altri.*

Dim. Varia è la posizione sociale dell'individuo, il quale può essere *a*) principe o suddito; *b*) ricco o povero; *c*) padre di famiglia o figlio; *d*) padrone

o servo. Ora la sola morale evangelica forma ottimi individui in queste loro relazioni. Dunque ecc.

Infatti la sola morale cattolica

a) *forma l'ottimo Principe*, poichè gli mostra il vero carattere della sua dignità di esser il rappresentante di Dio, il padre del suo popolo; essa gli dà la sua completa istruzione circa i suoi gravi doveri; gli addita i veri motivi per adempirli; gli offre i necessarii aiuti per eseguirli;

e *forma l' ottimo suddito,* poichè gli mostra il vero motivo di subordinazione al Principe; gli proibisce severamente ogni ribellione; gli dà le vere cagioni di tranquillizzarsi, se oppresso.

b) *forma l'ottimo ricco*, ispirandogli la povertà di spirito, proibendogli la profusione del danaro nel soverchio lusso, nel giuoco; comandandogli il soccorso del povero;

e *forma ottimo il povero*, inculcandogli la rassegnazione, vietandogli le frodi, i furti, ogni ingiustizia.

c) *forma l'ottimo padre di famiglia*, imponendogli il sacro dovere dell' educazione morale della prole, da compiersi con l'esempio più che con le parole;

e *forma ottimo il figlio*, comandandogli il rispetto, l'obbedienza, la gratitudine e l'amore ai genitori quali rappresentanti di Dio.

E inoltre, prescrivendo rigorosamente ai coniugi la mutua fedeltà, *forma l'ottima famiglia.*

d) *forma l'ottimo padrone*, mostrandogli l'uguaglianza che egli ha col servo innanzi a Dio, il quale

è l'unico, vero, gran padrone di tutti, comandandogli perciò di trattar il servo non come uno schiavo, ma come un fratello.

e) forma l'ottimo servo, ingiungendogli il rispetto, la fedeltà e l'amore verso il suo padrone.

Inoltre quanto non giova alla pubblica felicità la morale evangelica coll'inculcar a tutti la mansuetudine, il perdono delle offese, col condannar il duello con severissime punizioni?

206. **Leggi ecclesiastiche contro il Duello.**

La Chiesa anche nel medio evo, quando erano in vigore presso le civili società i giudizii di Dio e i tornei, ha sempre proibito e gravemente punito il duello. Secondochè viene stabilito nel Concilio di Trento (Sess. XV, cap. 14° *De refor.*) la Chiesa scomunica i duellanti, li colpisce d'infamia perpetua, li reputa rei d'omicidio, li priva della sepoltura ecclesiastica, scomunica i padrini, i sovrani che permettono il duello o per quanto è da loro non lo impediscono; tutti i fautori od anche semplici spettatori volontarii; infine pone il luogo, in cui è avvenuto lo scontro, sotto interdetto.

E giustamente la Chiesa procede con tale severità contro il duello, poichè questo delitto è così brutale e al tempo stesso così illogico, che gli stessi empii lo hanno fortemente condannato. Basta citare il Rousseau il quale nella lettera 57ª della *Nuova Eloisa*, così parla del duello: « Guardatevi dal confondere il nome sacro dell'onore con quel falso giudizio, che ripone tutte le virtù nel saper maneggiare una spada, e non è efficace che per creare dei prodi scellerati. Ma in che adunque riposa quest'usanza selvaggia? Nell'opinione più stravagante e più barbara, che sia mai entrata in umano cervello, vale a dire: che tutti i doveri sociali stanno riposti nella bravura: che un uomo, allorchè sa battersi non è più un tristo, un furfante, un calunniatore, ma invece è

un uomo civile onesto e irreprensibile: e che colla maestria del tenere in pugno la spada si cangia la menzogna in verità, il furto diviene lecito, l'infedeltà lodevole: che un' ingiuria è sempre ben riparata mercè un colpo di spada, e non si ha mai torto con un uomo, che si può uccidere...

« Io reputo il duellare come l'ultimo grado di brutalità, a cui gli uomini possano scendere. Colui che va a battersi da spensierato e colla gaiezza nell'animo è ai miei occhi una bestia selvaggia che si avventa e cerca di sbranare la prima in cui s'incontra: chi potrà compatire il vinto? chi stimerà il vincitore? Avevano essi forse in cuore prima di azzuffarsi qualche umano sentimento? Questi uomini, cui non fa orrore il sangue, non hanno superato i rimorsi, che soffocando la voce della natura: passo passo diventarono crudeli ed insensati: si presero giuoco della vita altrui, in punizione di aver mancato di umanità, l'hanno interamente perduta! »

APPENDICE I.

Del Matrimonio.

La società civile è costituita dalle famiglie. Santificata la famiglia, è altresì riformata la società. Infatti dalla famiglia aspetta la società l'integerrimo magistrato, il sacerdote zelante, il soldato valoroso, l'operaio pacifico, il commerciante onesto ecc. Ora la santificazione della famiglia si ottiene solo dalla morale cattolica, la quale proclama la santità del Matrimonio Cristiano dichiarandolo non un semplice contratto umano, ma un contratto essenzialmente religioso e indissolubile. Contro questa dottrina della Chiesa stanno i due moderni errori del *matrimonio civile*, e del *divorzio*. Quindi è necessario darne la confutazione con una speciale proposizione.

207. **Prop. 23ª.** *La legislazione circa la celebrazione del matrimonio fra cristiani e circa le controversie, che lo riguardano, è di competenza esclusiva dell'autorità ecclesiastica.*

Dim. Il matrimonio unico legittimo fra cristiani per divina istituzione è essenzialmente sacramento. Ma la legislazione circa i sacramenti è di competenza esclusiva dell'autorità ecclesiastica. Dunque ecc.

Che il matrimonio unico legittimo fra cristiani sia per divina istituzione essenzialmente sacramento si prova

1° *dalla autorità della Chiesa.*

Tra le altre verità proposte a credersi nella Chiesa Cattolica come verità di fede, vi è anche questa, che il matrimonio cristiano è uno dei sette sacramenti istituiti da Gesù Cristo. Così insegna il Sacrosanto Concilio di Trento.

La dottrina della Chiesa su questo punto è chiaramente svolta dal Sommo Pontefice Pio IX nella lettera diretta al re Vittorio Emmanuele II il 19 settembre 1852 dove dice: « È dogma di fede che il matrimonio è stato innalzato da Gesù Cristo alla dignità di Sacramento: ed è principio della dottrina cattolica, non esser il Sacramento una qualità accidentale sovrapposta al contratto, ma che è dell'essenza stessa del matrimonio: talchè l'unione coniugale fra i cristiani non è legittima, se non che nel Sacramento del Matrimonio, fuori del quale non è che concubinato. La legge civile, che supponendo il Sacramento divisibile dal contratto di Matrimonio

pei cattolici, presume di regolarne la validità, contradice alla dottrina della Chiesa, usurpa i suoi inalienabili diritti, e in pratica mette alla pari il concubinato e il Sacramento del Matrimonio, e li sanziona ambedue come egualmente legittimi.... Cesare conservi quel che è di Cesare, e lasci alla Chiesa quel che è della Chiesa. La legge civile disponga pure degli effetti civili derivanti dal Matrimonio, ma lasci alla Chiesa il regolare la validità del Matrimonio stesso fra i cristiani. Prenda la legge civile per punto di partenza la validità, o invalidità del Matrimonio secondo che le determina la Chiesa, e muovendosi da questo dato, che ella non può costituire, come quello, che è fuori della sua sfera, ne regoli gli effetti civili. »

2° *dalla testimonianza degli Acattolici.*

Il Principe di Bismark allorquando si trattava, come poi si è fatto, d'introdurre in Prussia il *matrimonio civile,* pronunziava nel Parlamento prussiano il 15 novembre 1849 le seguenti parole: « È mio dovere di pronunciarmi nettamente contro siffatto progetto, il quale facendo dipendere la validità del vincolo matrimoniale non più dalla benedizione della Chiesa, ma dall'azione giuridica di un segretario di villaggio, viola i diritti, e perverte la coscienza dei cristiani. È ben vero che voi accordando, per gran mercè, alle comunioni cristiane i medesimi diritti che ai clubs dei liberi pensatori, permettete che poi gli sposi vadano, se loro piace, a farsi unire alla Chiesa. Ma *questa permissione è derisoria,* perchè

alla domanda del prete, se vogliono fra loro unirsi in matrimonio, non possono più legalmente dare una risposta negativa. Per tal modo dichiarando come accessoria la sanzione religiosa, voi screditate ed avvilite la Religione presso il popolo. »

3° *dal consenso universale di tutti i popoli.*

Per sentimento universale di tutti i popoli il matrimonio fu sempre considerato come un *atto di religione.* Per tacere di altri popoli, celebri e solenni erano i riti religiosi dei Greci e dei Romani nella celebrazione delle nozze. In Atene venian celebrate con sacrifizii alla Divinità e con cantici religiosi; in Roma si avea il Matrimonio per sacro e venerabile, si reputava di istituzione divina, e le pompe della loro liturgia servivano a celebrarlo.

Questa antica e universale religiosità dei matrimonii fu riconosciuta dal giureconsulto Portalis, uno dei principali compilatori del celebre Codice Napoleonico, e dall'altro giureconsulto De Real, il quale scrisse: « Il matrimonio è uno dei più solidi fondamenti della società: esso in tutti i tempi è stato posto sotto la protezione speciale di Dio: i popoli stessi, che non ebbero la sorte di esser illuminati alla luce della nostra Religione, fecero delle nozze un atto di culto rispondente alle loro false divinità » *(Science du Gouvern. Droit. publ. Sect. I).*

208. **Corollarii.** 1° Il *Matrimonio civile*, ossia la celebrazione del Matrimonio fatta avanti il magistrato civile, *non può considerarsi come la formalità necessaria e sufficiente alla sua validità, quando si tratta di contraenti cristiani.* Che se la Chiesa vuole che o prima, o dopo la celebrazione religiosa del matri-

monio si compia la cerimonia civile, non intende altro con questo che tutelare i diritti dei coniugi innanzi la legge, la quale considererebbe come nullo il matrimonio religioso, e quindi potrebbe procedere alla separazione dei coniugi, ammetterli ad altre nozze, reputerebbe illegittimi i loro figli ecc.

2° *L'autorità ecclesiastica, e solo questa autorità, ha la potestà di porre gli impedimenti dirimenti il matrimonio*, poichè essa sola può designare le condizioni necessarie alla validità dei Sacramenti. Conc. Trid. Sess. 24ª Can. 4°; Sillabo di Pio IX Prop. 68ª.

3° *Nessuna potestà civile può dichiarare come sciolto quel matrimonio, che la Chiesa ritiene come indissolubile.* Conc. Trid. Sess. 24ª Can. 5°, 7°; Sillabo Prop. 67ª.

4° *Le cause matrimoniali, che si aggirano sulla esistenza o non esistenza del vincolo matrimoniale, sono di competenza della ecclesiastica autorità.* Conc. Trid. Sess. 24ª Can. 12°; Sillabo Prop. 74ª.

APPENDICE II.

Origine del potere civile.

Siccome il più gran bene sociale consiste nella tranquillità pubblica, come i più grandi mali vengono dai partiti e dalle ribellioni, e poichè questi mali son causati da un falso concetto, che si va diffondendo sull'origine del potere civile, perciò è necessario con una speciale proposizione chiarire il concetto dell'origine del civile potere e mostrare la dottrina della Chiesa su questo importantissimo punto.

*

209. **Prop. 24ª.** *Il potere civile non deriva dal popolo, ma viene immediatamente da Dio.*

Prenozioni. Tra gli errori del moderno liberalismo vi è anche questo che il potere supremo civile risiede nel popolo (*il popolo Sovrano*) e da questo viene delegato a chi presiede allo Stato, ed al quale può esser tolto se non bene amministra la cosa pubblica. Quindi viene autorizzata la ribellione, la quale anzi non deve più dirsi ribellione, ma esercizio di un diritto.

Il predetto errore è fondato sulla teoria di Rousseau circa l'origine della civile potestà. Egli stabilisce che una illimitata, inalienabile libertà è essenziale all'uomo, quindi quando gli uomini per il *contratto sociale* si uniscono in civile società, questa deve aver una tal forma, che lasci intatta la libertà dei singoli individui, e obbedendo all'autorità l'individuo obbedisca a sè stesso, ossia rimanga libero. Ciò si ottiene dicendo che la suprema autorità rimane nel popolo, e il principe, i magistrati, non sono che semplici ministri dipendenti dal popolo sovrano.

Dim. Arg. 1° *dalle divine Scritture.*

Le Sacre Scritture confermando ciò, che la retta ragione insegna su questo punto, chiaramente parlano dell'origine divina della civile autorità. Infatti S. Paolo nella sua lettera ai Romani (XIII, 1, 2) dice: « *Ogni persona alle potestà superiori sia soggetta; poichè non è potestà se non da Dio e quelle che sono, son da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla potestà resiste all'ordinazione di Dio.* »

Arg. 2° *dalla ragione naturale.*

a) L'uomo non per *volontario patto sociale*, ma per la sua stessa natura è *essenzialmente* socievole. Ora alla civile società è necessaria essenzialmente la

potestà suprema. Ma tutto quello, che procede dalla natura delle cose, ha per immediato autore Dio, da cui è determinata l'essenza di ogni essere. Dunque la suprema potestà civile procede immediatamente da Dio.

b) Dio, colla sua legge naturale, comanda che sia conservato l'ordine. Ma l'ordine nella moltitudine degli uomini senza la suprema autorità non può aversi. Dunque per legge naturale è comandata la istituzione di una suprema autorità, a cui appartenga imporre l'ordine alla moltitudine. Ma i precetti della legge naturale hanno Dio per autore. Dunque la suprema potestà civile deriva immediatamente da Dio.

210. **Corollarii.** 1° Siccome la tesi è generale, e prescinde da una speciale forma di governo, perciò qualunque sia questa forma, monarchica, aristocratica o democratica, quando è legittima, in essa la suprema potestà procede sempre immediatamente da Dio.

2° La ribellione alle autorità legittimamente costituite è sempre illecita.

211. **Obbiezione contro la divina origine della civile potestà.**

Obb. Tutti gli uomini sono uguali, e nessuno può arrogarsi il diritto di comandare agli altri. Pur tuttavia essendo necessario un governo, sarà il popolo che governerà sè stesso, delegando, se lo crede opportuno, la potestà suprema con concessione revocabile a persone che lo dirigano; revocandola, se non è bene governato.

Risp. Tutti gli uomini sono uguali per natura, ma da ciò non segue che non possano esser disuguali in cose accessorie alla loro essenza e nei diritti acquisiti. Anche il padre per natura è uguale ai figli, eppure nessuno potrà negare in lui la patria potestà.

Inoltre questa obbiezione prova precisamente il contrario di quel che si vuole dall'avversario. Infatti, appunto perchè tutti gli uomini sono uguali, affinchè il suddito veda l'obbligo morale di ubbidire è necessario che riconosca nell'uomo, che gli comanda, il rappresentante di uno, che non è a lui uguale, ma essenzialmente superiore, e questi non è altri che Dio. Ed è per questo che ognuno, che ha potestà sia paterna, sia civile, sia religiosa, è il rappresentante di Dio.

Non è dunque il popolo, che deve governare sè stesso, il che porterebbe a dire che è superiore e suddito di sè medesimo, ma esso è governato da Dio per mezzo dei suoi rappresentanti.

E quando anche il popolo fosse legittimamente retto a forma democratica, in quel caso non tutto il popolo, il che è impossibile, ma una parte di esso, per esempio i maggiorenni, i padri di famiglia ecc., avrebbero il potere, e questi sarebbero i rappresentanti di Dio per reggere la intera comunità.

Conclusione generale.

Iddio, che è autore dei rapporti che l'uomo e il mondo hanno con Lui stesso, che nella sua Rivelazione, la quale è l'espressione assoluta della loro economia, ha saputo abbracciar questi rapporti, Dio solo ha la forza capace di attuarli nel doppio fondamento del libero e buono uso della volontà umana e delle grazie necessarie per effettuarli. Gesù Cristo, che come Uomo-Dio è santificatore degli uomini, ha data l'autorità suprema alla Chiesa, che di questo Dio è l'interprete sulla terra all'umanità, legislatrice perfetta, maestra autorevole e vera madre del genere umano. Quindi gli insegnamenti della Chiesa racchiudono il principio di ogni operosità teoretica e pratica, e fuori di essa non vi è ragione perfetta di pensiero e di azione. Le operosità dalla Chiesa sia comandate, sia promosse, sia approvate bastano sole al conseguimento di tutti i fini della esistenza individuale, domestica e politica dell'uomo, E FUORI DELLA CHIESA NON VI È SALVEZZA.

INDICE ANALITICO

Adamo — sua creazione, 156-159.
— sua elevazione, 163-166.
— sua caduta, 169-172.
Angeli — loro esistenza, 154.
— buoni e cattivi, 155, 1°.
— i buoni, custodi degli uomini, 155, 2°.
— i cattivi, tentatori, 155, 3°.
Apostoli — loro santità, 57, 2°.
Apostolicità della Chiesa, 72.
Arcivescovi, 90 4° *d*).
Ateismo — sue varie specie, 12.
— il teoretico è impossibile, 12.
— proscritto dagli stessi pagani 12.

Battesimo, 172, 2°.
Bibbia, *vedi* Libri sacri.

Caduta del genere umano, 169, 172.
Canone (ossia catalogo) dei libri sacri, 116, 2°.
Cardinali di S. Chiesa, 90, 4°, *a*).
Cattedra di S. Pietro in Roma, 97 arg. 2° *b*).
Cattolicità della Chiesa, 68, 72, *c*).

Censure teologiche, 114.
Chiesa — nozioni generali, 85.
— *dev' esser* una, 64.
santa, 66.
cattolica, 68.
apostolica, 70.
— *è* vera società, 87.
diversa dalla sinagoga, 88.
e dallo stato civile, 125.
fondata da G. Cristo, 86.
immutabile, 104.
indipendente, 118.
ineguale, 90.
infallibile, 106-110.
legale, 117.
monarchica, 92.
necessaria, 102.
perfetta, 118, 120.
perpetua, 104.
visibile, 61.
— *ha* tre poteri, 121.
le quattro note, 72.
relazioni cogli Stati Acattolici, 128.
» Cattolici, 130, 131.
» Infedeli, 126, 127.
Chiese Acattoliche, non hanno le quattro note, 74.
Coadamiti, 180, 3°.
Concilii — ecumenici, 109, 3°, 4°.
Concordati, 135.
Congregazione dell'Indice, 203, 2°.
Consigli evangelici, 201.
Creazione degli Angeli, 154.
— dell' uomo, 156-159.
— del mondo, insegnata dalla fede, 150.
e dalla ragione, 149.
— i sei giorni della creazione, 152.

Cristianesimo — sue dottrine, 34.
— suoi miracoli, 54, 2°.
— sue profezie, 54, 1°.
— sua origine divina, 56.
— sua propagazione prodigiosa, 57, 4°.
— sua conservazione, 57, 6°.
Criterii di verità della Religione, 21.
— interni, 34.
— esterni primarii, 54.
secondarii, 57.
Culto — dev'esser anche esterno, 11.
— il suo esercizio dipende dalla Chiesa, 192, 193, 1°.
e non dallo Stato, 193, 2°.
— dei santi è accennato nella Bibbia, 195.
non è superstizioso, 196.
condannarlo è ingiustizia, 197.

Darwinismo — in che consista, 156.
— sua confutazione, 157, 158.
Deismo — 14.
Dio — prove di sua esistenza, 6.
Divorzio — 208, 3°.
Duello — come punito dalla Chiesa, 206.
— condannato dagli stessi increduli, 206.

Elevazione dell'umana natura, 163-167.
Etica — cristiana, sua eccellenza, 190, 191.
sua necessità, 200.
— la filosofica non è indipendente, 189.
Evoluzionismo, 156.

Fede — sua regola prossima, 115.
— sua regola rimota, 115.
— non si oppone alla ragione, 143, 144.
Filosofia della Religione, che cosa sia, 1.
— sua importanza, 2-4.

Fine — della Chiesa, 102 arg. 2°.
— ultimo dell'uomo, 190, *a*).
Forma monarchica della Chiesa, 92.
Futura vita dell'uomo, 176, 178.

Gerarchia ecclesiastica, 90.
Gesù Cristo — sua divinità, 54, 185.
— sua Incarnazione, 185, 186.
— suoi miracoli, 154, 2°.
— sua redenzione, 187.
— ha fondato la Chiesa, 86.
— ha istituito il primato, 83.
— ha istituito i Sacramenti, 190, *b*) 2°.
Giorni della creazione — sono lunghe epoche, 152.
Giudaismo — sua verità prima del Cristianesimo, 33.
— sua falsità dopo il Cristianesimo, 33.
Grazia — attuale, sua necessità, 191.
lascia il libero arbitrio, 191.
— santificante, 190, *b*) 1°.

Idolatria — sua falsità, 31.
Immagini (Sacre) — loro culto accennato nella Bibbia, 195, *c*).
non è superstizioso, 196, *c*).
condannarlo è ingiustizia, 197.
Immortalità dell'uomo, 164, *c*).
Immunità ecclesiastica, 139, 140.
Immutabilità della Chiesa, 104.
Incarnazione del Divin Verbo, 185, 186.
Indifferentismo religioso — sue varie specie, 75.
— sua falsità, 76.
Infallibilità — nozioni generali, 106.
— della Chiesa, 107.
— del R. Pontefice, 108.
— dei Concilii ecumenici, 109, 4°.
Inferno eterno — sue prove, 177, 178.

Inquisizione — sua ragionevolezza, 81.
— la Spagnuola era tribunale regio, 82.
suoi abusi riprovati dal Papa, 83.
come giudicata dai Protestanti, 84, 1°.
Integrità dell'umana natura, 164, *c*).
Intolleranza — degli Ebrei, 84, 2°.
— degli Increduli, 84, 5°.
— dei Musulmani, 84, 4°.
— dei Pagani, 84, 3°.
— dei Protestanti, 84, 1°.
Islamismo — sua falsità, 32.

Libertà di stampa — 202.
— deve frenarsi anche dallo Stato, 203.
Libri proibiti — 202.
Libri sacri.
Autenticità dei libri dell'Antico Testamento, 42.
» » del Nuovo Testamento, 48.
Autori ed argomenti dei sacri libri, 38.
Canone (ossia catalogo) dei libri sacri, 116, 2°.
Classificazione dei medesimi, 37.
Forme esterne di quei del Nuovo Testamento, 39.
Fede dovuta agli scrittori dell'Antico Testamento, 46.
» » del Nuovo Testamento, 52.
Integrità dei libri dell'Antico Testamento, 44.
» » del Nuovo Testamento, 50.
Ispirazione dei libri sacri, 60.
Lingue in cui furono scritti, 39.
Versioni dei sacri libri, 40.
Lingua liturgica, perchè conservata, 198.
Liturgia sacra — 192, 193.

Magistero della Chiesa, 106, 111.
Maomettanismo — sua falsità, 32.
Martiri — 57, 5°.
Materialismo — sua assurdità, 13.

Matrimonio — Cristiano è sacramento, 207.
— ne giudica la Chiesa, 207, 208, 2°, 3°, 4°.
— civile, e suoi effetti legali, 208, 1°.
Metropoliti, 90, 4°, *d*).
Miracoli — definizione, 22.
— possibilità, 23.
— regole per discernerli, 25.
Misteri — non ripugnano, 35.
anzi esistono, 35.
Morale — cattolica lodata dagli stessi increduli, 189.
è necessaria, 200.
forma ottimi sudditi, 205.
è più perfetta della filosofica, 190, 191.
— la filosofica non è indipendente, 189.

Napoleone I, come provi il Peres che è un mito, 188.
Necessità della Chiesa, 102.
— del culto esterno, 11.
— della morale cattolica, 200.
— della Religione, 6-10.
Note della Chiesa, 64-70.

Obbiezioni contro
l'autenticità della Bibbia, 43, 49.
la creazione, 151.
la diversità della Chiesa dalla Sinagoga, 89.
la Divinità di Gesù Cristo, 188.
le dottrine del Cristianesimo, 35.
l'eternità della pena, 178.
la fede dovuta ai sacri scrittori, 47, 53.
la Gerarchia ecclesiastica, 91.
la gratuita elevazione dell'uomo, 168.
l'immunità ecclesiastica, 141.
l'immutabilità della Chiesa, 105.
l'indipendenza della Chiesa, 120.
l'infallibilità del R. Pontefice, 110, 113.

l'integrità della Bibbia, 45, 51.
la intolleranza in fatto di religione, 80.
la lingua liturgica della Chiesa, 199.
i miracoli in genere, 24.
i miracoli evangelici, 55.
la necessità della Chiesa, 103.
la necessità della Religione, 15.
la necessità dell'unità nella Chiesa, 65.
l'origine divina del potere civile, 211.
il peccato originale, 172.
il Pontificato Romano, 101.
la possibilità della Rivelazione, 19.
la potestà della Chiesa, 124.
il Primato di S. Pietro, 95.
le profezie, 28.
la proibizione dei libri, 204.
la propagazione prodigiosa del Cristianesimo, 58.
la risurrezione finale, 175.
la Trinità di Dio, 184.
l'unità della specie umana, 162.
la venuta di S. Pietro in Roma, 98.
la visibilità della Chiesa, 62.

Obbiezioni *in favore*
dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, 134.
del regio protettorato, 138.
del trasformismo, 159.

Ordini — religiosi, 201.
— sacri, 90, 3°.

Origine della specie umana, 156.
— del potere civile, 209.

Ostacoli opposti alla propagazione del Cristianesimo, 57, 4°.

Panteismo — sua assurdità, 13.

Paolo (S.) — sua prodigiosa conversione, 57, 3°.
— non è uguale a S. Pietro, 95, Obb. 5ª.

Paradiso eterno, 176, 177.
— ammesso anche dai Pagani, 176, *b*).
Parrochi — 90, 4°, *i*).
Patriarchi — 90, 4°, *b*).
Peccato originale, 169.
— sue prove, 170.
— non ripugna alla ragione, 171.
Perpetuità della Chiesa, 104.
— del Pontificato Romano, 96.
Pietro (S.) — sua venuta in Roma, 97.
— suo primato, 93.
anche sugli Apostoli, 94.
Poligenisti, 160.
Politeismo — sua falsità, 31.
Pontificato Romano, 99, 100.
— è perpetuo, 96.
— sua gloriosa storia, 96, arg. 3°.
Poteri della Chiesa, 121.
Potestà — di ordine, 90, 2°, 3°.
— di giurisdizione, 90, 4°.
Preadamiti, 160.
Primati — 90, 4°, *c*).
Primato — suoi varii sensi, 93, 1°.
— di S. Pietro, 93.
— dei RR. Pontefici, 96, 99, 100.
Profezie — definízione, 26.
— loro possibilità, 27.
— regole per discernerle, 29.
Progresso — in che consista, 105.
— favorito dalla Chiesa, 105.
Proibizione dei libri, 202.
Purgatorio — sue prove, 176, 177.
— ammesso anche dai Pagani, 176, *b*).

Ragione umana — non è indipendente, 18, 145, *b*).
— suoi rapporti con la fede, 143, 144.

Redenzione del genere umano, 187.
Regalisti, 118, 2°.
Regio Protettorato 136, 137.
Regola — prossima della fede, 115.
— remota, 115.
Religione — studiarla è lecito, 2.
per alcuni è necessario, 4.
— il suo studio è il più nobile, 3.
— necessità della religione all'individuo e alla società, 10.
— deve esser anche esteriore, 11.
— la vera dev'esser intollerante, 77.
Reliquie (SS.) — il loro culto
è accennato nella Bibbia, 195, *b*).
non è superstizioso, 196, *b*).
condannarlo è ingiustizia, 197.
Risurrezione finale. — sue prove teologiche, 173.
— non ripugna alla ragione, 174, 1°.
anzi la ragione la persuade, 174, 2°.
Rivelazione — è possibile, 16, 17.
— è avvenuta, 20.
— è utile, 19, 4°.
— è obbligatoria, 18.
— criterii per riconoscerla, 21.

Sacramenti — loro efficacia, 190, *b*), 2°.
Santi — il loro culto
è accennato nella Bibbia, 195 *a*).
non è superstizioso, 196 *a*).
condannarlo è ingiustizia, 197.
Santità della Chiesa, 66.
Scienze umane — loro rapporti con la fede, 145-148.
Scritture (SS.), *vedi* Libri sacri.
Società civile — in che differisce dalla Chiesa, 125.
— è perfetta nel suo genere, 130, *a*).
— è subordinata alla Chiesa, 130, 131.

Soprannaturale (Il) in che consista, 163, 1°.
Suicidio — vituperato dagli stessi increduli, 201, 2°.

Tolleranza — dommatica che cosa sia, 75 *c*).
è assurda, 76.
— civile, in che consista, 78.
si può ammettere ipoteticamente, 79.
Tradizione divina, 179.
Trinità (SS.) — sue prove bibliche, 180.
— sua prova estrinseca di credibilità, 181.
— non ripugna alla ragione, 182.

Unicità della vera religione, 75-77.
Unità — della Chiesa, 72 *a*).
della specie umana, 160.
sue prove bibliche, 160.
sue prove razionali, 161.
Uomo — sua creazione, 156-159.
— è immagine di Dio Uno e Trino, 183.
— sua elevazione, 163-166.
— sua caduta, 169-172.
— suo fine ultimo, 190, *a*).
— sua risurrezione finale, 173-175.
— sua vita futura, 176-178.

Vantaggi della morale cattolica, 205.
— della Religione, 10.
Venuta di S. Pietro in Roma, 97.
Verbo Divino — sua Incarnazione, 185.
Vescovi — 90, 4°.
Vescovo di Roma solo successore di S. Pietro, 99.
Vicarii — loro varie specie, 90.
Visibilità della Chiesa, 61.
Visione beatifica, 190, *a*).
Vita eterna, 176, 177.

IMPRIMATUR

Raphael Pierotti Ord. Praed. S. P. A. Magister.
Iulius Lenti Patr. Const. Vicesgerens.